1

DIZIONARIO DELL' ERESIE, DEGLI ERRORI, E DE' SCISMI:

O SIA

MEMORIE

Per servire all' Istoria degli Sviamenti dello Spirito umano, rapporto alla Religione Cristiana.

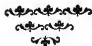
Aggiuntovi un TRATTATO, *nel quale si ricerca, quale sia stata la Religione Primitiva degli Uomini, le Mutazioni che ha patito, sin alla nascita del Cristianesimo, le Cause Generali, la concatenazione e gli effetti delle Eresie, che hanno diviso i Cristiani.*

Opera tradotta dalla Lingua Francese; ed in questa Prima Versione Italiana accresciuta di una Dissertazione Preliminare, in cui si dà un Catalogo Cronologico di tutti gli Autori, che hanno scritto intorno le Eresie; ed aumentata di nuovi Articoli, Note, ed Illustrazioni, distinte con questo segno*

DA TOMMASO ANTONIO CONTIN C.R.

TOMO TERZO.

G M



IN VENEZIA, MDCCLXVII.

Appresso { GIAN FRANCESCO GARBO, E VINCENZO RADICI.



Con Licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
Del Traduttore.

IL preteso *Estratto del Primo Tomo di questo nostro Dizionario è stato dato dall' Autore della* Biblioteca Moderna Num. 42. per il dì 17. Ottobre 1767, *con sommo aggravio e dell' Abate* Pluquet *che n' è l' Autore, e di me, che l' ho tradotto ed aumentato. E sebbene quell' oscuro Scrittorello non scarabocchi i suoi fogli, se non perchè passino dalla Stamperia alle botteghe dei pizzicagnoli; pel mestiere de' quali sembra egli nato, sì sono confusi ed imbrogliati i suoi periodi, guasti i sensi, ridicole le decisioni, alterati fin i nomi e i titoli medesimi dei Libri, ond' è perdita di tempo ad un'uomo di lettere il volerne far nota; pure perchè all' ignoranza accoppia la temerità di accusare le persone in fatto di Religione, mi stimo in necessità di giustificarmi in punto così dilicato; e dono quella pubblica ritrattazione, alla quale avrei tutto il diritto di astringerlo; come per calunnia assai meno interessante l' ho obbligato ancora* *, *alla sua incapacità d' intendere la forza delle voci Teologiche, e di sapere quel che si scriva.*

Ma per isbrigarmi prima delle censure, che fa all' Abate Pluquet, (*non* Pluguet *com' egli legge costantemente*), *si lagna, che* troveranno i Lettori lunghissimi squarci di storia competenti piuttosto ad Annali Civili ed Ecclesiastici, che alla semplice natura di un Dizionario. *Nella qual*

---

* *Biblioteca Moderna* per il dì 3. Ottobre 1767. Num. 40. pag. 320.

coſa egli moſtra di non capire uno dei migliori pregi di queſto Dizionario, qual' è appunto il trattare con brevità que' punti, che poco intereſſano, poichè ſono di Ereſie di già obbliate, o che hanno fatto poco ſtrepito nel Criſtianeſimo, e di donare tutta l'opportuna eſtenſione a quelle, che intereſſano la curioſità dei dotti e dei non dotti, coſicchè per queſti s' abbia teſſuta nitidamente la Storia, e per quelli vi ſiano ancora aggiunti i Dommi controverſi, e la opportuna confutazione degli errori. Appunto per queſto pregio, che non ha, com' egli dice, la ſemplice natura di un Dizionario, *ma che uniſce ſotto titolo di Dizionario l' Eſtratto di tutti i Libri più eccellenti in materia di Religione controverſa, è tanto lodata l'Opera dell' Abate Pluquet, ed io mi ſono preſa la briga di mettervi mano. L' ho fatto riflettere nella mia Prefazione. Ma s' egli dà gli eſtratti dei Libri ſenza leggerne che una o due pagine, che colpa ci ho io?*

Poſſo mettere ſul conto dell' Abate Pluquet quei balzi, che il Giornaliſta *fa da un' Articolo nell' altro, per ſcegliere certi pezzi, che l' Autore ha eſpreſſi in ſenſo diverſo, e farne uſo come di ſatirette ſull' attuale ſiſtema dei Principi Criſtiani, le quali nell' imbarazzo del ſuo ſtile mozz' Arabico ben ſi rilevano da chi ha pratica de' ſuoi freddi concettini. Ed io potrei ben ſpiegarli col confronto di altri ſuoi fogli, com' è regola di buona critica, locchè potrebbe dar qualche apprenſione a lui ed a que' che gli dan mano nella fabbrica di quella ſua ſgarbata* Biblioteca. *Ma è loro fortuna, che niun badi alle loro ciancianfere, nè che ſi ſappia, ch' eſiſtano gli Autori di quelle tra le creature viventi.*

Venendo a me, ha la gentilezza di attribuirmi un' ereſia colla maggior franchezza del mondo. Ecco le ſue parole: L' Italiano Traduttore, oltre la Nota, che avviſa nel conteſto del Libro, come l' autorità del Papa non è di eſſenza della Religione... *Non ſa certamente nè l' Autore della* Biblioteca, *nè quei Dottorelli, che lo aſſiſtono,*

che

che questa è un' Eresia; * *poichè per quanto sia proprio dell' ignoranza l' esser temeraria, avrebbero tuttavia pensato meglio prima di attribuirmela. Per l' avvenire dunque non iscrivano di cose Teologiche, se non ne sanno. E' un' eresia il dire, che* l' autorità del Papa non è di essenza della Religione, *poichè Gesucristo ha detto a S. Pietro:* Pasci le mie Pecore, *ed altrove:* Chiunque scioglierai sarà sciolto; chiunque legherai sarà legato ec. *Onde se Gesucristo ha dato al Papa ed ai Vescovi l' autorità di* pascere, *di* legare, *di* sciogliere, *ne viene in conseguenza, che sia di essenza della Religione credere l' autorità del Papa; e solamente tra i Teologi si cerca, se i limiti prescritti da Gesucristo a tale autorità sienò più o meno estesi. E perciò nell' attribuirmi una Proposizione generale, della quale il* Bibliotecario Moderno *punto non capisce la forza, mi fa questa buona raccommandazione al Mondo Cattolico. Non posso che suggerirgli, che in avvenire vada più cauto.* Parcius ista viris tamen objectare memento.

Ma avesse almen prodotto la citazione del mio passo, per autenticare una calunnia cotanto atroce. Io non voglio attribuire a malizia l' ommissione. Il passo è alla pagina 138, *dove l' Abate Pluquet avea scritto così:* Volle il Re (*Errigo*) far conoscere, che coll' abolire in Inghilterra l' autorità del Papa e col distruggere i Monasterj, non avea mutata Religione. *Benchè questo passo si possa e si debba intendere sanamente in quell' Articolo, pur io sapendo quanti sciocchi ed ignoranti la facciano da Teologi per l' Italia, non dovendo alterare il mio Originale, l' ho modificato colla nota seguente:* Quantunque non siano di essenza della Religione nè i Monasterj, nè l' autorità del Papa nelle di-

 spo-

* Legga il Signor D. Medoro l' Articolo ch' è in questo Tomo, alla voce *Greci*, §. 7. e rileverà quel che sia Cattolico, e quel che sia eretico in questo punto.

ſpoſizioni beneficiarie ed altre coſe civili o miſte, pure il Re Enrico avea intaccato l'eſſenza della Religione, dichiarandoſi Capo della Chieſa, e come tale determinandone i dogmi. Quindi l'Autore, laddove dice, che il Re volle far conoſcere di non aver mutata Religione, s'inteſe di eſprimere, che il Re volle far illuſione ec. *Ecco, ch'io modifico una Propoſizione del mio originale con un' Annotazione, deſtinata appunto per quei, che non capiſcono Teologia, affinchè non inciampaſſero, o per certi Cenſori, che leggono a ſalto due o tre pagine di un libro, per darne poi un di quei giudizj ridicoli ch'egli ha dato; e del mio ben oprare il Signor* Bibliotecario *mi lapida, attribuendomi quella Propoſizione iſteſſa, ch'io noto non doverſi intendere aſſoluta.*

*Quindinnanzi dunque potrà comprendere, che è un' ereſia il dire, che l'*autorità del Papa non è di eſſenza della Religione, *perchè la Propoſizione generale abbraccia tutti i caſi; e non è ereſia o errore il dire, che l'* autorità del Papa nelle diſpoſizioni beneficiarie, ed altre coſe civili e miſte non è di eſſenza della Religione, *perchè così dicono quaſi tutti i Canoniſti e i Teologi; e ſe s'informerà dei Libri di tutte le Univerſità Cattoliche, ſpettanti a queſto argomento, vedrà, che dicono oggidì tutte lo ſteſſo. Io non cerco che ſi ritratti nuovamente, poichè il sì ed il nò ſotto la penna di lui ſono egualmente di poco conto.* Ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt.

Neppure faccio gran caſo di un ſuo mordace riſleſſo, con cui quaſi mi deride, perchè avendo io detto, che nel noſtro Secolo è doppiamente combattuta la Religione, dai miſcredenti e da quei che ne abuſano, par che fomenti l'uno e l'altro diſordine, propagando un Dizionario di Ereſie. Non è egli capace d'intendere, che in queſto Dizionario confutandoſi l'Ereſie e raffermandoſi i Sacri Dommi, ſi confutano pure gli odierni miſcredenti; ed eſponendoſi il fanatiſmo avvivato tante volte col zelo imprudente, ſi tempera ogni ſpirito, che voleſſe abuſarſi del preteſto di Religione.

Mi

Mi censura perchè ho detto, che la Storia generale delle azioni umane è una memoria delle iniquità, delle pazzie, e delle violenze degli uomini. *Questa Proposizione se fosse sembrata oscura ad un' uomo dotto, avrei dovuto dilucidarla con una Dissertazione. Ma un'uomo dotto ben comprende, che contiene un'ammasso d'idee implicite, delle quali ne conosce la concatenazione e la verità: e per l'Autore della* Biblioteca Italiana *anche una Dissertazione sarebbe egualmente oscura.*

Si scandalezza infine, che io abbia scritto, che la Storia del Pallavicino è piantata sul più stravagante sistema, che unqua mai sia emerso nella Chiesa. *Ma è capace egli d'intendere che cosa sia un Sistema? Sa egli, che il Fondatore del Sistema è Gesucristo? E che questo volle piantata la Chiesa sulla povertà, sull'umiltà, sull'abbiezione; laddove il Pallavicino sostiene, ch'è piantata sui torrenti di pecunia, sul commando, sull'ambizione? Ha notato i termini contradittorj che ho segnati delle parole del Vangelo colle parole del Pallavicino? Ma s'egli non intende nè Vangelo, nè Logica, non ho diritto di querelarmi, che non intenda le mie Proposizioni.*



G E

GENTILE. VALENTINO. Vedete Sociniani.

G I

GIACOBEL. Vedete Ussiti.

GIACOBITI Eutichiani o Monofisiti di Siria, così detti dal nome di un famoso Eutichiano denominato Giacopo Baradeo o Zanzale, il quale resuscitò, per dir così, l'Eutichianismo, ch' era quasi estinto per opra del Concilio di Calcedonia, delle Leggi degl' Imperadori, e delle stesse divisioni tra gli Eutichiani.

L'elezione dei Vescovi, e le dispute sulla Religione aveano diviso gli Eutichiani in una infinità di picciole Sette, che l'una l'altra si laceravano. Dall'altra parte erano senza Pastori e senza Vescovi; e i Capi di quel partito, rinchiusi in prigione, vedevano già perduto l'Eutichianismo, quando non ordinassero un Patriarca, il quale riunisse gli Eutichiani, e sostenesse il loro coraggio tra i mali, che li opprimevano. Severo Patriarca di Antiochia, ed i Vescovi opposti com' esso al Concilio di Calcedonia trascelsero a tale oggetto Giacopo Baradeo Zanzale, l'ordinarono Vescovo di Edessa, e gli conferirono la dignità di Vescovo Ecumenico. Giacopo era un Monaco semplice ed ignorante, ma infiammato di zelo, il quale credette di poter compensare colla sua attività e coll'austerità de' suoi costumi quel, che gli mancava a titolo di scienza. Era coperto di cenci; e sotto un'esterno tanto umile scorse impunemente tutto l'Oriente, riunì tutte le Sette degli Eutichiani, riaccese il fanatismo in tutti gli spiriti; ordinò dei Preti e dei Vescovi, e fu il ristoratore dell'Eutichianismo per tutto l'Oriente:

te: e quest'è il motivo, per cui fu dato il nome di Giacobiti a tutti gli Eutichiani o sia Monofisiti d'Oriente (1).

Dopo la morte di Severo, Giacopo Zanzale ordinò Paolo in Vescovo di Antiochia, a cui altri poscia succedettero fino al nostro Secolo. I Vescovi ordinati da Giacopo non risedettero più in quella Città, ma in Amida, finchè gl'Imperadori Romani furono padroni della Siria. Tuttavia il numero degli Eutichiani nel Patriarcato d'Antiochia era molto maggiore del numero dei Cattolici; ed il Patriarcato d'Antiochia si estendeva sulle due Sirie, sulle due Cilicie, le due Fenicie, la Mesopotamia, l'Isauria, la Provincia dell'Eufrate, e l'Ofroena; e tutte le sudette dipendenze sono segnate nella eccellente carta del Patriarcato d'Antiochia del Sign. *Danville* Tom. 2. dell'Oriente Cristiano, pag. 670.

La fede del Concilio di Calcedonia non si sosteneva in tutte codeste Provincie, se non in forza dell'autorità degl'Imperadori e della severità delle Leggi da loro pubblicate contro tutti i refrattarj al Concilio di Calcedonia. Affine di schermirsi dalla severità di tali Leggi, una gran moltitudine di Eutichiani passarono in Persia e nell'Arabia, dov'erano tollerate tutte le Sette proscritte dagl'Imperadori Romani, e vivevano in pace tra di loro, ma tutte unite contro coloro, che le avevano proscritte (2).

Tralle persone, che avevano accettato il Concilio di Calcedonia, molte si mantenevano nella loro opinione, nè si riunivano alla Chiesa se non in apparenza, e formavano nel seno istesso dell'Im-

(1) *Asseman* Biblioth. Orient. Tom. II. Differt. De Monophys. p. 326. *Renaudot* Hist. Patriarch. Alex. Perpetuité de la Foy Tom. IV. L. 1. c. 8.

(2) *Asseman*. Ivi Tom. III, part. 2. De Syrii-Nestorianis, cap. 4. 5.

Impero una moltitudine di nimici occulti, i quali non aspettavano che un'occasione opportuna per vendicarsi dell'oppressione, che sostenevano. I Persiani seppero trar profitto da tali disposizioni; fecero la guerra ai Romani, saccheggiarono l'Impero, e s'impadronirono di molte Provincie. Allora i Giacobiti rientrarono in tutte le loro Chiese, poichè i Persiani favorivano tutte le Sette proscritte dagl'Imperadori Romani; e i Saraceni fecero lo stesso coi Giacobiti, quando conquistarono l'Impero dei Persiani. Per tal modo i Cattolici restarono oppressi sotto questi nuovi Padroni, ed i Giacobiti restarono il partito trionfante. Il Patriarca di Antiochia rientrò in tutti i suoi diritti; creò una spezie di Coadjuttore per ispedir delle Missioni nell'Oriente ed istabilirvi il Monofisismo.

Questo errore si sparse per tutto l'Oriente; e nello stesso tempo e per le istesse cause si sparse per l'Egitto, passò nell'Abissinia, come si può vedere negli Articoli COFTI, ed ABISSINI. Tuttavia i Giacobiti non godettero di un favore consistente sotto i Persiani ed i Saraceni, ma vi furono perseguitati, come tutti gli altri Cristiani, dai Re di Persia, e dai Califi avari o fanatici, e molti dei Giacobiti e dei Cattolici sparsi per quelle Provincie rinunziarono alla Religione Cristiana ed abbracciarono il Maomettismo, cosicchè tutte le Famiglie Cristiane, ch'erano nella Nubia, oggidì seguono la Religione Maomettana (1).

Queste furono le conseguenze dei rigori degl' Imperadori Romani contro gli Eretici per la Religione, per lo Stato, e per la salute dell' anime. In tempo delle conquiste degli Occidentali Principi nella Siria e nell'Oriente, i Giacobiti mostrarono di voler riunirsi alla Chiesa Romana, ma non lo fecero però. Allorchè i Principi d'Occidente si resero padroni della Siria, il Papa

(1) *Assemano* loc. cit.

pa nominò un Patriarca d'Antiochia, il quale tenne la sua residenza sino all'anno 1267, nel quale i Monsulmani la ripigliarono. Per tal modo vi sono due Patriarchi d'Antiochia, uno Romano, l'altro Monofisita; ciascheduno di questi Patriarchi ha sotto di se dei Vescovi della sua comunione.

I Giacobiti hanno pure delle Chiese dappertutto, dove si sono stabiliti i Nestoriani; e queste due Sette, le quali per tanti anni hanno riempiuto l'Impero di turbolenze e di sedizioni, vivono in pace e comunicano insieme. Quando morì Abulfarago Patriarca dei Giacobiti, il Patriarca Nestoriano, che dimorava nell'istessa Città, ordinò a tutti i Cristiani di non lavorare, e di adunarsi nella Chiesa. Tutti i Giacobiti, i Greci, gli Armeni si unirono per fargli l'uffizio, e per celebrare le Esequie a quell'illustre Giacobita (1).

I Giacobiti non riconoscono che una Natura in Gesucristo, riggettano il Concilio di Calcedonia, condannano la lettera di S. Leone, e riguardano Dioscoro, Barsuma e gli Eutichiani condannati dal Concilio di Calcedonia, come difensori della Fede. Tutti i nimici dell'Eutichianismo sono al contrario agli occhi loro come tanti eretici; nè riconoscono che una natura ed una persona in Gesucristo; ma non credono però, che la Natura umana e la Natura divina sieno confuse, laonde, a propriamente parlare, non sono impegnati nell'errore di Eutiche, ma in quello degli Acefali, che rigettavano il Concilio di Calcedonia. Hanno tutti i Sacramenti della Chiesa Romana, e non sono differenti nell'amministrarli, che in qualche pratica; hanno per esempio conservata la circoncisione, e segnano con un fer-

(1) *Asseman*, loc. cit. Tom. 2. pag. 266. Con ciò confuta quel, che dice il *Pokocchio* coll'autorità di uno Scrittor Maomettano, che Abulfarago avea abbracciato il Maomettismo.

ferro infuocato il fanciullo dopo il Batesimo.
Hanno conservate le orazioni per i morti.

Fu loro attribuito qualch' errore circa la Trinità, l'origine delle anime, e i Sacramenti (1). Il Signor de la Croze li accusa di credere l'impanazione, e l'Assemano non par molto alieno da quest' opinione. Il la Croze si avvanza anche di più, e pretende, che il Domma della transustanziazione sia nato in Egitto, e che sia una conseguenza dedotta dall' opinione dei Monofisiti: ,, Questa si manifestò, dic'egli, sotto titolo di ,, un'assunzione del pane e del vino in unione ,, ippostatica col Corpo e col Sangue del Nostro ,, Signore, e per forza di tale unione non formante, che una sola natura con lui ,,. Il La Croze prova quel che sostiene con una Omelia; nella quale è scritto, che Gesucristo si unì personalmente col pane e col vino (2). Ma mi pare, che con troppa leggerezza s'attribuisca l'impanazione ai Giacobiti; poichè i primi Monofisiti, i quali credevano, che la persona divina si fosse unita personalmente alla natura umana, perchè l'avea assorbita, e che s'erano confuse in una sola sostanza, dovettero naturalmente supporte, che questo medesimo principio d'unione si trovasse pure rapporto al pane ed al vino nell'Eucaristia; e dovevano spiegare quelle parole della consecrazione, *questo è il mio Corpo*, come spiegavano quelle di S. Giovanni *Il Verbo è stato fatto carne, il Verbo s'è fatto uomo*. Or questo senso è molto diverso dall'impanazione, poichè nell' impanazione si suppone, che il pane resti dopo la consecrazione tal quale era prima.

Quando i Monofisiti o Giacobiti hanno riconosciuto, che in fatti la natura divina e la natura umana non erano punto confuse, ma ch'erano di-

(1) *Ivi*.
(2) *La Croze*. Christ. d'Etiopie, pag. 365. Europe Sçavante Aout 1717.

distinte, quantunque unite, non hanno già pensato, che il pane fosse confuso colla persona di Gesucristo, ma hanno pensato, che gli era unito personalmente, divenendo però Corpo di Gesùcristo, *come* Gesucristo l'avea detto; e che le parole della Consecrazione offrono quel, che non è contrario al Domma della transustanziazione; nè vi era cosa, che obbligasse i Giacobiti a dilungarsi dal senso dei Cattolici, e riccorrere al Domma dell' impanazione.

Dirò di più, che quando i Giacobiti fossero nell' opinione erronea dell' impanazione, non si potrebbe in conseguenza dire, che fossero i primi autori del Dogma della transustanziazione, e che s' abbia fatto passaggio dal creder l' impanazione al credere la transustanziazione. Poichè l' impanazione conduceva più naturalmente al senso figurato di Calvino, ed a negar la presenza reale, piuttostochè a riconoscere la transustanziazione, ch' è una conseguenza della presenza Reale. Dunque non può aver preso l' origine dalli Monofisiti il Domma della Transustanziazione, come pretende il Signor la *Croze*.

I Giacobiti eleggono il loro Patriarca, il quale dopo la sua elezione, ottiene dai Sovrani, nel dominio dei quali vive, un diploma, che lo conferma nell' esercizio della sua dignità, e che obbliga tutti i Giacobiti ad ubbidirlo (1). Si suscitano tratto tratto degli Scismi tra i Giacobiti; spesso per l' elezione del Patriarca, qualche volta per la Liturgia. Il più notabile fu quello che divise il Patriarcato d' Alessandria da quello di Antiochia. Il motivo di quello Scisma si fu, che nella Chiesa d' Antiochia si meschiava dell' olio e del sale nel pane dell' Encaristia. Si trovano i riti dei Giacobiti nelle Liturgie Orientali del Renaudot, e dell' Assemano.

(1) *Asseman*. Bibliot. Orient. Tom. II. Differt. De Monophis. Artic. 8.

Vi sono tra i Giacobiti molti Monaci; alcuni sono uniti, altri vivono separati in cellette, e nei deserti; o piantati sopra colonne; per le quali sono denominati stiliti. I Superiori di tutti quei Monasterj sono soggetti ai Vescovi. I Governadori delle Provincie non rilasciano già gratuitamente il Diploma ai Patriarchi, e la loro avarizia rende molto frequente la deposizione dei Patriarchi (1).

Hanno i Giacobiti molti digiuni, e questi tra di loro sono rigorosissimi; hanno la Quaresima, il digiuno della Vergine, il digiuno degli Appostoli, di Natale, dei Niniviti; ed ognuno di tali digiuni dura più settimane: di più digiunano per tutto l'anno il Mercoledì ed il Venerdì. Per tutta la Quaresima niun Giacobita può nè bere vino, nè mangiar pesce, nè usar olio. L'infrazione di queste Leggi è punita colla scomunica. Di più non è permesso mangiar latte, nè ova nei Venerdì, e nei Mercoledì. Essi fanno consistere quasi tutta la perfezione del Vangelo in tali digiuni, i quali estendono ad eccessi incredibili. Se ne sono veduti di quelli, che per tutta la Quaresima non vissero, che di foglie di Ulivi (2). Gli uomini, che si consacrano a tali austerità, e che hanno costumi cotanto puri, morrebbero anzicchè accettare il Concilio di Calcedonia; eppure non hanno una fede diversa da quella, che propone quel Concilio.

I Giacobiti hanno dato de' grandi uomini, degli Storici, dei Filosofi, dei Teologi. I più illuminati sono stati i più disposti a riunirsi colla Chiesa Romana. Comunemente sono molto meno occupati ad illuminarsi, che ad inventare pratiche divote, ed a trovare in cotali pratiche delle allusioni pie o dei sensi mistici, come si può rilevare dai saggi delle loro Opere, che abbiamo dall'

(1) *Asseman*, ivi.
(2) *La Croze*. Christianism. d'Etiopie.

dall'Assemano (1). La Setta dei Giacobiti non è tanto estesa, nè tanto florida, quanto quella dei Nestoriani. Vi sono stati dei Re Nestoriani, e niun Re Giacobita; e si crede, che questa Setta non conti oggidì cinquanta Famiglie. (2)

Alcuni Autori, come Giacopo de Vitrì e Willebrando denominano Giacobini le persone, di cui abbiamo tessuto la Storia (3). Oltre gli Autori, che abbiamo citato intorno i Giacobiti, si può consultare il *Simon*, e gli Autori da noi citati nell'Articolo COFTI (4).

* GIANSENISTI. E' tanto strepitoso il nome di Giansenisti da un Secolo in qua, che mi credo in debito di doverne dare la Storia, avendola ommessa l'Autor di questo Dizionario, o perchè in Francia non giudicava opportuno di dar pascolo al Fanatismo, esponendola; o perchè nel Giansenismo non abbia saputo trovare un'Eresia. Come però questo Dizionario comprende egualmente la Storia dell'Eresie, non meno che delle Opinioni, e delle questioni; e che il Giansenismo in tanti scritti fu esposto come il più orrido complotto formato per abbattere ogni Religione (5), così gioverà darne una precisa idea, che probabilmente sarà l'ultima, che venga alle stampe, giacchè è distrutto il fanatismo, che avvivava una tal chimera.

Nell'Articolo BAJANISMO abbiamo riportato le cinque Proposizioni condannate da Innocenzo X. l'anno 1653. con una Bolla in data dei

31. di

(1) *Assemano*. Bibliot. Orient. Tom. II.

(2) *Ivi*.

(3) *Giacopo de Vitry*. Hist. de Jerusalem. *Villebrando*. Itinerar. della Terra Santa.

(4) La Croyance & les Moeurs des Nations du Levant par *Moni*.

* (5) Conferences de Bourg-Fontaine, dell'Avvocato *Filleau*.

31. di Maggio, ed una idea precisa del sistema, con cui Bajo spiegava la necessità e distribuzione della Grazia. Questo argomento è stato da quindici secoli, e lo sarà sempre un tema inesauribile di dispute, poichè sorpassa i limiti della capacità degli uomini. La fede attesta, che, quanto ha scritto S. Paolo intorno alla Grazia, debba necessariamente credersi; e la Chiesa in moltissimi Concilii, e decisioni Pontificie ha dichiarato, che S. Agostino è quell' interprete di S. Paolo, il quale ne ha rilevato il senso, e non è caduto in errore alcuno (1). Or siccome in molti passi della Sacra Scrittura si anima l' arbitrio e la volontà degli uomini ad operar bene, il qual Domma dirigge alla morale; così nell' Epistola di S. Paolo ai Romani si descrive l' assoluto arbitrio e volontà di Dio nel salvar gli uomini per mezzo della Grazia, locchè è Dogma Teologico. Calmate pertanto le persecuzioni della Chiesa, cominciò a formarsi in sistema la Teologia, e perciò a cercarsi come l'uomo sia assolutamente padrone del suo arbitrio, mentre Iddio assolutamente produce l' effetto della sua volontà. Questo mistero, che dovea venerarsi, senza discutere più in là, si volle rendere soggetto alla ragione umana, e perciò alcuni caddero con Pelagio nell' opinione, che l'uomo colle forze del proprio arbitrio possa operare con perfetta giustizia; ed altri, veggendo condannata sì empia dottrina da tutta la Chiesa, ne dedussero una odiosa conseguenza, contro S. Agostino, (2) ch' era il martello de' Pelagiani, quasicchè

---

* (1) V. Card. *Noris*, Vindiciæ August.

* (2) *V. Corn. Jansen*. Lib. VIII. De Hæresi Pelagian. cap. ult. pag. 219. e segg. dell' edizione di Roano dov' è da notarsi, tra gli altri, un passo di Sigeberto pag. 220. col. 1. in cui dice, che quelli, che non intendono i Libri di S. Agostino, credono di trovarvi l'eresia predestinaziana. *Hæc hæresis ex libris Augustini male intellectis initium sum-*

ſicchè inſegnaſſe tutto naſcere per fatalità, e che il libero arbitrio foſſe una chimera. Vedete gli Articoli PELAGIO, e PREDESTINAZIANISMO.

La fondamentale queſtione della volontà aſſoluta di Dio, e del libero arbitrio dell'uomo ſi diramò in altre eſſenziali queſtioni, cercandoſi in qual modo foſſe l'uomo libero nello ſtato d'innocenza, nello ſtato di colpa, e nella Legge di Grazia; e come la volontà di Dio ſi effettuaſſe nelle varie circoſtanze degl'uomini, e nella loro deſtinazione all'eternità; e tali queſtioni induſſero nelle Scuole poi infinite ſpecificazioni deſignanti varj gradi della grazia, varie ſpezie di volontà, varie diſtinzioni di forza, di coſtringimento, di azione ec., le quali formalità deſcritte in groſſi volumi, ſono ſtate la ſcienza dei Teologi più profondi. Ma i Wicleffiſti, i Luterani, e i Calviniſti, che vollero ſcuotere le diſtinzioni delle ſcuole, e tuttavia perſiſtettero nell'introdotto impegno di accordare la volontà aſſoluta di Dio, col libero arbitrio dell'uomo, trovando il miſtero ineſplicabile, e tutta l'antichità Sacra, anzi tutta la Teologia piantata ſul ſicuro Domma dell'aſſoluta volontà di Dio, ſi gittarono in braccio del fataliſmo, e a nulla riduſſero l'arbitrio, e la libertà dell'uomo. Dopo che la Chieſa ebbe condannati i loro errori, andò più ſottilmente eſaminando tutti i libri, nei quali ſi ventilavano le queſtioni attinenti a tal miſtero. Imperciocchè l'iſteſſe teſtimonianze della Sacra Scrittura, e dei Santi Padri, delle quali avevano abuſato gli Eterodoſſi per inſegnare gli errori, erano pure uſate

 dai

ſumpſiſſe dicitur; e di Proſpero Tiro ch'egualmente ſcriſſe; *Prædeſtinatorum hæreſis ab Auguſtini libris male intellectis accepiſſe dicitur initium*. Locchè dimoſtra quanto facile ſia ſtato, che molti Scrittori abbiano nei poſteriori tempi, per mancanza di capacità, fatto l'iſteſſo.

dai Teologi Cattolici per istabilire le loro dottrine, ed ispiegar Santo Agostino. Senonchè i primi trovando una verità, secondo l'umano raziocinio, contradicente all'altra, avevano fatto traboccar la bilancia con distruggere il Domma Cattolico della libertà dell'uomo, e i secondi, nel formare i loro sistemi, supponevano la verità dell'uno e dell'altro Domma, e protestavano, come avea fatto spesso S. Agostino, che nasceva dall'oscurità della questione, se le loro dottrine apparivano distruggitrici di un principio Cattolico, non da un sentimento di volerne negare alcuno (1). Quando poi s'incontravano in qualche indissolubile difficoltà, che ogni sistema in sì astrusa materia adduce necessariamente; o per isforzo d'ingegno si nascondevano dietro certe distinzioni complicate ed oscurissime, o confessavano come avea loro insegnato, dopo S. Paolo, anche S. Agostino, che a quel passo incontravano un mistero, che non permetteva loro di andar innanzi (2).

La Chiesa, che viveva in sospetto contro i Novatori, subito che in tali materie vedeva alcuno dei Cattolici produrre qualche nuovo sistema, notava diligentemente le Proposizioni, che potevano essere equivoche; ma con dolcezza di Ma-

---

* *Ista quæstio, ubi de arbitrio & Dei Gratia disputatur, ita est difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium negari Dei gratia videatur; quando autem asseritur Dei Gratia liberum arbitrium putetur auferri*. S. Agostino Lib. IV. contra Julian. cap. 8.

* (2) *Cur istum potius quam illum liberet inscrutabilia sunt judicia ejus & investigabiles viæ ejus. Melius enim & hic audimus & dicimus*, O homo tu quis es, qui respondeas Deo, quam dicere *audeamus, quasi novimus quod occultum esse voluit*. S. Agostino. *De Prædestin. Sanctorum* cap. IX.

Madre lasciava adito ai suoi figliuoli di specificare, se le avevano dette in senso Cattolico; ed alla loro dichiarazione deponeva facilmente ogni sospetto. Noi senz' adottare o le calunnie sparse nell' Istoria del Bajanismo del Gesuita du Chesne (1); o i suterfugj dei Bajanisti (2), noteremo, come essendo sospette alcune delle Proposizioni di Bajo, la Santa Sede si contentò di ammonirlo per mezzo del Cardinal Granvella che non usasse più dette Proposizioni e forme non praticate nelle Scuole (3), e alle sue dichiarazioni lo ammise come un Dottor ortodosso al Concilio di Trento; e dopo qualche tempo insistendo in Roma gli accusatori di Bajo a chiederne la condanna, S. Pio V. le condannò; lodando come persone pie e dotte gli Autori, senza nominarli, e protestando che molte per altro delle Proposizioni condannate aveano un senso, che si potea sostenere (4). Bajo alla lettura di tal Bolla si umiliò alla decisione della Chiesa, e così pure i suoi Discepoli: e la Chiesa usò l'indulgenza di ritirare i Libri sospetti, senza render pubblica la Bolla, che li condannava. Ma insistendo il partito Antibajano, e volendo estendere la sua vittoria fin all' ultimo sangue, esigette più sottoscrizioni e pubbliche Ritrattazioni. Bajo nel 1570, montò in Cattedra, e distinguendo le settantatre Pro-

 posi-

---

* *Du Chesne*. Histoire du Bajanisme, o de l'Heresie de Michel Bajus, a Dovay 1731, in 4.

* (2) Narratio Chronologica Causæ Michaelis Baij. Inter opera Baj. Tom. 2.

* (3) Lettera del Card. Granvella a Morillon 13. Novembre 1561. Hist. du Bajanisme pag. 51.

* (4) Bulla *Ex Omnibus afflictionibus* 1567. „ Magno mœrore afficimur quod plerique spectatæ alioqui probitatis & doctrinæ in varias sententias offensionis & periculi plenas verbo tum „ scriptis prorumpant ------- quamquam nonnullæ aliquo pacto sustineri possent &c. „

posizioni condannate, confessò che quaranta erano. eretiche, e come tali le riprovava, benchè non tutte fossero ne' suoi libri; che altre erano equivoche, e ch' egli le teneva solo nel senso Cattolico; che alcune erano estratte infedelmente da' suoi libri, e perciò non le riconosceva per sue; e che alcune finalmente apparivano odiose e nuove, perchè erano spoglie delle frasi e termini scolastici, ed invece espresse colle parole dei Santi Padri (1). Questa dichiarazione s'accordava perfettamente colla Bolla di Pio V. che dava appunto varietà di eccezioni alle Proposizioni condannate. Tuttavolta non appagato ancora il partito nimico instava e a Roma, e in Ispagna, e in Fiandra, presso i Vescovi, presso i Dotti, presso i Monarchi, e volle ridurre Bajo, ch'era il più famoso Teologo di Europa, a una nuova Ritrattazione di tutti gli errori, che aveva insegnato prima della Bolla di Pio V., e per somma umiliazione a farla in mano di un capitale nimico, qual era un Gesuita (2). Questo ancora fece Bajo; e la gloria dei Gesuiti giunta al sommo grado di una vittoria compita li colmò di tanto ardore, che in tutte le guerre di opinioni credettero poter trionfare coll'istesso metodo. Ma siccome la guerra degl' ingegni è la più feroce ed ostinata di tutte, e genera odj implacabili non solo tra i guereggianti, ma tra le generazioni posteriori; e siccome la reazione è egualmente impetuosa che l'azione nelle battaglie scientifiche; così egli avvenne, che con egual dose di odio furono combattuti i Gesuiti, con quanta questi avevano combattuto i Bajanisti, onde perdendosi poi, come avviene, di vista i punti principali delle Questioni Dommatiche, nè adducendosi, che per un pretesto, e per un segnale di partito il titolo di Religione, vennero più

* (1) Histoire du Bajanisme. Lib. 2. pag. 129. e seg.
* (2) Du *Chesne* ivi pag. 163.

più volte alle prese in istrani modi i Gesuiti co' loro nimici, e si videro spesso ridotti ad estremi passi gli uni, e gli altri. Si meschiarono in diversi tempi le Autorità Secolare ed Ecclesiastica, si videro infinite persone rovinate; calunnie, stratagemmi, insidie, tradimenti; si rinovò la mischia più fiate con differenti metodi e titoli; i Libri che si stamparono furono senza numero e senza misura; finchè alla fine toccò ai Gesuiti di soccombere, come vegglamo di presente nella loro incaminata ed inoltrata distruzione. Io nello scrivere sommariamente questa fatale istoria, credo di scrivere una guerra più di puntiglio, che di Religione; poichè a poche cose si ridusse la Questione Dommatica, e ad infinite si estese la nimistà ed avversione delle parti; alle quali la Religione servì di pretesto per istringersi sotto una bandiera. Onde tra tante cose sceglierò solo le più masiccie per dare un' idea dell' origine, del progresso, e del fine del fanatismo, che per più di un Secolo e mezzo turbò alcuni Regni di Europa sotto titolo di guerra contro il Giansenismo.

§. I.

Origine, e prima Epoca del Giansenismo.

Ho detto che Bajo fu costretto di giurare la condanna delle sue Proposizioni in mano di uno de' suoi maggiori nimici, cioè di un Gesuita. Questa mortificazione non poteva essere più sensibile non solamente a Bajo, ma a tutti i Teologi Fiamminghi che ne dipendevano, come osserva il Gesuita *Du Chesne* (1), della di cui Storia non punto sospetta ai Molinisti faccio il maggior uso. La cagione di quell' odio era nata, dai

(1) *Du Chesne* Lib. III. pag. 191. anno 1586.

privilegj strabocchevoli dei Gesuiti, che potevano conferir la laurea Dottorale, locchè facendo senza esigere cos'alcuna, o almen poco dagli scolari, spopolavano tutte le Scuole dell'Università (1). Un tale Privilegio dei Gesuiti avea turbate tutte le Università di Europa, e molte l'avevano impugnato coll'autorità dei Principi, ma l'Università di Lovanio non aveva potuto ottenere dal Consiglio di Brabante, che fosse riggettato; onde vedeansi pregiudicati i Professori e nell'interesse, e nel concorso degli Scolari dal Collegio de' Gesuiti. Il disgusto era divenuto poi odio per l'acerba insistenza, con cui i Gesuiti in Roma spronavano la Corte continuamente ad uscire dai moderati limiti serbati da Pio V., e condannare nelle più strepitose forme la Dottrina dei Teologi di Lovanio, onde screditarla; e seminare sospetti, e false interpretazioni delle loro sentenze, affine di farli credere indocili e recidivi. A questo si aggiugneva l'opposizione dei Sistemi Teologici, mentre i Gesuiti abbandonato totalmente S. Tommaso, e S. Agostino, anzi apertamente condannati, si facevano autori di un nuovo metodo per ispiegare la natura della volontà di Dio e della Grazia. Quindi siccome quelli, che interpretavano S. Agostino, parevano approssimarsi al Sistema del Fatalismo, così quelli, che se ne allontanavano, doveano di necessità accostarsi al Pelagianismo. Di fatto i Gesuiti di Lovanio, che battevano una tale strada dietro la scorta di un loro Teologo Spagnuolo detto Molina, diedero un bel campo agl'inacerbiti animi dei Professori di Lovanio di trafiggerli colle loro armi istesse, onde trascelsero 34. Proposizioni dal Libro di Molina, e le censurarono come apertamente eretiche e distruggitrici della fede; e vietarono al Lessio, che la stessa Dottrina insegnava in Lovanio, di progredire. Questa censura inaspet-
tata

* (1) *Du Chesne*. Ivi pag. 199. 200.

tata colpì tanto più i Gesuiti, quantocchè in un momento si diffuse per tutta l'Europa, e molti Vescovi ed Università l'adottarono, nonostante che il Molina ritoccasse e correggesse in molte cose il suo infausto Libro della Scienza Media. Anche due Ordini rispettabili della Chiesa i Domenicani e gli Agostiniani li attaccarono con molta forza, pretendendo che si dilungassero dalla fede. I Gesuiti allora si determinarono ad un partito, che decise per sempre della natura del loro sistema, e fu l'intrico ed il raggiro. Non potevano cuoprir la loro Sentenza Media dietro l'ombra di qualche Santo Padre, col protestare di parlare nel senso da quello tenuto, mentre si erano dichiarati di non farne conto (1). Furono perciò costretti di riccorrere a quei suterfugj, ch'essi aveano denominati tante volte artifizj degli eretici, cioè a protestare, che le Proposizioni condannate non si trovavano nei loro Libri (2); ed a cercare il benefizio del tempo, appellando dalla condanna delle Università alla Santa Sede. Roma abbraccia tutte le appellazioni, principalmente in materia di Dottrina, poichè n'è la maestra; ma siccome la Corte esige Ministerio, il Ministero è composto di varj membri, e questi possono essere soggetti alle passioni, così gli accortissimi Gesuiti seppero talmente intrecciare gli uffizj, i riguardi politici ed i raggiri, che per dieci anni si disputò in Roma, se fosse eretica o

* (1) In molte Proposizioni, tralle quali nella 23, condannata in Lovanio: *Quod si tamen contraria sententia esset Augustini, non admodum referret.* Vedi molto più vive espressioni in tal proposito presso il *Noris* Vindiciæ August.

* (2) *Du Chesne* L. III. pag. 199. „ A force „ de suppressions, de radiations, d'insertions, & „ de mutilations on fondit le volume en 34. Pro- „ positions ajustées aux vûes de la Faculté, qui „ vouloit une censure à quelque prix que ce fût,

no la loro Dottrina, senza concluder niente. Tutto il Mondo Cattolico stava nell'aspettazione di vedere a che finissero le strepitose Congregazioni denominate *De Auxiliis*, perchè si trattava di decidere i gradi di ajuto che dà la divina Grazia ai mortali; la Religione dei Domenicani metteva alle strette i Gesuiti, ma questi svicolando per mille parti trovarono infine il punto propizio di ottenere una politica decisione, che tutti gli Esaminatori, Giudici, Teologi tornassero a casa, che la Santa Sede avrebbe poi fatto sapere il suo giudizio. La Storia di questa famosa guerra di opinioni, maneggiata con tanti stratagemmi, e moltiplicità di accidenti, fu scritta dalla famosa penna del P. Serry sotto nome di Agostino le Blanc, ed è nota a tutti.

Intanto, che i Gesuiti si vedevano alle strette in Roma, si contentarono di non perdere terreno in Lovanio, e starvi sulla difesa. Colla permissione di poter insegnare la loro Scienza mezzana si sostenevano un Partito; e benchè i Dottori Fiamminghi la condannassero com'eretica, ed avessero erretta una Cattedra per leggervi e spiegarvi S. Agostino, affine di maggiormente avvilire la Dottrina dei Gesuiti, pur questi facevano fronte: Ma quando si videro in sicuro dal pericolo di esser condannati, quando videro bastantemente diffusa la loro Scienza mezza, onde non più temere, che potesse nuovamente attaccarsi com'eretica, allora dalla picciola guerra e dalla difesa passarono nuovamente all'assalto. La guerra cupa che sordamente si fecero questi due partiti per molto tempo è una vera immagine ed un perfetto simulacro del piano militare dei più accorti guerrieri. Ma finalmente si venne alle strette, avendo i Teologi di Lovanio ridotto quasi in sistema tuttociò, che aveva scritto S. Agostino nelle controverse materie, colla penna di Cornelio Giansenio, che fu poi Vescovo d'Ipri; e stando dall'altra parte in aspettazione i Gesuiti di condannarlo, per condannare in tal modo tutto il partito nimico. La fama, che questo Libro sos-

fosse decisivo, e recasse un colpo mortale ed irreparabile alla Dottrina dei Gesuiti, teneva in somma curiosità tutti i Teologi di Europa; Giansenio non finiva mai di ritoccarlo, benchè avesse letto dieci volte tutte le Opere di S. Agostino, e trenta quelle che trattavano le Questioni della Grazia e della Predestinazione; tantochè fu sopraggiunto dalla morte. Veggendosi al passo estremo fece quanto un Teologo ed un Cristiano dovea in faccia all' eternità. Soggettò i suoi scritti al giudizio della Chiesa con piena sommissione, e raccommandò ai suoi confidenti la tutela dei suoi Scritti contro i nimici della Chiesa, quali apprendeva, che fossero i Gesuiti. Infatti i Gesuiti fecero ogni sforzo affine d'impedirne la stampa. Avevano avuto l'arte d'impossessarsi ed ingerirsi nel segreto di stato di varie Corti, ma principalmente di quella di Roma, onde di là spiccarono ordini al Nunzio di Brusselles, che si opponesse all' impressione, sotto pretesto che fosse vietato lo stampar in tali materie, bench' essi avessero divulgate alcune centinaja di scritti per la Scienza Media; e vedendo l' Autorità Sovrana impegnata a guarentirne la stampa, trovarono la via di corrompere gli Stampatori per avere di mano in mano i fogli che s' imprimevano (1), i quali mandavano a Roma. Roma voleva, che si osservasse il divieto di non pubblicar tali Libri, quantunque in Fiandra non fosse ricevuto; onde pubblicato il Libro del Giansenio, Roma dichiarò ch' era proibito, perchè pubblicato senza sua licenza, e per onestare il suo divieto, dichiarò pure proibite alcune Conclusioni opposte a quello dai Gesuiti.

Non

---

* (1) *Du Chesne*. Hist. du Bayanisme Lib. V. pag. 378. Histoire generale du Jansenisme Tom. I. pag. 8. *Dupin* Hist. Eccl. du Siecle XVII. Part. 2. pag. 12.

Non si può dire quanto strepito facesse per l'Europa questo famoso Libro di Giansenio, intitolato l'*Agostino*. Noi ne abbiamo infiniti estratti, e quasi tutti infedeli, come naturalmente doveano prodursi dagli spiriti infiammati dal puntiglio del proprio partito; e ne daremmo quì un piano, se non fosse un dilungarsi di troppo. La dottrina dei Gesuiti vi era rappresentata com' eretica per un perpetuo paralello coi Pelagiani, ma principalmente nel Primo e nel Terzo Tomo; e l'opposta Dottrina era talmente coperta sotto l'ombra di S. Agostino, che ogni proposizione presentava subito l'autorità di quel Santo Dottore. La Corte di Brusselles, e la Corte di Spagna erano impegnate nella querela, e la Corte di Francia più di tutte vi s'internava. I Gesuiti pubblicavano, ch'era Libro pieno di Eresie, ed Urbano VIII., dopo tre anni, con una Bolla pur confermava, ch'era pieno di Eresie. Il partito opposto ai Gesuiti produceva, ch'essi nei loro libri insegnavano, che gli Scritti di S. Agostino erano pur pieni di Eresie, e le Inquisizioni di Toledo e di Vagliadolid condannavano tali Proposizioni per Eresie (1). Sfidavano i Giansenisti i loro avversarj a produrre quali fossero l'Eresie di Giansenio, e i Molinisti uscivano ogni giorno con nuove censure. Intanto il fanatismo andava sempre più avvalorandosi in Francia, e di là mandò un Vescovo a Roma cinque Proposizioni, com'estratte dal Libro di Giansenio, perchè vi fossero censurate. In Roma erano accorsi i Capi di Partito per interessar la Congregazione deputata all'esame. I Consultori destinati a dar il loro parere in iscritto non sapevano come determinarsi, onde per la maggior parte formarono i loro voti condizionati, distinguendo varj sensi in

---

*(1) Vedi *Tosini* Storia del Giansenismo. Tom. I. pag. 41. e seg. ediz. di Venezia.

in ciascheduna Proposizione, e qualificandone alcuni come Cattolici, altri com' Eretici, Il Papa era dibbattuto dai due partiti; quindi dai Giansenisti, che volevano che prendesse tali proposizioni nel Senso Cattolico, quindi dai Gesuiti che rappresentavano interessato il decoro della Santa Sede nel sostenere le dichiarazioni di Urbano, che vi credeva dell'eretico. Finalmente Innocenzo X, dopo tredici anni di contrasto sul Libro di Giansenio si sbrigò con una Bolla, in cui dichiarò, che le cinque Proposizioni esposteg1i, come tratte dal Libro di Giansenio; erano eretiche. Questa decisione fu universalmente ricevuta; ed eccettuati pochissimi, che in aspetto Cattolico nascondevano un'animo eterodosso, tutti gli altri, che avevano invocata la decisione del Papa, dovettero venerarla. Giansenio medesimo aveva protestato nel suo Testamento di sottometterst alle decisioni del Papa (1), e se la Questione fosse nata per vero zelo di Religione, sarebbe finita. Bastava notare nel margine dell'Opera di Giansenio quei passi condannati, affinchè si leggessero con cautela dai Teologi e nulla più. Ma l'opera di Giansenio era quella macchina, dietro di cui si nascondevano egualmente i due Partiti. I Gesuiti volevano coll'abbatterla infamare la Dottrina dei Lovanisti, e gli altri volevano col sostenerla mantener in credito una perfetta dimostrazione del Pelagianismo di Lodovico Molina, espresso eccellentemente nell'ultimo Libro del Terzo Tomo.

§. II.

* (1) „ Jansenius -- soumettoit sincerement a „ la decision du Pape & a son autoritè l'Augu„ stinus -- & si le Saint Pere jugeoit qu'il fallut „ y faire quelque changemens il y acquiescoit „ avec une perfaite obeissance. „ *Colonia* Bibliotheq. Jansenifte T. I. pag. 103. edit. Bruxelles 1740.

§. II.

Nuovo aspetto del Giansenismo e sua seconda Epoca.

Dopo la decisione di Innocenzo X. lo sforzo del fanatismo si riconcentrò principalmente in Francia; poichè il Governo delle Fiandre, non avvalorando più le questioni dei suoi Teologi, rese meno strepitosi i loro passi. Ma in Francia essendo più vivaci ed insofferenti gli spiriti, e cozzando alcun poco le decisioni Pontifizie colle Massime di quel Regno sui punti di giurisdizione, si sostenne dapprima, che le Proposizioni condannate non si trovassero nel Libro di Giansenio, o se alcuna se ne trovava, fosse in senso totalmente diverso dal condannato. Questa istessa difesa avevano fatto i Gesuiti, come abbiamo veduto, quando fu condannato il libro del loro Lodovico Molina, onde si vide a questo passo, quanto più sapessero incalzare i Gesuiti, e quanta forza usare, onde ridur le cose a guerra finita. Se i parziali di Giansenio non vi trovavano le Proposizioni, non è meraviglia, poichè o lo leggevano con occhi cattolici, o non avevano capacità di rilevarle. Infatti i nimici dichiarati di quel libro avevano studiato molti anni prima di scuoprirle, perchè come dice il Gesuita *Du Chesne* (1) „ Pare che dappertutto sia S. Agostino che parla, quando anche nulla dice ---- il falso è legato col vero con intrecci così impercettibili, che si passa dalla verità all' errore „ senza

* (1) Il semble par tout que c'est S. Augustin qui parle, lors meme qu'il ne dit mot ---- le faux y est lié au vrai par des nuances si imperceptibles qu'on passe de la verité à l'erreur sans s'en appercevoir. *Du Chesne* Lib. IV. pag. 33.

„ senz' accorgersi „. Ostinati pertanto gli avversarj dei Gesuiti a voler usare quelle armi medesime, che avevano usato i Molinisti per difendere il Pelagianismo imputato al Molina, esposero i diversi sensi in cui potevano intendersi le condannate Proposizioni; e reprovando quelli ch' erano eterodossi, protestarono di tenere il Senso Cattolico, e di credere che in quel senso medesimo avesse scritto Giansenio, dovunque si trovassero ne' suoi Libri le reprovate Proposizioni. Ma i Gesuiti, ai quali era libero il campo di rappresentare le loro ragioni alla Romana Curia, ed era riuscito d' interessarvi la Corte di Francia, insinuarono, che si costringessero tutti gli Ecclesiastici a giurare un Formolario, in cui si protestava di condannare le Proposizioni in quel senso medesimo, in cui le aveva scritte Giansenio. Si è sempre osservato, che le Questioni Teologiche, nelle quali s' interessa il braccio secolare, divengono sempre più vive ed irritate, perchè la parte vittoriosa non si contiene tra i limiti della moderazione. Così avvenne in questo incontro, in cui costringendosi e i Vescovi, e le Monache ignare di Teologia, ed ogn' altro alla sottoscrizione del Formolario, ed empiendosi perciò le prigioni dei ricusanti, si rivoltò la guerra contro il Pontefice medesimo, sotto la scorta di una famosa distinzione, che dicevano *Juris & facti*; accordando bene, che il Pontefice potesse essere infallibile in una decisione dogmatica, ma non già nel decidere sulla verità di un fatto, nel quale poteva ingannarsi come tutti gli altri uomini. Così aver pensato l' antichità, e tutti i Teologi, tra i quali in termini espressi il Bellarmino. La Corte di Francia, che credeva poter coll' autorità sopprimere la querela, e che avea le sue ragioni per accordare in quel tempo l' infallibilità di fatto ai Romani Pontefici, che fece ricusare poi da tutto il Clero Gallicano nel 1682. spalleggiò al possibile le Romane Decisioni. Ma i tumulti furono senza numero; poichè alcuni Vescovi non si credevano in debito di eseguire letteralmente le commissio-

ni

ni di Roma, e processati trovarono altri Vescovi, che non credevano di poter essere obbligati ad inquirire contro i loro confratelli secondo le Formule Romane. Molti delli membri dei Parlamenti trovavano nei Brevi prescrizioni non combinabili cogli usi Gallicani; altri s'impietosivano nell'osservare farsi da' Gesuiti man bassa contro ogni classe di persone, sino ad esterminarsi i Monasterj di povere fanciulle, che vivendosi nella loro pacifica quiete in tutt'altro dovevano essere interessate, che in questioni di Teologia; il Re in somma fu determinato a voler la pace, e la pace fu fatta, condannandosi dai repugnanti Vescovi sinceramente le Proposizioni in qualunque senso si fosse; e riservandosi i Vescovi sulla questione di fatto l'opinione insegnata dai Cardinali Baronio, Bellarmino, Richelieu, Pallavicino, oltre i Gesuiti Sirmondo e Petavio. Il Papa dissimulò; e parve soffocato un tale vespajo. Noi abbiamo una grossa Istoria di questa pace, che ne descrive minutamente tutte le circostanze, e restano delle medaglie coniate in quell'occasione.

§. III.

Effetti della pace tra i due Partiti.

La volontà del Re di Francia e la connivenza del Pontefice Clemente IX., il quale nonostante le insinuazioni dei Gesuiti, che alcuni Vescovi della Francia non fossero sinceri nel sottoscrivere il Formolario, non avea creduto di dover investigare l'interno dei cuori serbato solo a Dio, avevano prodotto la pace. Ma siccome i partiti volevano guerra, così si adattavano mal volontieri alle mire sovrane. I nimici dei Molinisti trionfavano per avere colla distinzione di *diritto e di fatto* formato una trinciera insuperabile ai Gesuiti, quantunque assecondati da Roma, della cui grandezza ed autorità erano i propugnatori. I Molinisti dall'altra parte fremevano di aver trovato un'ostacolo, che divertendo la questione dal

dal punto Teologico, toglieva loro di abbattere la Dottrina dell'opposta Scuola di S. Agostino, contro della quale già marciavano a bandiere spiegate. Il punto della Questione era divenuto questo: se il Papa potesse o no ingannarsi in un fatto; e questo punto interessava l'Universale, perchè essendo positivo, era inteso da tutti. Siccome quelli ch'erano stati costretti a sottoscrivere il Formolario e i loro partitanti, quantunque non intendessero le questioni astrusissime della Grazia, credevano, che i Pontefici fossero stati troppo facili ad assecondare le mire dei Gesuiti, così mostravano impegno particolare di sostenere, che il Papa potess'errare nelle Questioni di fatto, laddove i Gesuiti affettavano di opporsi, seguendo a denominare gli avversarj, Giansenisti. E tale denominazione adottarono poscia per indicare i disapprovatori delle loro dottrine, non meno che tutti gli altri che riprovavano l'infallibilità Pontifizia nei fatti. Ma l'acerbità era cresciuta per altri titoli; poichè gli avversarj dei Gesuiti per formare un diversivo li avevano attaccati sulle loro Sentenze Morali colle famose lettere Provinciali, le quali essendo scritte con lepido e purgatissimo stile, li avevano esposti alle derisioni di tutta la Francia, anzi dell'Europa. Questo doloroso argomento, benchè in altri tempi toccato, era passato senza grande osservazione, ma in quell'occasione di guerra viva, in cui gli animi erano riscaldati, avea fatto un'impressione così violenta, che non fu più possibile ai Gesuiti di scancellarla, e fu di presente una concausa della loro abolizione in Francia. L'applauso, che aveva riportato il Pascale con quel famoso libro, era infinitamente superato dall'applauso che riscuoteva Antonio Arnaldo, ch'era stato l'inventore della distinzione *del diritto e del fatto*, e di altre strepitose opposizioni avvenute fino a quel tempo della Pace. Il Re istesso avea voluto vederlo come uomo meraviglioso, ed il Nunzio Appostolico avea voluto conoscere di presenza sì gran nimico. Infatti

fatti poteva dirsi, ch' egli fosse il primo ingegno della Francia, e forse di Europa; e i libri più profondi e più eruditi uscivano dalle sue mani coll' istessa facilità, con cui altri li avrebbe scorsi coll' occhio. Infaticabile negli studj, parea, che avesse cento mani, mentre nell' istesso tempo scriveva invincibilmente contro gli Eterodossi, illustrava astruse questioni dell' Istoria Sacra, formava libri di pietà, di erudizione, e di disciplina, e difendeva il Partito. Dalle sue mani per questo Partito era uscito il famoso Libro intitolato la *Chimera del Giansenismo*, in cui provava, che tal' Eresia era immaginaria, e molte altre pofonde Scritture che abbiamo in buona parte raccolte in un volume sotto il titolo di *Causa Arnoldina* (1). Io non deciderò del peso di tali Opere riguardanti Giansenio, anzi aggiugnerò, che debbano leggersi confrontate colle Prelezioni Teologiche, (2) dedicate già al Cardinale Fleury, ch' è il Libro il più accurato tra gl' immensi altri che gli si contrapongono, non potendosi ponderar meglio il merito dei Libri, che coll' opposizione. Solo rifletterò, che gli Scritri dell' Arnaldo anche in questo argomento hanno pregio, s' egli è vero, che il dotto e gran Pontefice Benedetto XIV. ne abbia proposto unitamente con tutte le altre Opere di Arnaldo la ristampa.

Queste cause ed altre ancora mantenevano immortale l'odio tra i due Partiti, onde non aveano fine le torte interpretazioni, i cavilli, e le ac-

* (1) Causa Arnaldina, seu *Antonius Arnaldus* a censura 1656. vindicatus. Leodici Eburonum 1699, 8.

* (2) *Prælectiones Theologicæ De Gratia ad usum Seminariorum &c.* Parisiis 1748. Questo Libro fu creduto del *Tournely*, perchè da lui dedicato al Card. di Fleury, ma n' è Autore il Signor *la Montaigne* Rettore del Collegio di S. Sulpizio.

accuse che formavano gli uni contro gli altri, e sbucciavano alla giornata infinite Scritture, Fogli, Stampe, Commedie, Romanzi, con cui si mettevano scambievolmente in discredito e in derisione. Ma perchè dopo quella pace nacquero gravi dissapori tra il Regno di Francia e la Corte di Roma, onde in quel tempo si teneva per tutta la Francia quasi Articolo di Fede la fallibilità dei Pontefici nelle cose di fatto, i Gesuiti come abili guerrieri si contennero in quel Regno con leggere scaramuccie, onde tener vivo il partito, e trasportarono all' impensata la guerra in Fiandra, dove i Dottori di Lovanio pacificamente sottoscrivendo il Formolario, vivevano in pace. Si andò pertanto investigando con che intenzione, e con quali disposizioni di animo lo sottoscrivessero; e perchè colà dovevano i Dottori condannar le Proposizioni nel *senso ovvio*, si trovò che potevano intendere, che il senso ovvio delle Proposizioni dannate, non fosse il senso ovvio del Libro di Giansenio. Il Papa Innocenzo XII, forse stanco di tal querela, aveva dichiarato, che se poi i Teologi volevano far equivoci su questo senso ovvio, se la vedessero dinanzi a Dio, *perchè la Chiesa non giudica delle cose occulte*; ma i Gesuiti aveano impegno di trar a luce l' occulto. Quindi guerre di stampe, condanna di Proposizioni, accuse contro Vescovi, Prediche, e Missioni sediziose turbarono a lungo non meno la Fiandra, che le Provincie di Olanda in cui vi erano numerosi Cattolici; onde ne derivò scandalo negli Eterodossi, e maggior alienazione dall' unione Cattolica; e lo Scisma prodotto per tal cagione dura pur oggidì.

Ma intanto era entrato Luigi XIV. in determinata massima di volere render uniforme la Credenza nel suo Regno; e siccome gli era stato fatto credere che tutti gli Ugonotti o fossero usciti dal Regno, o convertiti; così gli fu pure rappresentato, che i nimici de' Gesuiti fossero Eretici Giansenisti, e che fosse pur agevole di sgombrare il Regno da tale infezione. I Gesuiti ave-

vano usato varj stratagemmi e diverse arti minori di guerra per tutto il Secolo XV. E trall'altre ebbero per assai spiritoso il carteggio introdotto da un loro Gesuita, fintosi Antonio Arnaldo, con alcuni Teologi di Doüai, i quali lasciandosi sedurre da lettera in lettera sempre più, si spiegarono in modo, ond'esser creduti Giansenisti (1), e poscia accusati al Re colla testimonianza delle loro lettere, restarono puniti. Della quale impostura, e della torta esposizione delle sue Dottrine, ne fece l'Arnaldo alte querele (2). Riscaldati pertanto nuovamente gli animi, e determinata la volontà del Re ad abbruciar la querela dei Gesuiti, non mancarono alcuni punti fissi, per cui segregare i Partiti, e quasi con una tessera militare contradistinguere ogni persona.

§. IV.

Rottura della Pace, che forma la terza Epoca del Giansenismo in Francia fino al Regno di Luigi XV.

Due furono i Capi per i quali risorse la funesta divisione in Francia dopo la pace. Il primo si fu un Caso di coscienza proposto ai Dottori della Sorbona da mano ignota, che si credette degli artifiziosi Gesuiti, benchè altri lo credessero di qualche Ugonotto occulto, o Giansenista ancora (3), in cui si chiedeva, se un Confessore

* (1) *Ved.* Entretiens de Monf. l'Abbè * * * Au sujet des Affaires presentes par rapport à la Religion *stampato senza data di luogo* 1740. Entr. VI. pag. 89 e segg.

* (2) Plainte de M. *Arnaud* a M. l'Eque d'Arras --- aux Peres Jesuites --- a M. l'Eveque & Prince de Liege &c.

* (3) Il S. La *Montaigne* nelle Prelezioni circa

re potesse assolvere un Penitente, che condannasse le Proposizioni in ogni senso condannato dalla Chiesa; ma circa il Fatto, si contenesse in una sommissione di silenzio e di rispetto. Quaranta Dottori della Sorbona decisero, che dovesse un tal penitente assolversi (1), e questa decisione nulla aveva di nuovo; poichè era stata la base della pace, che si era ne' due Partiti stabilita: Il secondo fu la condanna di un Libro di Pascale Quesnello intitolato *Il Nuovo Testamento con delle Riflessioni Morali* ec. Questo Libro era stato composto e pubblicato dall'Autore sin dall' anno 1671 (2), e poi di mano in mano accresciuto, era stato l'oggetto di molte dispute. Molti Vescovi, e Dottori ne avevano approvato varie edizioni; e molti Vescovi e Dottori avevano creduto di scuoprirvi degli errori. Le persecuzioni, che avea sofferto il Quesnello, per le quali era decantato dai suoi partitanti quasi un'altro Paolo Appostolo, mentr'era trattato dai suoi avversarj quale ostinato eretico (3), rendevano più famoso il Libro. Dopo lo studio pertanto di moltissimi Teologi, affine di esaminarne tutte le Proposizioni, onde non dar presa ad alcuna condanna, uscirono aumentate le Riflessioni in Parigi in tempo ch'era maggiore il fermento degli spiriti,

C 2

ca la Grazia pag. 226. dice, che il caso uscì dall'officina dei Giansenisti. Dopo tante diligenze praticate in vano per iscoprirne l'Autore, era necessario, ch'egli producesse i fondamenti della sua certezza.

* (1) Anno 1702.

* (2) *Quesnel.* Apolog. pag. 19. 20. Histoir. Reflex. Mor. p. 1. pag. 5.

* (3) Vedi contro Quesnello il Libro intitolato *Causa Quesnelliana, sive motivum Juris pro Procuratore Curiæ Ecclesiasticæ Mechliniensis Actore contra P. Paschasium Quesnel &c.* Bruxelles 1705. Vedi pure più Apologie di Quesnel.

ti, cioè l'anno 1699; ma d'allora insorse più aspra la guerra, condannandosi d'alcuni, e dalla Chiesa Romana, l'anno 1711, e da altri difendendosi il Libro. Per quanto il Quesnello scrivesse al Santo Padre, supplicandolo di esporgli le proposizioni sospette, affine ch'egli potesse giustificarle o condannarle, veggendosi tuttavia in Roma la circostanza favorevole, due anni dopo la generica condanna del Libro, si specificarono le 101 Proposizioni, che si credettero degne di censura, nella famosa Bolla di Clemente XI, detta *Unigenitus &c.* Quello fu l'apice dei furori de' due Partiti. L'autorità del Re di Francia, assecondato da buona parte dei Vescovi della Nazione, com'era dovere, volea che pienamente si accettasse la Bolla, ed i Pontifizj Diritti non ebbero in alcun tempo più efficaci sostenitori. Una unione di circostanze facea, che un Partito si credesse autorizzato ad accettarla con modificazioni, e clausule. Il Cardinal di Noailles Arcivescovo di Parigi, ed il famoso Bossuet, avevano diligentemente esaminata l'Opera; l'Autore ancor vivente protestava di essere aggravato nella imputazione di alcune tralle Proposizioni condannate; il Parlamento credeva di trovarvi, tralle dannate Proposizioni, alcune che non convenissero colle Leggi del Regno; i Dottori della Sorbona erano in buona parte restii; supponendo di poter scusare qualche Proposizione. In tali circostanze, fulminando per una parte la volontà del Re, resistendo dall'altra con qualche tergiversazione l'autorità dell'Arcivescovo di Parigi, era empita non solo la Francia, ma l'Europa di Scritti, di Libelli, e di fortissimi Trattati, i quali, passato l'atroce furore di quel fermento, dovevano produrre gli effetti appunto, che veggiamo di presente. I Gesuiti la Chaisse, e Tellier Confessori successivi del Re Luigi XIV, veggendosi dispotici dell'Autorità Ecclesiastica e Temporale, non serbarono misura. Si scacciarono i Dottori dalla Sorbona, si empirono le prigioni dei più arditi oppositori. I bandi, e le minacce non ba-

ballando, si formarono dei raggiri, uno dei quali diretto al Vescovo di Clermont, essendosi manifestato, rese assai sospetta la difesa della Pontifizia Bolla in mano dei Gesuiti. Finalmente il Re Luigi era per coronare il trionfo del partito col portarsi a far registrare la condanna dell'Arcivescovo di Parigi e degli altri del suo sentimento; ed il Parlamento non avrebbe in modo alcuno osato di opporsi, quando morì il Re Luigi XIV, e subentrò, nella minorità del successore, il Reggente Duca d'Orleans al governo del Regno.

Nell'anno quindicesimo di questo Secolo cangiò per tanto aspetto il Fanatismo. Imperciocchè il Duca Reggente, lasciando la libertà ai Giansenisti di rifarsi delle molestie ricevute, si videro restituire con usura tutte le vessazioni, che avevano ricevuto. Tutti i Gesuiti della Diocese di Parigi restarono sospesi dall'amministrazione dei Sacramenti; ed il P. Tellier, ch'era stato il tiranno delle coscienze della Francia, fu discacciato in modo, che di Diocese in Diocese dovette cercarsi un rifugio. La Bolla, ch'era stata il pretesto del zelo del partito Molinista, fu l'oggetto dei risentimenti di tutti quelli, che si credettero oppressi. In quella circostanza si vide, quanto pochi s'interessino nella sostanza delle Questioni Dommatiche, e come queste siano un pretesto per accendere il fanatismo e lo spirito di partito. Poichè molti Vescovi, ed Università si dichiaravano apertamente di non averla accettata, o accettatala per forza, con mentali restrizioni, e in apparenza. Questa universale sollevazione produsse subito la Classe di Fanatici, che vanno agli estremi. Gli Anti-Costituzionisti tentarono di abbruciare i Collegj dei Gesuiti, e sparsero una nuvola di libelli contro il Sommo Pontefice, ed i Gesuiti dall'altra parte predicavano dai Pulpiti, e spargevano egual numero di libelli contro il Governo.

Il Nunzio Appostolico Bentivoglio si querelava col Duca Reggente di tali novità; ed il Duca

rispondeva, ch'erano effetto della violenza praticata negli ultimi anni del governo spirato. Il Pontefice Clemente XI intanto, al quale si faceva credere, che si potessero ancora espugnare colla forza le opposizioni, che incontrava la Bolla, e che dall'altra parte avendo impresso il moto a tutte le molle del sistema suo riguardo alla Francia, non poteva prontamente trattenerlo; onde continuando nell' incaminato piano, non volle approvare i Vescovi, ch'erano nominati dal Cardinal di Noailles come Capo del Tribunale di coscienza, eretto dal Duca Reggente; e fece ardere con solennità e strepitosa pompa in Roma gli Editti, Arresti, e Scritti dei Vescovi e Dottori, che si opponevano alla Bolla. Questo aspro rimedio ad una piaga cotanto sanguinosa finì di struggere i riguardi, che alcuni serbavano per la Santa Sede; onde quattro Vescovi più degli altri ardenti, con grande pubblicità andarono unitamente al Parlamento a notare protesta di appellazione dal Papa al futuro Generale Concilio. Un tal esempio fu da infiniti altri, Vescovi, Communità, Dottori, Preti, e Frati seguito (1), ed era il Regno di Francia sul punto di uno Scisma violento, quando conoscendo egualmente tutte le parti la necessità di temperarsi si troncarono d'improvviso tutte le Questioni, che possono sempre ripullulare sotto diverso aspetto, e divenire infinite. Il Pontefice si contentò dell'accettazione della Bolla, senza più scandagliare minutamente il cuore di quei, che l'accettavano; il Duca Reggente proibì severamente tutti i libri, ed altre pubbliche dimostrazioni instituite per irritare gli spiriti; ed il Cardinale di Noailles si umiliò al Pontefice rispondendo al suo Breve, a cui non aveva voluto per innanzi formar risposta. Questa lettera espone al Santo Padre

(1) *Vedi* Recueil de diverses Pieces, touchant la Constit. *Unigenitus*.

dre i veri motivi, che attizzavano il fanatismo in Francia, e che furono da noi premessi nel principio di questo Articolo. „ Ciò, che ci affligge, scrive il Cardinale, è, che si trovano „ tra noi dei Teologi, i quali più attenti ai loro „ interessi particolari che a quelli della Santa Se- „ de, e mossi più dal far valere le loro opinioni „ che dal sostenere la gloria della Chiesa, hanno „ fatto quasi li medesimi abusi (che i Giansenisti) della Costituzione di V. S. Questi Teologi „ hanno avuto l'ardire di spacciare sotto il nome „ venerando dell Santa Sede degli eccessi sul „ Domma e sulla Morale e Disciplina, contro i „ quali i Sommi Pontefici hanno molte volte „ fatto spiccare la loro indignazione.

„ Hanno pubblicato nelle Tesi, negli Scritti, „ e ne' Libri, che tuttavia sono nelle mani di „ tutti, che V. Santità aveva condannato sopra „ della Predestinazione gratuita e sopra la Gra- „ zia efficace per se medesima la Dottrina, soste- „ nuta sì solennemente e da tanti Secoli, delli „ Discepoli di S. Agostino e della dotta Scuola „ di S. Tommaso, ed hanno preso il pretesto del- „ la censura di V. Santità per uguagliare e con- „ fondere le due alleanze --- hanno avuto l'ar- „ dire di sostenere, che V. S. avea deciso, es- „ sere il solo timore delle pene dell'Inferno suf- „ ficiente a mutar il cuore del peccatore, e ad „ ottenere la sua giustificazione nel Sacramento „ della Penitenza, senza il menomo principio d' „ amor di Dio, come sorgente d'ogni giustizia, „ e ch'esige il Concilio di Trento per la ricon- „ ciliazione nel Sagramento del Battesimo; han- „ no sparso circa la scommunica de' principj così „ falsi di lor natura, quanto contrarj alle deci- „ sioni di più Papi, capaci ad irritare le Poten- „ ze Secolari ed a turbare la quiete di tutti gli „ Stati. Finalmente non hanno cercato che di „ sommergere la Chiesa in nuovi disturbi coll'agi- „ tare delle Questioni di fatto ---- Questioni „ ugualmente inutili e pericolose, e sopra delle „ quali tutti quelli, che amano la pace, deside-

„ rano ardentemente, che s'imponga un'eterno
„ silenzio ec. „ (1).

Accordati pertanto i Capi si calmò agevolmente la pericolosa tempesta, e pose suggello alla quiete il Re Luigi XV con suo Editto dei 7. Ottobre 1717, nel quale confermando gli Editti del Re Luigi XIV relativi alla condanna degli errori, *imponeva provisionalmente un silenzio generale ed assoluto in questa materia, e vietava l'uso di qualunque frase ingiuriosa ec.*

§. V.

Del Silenzio imposto ai Partiti, fino all' espulsione dei Gesuiti dalla Francia.

Se avessero gli spiriti riscaldati ubbidito alle prudenti determinazioni del giovanetto Monarca, sarebbe risorta la tranquillità nella Francia. E questa parea che tanto più dovesse succedere, quanto che la novità delle cose, la prossima mancanza del Santo Pontefice Clemente XI di animo inflessibile, e la mira dei Successori Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, e Beneddtro XIV, perfettamente uniforme alle mire del Re Luigi cospiravano all'istesso oggetto. Tutti accettavano sostanzialmence la Bolla; ed il Re Luigi avea nella sua Dichiarazione attestato, che tutti i Prelati del Regno gli avevano dichiarato concordemente, *che fra di loro non vi era differenza di sentimento in ciò*, *che s'appartiene alla Fede*. Ma v'erano due partiti, e ognuno voleva vedere distrutto l'altro, nè per tal pace si poteva. Cominciarono pertanto ad accusarsi scambievolmente, e la base della questione era sempre la fatal distinzione *di diritto* e *di fatto*, benchè sotto diversi aspetti rappresentata. I contrarj de' Gesuiti e del

(1) 1717.

e del loro partito rimproveravano loro di aver tentato invano di abbatterli ed esterminarli; che non avevano potuto ottenere, che la Bolla divenisse Legge Fondamentale del Regno, e che non avevano potuto espugnarli nel loro rispettoso silenzio, nel quale si erano trincierati. I Gesuiti rappresentando come pernizioso questo Partito, facilmente ottenevano varie decisioni del Re, dell'Assemblea del Clero, dei Concilj Provinciali e dei Pontefici; nelle quali si confermava l'autorità della Bolla; ma non concorrendo nè l'Autorità Regia, nè la Pontifizia nelle più minute controversie, che avevano dato lo spettacolo di tanto furore in Francia, non potevano venire ad una nuova battaglia campale, come bramavano. In tal mezzo i fanatici dei due Partiti scaramucciavano, e tali scaramuccie avevano alle volte l'aspetto di battaglia. Attaccavano i Gesuiti con mille piccioli Scritti a portata del volgo gli Eroi del Giansenismo, e i fanatici Giansenisti li facevano divenir Santi ed operar Miracoli. Si vide in cotal picciola guerra ancora quel che potesse sugli animi il fanatismo, poichè un Magistrato, che doveva essere illuminato, raccolse in un libro i miracoli che credeva aver veduti nei Convulsionarj, e per prova della Santità immaginaria del Paris, lo presentò al Re. Queste cose servivano meravigliosamente ai Gesuiti di pretesto per attaccar tutto il Partito contrario, e per maggiormente attizzare il fuoco insinuavano ai Parrochi ed ai Vescovi di negare ai moribondi del partito contrario i Sacramenti, come a pubblici peccatori.

Questo tentativo in punto così delicato accendeva di già le fiamme di un nuovo tumulto, quando l'immortale Pontefice Benedetto XIV, colla prudenza e integrità del suo animo pacifico, diede quella famosa dichiarazione, che fu l'estinzione primaria della inveterata discordia. Aveva egli veduto come i Pontefici, che soverchiamente si abbandonassero a Teologi fanatici, potevano colla precipitosa condanna di qualche

Libro accendere gran fuoco, principalmente in una Nazione tanto vivace, qual è la Francese; e siccome egli era uomo assai dotto, nè punto maneggiato dalle arti dei Gesuiti, avea stabilito, che nella proibizione dei libri si dovessero ascoltar gli Autori, e caritatevolmente interpretarli. Questo Regolamento, che punto non piaceva ai Gesuiti, fu seguito da uno più forte col suo famoso Breve, in cui insegnava ai Vescovi della Francia, che quanto era venerabile e di somma autorità nella Chiesa la Bolla *Unigenitus*, altrettanto con Carità Cristiana dovea temperarsi il sospetto circa i Retrattarj, cosicchè a quelli, che non erano pubblici e notorj nella disubbidienza, premessi i salutari avvisi, si dovessero amministrare i Sacramenti.

Questa Dichiarazione quasi un colpo di fulmine avvilì quel Partito, che sotto il manto di sostenere le Pontifizie Decisioni voleva battaglie e guerra. Invano tentarono i Gesuiti di adunar fanatici, dichiarando, che il Pontefice Benedetto fosse caduto nell'eresia di Giansenio; poichè quelli, che parevano i più nimici degli Oracoli Pontifizj, perchè combattevano i Gesuiti nascosti dietro l'ombra dei Romani Pontefici, si videro di repente calmati, deridere i vani sforzi di quella Società. Qualche Vescovo affezionato alle loro massime, qualche Parroco loro dipendente faceva ancora tratto tratto delle picciole prove, ma le cose s'incaminavano di già alla quiete.

E questo fu il tempo appunto, in cui il Parlamento di Parigi, che da ducent'anni li aveva considerati per il mantice delle discordie della Francia, e teneva sopra di loro sempre la mira, colse opportunissimo per discacciarli. Il loro fanatismo, che nel Regno di Portogallo li aveva spinti ad eccessi, che per loro pena furono scoperti, infiammò contro di loro tutto il Regno di Francia. La disposizione degli spiriti rese più agevole al Parlamento il sopprimerli in vista delle loro Costituzioni repugnanti al buon governo del Regno; e la loro soppressione in Francia ha

dopo

dopo quel mareggio, che dura per qualche tempo, poichè fu il mar tempestoso, restituita la calma. I Francesi riconoscono generalmente e venerano la decisione ed autorità della Chiesa; non si odono quasi più nè fanatici che guariscano dalle malattie per l'intercessione dei vecchi Giansenisti, nè fanatici, che nieghino i Sacramenti col pretesto di un silenzio rispettoso: ed essendo cessato il puntiglio, la violenza, ed il partito, si conosce essere il Giansenismo una Chimera.

Gli autori, che hanno trattato di questo argomento sono senza numero, ed è difficile, che si possa trovarne un solo degno di piena fede in tutte le cose. Possono leggersi le Istorie scritte sul'epoche principali; delle *cinque Proposizioni*, *Della Pace*, *Del caso di Coscienza*, *Della Bolla* ec., così pure dei varj congressi dei Vescovi, unitamente colle Scritture, che in quelle circostanze furono prodotte pro e contra.

GILBERTO PORRETANO nacque nell'undicesimo Secolo in Poitiers. In quel tempo le Scuole di Filosofia e di Teologia s'erano moltiplicate in Occidente, ed erano stati portati in Francia i Libri di Aristotele, i Commenti di Averoe sopra Aristotele, le Interpretazioni di Porfirio, e le Categorie attribuite a S. Agostino (1). La Logica, a cui riducevasi quasi tutta la Filosofia, non era altro se non che l'arte di scompartire gli oggetti in certe classi, di attribuir loro certi nomi, distinguere le diverse qualità degli oggetti, e rilevare le loro differenze, o le relazioni. Tutta la Filosofia consisteva nel trattare della Sostanza, della Qualità, degli Attributi e consimili astrazioni (2). Questo metodo passò nelle Scuole di Teo-

(1) *Du Chesne* Tom. IV. pag. 259. *Mabillon* Annal. Benedict. Lib. 71. pag. 88. Histoir. lit. de France Tom. IX. pag. 45, 180.

(2) *Hist. Litt.* Tom. VII. pag. 130.

Teologia, e si trattarono diversi punti Teologici colle regole della Dialettica.

I Teologi dei Secoli anteriori non iscrivevano sulle verità Teologiche, se non quando obbligava a scrivere il bisogno di difendere la verità; ma dopocchè fu introdotta nelle Scuole di Teologia la Dialettica, si trattarono diversi argomenti Teologici per proprio piacere e per genio; e si vide uscire una gran moltitudine di Trattati Teologici. Gilberto Porretano seguì il gusto del suo Secolo. Egli era molto intento allo studio della Filosofia, ed aveva dipoi studiata la Teologia, anzi aveva composte molte Opere Teologiche, ed aveva trattati i Dommi della Religione sul metodo dei Logici. Così, per esempio, parlando della Trinità, aveva esaminato la Natura delle Persone divine, i loro Attributi, le loro proprietà; aveva esaminato qual differenza vi sia tra l'essenza delle Persone e le loro proprietà, tra la Natura Divina e Dio, tra la Natura Divina e gli Attributi di Dio. Siccome tutti questi oggetti avevano delle definizioni diverse, così Gilberto Porretano giudicò, che tutti questi oggetti fossero differenti; che l'essenza o la Natura di Dio, la sua Divinità, la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Grandezza non fossero Dio, ma la forma per cui è Dio.

Questo, per quanto mi sembra, è il genuino senso di Gilberto; e quindi è, ch'egli riguardava gli Attributi di Dio e della Divinità, come forme differenti, e Dio, o l'Essere sommamente perfetto, come la collazione delle Forme; ed in ciò consisteva l'errore suo fondamentale, dal quale avea concluso, che le proprietà delle Persone Divine non fossero le Persone istesse, e che la Natura Divina non si fosse incarnata. Egli conservò tali principj quando fu eletto Vescovo di Poitiers, e li spiegò in un Sermone, che fece al suo Clero.

Arnaldo e Calon due suoi Arcidiaconi lo accusarono al Pontefice Eugenio Terzo, il qual era allora a Siena in procinto di passare in Francia; e quan-

e quando vi giunse, esaminò l'accusa, che gli era stata presentata contro il Vescovo di Poitiers. Questo Prelato fu chiamato ad un' Assemblea, che si tenne in Parigi l'anno 1147, e poi al Concilio di Rheims tenutosi l'anno appresso, ed in cui fu condannata l'opinione di Gilberto Porretano, che ritrattò i suoi errori, e si riconciliò sinceramenre col suo Arcidiacono. Alcuni tra i suoi Discepoli si ostinarono nella loro opinione, ma non formarono un partito. Perlocchè ecco un Filosofo, il quale confessa sinceramente di essersi ingannato, nè i Filosofi suoi discepoli formarono una Setta ribelle e faziosa; e lo stesso avvenne di Abaelardo nello stesso Secolo. (1)

L'errore di Gilberto Porretano struggeva, come si vede, la semplicità di Dio; e da una tale conseguenza prendeva S. Bernardo motivo di combatterne i principj. Pare che quel Vescovo supponesse, che la sostanza di Dio non avesse per sestessa gli Attributi o le proprietà che fanno la Divinità, ma che la collezione di tali Attributi, che formavano la Divinità fosse una spezie di forma che si unisse alla sostanza Divina, oppure, che non le fossero essenziali. Perlocchè, secondo Gilberto, l'Ente Supremo, o sia l'Ente da se non era essenzialmente saggio, eterno, buono ec. perchè non racchiudeva nella sua idea la collezione degli Attributi, che formavano la Divinità. La Sostanza dell' Ente necessario non era Dio, se non perchè la collezione degli Attributi era unita alla Sostanza.

Noi crediamo dunque, che non si debba confondere l'opinione degli Scotisti coll'errore di Gilberto

(1) Vedere intorno Gilberto Porretano il *Petavio* Dogm. Theol. Tom. I. Lib. 1. cap. 8. *D' Argentrè* Collect. Jud. *Dupin* Siecle XII. cap. 8. *Natal. Aless.* Hist. Eccles. Sæc. XII. Art. 9.

berto Porretano (1); poichè gli Scotisti credono bene, che gli Attributi Divini siano distinti dalla sua essenza, ma credono, che nascano necessariamente dall'essenza, come dalla loro sorgente o principio; e che l'esistenza per se medesima includa necessariamente l'infinità, la bontà, e tutte le perfezioni.

GIOACHIMO Abbate di Flora in Calabria era divenuto molto celebre, verso la fine del dodicesimo Secolo, sotto Urbano III, ed i suoi Successori. In quel tempo erano in gran riputazione i Libri delle Sentenze di Pietro Lombardo; ma benchè servissero di modello a tutti i Teologi, che poi li commentarono, tuttavia non furono approvati generalmente da tutti. Gioachimo fu uno di quelli, che scrissero contro il Libro delle Sentenze, ed impugnò tra le altre cose questa Proposizione di Pietro Lombardo: *Che vi è una cosa, immensa, infinita, sommamente perfetta, la quale è il Padre, il Figliuolo, lo Spiritossanto.* Egli pretendeva, che tale cosa suprema, in cui Pietro Lombardo riuniva le Persone della Trinità, divenisse un' Ente Sovrano, e distinto dalle tre Persone, e che per conseguenza stanti i di lui principj ne risultassero quattro Dei.

Per

(1) In questo luogo opportunamente è confutato il peraltro dotto Teologo, *Dionisio Petavio*, che dà apertamente una taccia agli Scotisti non punto convenevole alla loro Scuola Ortodossa. Essi non si dilungarono giammai dalle dottrine, che stabiliscono l'ineffabile semplicità di Dio; ma poichè pochi si sono internati nell'intendere la loro famosa *distinzione formale* (*vedete Dupasquier* Tom. I. Filosof.) piantata nel gusto degli Secoli Scolastici, perciò pare che realizzino e distinguano non solo gli Attributi di Dio, ma altre cose, oltre il pensare delle altre Scuole, colle quali in sostanza convengono.

Per evitare dunque un tale errore, l'Abbate Gioachimo riconosceva, che il Padre, il Figliuolo, lo Spiritossanto formano un solo Essere, non perchè esistessero in una sostanza comune, ma perchè fossero talmente uniti di consenso e di volontà, talmente stretti insieme, come se non fossero che una sola essenza; nel modo stesso, che si dice, che molti uomini formano un solo Popolo. Egli provava la sua opinione con i passi, nei quali Gesucristo dice nel Vangelo, che vuole, che i suoi discepoli non facciano che uno, come suo Padre ed egli non fanno che uno, e col passo di S. Giovanni, che riduce l'unità delle persone all'unità della testimonianza.

L'Abbate Gioachimo era dunque Triteista, e riconosceva solamente colla bocca, che il Padre il Figliuolo, e lo Spiritossanto non formavano che un'essenza ed una Sostanza. Questo errore pertanto fu condannato nel Concilio Leteranese, ma non si fece menzione della sua Persona, perchè avea sottomesso i suoi Scritti alla Santa Sede (1).

L'errore dell'Abbate Gioachimo non ebbe seguaci, ma fu rinovato in Inghilterra dal Dottore Sherlok. Erasi da qualche tempo suscitata in Inghilterra qualche disputa sulla Trinità, ed il Socinianismo aveva fatto dei progressi. Il Sherlok pertanto prese a difendere la fede contro i Sociniani, e s'impegnò a dimostrare, che non vi era contraddizione nel mistero della Trinità: e siccome tutte le difficoltà dei Sociniani sono fondate in quanto il mistero suppone, che molte persone sussistano in un'Essenza numericamente una, co-

(1) S. *Tommaso* Opusc. 24. *Matteo Paris* ad ann. 1179. *Natal. Alex.* Sæc. XIII. *D'Argentrè* Collect. Tom. I. pag. 119. E' un'assurdità il pretendere coll'Apologista dell'Abbate Gioachimo, che la riferita Dottrina gli sia stata imputata a torto. L'Apologista non dà alcuna prova di tale sua asserzione.

così il Sherlok ricerca quello che costituisca l' essenza e l' unità numerica della sostanza; e siccome egli distingue due spezie di sostanze, così riconosce due spezie di unità. L' unità negli spiriti creati, cioè l' unità numerica, la quale fa che uno spirito sia distinto da tutti gli altri spiriti, non è secondo lui, che la percezione e cognizione che ogni spirito ha di sestesso, dei suoi pensieri, dei suoi raziocinj ed affezioni (o la coscienza). Uno spirito che solo ha cognizione di quello che avviene dentro di lui stesso, è al di fuori da tutti gli altri spiriti distinto; e gli altri, ch' egualmente soli conoscono i proprj pensieri sono distinti da quello.

Supponiamo intanto, dice il Signor Sherlok, che tre spiriti creati siano talmente uniti, che ognuno di essi conosca con egual chiarezza le affezioni degli altri due, con quanta conosce i proprj; egli è certo, dice il Sherlok, che queste Persone ne sarebbero numericamente una sola, perchè hanno tra di loro lo stesso principio di unità che si trova in ciascheduna presa separatamente, e prima dell' unione. Così, siegu' egli a dire, si deve spiegare la Trinità: poichè Iddio (o sia lo Spirito infinito, e non già un Corpo infinitamente esteso) non ha unità di parti, perchè non ha parti. Così le tre Persone della Trinità si conoscono reciprocamente tutte tre, come ognuna conosce sestessa, e tutte tre non fanno che una sola cosa numerica, o sia l' unità numerica, nel modo istesso, che le facoltà della nostr' anima formano una sostanza numericamente una. Per tal mezzo l' unità; che negli spiriti creati non è che morale, divien essenziale nelle tre Persone che sono tanto strettamente unite tra di loro, quanto l' uomo è unito a sestesso, e non come un' uomo è unito ad un' altr' uomo. ---- Lo Sherlok conferma la sua conghiettura colle parole di Gesucristo in San Giovanni: *io sono nel mio Padre, e mio Padre è in me*. Poichè, dic' egli, convien prendere le parole di Gesucristo nel loro senso proprio e naturale, o in un senso metaforico:

rico. Non si può in senso metaforico, mentre la metafora suppone essenzialmente la similitudine che si trova tra cose naturali realmente esistenti o possibili; e non si può dire, che un'espressione sia una metafora, quando non vi sia, nè vi possa essere in natura cos'alcuna di simile a quella, di cui l'espressione dà l'idea.

Ma non vi è cosa in natura, che sia in un'altra, di modo che quell'altra sia nella prima. Poichè se un'Ente fosse in un'altro, sarebbe contenuto da questo, e per conseguenza sarebbe più picciolo; e sarebbe più grande, quando contenesse l'altro, locchè è contradittorio. Dunque convien prendere le parole di Gesucristo in un senso proprio. Ma non v'è, che una sola spezie di mutua unione comprensiva, cioè la cognizione, che ogni Essere ha dell'altro; se il Figliuolo, dice lo Sherlok, ha cognizione di tutto quello ch'è nel Padre, della sua volontà, del suo amore ec. come l'ha della sua propria volontà e del suo amore, in tal caso contiene il Padre, ed il Padre è tutto intero in lui, perchè conosce che ha quello ch'è nel Padre. Lo stesso dir si debbe di ogni Persona della Trinità riguardo alle altre (1).

Fu riconosciuta questa Ippotesi come un vero Triteismo, e fu attaccata dai Teologi Inglesi. Poichè è facile di vedere.

I. Che questa Ippotesi è un vero Triteismo, e che suppone effettivamente tre sostanze necessarie, eterne, increate, locchè è assurdo.

II. E' falso, che la cognizione perfetta, che una sostanza spirituale ha dell'altra, non faccia di queste due sostanze che una sola sostanza numerica: poichè Iddio non sarebbe allora effettivamente distinto dalle anime umane, locchè è assurdo.

(1) Justification de la Doctrina de la Trinité.

III. Lo Sherlok suppone che due sostanze spirituali possano avere la stessa coscienza. Ma è una formale contraddizione il supporre la stessa coscienza numerica in molte sostanze; * e che se il Padre, il Figliuolo è lo Spiritossanto non hanno che una coscienza numerica, siano tre persone in una sola e medesima sostanza.

IV. L'unità della sostanza è tale nella Divinità, che si unisce tuttavia colla distinzione delle persone. Or nell'ippotesi del Sherlok, non vi sarebbe realmente alcuna distinzione tra le Persone Divine, e si caderebbe nel Sabellianismo, nè ammetterebbesi, che una distinzione di nome, poichè qualunque altra distinzione distrugge questa unità numerica, ch'è il suo oggetto.

GIOACHIMITI furono detti coloro che seguirono la Dottrina dell'Abbate Gioachimo, non sulla Trinità, ma sulla Morale. L'Abbate Gioachimo mirava ad una perfezione straordinaria. Egli s'era scatenato contro la corruzione del Secolo; era straordinariamente prevenuto per la vita eremitica, e per quel che si denomina vita interiore e ritirata; nè voleva che si stasse al limite dei Precetti Evangelici. Alcune persone da ciò presero motivo di dire, che la Legge del Vangelo fosse imperfetta, e dovesse essere seguita da una Legge più perfetta; che questa Legge era quella dello spirito, il quale dovea essere eterno. Questa Legge dello Spirito altro non era, che la collezione delle massime di quella falsa spiritualità, che professavano i Gioachimiti, e le rinchiudevano in un loro Libro, che denominavano il Vangelo eterno.

I Gioachimiti supponevano nella Religione tre Epoche. La prima cominciava a tempo dell'antico Testamento, la seconda nel Nuovo; ma perchè non giudicavano perfetta la Legge del Nuovo Testamento, questa dovea finire, e dar luogo ad un'altra più perfetta, la quale doveva essere eterna. Questa Legge dicevano essere la morale dell'Abbate Gioachimo, la quale si riporta nel Vangelo eterno. Or vi s'insegna, che per pre-

predicare il Vangelo Eterno convien essere scalzo; che nè Gesucristo, nè gli Appostoli sono giunti alla perfezione della Vita contemplativa; che dopo Gesucristo fin all'Abbate Gioachimo la vita attiva era stata utile, ma che dopo ch' era comparso sulla Terra quell' Abbate, era divenuta inutile la vita attiva; e che presto era per divenire molto più utile la contemplativa, di cui egli ne aveva dato l'esempio.

Questi erano i principj del Vangelo Eterno, il quale era pieno di stravaganze, fondate per lo più in mistiche interpretazioni di qualche passo della Scrittura Santa (1).

Il Vangelo Eterno fu attribuito a Giovanni di Roma, Settimo Generale dei Frati Minori; altri l'attribuirono ad Almerico, o ad alcuno dei suoi Discepoli. Checchè ne sia, egli è certo, che molti Religiosi approvarono quell' Opera, ed alcuni di loro volevano anche insegnare quella Dottrina nell' Università di Parigi l'anno 1254 (2). Questo Vangelo Eterno fu condannato da Papa Alessandro IV, e dal Concilio d'Arles l'anno 1260 (3).

* Il Concilio d'Arles pare che condannasse un' altra Setta di Mistici, che all'incirca convenivano cogli errori dei Gioachimiti, e perciò il Concilio li denominò Gioachisti. Anche il loro Libro, che denominavano Joutes era consimile all' Evangelio Eterno; onde si dichiara il Concilio, che sebbene il Vangelo Eterno sia stato condannato dalla Santa Sede, non lascia però di condannar quest' altro, ch' è dedotto dal primo.

* GIORGIO Davidde, è un' Articolo promesso dall' Autore di questo Dizionario alla voce DA-

(1) Natal Alessand. Sæc. XIII. cap. 3. Art. IV. D' *Argentrè*. Collect. Jud.. Tom. I. pag. 163.
(2) *Ivi*.
(3) *Ivi*. Vedi pure, Hist. Universit. Paris. Tom. III. pag. 302.

VIDDE; e perciò trovando noi che quì manca nel nostr' Originale, ne riporteremo qualche cosa. Nacque costui in Delft di Olanda di vilissima condizione, e dopo essere stato qualche tempo nell' Eresia degli Anabattisti, veggendola dirama- ta in varie Sette, tentò di riunirle sotto la sua Autorità, insegnando ch'era Davidde secondo lo spirito, ch' egli era il Messia, più perfetto di Cristo; ch'era lecita la Poligamia, e che non si dava peccato, inferno, demonj (1) ec. Queste cose diffuse Davidde in Westfalia dopo l' anno 1540; ma poi veggendosi scoperto, fugì in Basilea, dove avendo mutato nome visse molti anni con gran credito di uomo dabbene. Egli spediva occultamente i suoi libri e li suoi sogni ai fanatici di Olanda, dai quali in cambio ne ritraeva grosse summe. Morì in Basilea l'anno 1552, e scopertasi poi la sua impostura, fu fatto dissotterrare tre anni dopo dal Senato di Basilea, ed abbruciare coi suoi Libri e colla sua Immagine.

Niccolò Meinardo Blesdikio, genero dell' Impostore, e da lui perfettamente ingannato ne scrisse la Storia, che fu poi pubblicata da *Giacopo Revio* (2). Di costui scrissero il Tuano, l' Heimreichio (3), ed altri Autori di Storia Ecclesiastica del XVI Secolo. Molti suoi Discepoli tenendo i Dommi occulti nel cuore restarono poi confusi tra la massa degli altri Anabattisti.

GIO-

---

* (1) *Johan. Hoornbeek* Sum. Controv. Lib. VI. Hist. de Vita, Doctrina, ec. Georgii David. Witemberg. 1559. *Schord.* Tom. III.

* (2) *Revio*. Historia Vitæ, Doctrinæ, ac rerum gestarum Davidis Georgii Heresiarchæ, conscripta ab ipsius Genero, Nicolao Blesdichio. Daventriæ 1597.

* (3) *Tuano* Histor. Libr. XXII. *Antonii Heimreichii* Hist. Eccles. Slevvicens. Lib. IV. cap. 4

GIOVINIANO avea passati i primi suoi anni nell'austerità della vita Monastica, vivendo a pane ed acqua, andando a piedi nudi, vestito di nero, e mantenendosi col lavoro delle sue mani. Egli uscì dal suo Monastero, ch'era in Milano, e andò a Roma, lasso del combattimento che avea sostenuto colle sue passioni, e restò sedotto dalle delizie di Roma; onde non tardò ad abbandonarsi ai piaceri. Per giustificarsi agli occhi del pubblico, e forse per ingannar sestesso, sosteneva, che i conviti e l'astinenza non erano di lor natura nè buoni, nè cattivi, e che si poteava far uso indifferentemente di tutti i cibi, quando si facesse con rendimento di grazie. Ma siccome non si limitava ai buoni cibi, così pretendeva, che la Virginità non fosse uno stato più perfetto del matrimonio; ch'era falso, che la Madre di Nostro Signore fosse resta Vergine dopo il parto, quando non si volesse co. Manichei dare a Gesucristo un Corpo fantastico. Che per altro quelli, ch'erano stati regenerati col Battesimo, non potevano essere più vinti dal Demonio; che la grazia del Battesimo uguagliava tutti gli uomini; e che siccome non meritavano se non in forza della Grazia, così quelli che la conservavano avrebbero goduto un'eguale premio in Cielo. Santo Agostino dice, che Gioviniano aggiunse a tutti questi errori l'opinione degli Stoici sull'uguaglianza dei peccati (1).

Gioviniano ebbe molti seguaci in Roma; e si vide una moltitudine di persone ch'erano vissute continenti e nella mortificazione, rinunziare ad un'austerità, che non credevano buona, null'affatto; prender moglie, menar vita molle e voluttuosa, locchè non facea perdere secondo essi, alcuno dei vantaggi che la Religione promettea

(1) *Ambros.* Epist. 41. Aug. in Sab. cap. 2. De Hæres. cap. 82. Hieronym. contr. Jovin.

Gioviniano fu condannato da Papa Siricio, e da un'Asſemblea di Veſcovi in Milano (1). S. Girolamo ſcriſſe contro Gioviniano, e ſoſtenne i diritti della Virginità in modo, che parve ad alcuni, che voleſſe condannar il matrimonio. Ne fu fatto di ciò lamento, ed egli fece vedere, che lo interpretavano male. E' ingiuſto pertanto il Barbeyrac nel riproverargli che ſi contradice.

* Fu rilegato Gioviniano nell'Iſola Boa in Dalmazia dall'Imperadore Onorio l'anno 412, dove viſse e morì nel luſſo e nei piaceri (2). I Proteſtanti nelle loro Iſtorie Eccleſiaſtiche ſogliono far l'Apologia di Gioviniano. (3)

GIROLAMO DA PRAGA Diſcepolo di Giovanni HUS. Vedi HUS.

* Egli era nativo di Praga e Dottore nell'Univerſità: e tutti gli Storici ce lo rappreſentano come uno dei bei ſpiriti della Boemia. La ſua diſgrazia fece, che attaccaſſe amicizia con Giovanni Hus, e che ſi faceſſe ſeguace degli errori di lui, ch'era nei principj di Wicleffo. La riputazione di Girolamo avvalorò molto il partito degli Uſſiti, e ſoſtenne principalmente la comunione ſotto le due ſpezie, locchè fece naſcere uno Sciſma in Boemia: Egli fu aſſoluto nel Concilio di Coſtanza, ſtante la ſua ritrattazione; ma venuto il Concilio in ſoſpetto, che foſſe apparente, lo coſtituì di nuovo, e rilevando ch'egli foſſe coſtante ne'ſuoi principj, lo fece abbruciare col ſuo Maeſtro. Noi abbiamo molti Scrittori, che minutamente deſcriſſero la ſua vita ed azioni, delle quali faremo più diſtinta rimembranza nell'Articolo del ſuo Maeſtro.

* GIU-

---

(1) Epiſt. Siric. Tom, II. Conc. pag. 1024. Ambroſ. Epiſt. 52.

* (2) *Baronio* ann. 382. *Genebrar.* in Liberio & Damaſ.

* (3) *Bebelio* Antiq. Eccleſ. Sæc. IV. Art. IX. §. 176. *Euſeb. Bohem.* Hiſt. Eccl. pag. 842.

* GIUDAIZZANTI. Sotto questo nome possono richiamarsi quasi tutte le Sette del Primo Secolo della Chiesa, ond'è, che opportunamente S. Epifanio per introduzione all'Istoria dell'Eresie descrisse le varie opinioni, che regnavano tra i Giudei, poichè da quelle ne derivarono molte chimere e torte opinioni negli Eretici, delle quali non bene se ne comprende, senza una tal cognizione, i fondamenti. Quindi molti Scrittori Eresiologi hanno fatto menzione, come di una Classe distinta di Eretici (1), dei Giudei; e noi crediamo di dover aggiugnerla in questo Dizionario, mentre tutti coloro, che dopo la famosa disputa di S. Paolo con S. Pietro, e la decisione del Concilio di Gerosolima, essendo battezzati, perseverarono tuttavia in alcuna delle opinioni particolari tralle Sette Giudaiche furono propriamente Eretici. Per lasciare dunque da parte le varie Classi d'Idolatri, che si trovavano tra i Giudei, delle quali fa menzione *Filastrio*, tra i Giudei che abbracciarono il Cristianesimo restarono in molti alcuni principj imbevuti nelle loro Sette particolari e si riducono alle seguenti.

I. I Sadducei credevano che non vi fosse altra sostanza spirituale se non se Dio, e gli Angeli, i Demonj, e le anime degli uomini credevano materiali. Da questa supposizione deducevano alcuni di loro, che colla morte l'uomo si riducesse a nulla. Di costoro si fa menzione nel Capitolo 22 di S. Matteo, e nel 22 degli Atti degli Appostoli. Pare che questo Errore si sia insinuato tra alcuni Giudei dalla filosofia antichissima dei Caldei e degli Egiziani, che supponevano il mondo come un grande animale avvivato dallo spi-

* (1) *Pinchinat* Art. Judaisme, pag. 232. *Prateolo* Lib. IX. Hær. 31. *Stockman* art. Judæi pag. 300. &c.

rito di Dio. (1) Questi oggidì sono i Karrei di Lituania, come vuol provare in alcune sue prolisse Dissertazioni Gottofredo Schuparti (2).

II. Gli Scribi che Gesucristo denominava i nimici della sua Dottrina, dei quali è fatta menzione in San Matteo cap. 23 e nella Prima di S. Paolo a Timoteo cap. 1, erano i custodi dei Libri Santi, ed a poco poco se n'erano fatti gl' interpreti. Oltre varj tratti d'Ippocrisia, ed affettazione di virtù, erravano nel volere, che le loro tradizioni, o chimeriche interpretazioni prevalessero alla Scrittura Santa. Di essi oltre *Giuseppe Ebreo* e tanti altri abbiamo delle profonde ricerche nell' erudito *Riccardo Simon* (3), benchè il suo sistema non sia universalmente seguito.

III. Agli Scribi si assomigliavano molto i Farisei colla loro impostura, ed ippocrisia, e si trovano perciò più volte rimproverati nell' Evangelio. Mat. XV. XXIII. &c. Nonostante le grandi mortificazioni ch' esercitavano prima di essere aggregati tra i Farisei, erano avidissimi del denaro, e della estimazione dei Popoli. I loro errori dommatici però consistevano, 1. Nel supporre un fatalismo in tutte le cose. 2. Nel credere in conseguenza, di rilevare i segreti del destino collo studio dell' Astrologia giudiziaria. 3. Nell' ammettere la trasmigrazione delle anime, principalmente dei malvagi. Oltre Giuseppe Ebreo (4) abbiamo molte notizie di costoro presso il *Bebelio*

---

* (1) V. *Matteo Polo* synops. Criticor. Tom. IV. *Carol. Sigon.* De Rep. Hebr. pag. 274.

* (2) Secta Karreorum Dissertationibus aliquot Historico-Philologicis adumbrata, studio *M. Jo. Gottofr. Schuparti*. Jenæ 1701.

* (3) *Ric. Simon*. Histoir. Crit. du V. T.

* (4) Antiquit. Libr. XVIII. cap. 2.

lio (1) e principalmente nel dottissimo *Lichtfoot* (2).

IV. S. Epifanio solo distingue dai Sadducei un' altra Setta, che con loro in molte cose conveniva, e fu detta degli Emerobattisti. Costoro credevano, che lavandosi il corpo, e facendo una tacita confessione a Dio dei loro peccati, ne restassero scancellati. Sussistono anche oggidì molti di tale Setta in Oriente, secondo l' *Erbelot* (3); e pensano alcuni, che l' Alcorano che ha tratto molte cose dai Giudei, le abbia principalmente tratte da questa speziale Setta. Ma l' universale costume delle abluzioni presso gli Orientali può aver influito nelle disposizioni prescritte da Maometto.

V. I Nazareni facevano professione di vita sommamente illibata e santa, ma il loro errore consisteva nel riggettare alcune parti della Sacra Scrittura, e volevano accoppiare la legge Mosaica colla legge di Cristo. Questa Setta fu la più facile ad abbracciare il Cristianesimo; onde veniva scomunicata tre volte al giorno nelle Sinagoghe degli Ebrei, come rapporta S. Epifanio. Quasi tutti i Nazareni passarono nell' Eresia di Ebione (4); e si trovano con diversi nomi disegnati da S. Girolamo e da Filastrio, a misura dei varj Paesi che abitarono. Molte particolarità dei Nazareni raccolse l' accurato *Tommaso Ittigio* (5) ed il *Sigonio* (6).

VI. Una

---

* (1) *Babelio*. Antiquit. Eccl. Sæc. IV. pag. 1126.
* (2) *Lichtfoot*. Horæ Hebr. & Talmud. in Matth. *passim*. Vid. pag. 233. & seqq. pag. 366. &c.
* (3) *Herbelot* Bibliothec. Orient. pag. 422 alla parola *Jabia*, e *Mendaï Jabia*.
* (4) *Riccard. Simon*. Hist. Crit. N. T. cap. 7.
* (5) *Ittigio* Dissert. De Hæresiarchis Sect. 1. cap. 7.
* (6) *Sigonio* De Republ. Hebræor. pag. 276. & seqq.

VI. Una Setta consimile ai Nazareni fu quella degli Essei, ovvero Ossei che vivevano in perfetta comunità, ed in una costante pratica di molte virtù. Essi però accoppiarono a tali virtù naturali l'opinione eretica, che fosse un'omicidio volontario il sagrificar la vita per la Religione, e che perciò fosse lecito di negarla. Noi abbiamo di questi un'Articolo esposto alla voce ELCESAITI.

VII. La Setta degli Erodiani, della quale hanno scritto S. Epifanio, Filastrio, San Girolamo, non s'appartiene in alcun modo alla nostra Istoria delle Eresie, poichè gli Erodiani supponevano con torte interpretazioni della Scrittura di provare, ch'Erode fosse il Messia promesso ai Giudei, nè riconobbero mai Gesucristo per il verace Messia, nè alcun di coloro passò al Cristianesimo.

Dagli errori delle altre sei Sette si può rilevare quanto abbiano guasto gli Ebrei il Cristianesimo nell'abbracciarlo; e come quasi tutte l'Eresie sieno derivate d'alcuna di quelle Sette. Intorno ad esse hanno scritto accuratamente varj eruditi, tra i quali lo Scaligero, il Drusio, l'Ottingero, il Leusdenio, il Lightfoot, il Carpzovio, il Pfeiffero, il Sigonio ec. (1), e di questi e di altri più abbiamo sparsamente molte interessanti Opere nella Raccolta delle Antichità Giudaiche di *Biaggio Ugolini*.

GNO-

* (1) *Scaligero* In Elench. Trihæres. *Drusio* De Sectis Judæor. *Hottingero*. Thesaur. Philolog. Ebr. Mixt. *Lightfoot*. Horæ Hebraic. in IV Evang. *Carpzovio* Introduct. in Th. Jud. *Pfeiffer*. Dub. Vex. & Matæol. Jud. *Sigonio* de Rep. Hebr.

G N

GNOSIMACO è una parola composta di due Greche: *Gnosis*, che significa *scienza*, e *Make* la quale significa *distruzione*. Furono così detti certi Eretici del Settimo Secolo, i quali condannavano le scienze e tutte le cognizioni, anche quelle che si acquistano nella lettura della Scrittura Sacra; perchè per salvarsi è necessario di viver bene, e non di esser dotto (1).

GNOSTICI. Questa parola greca significa uomo dotto e celebre. I primi Eretici presero questo nome, perchè si vantavano di avere delle cognizioni e dei lumi straordinarj.

E' questione tra i Dotti, se i Gnostici fossero una Setta particolare, o se un tal nome venisse dato a tutte le Sette, le quali si vantavano di dare una Dottrina elevata e difficile. Egli è certo, che i Padri e gli Autori Ecclesiastici hanno dato tal nome ai Discepoli di Simone, ai Basilidiani ec. Tuttavia S. Epifanio, Sant' Agostino ec. ci parlano dei Gnostici, come di una Setta particolare, che avea preso tal nome, perchè credeva di meglio intendere le cose divine, che le altre Sette. S. Epifanio principalmente parla dei Gnostici, come di una Setta che gli era nota, e che aveva una Dottrina particolare, rilevata da lui nel leggere i libri composti dei Gnostici: locchè non si opporrebbe punto al costume che correva di attribuire il nome di Gnostici a tutti coloro, che ne avevano adottato qualche principio; e dall'altra parte non si produce contro l'asserzione di S. Epifanio alcuna difficoltà reale.

Checche ne sia di tale questione, noi svilupperemo quali fossero i principj generali dei Gnostici,

(1) *Damascen.* De Hæres. Hær. 88. * V. *Alessandro Rosseo* De Relig. Mundi, pag. 277.

ti, e come questi principj adottati successivamente da diversi Eretici abbiano prese differenti forme, e prodotte differenti Sette (1).

S. Paolo avvisa Timoteo di evitare le novità profane, e tuttociò, che propone una scienza falsamente denominata *gnossis*, della quale alcuni facendo professione errarono dalla fede: di non punto occuparsi in favole e genealogie senza fine, che servono più a far nascere delle dispute, che a stabilire colla fede il verace edifizio di Dio. Da tal passo di S. Paolo, e da quel che S. Epifanio ne dice, apparisce, che il carattere principale della *Gnossis* era d' immaginarsi una folla di generazioni di Eoni o Genii ai quali attribuivano la produzione del mondo, e tutti gli avvenimenti: ecco probabilmente l'origine delle loro opinioni.

I Gnostici riconoscevano un' Essere Supremo esistente per sè medesimo. il quale dava l'esistenza a tutti gli Esseri, ma credevano di scuoprire delle irregolarità nel mondo, dei disordini, e delle contraddizioni, donde concludevano che il Mondo non fosse immediatamente sortito dalle mani dell' Ente Supremo, sommamente saggio ed infinitamente perfetto. Forz' era, al dir di essi, che vi fosse stata una causa meno perfetta, onde supponevano che l' Essere Supremo avesse prodotto un Ente meno perfetto di lui.

Questa prima produzione non bastava per creare il mondo: poichè vi si vedevano dei movimenti contrarj, i quali non si potevano attribuire ad una sola e medesima causa; onde immaginarono, che questa prima produzione avesse data l' esistenza ad altri Enti. Fatto questo primo passo, s' immaginarono diverse Potenze nel mondo, a misura che si credea di averne bisogno per ispie-

(1) Prima ad Tim. VI. 20. *Hamond* Differt. De Jure Episcop. applica ai Gnostici un gran numero di passi di San Paolo.

ispiegare i fenomeni che vi si notavano; e di tali Potenze si formarono delle idee analoghe agli effetti, che loro si attribuivano. Da ciò ne derivarono tutte le generazioni degli Eoni, dei Genii, o Angeli, come sarebbe il *Nus* o sia Intelligenza, il *Logos*, o sia il Verbo, la *Fronisi* o sia Prudenza, la *Sofia*, e *Dinamis*, o sia Sapienza, Potenza ec.

Quasi nel modo istesso Esiodo spiegava lo sviluppamento del Caos e la formazione del Mondo per mezzo dell' Amore ec. e così pure, all'incirca, i Peripatetici immaginavansi delle virtù o qualità occulte per ispiegar tutti i Fenomeni.

L' oggetto principale dei Gnostici non era però di spiegare i fenomeni della Natura; ma di rendere ragione di quello che la Storia riferiva del Popolo Ebreo, e di quello che i Cristiani narravano di Gesucristo.

Supposero dunque molti Mondi prodotti dagli Angeli, e che uno di cotali Angeli governasse il nostro Mondo, e s' immaginarono ora maggiore ed or minore numero di tali Angeli e Mondi; ed agli Angeli attribuirono qualità diverse, a misura del bisogno. Quindi si fu, che molti riconobbero due Principj, uno buono, e l' altro malvagio. Altri dicevano esservi dieci Cieli, che denominavano a capriccio, ed il Principe del Settimo Cielo, ascendendo all'insù, era *Sabaoth* secondo alcuni di loro, e dicevano ch' egli aveva fatto il Cielo e la Terra, e che i sei Cieli inferiori con molti Angeli dipendevano da lui. Facevano questo *Sabaoth* Autore della Legge de' Giudei; dicevano, ch' egli aveva la forma di un' Asino o di un Majale; locchè probabilmente diede argomento ai Pagani di rimproverare ai primitivi Cristiani, che adoravano un' Asino. Non si può rilevare, perchè abbiano fatto dell' Angelo del settimo Cielo un' Asino, o un Majale, se non sia per ventura ciò un' Emblemma. Nell' ottavo Cielo collocavano Barbello, il quale denominavano ora Padre ed ora Madre dell' Universo. Si ha per cosa certa, che quelli i quali presero

fero il nome di Gnoftici diftinfero il Creatore dell' Univerfo dal Dio fattofi conofcere agli uomini per mezzo di fuo Figliuolo, che riconofcevano per il Crifto (1).

S. Ireneo afferma, che febbene aveffero delle opinioni molto varie intorno a Gefucrifto, pure fi accordavano nel negare quel che dice S. Giovanni, che il Verbo s'è fatto carne, volendo tutti, che il Verbo di Dio, e Crifto, che riponevano tralle prime produzioni della Divinità foffe comparfo in terra, fenza incarnarfi, e fenza nafcere; nè dalla Vergine, nè in qualfifia altra maniera. E' ficcome Gefucrifto non era venuto fe non per la falute degli uomini; cioè, fecondo i Gnoftici, per rifchiararli ed inftruirli, così non gli facevano operare, fe non fe quello, ch'era precifamente corrifpondente a tale oggetto, e le apparenze dell'umanità baftavano, fecond'effi, per adempiere un tale oggetto. Per falvare gli uomini non ci voleva, fecondo i Gnoftici, altro, che illuminarli: la loro corruzione ed il loro attacco alla terra era effetto della loro ignoranza circa la grandezza e dignità dell'uomo, e il loro deftino originale.

Dacchè le anime umane erano incatenate negli organi corporei, venivano rifchiarate per mezzo dei fenfi; e Gefucrifto avev' avuto bifogno di prendere le apparenze di un corpo, affine di potere converfar con loro, ed inftruirli; ma non fi era già unito a tale corpo fantaftico, com'è unita la noftr'anima al corpo umano; poichè cotale unione avrebbe degradato il Salvatore, e non era neceffaria per inftruire gli uomini. Perlocchè l'Opera della Redenzione non era per parte di Gefucrifto, fe non fe un miniftero d'inftruzione.

La

(1) *Agoftino.* Hær. cap. 6. Epift. 26. cap. 10. num. 21. *Epifanio* Hæref. 26. *Tertul.* Apolog. c. 16. *Ireneo* ec.

La Dottrina di Gesucristo poteva essere insegnata a tutti gli uomini, perchè tutti avevano gli organi proprj per ascoltare ed udire un' uomo che parla; ma tutti non erano suscettibili delle instruzioni, ch'era venuto Gesucristo a recare sulla Terra.

In sequela dei principj dei Pittagorici, e Platonici distinguevano i Gnostici in Natura tre parti. La Natura materiale, o sia *Hyliqua*; la Natura *Psychica* o sia animale; e la Natura *Pneumatica*, o sia spirituale. Tra gli uomini pure ammettevano all'incirca le medesime differenze, e distinguevano tutta la Massa dell'umanità in uomini materiali o sia *Hyliqui*; animali o sia *Psychici*; spirituali o sia *Pneumatici*. I primi erano automi, che non obbedivano se non al moto della materia, ed erano incapaci di ricevere alcuna idea, di tenere filato un ragionamento, o d'instruirsi. Tutto in loro dipendeva dalla materia, ed erano soggetti a tutte le variazioni ch'essa provava, nè la loro sorte era distinta da quella della materia medesima. Gli uomini animali, o sia *Psychici* non erano così intrattabili, come gli uomini materiali, nè incapaci di ragionare, ma non potevano elevarsi oltre le cose sensibili, e fino agli oggetti puramente intellettuali. Non potevano pertanto salvarsi, se non per via delle loro azioni, con che probabilmente intendevano dire, che non potessero salvarsi o perdersi, se non in quanto avessero acquistato colle loro azioni degli abiti, che li staccassero dalla terra, o ve li attaccassero. Gli spirituali all'incontro si elevavano sopra i sensi, ed alla contemplazione degli oggetti puramente spirituali; nè perdevano mai di vista la loro origine ed il loro destino; nè v'era cosa, che attaccar li potesse alla terra, ma trionfavano di tutte le passioni, che tiranneggiano gli uomini.

I Gnostici dunque pretendevano di occuparsi nel cercare dentro la Scrittura dei sensi occulti, delle verità sublimi, e per via di tali scoperte rendersi inaccessibili alle passioni. Lo spirito uma-

no

no può ben elevarsi fino a tali speculazioni, e forse non è impossibile che vi si trattenga per qualche istante, ma una tale sublimità non può formare il suo stato sulla terra. Ogni uomo riunisce le tre spezie umane nelle quali i Gnostici dividevano il genere umano; ed il Gnostico il più persuaso di quella loro perfezione era effettivamente materiale, animale, spirituale; il peso del suo corpo lo faceva ben presto ricadere in terra, la sensibilità animale ripigliava i suoi diritti, e le passioni rinascevano e s' infiammavano.

Tutti i Gnostici pertanto dichiaravano la guerra alle passioni; ed ognuno di essi, per vincerle, usava armi differenti: Altri per trionfare delle passioni si allontanavano dagli oggetti che le fanno nascere, e rinunziavano a tutte le cose che le fortificano; altri le disarmavano, esaurendo, per dir così, le sorgenti dalle quali si producono. Questi per combatterle con più vantaggio volevano ben conoscerle, e per tal motivo si abbandonavano a tutti i movimenti, e meditavano se medesimi; quelli le riguardavano come distrazioni importune, che turbano l' uomo nella contemplazione delle cose celesti, e dalle quali convenia sbarazzarsi, soddisfacendole, o prevenendo tutti i desiderj: la colpa e l' avvilimento dell' uomo non consistevano, secondo questi Gnostici, nel soddisfare alle passioni, ma nel riguardarle come la sorgente della felicità degli uomini e come il loro fine.

Egli è facile di comprendere, come tai principj guidino a tutti i disordini possibili, e come i Gnostici dipartendosi dal proggetto della più sublime perfezione cadessero nella più vergognosa dissolutezza. Con questi principj pretendevano essi di riunire le verità e la morale del Cristianesimo; o per dir meglio, riguardavano tali principj come la perfezione di Gesucristo. Ecco come un Vescovo Gnostico giustificasse la sua Setta. „ Io „ imito, diceva egli, quei disertori, che fuggono „ al campo nimico, col pretesto di far a quello „ ser-

„ servigio, ma realmente per tradirlo. Un Gno„ stico, un dotto, dee conoscere tutto. Poichè „ qual merito v' ha nell' astenersi da una cosa „ che non si conosce? Il merito non consiste nell' „ astenersi dai piaceri, ma nell' usarne da padro„ ne, nel tener la voluttà sotto il proprio im„ pero, quando essa ne tiene nelle sue braccia. „ Per me uso tal metodo, nè l'abbraccio se non „ per soffocarla (1). „

Finalmente vi furono dei Gnostici, che ne cercare di conoscere il giuoco e l'impero delle passioni, per trionfarne e per vivere da puri spiriti, caddero insensibilmente in un' opinione contraria, e credettero, che gli uomini non fossero realmente che animali; che la spiritualità, da cui aveano preso argomento di tant' orgoglio, fosse una chimera; e che non fossero differenti dai quadrupedi, dai rettili, dai volatili, se non per la configurazione e per gli organi. Tale si fu quel ramo di Gnostici, che fu detto dei *Borboriti*.

I Gnostici, come si rileva da quanto abbiamo detto, si divisero in varj rami, i quali presero diversi nomi, formati alle volte dal carattere distintivo delle loro opinioni, e talvolta dal Capo della loro Setta. Di questo numero furono i *Barbeloniti*, i *Florieni*, i *Fibeoniti*, i *Zacheeni*, i *Borboriti*, i *Coddieni*, i *Leviti*, gli *Eutuchiti*, gli *Straziotiti*, gli *Ofriti*, i *Sechieni*.

Qualche classe di Gnostici ammetteva il Vecchio e 'l Nuovo Testamento, ed attribuivano allo spirito di verità quello che pareva che favorisse le loro opinioni, ed allo spirito di menzogna, quello che le struggeva; poichè volevano, che nelle Profezie avessero avuta mano varie Divinità.

Avevano un Libro, che dicevano essere stato composto da Noria moglie di Noè, un Poema

(1) *Clement. Alessandrino*. Strom. Lib. II. pag. 411.

intitolato, il *Vangelo della Perfezione, il Vangelo di Eva, i Libri di Seth, le Rivelazioni di Adamo, le Questioni di Maria ed il suo Parto, la Profezia di Babuba, il Vangelo di Filippo* (1).

Il Sistema morale dei Gnostici avea per base fondamentale il Sistema metafisico dell' emanazioni, cioè quel Sistema, che supponeva un' Essere infinitamente perfetto, da cui sortivano tutti gli Enti particolari, come la luce dal Sole. Si può vedere l' espósizione di tale Sistema agli Articoli CABALA, BASILILIDE, VALENTINO, MARCO.

I Gnostici si sono perpetuati fino al quarto Secolo, come si può vedere in Sant' Epifanio Eresia ventiseesima.

* S. Ireneo (2), S. Epifanio e Tertulliano vollero che il primo fondatore dei Gnostici fosse Carpocrate, S. Girolamo ne fece Autore Valentino (3). Filastrio e S. Agostino credettero il primo Gnostico essere stato Niccolò Diacono (4); benchè S. Agostino riferisca tale origine come detto di altri, e varj nella sua opinione. Clemente Alessandrino ne giudicò Prodico, e da Teofilatto (5), ne fu detto Niccolò. Insomma si trova una grande opposizione di pareri; quantunque, se il Sistema dei Gnostici fu quale si è in quest' Articolo riferito, è forza, che da un solo ne sia stato for-

(1) *Epiphan.* Hæres. 26. *Augustin. Irenæus*, loc. cit.

* (2) *S. Irenæus* adv. Hæres. Lib. 1. cap. 24. Lib. 3. cap. 4. *Epiph.* Hær. 27. *Tertullian.* Lib. de Anima. V. Scorpiacum. Vedi *Eusebio* Hist. Eccles. Libro 4. cap. 7.

* (3) *Hieronym.* De Viris Illustr. Vide de Script. Eccl. cap. 21.

* (4) *Philast.* Hæres. 33. Aug. Hær. 6.

* (5) *Clement. Alexs.* Strom. Libr. III. *Teofilatto* in I. Timoth. cap. 6.

formato il piano. *Lamberto Daneo* fa un' Osservazione curiosa, che nel suo Secolo, cioè nel passato, il famoso Appostata Guglielmo Postello tentò di suscitare il Gnosticismo (1). Intorno questa famosa Eresia, o per dir meglio, madre di tutte l'Eresie del Primo e del Secondo Secolo, abbiamo degli eruditissimi Trattati. Possono leggersi oltre tutti gli Autori d'Istoria Ecclesiastica, Tommaso Ittigio, Errigo Hammond, Gonsalvo Ponce de Leon, Gaspare Sagittario (2) ec.

Tertulliano osservò, che il fondamentale sistema dei Gnostici fu tratto dalla Filosofia di Platone (3); Ed un'erudito Tedesco, che le calunnie dei Pagani contro i primitivi Cristiani nacquero per le dissolutezze dei Gnostici (4). Giovanni *Crojo* sviluppò il Sistema Teologico dei Gnostici (5); e Giona Corrado Schrammio scrisse una curiosa Dissertazione *intorno i Profeti Gnostici impugnati da S. Ireneo* (6)

* (1) *Danæus* in S. Aug. Hæres. cap. 6. Not. 2. pag. 68. ed. Helmestadii 1673.

* (2) *Ittigio*. De Hæresiarchis Ævi Apostolici Sect. II. cap. 9. *Hammond*. Dissert. Proem. De juribus Episcopatus. *Ponce de Leon*. Epist. ad Latinum *Latinium* inter Ep. Latinii Tom. I. P. 2. pag. 344. *Sagittario* Introd. in Hist. Eccl. p. 958. e segg.

* (3) *Tertulliano* de anima cap. 18.

* (4) *Christianus Kortholt*. De Calumniis Paganorum in Veteres Christianos. Vedine il capo 18.

* (5) *Crojus* in Specim. Conjectur. ed loca Origenis 1632.

* (6) Helmstadt. 1713. in 4.

G O

GOMAR (Francesco) Teologo Protestante e Professore di Leyda è noto per le sue famose dispute con Calvino.

Calvino aveva insegnato, che Iddio predestinava egualmente gli eletti alla gloria, e i reprobi alla dannazione eterna; che produceva negli uomini la colpa e la virtù, perchè essendo l'uomo senza libertà veniva necessariamente determinato in tutte le sue azioni. Questa Dottrina insegnata da Lutero era stata impugnata dai suoi proprj Discepoli, e tra i Protestanti, s'era sempre spiccato qualche Teologo a combatterla. Tra di questi vi fu Arminio, Teologo di Leyda, e Collega di Gomar. Gomar prese la difesa di Calvino, e sostenne, che i sentimenti di Arminio tendevano a rendere gli uomini orgogliosi ed arroganti, e che toglieva a Dio la gloria di esser l'Autore delle buone disposizioni dello spirito e del cuor dell'uomo. Con tali declamazioni Gomar interessò per lui i Ministri, i Predicatori e 'l Popolo: e noi abbiamo esposto nell' Articolo *Olanda*, come il Principe Maurizio abbia prese le parti dei Gomaristi, e tratto profitto da tale disputa, per fare perire il Barnevelt. I Gomaristi ottenero, che si adunasse un Sinodo, nel quale si discussero le opinioni di Arminio e la Dottrina di Calvino. Gli Atti di quel Sinodo sono ben posti in chiaro, ma la Dottrina di Calvino vi è sommamente cangiata; poichè si abbandona il Decreto assoluto, per cui quel Riformatore pretende, che Iddio abbia destinato da tutta l'eternità la maggior parte degli uomini alle fiamme eterne, e per conseguenza abbia posta una catena di cause, che li guidano al delitto ed all'impenitenza finale.

In quel Sinodo si suppone, che il Decreto di condannare sia nato per la caduta dell'uomo, e per il peccato originale; e questo Sinodo stabilisce,

ste; ch' essendo rei tutti gli uomini del peccato originale, e nascendo figliuoli d'ira, nascano in conseguenza tutti degni dell'Inferno; che Iddio per sua misericordia abbia risolto di trarne alcuni dalla massa di perdizione; e farli morire nella giustizia; mentre abbandona gli altri.

Circa la libertà, il Sinodo non la nega apertamente, come Lutero, e Calvino: si riconoscono nell'uomo delle forze naturali per conoscere ed operare il bene; ma si sostiene, che le sue azioni sono sempre viziose; perchè sempre si producono da un cuor corrotto. Si confessa; che la grazia non agisce nell'uomo, come in un tronco; o come in un'automa; Che conserva alla volontà le sue proprietà; e che non la sforza suo malgrado; cioè non la fa volere senza volere (1). Che strana Teologia; dice il Bossuet! Non è questo forse un voler imbrogliare tutto; anzicchè un dispiegare, così fiaccamente, il libero arbitrio? (2).

Non si rimprovereranno già simiglianti variazioni alla Chiesa Cattolica; poich'essa ha sempre uniformemente condannato i Pelagiani che negavano la necessità della Grazia; i Semipelagiani che negavano la sua gratuità e la Predestinazione, ed i Predestinaziani che negavano la libertà; e che pretendevano che Iddio avesse creato un certo numero di uomini per dannarli, che i Reprobi non abbiano un certo numero di grazie per salvarsi, e che Iddio non ne abbia accordate che agli Eletti.

Ecco la Dottrina della Chiesa Cattolica, Dottrina intorno la quale non ha mai cangiato, per quanta libertà abbia accordato ai Teologi di spiegare questi Dommi: E non ha mai permesso di pro-

E 3

(1) Corpus & Syntagma Confessionum Fidei, in 4. *Brandt*. Hist. de la Reform. des Pays-Bas. Tom. 2.

(2) *Bossuet*, Histoire des variations. L. XIV.

proporre o di difendere queste spiegazioni, se non inquanto i Teologi riconobbero, che non combattevano in niun modo la Dottrina della Chiesa, tenuta contro i Pelagiani, i Semipelagiani, ed i Predestinaziani. Che si giudichi dopo di ciò, se il Basnagio, ed il Jurieu asseriscano con fondamento, che la Chiesa Cattolica abbia variato intorno la Predestinazione e la Grazia.

GONSALVO (Martino) nativo di Cuerçi in Ispagna, pretese di essere l'Angelo S. Michele, cui Iddio aveva riservato il posto di Lucifero, e che un giorno doveva combattere l'Anticristo. L'Inquisitore per confutare la visione di Martin Gonsalvo lo fece perire tralle fiamme. Fors'era miglior partito il confinarlo nell'Ospitale de' pazzi.

Egli ebbe un Discepolo nominato Niccolò il Calabro, il quale volle farlo passare dopo la sua morte per il Figliuolo di Dio; e predicò, che lo Spiritossanto doveva un giorno incarnarsi; e che Gonsalvo liberarebbe al giorno del giudizio tutti i dannati colle sue orazioni.

Niccolò Calabrese predicò questi errori in Barcellona, e vi fu condannato dall'Inquisitore, onde morì tralle fiamme. Gonsalvo si vide nel Secolo XIV. (1).

GORTEO Discepolo di Simon Mago, non fece nella Dottrina del suo Maestro, che delle mutazioni leggere, come vogliono alcuni Autori. Ma d'altri è posto nel numero de' sette primi Eretici, i quali dopo l'Assensione di Gesucristo corruppero la Dottrina della Chiesa nascente, e de' quali son noti più i nomi che gli errori. Noi sappiamo solamente, che combatterono il culto, che gli Appostoli ed i Cristiani resero a Gesucristo,

(1) *Dupin* 14. Siecle. *Natal Alessand.* 14. Siecle. *D'Argentrè* Collect. Judic. Tom. I. p. 376. an. 1356.

sto, e che negavano la resurrezione dei morti (1).

GOTESCALCO, ovvero GODESCALCO. Vedete l'Articolo PREDESTINAZIANI.

G R

GRECI, Scisma dei Greci, è la separazione della Chiesa di Costantinopoli dalla Chiesa Romana.

Per meglio giudicare del valore de' lamenti dei Greci contro la Chiesa Romana, abbiamo giudicato opportuno di descrivere in breve l'origine della grandezza del Patriarca di Costantinopoli. Prima della traslazione della Sede dell'Impero Romano a Costantinopoli, v'erano nella Chiesa tre Patriarchi. Il Patriarca di Roma, il Patriarca di Antiochia, ed il Patriarca di Alessandria. Oltre questi tre Patriarcati, v'erano tre Diocesi, ognuna delle quali era soggetta ad un Primate, e che non dipendeva d'alcun Patriarca. Quest'erano, la Diocese d'Asia, ch'era soggetta al Primate di Efeso; la Diocese di Tracia, ch'era soggetta al Patriarca di Eraclea, e la Diocese del Ponto, soggetta al Primate di Cesarea (2).

La Chiesa di Costantinopoli non aveva ancora Vescovo, o questo Vescovo non era di considerazione, ed era soggetto al Metropolitano di Eraclea (3). Ma dopo la traslazione, dell'Impero Romano a Costantinopoli, i Vescovi di questa

(1) *Teodoreto*. Hæret. Fabul. Lib. I. cap. 1. Const. Apostol. Lib. VI. cap. 6. *Niceforo* Hist. Eccles. Lib. IV, cap. 7. *Ittigio* de Hæres. Sect. 1. cap. 3. §. 5.

(2) *Pagi* ad an. 37. Oriens Christianus. Tom. I. Patriarch. Const. cap. 1.

(3) Panoplia adversus Schisma Græcorum.

Città divennero considerabili, ed ottennero finalmente il rango e la giurisdizione sulla Tracia, sull'Asia, e sul Ponto (1). Insensibilmente si elevarono sopra i Patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, e presero finalmente il titolo di Patriarca Ecumenico, o sia Universale.

I Papi s'erano opposti costantemente all'intraprese dei Patriarchi di Costantinopoli, ed avevano conservato tutt' i loro diritti, ed un gran credito per tutto l'Oriente. Fozio, che vedeva, che i Papi sarebbero un'insuperabile ostacolo alle pretese dei Patriarchi di Costantinopoli, intraprese di separarsi dalla Chiesa Latina, pretendendo che fosse impegnata in errori perniziosi (2). Il progetto di Fozio non ebbe l'esito che sperava, e fu discacciato dalla sua Sede; onde dopo uno Scisma assai breve si riunirono le Chiese Greca e Latina. Ma restavano tuttavia delle cause segrete di rottura; poichè i Patriarchi non si ritraevano punto dalle loro pretese sul titolo di Patriarca Universale, ed i Papi vi si opponevano costantemente. Perlocchè le cause della divisione progettate da Fozio dovevano far ripullulare lo Scisma, ogni volta che si trovasse sulla Sede di Costantinopoli un Patriarca alcun poco ambizioso, amato dal Popolo, e possente presso l'Imperadore. Questo Patriarca fu Michel Cerulario; il quale ben vide, che la Chiesa di Roma sarebbe un'ostacolo insormontabile ai disegni ambiziosi de' Patriarchi, e che per regnare assolutamente sull'Oriente conveniva separare la Chiesa Greca dalla Latina. Fozio avea appianata questa strada all'ambizione dei Patriarchi.

Michele Cerulario interessò nel suo impegno il Vescovo di Acrida, Metropolitano della Bulgaria, e tutti due scrissero una Lettera a Giovanni Ve-

(1) *Ivi*.
(2) Vedete l'Articolo FOZIO. *Baronio*, *Dupin*, Oriens Christ.

Vescovo di Trani in Puglia, affine che la comunicasse al Papa ed ai Vescovi d'Occidente. Questa Lettera conteneva quattro richiami contro la Chiesa Latina. 1. Che si serve di pane azzimo nella celebrazione dei Santi Misterj. 2. Che i Latini mangiano formaggio, animali e carni soffocate. 3. Che si digiuna il Sabbato nella Chiesa Latina. 4. Che i Latini non cantano *Alleluja* in Quaresima (1). Con tali frivoli pretesti Michel Cerulario fece chiudere le Chiese di Costantinopoli, e tolse a tutti gli Abati, e Religiosi, che non vollero rinunziare alle Cerimonie della Chiesa Romana, i Monasterj, che avevano in Costantinopoli.

Leone IX. rispose alla Lettera; innalzò molto la dignità della Chiesa Romana, rimproverò al Patriarca la sua ingratitudine verso i Papi, e giustificò la Chiesa Latina sulle costumanze rimproveratele da Michele. O sia che il Cerulario bramasse realmente la pace, o sia che Costantino, il quale aveva bisogno del Papa e dell'Imperadore d'Occidente contro i Normanni, che stavano in procinto di occupare tutto quello, ch' egli aveva in Italia, obbligasse quel Patriarca a dissimulare per qualche tempo, scrisse al Papa per supplicarlo di dar la pace alla Chiesa; e l'Imperadore gli scrisse pure attestandogli di voler procurare la riunione delle due Chiese. Il Papa spedì Legati in Costantinopoli, i quali furono accolti con somma cortesia dall'Imperadore, ma il Patriarca ricusò d'entrar in conferenza con loro, anzi di vederli. I Legati non potendo vincere l'ostinazione di Michele Cerulario lo scomunicarono pubblicamente alla presenza dell'Imperadore e dei Grandi.

Irritato il Patriarca per tal scomunica, e per una spezie di approvazione, che vi avea data l'Imperadore, suscitò una sedizione, cosicchè l'Im-

(1) *Ivi*.

l'Imperadore non osò più di opporsi all'Atto dello Scisma che Cerulario meditava. Questo Patriarca scomunicò i Legati, e mise tutto in opera per rendere odioso il Papa e dilatare lo Scisma. Perlocchè cercò nuovi pretesti di rottura tra la Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa Romana; e le più leggere differenze nella Liturgia o nella Disciplina divennero delitti enormi.

Dopo la morte di Costantino, l'Impero passò a Teodora, ed indi a Michele, e lo Scisma continuava, ma l'Imperadore non lo spalleggiava punto. Michele VI per rendersi grato al Senato ed al Popolo, scelse tra di loro i Governadori e gli altri Ministri principali dell'Impero, onde gli Uffiziali dell'Armata sdegnati per tale preferenza, elessero per Imperadore Isacco Comneno. Il Patriarca il quale non aveva molta mano con Michele, volle pure avere un'Imperadore che dipendesse da lui: onde fece sollevare il Popolo, e finse poi di calmarlo; e mostrando di cedere alla forza ed al desiderio di preservare l'Impero dalla sua intera rovina, fece aprire le Porte ad Isacco Comneno, e nello stesso tempo spedì quattro Metropolitani a Michele VI sopranomato *Stratonico*, i quali gli dichiararono, ch'era forza assoluta che per bene dell'Impero rinunziasse. Ma, rispose Michele ai Metropolitani, che cosa mi promette dunque il Patriarca invece dell'Impero? Il Regno celeste, risposero i Metropolitani. E su questa risposta Michele lasciò la Porpora, e si ritirò nella sua Casa, o in un Monastero.

Isacco pieno di gratitudine pose in grand'estimazione il Patriarca (1): Ma Cerulario ne abusò ben presto, poichè volle arrogarsi un'Autorità Sovrana, e minacciò l'Imperadore, quando non seguisse i suoi consigli, di fargli perdere la Co-

(1) *Zonara*. Lib. XVIII. *Cedreno* p. 801. *Ducange*, Glossar.

Corona che gli avea posta in capo, L'Imperadore, che temeva il potere del Patriarca sullo spirito del Popolo, lo fece arrestare segretamente, e lo spedì in esilio, dov'egli morì; e pose sulla Sede Patriarcale Costantino Lichnude, il quale mantenne lo Scisma. Ma i Papi tuttavia trattenevano de' vincoli cogl'Imperadori (1).

Molte possenti ragioni formavano questa corrispondenza tra gl'Imperadori di Costantinopoli e i Papi. Erasi allora nel furore delle Cruciate, delle quali i Papi regolavano la marcia, e le potevano far agire in favor dell'Impero d'Oriente; e dall'altra parte i contrasti de' Papi cogl'Imperadori d'Occidente aveano fatto nascere negl'Imperadori Orientali la speranza di ricuperare il Dominio d'Italia. I Papi s'approfittarono di questa lusinga per mantenere corrispondenza cogl'Imperadori Orientali, e per isgombrare a poco a poco l'odio ed i pregiudizj che alienavano i Greci dalla Chiesa Romana. Ma quest'intelligenza tra gl'Imperadori e i Papi fu interrotta dalla strage dei Latini ch'erano in Costantinopoli sotto l'Impero di Andronico, e dalla presa di Costantinopoli, che fecero i Latini.

L'Impero si trovav' allora diviso tra i Latini, e tra Teodoro Lascaris, il quale si era ritirato a Nicea, ed i Nipoti di Andronico, i quali avevano pianato l'Impero di Trabisonda. I Latini avevano un Patriarca in Costantinopoli, e Germano Patriarca Greco s'era ritirato in Nicea. Cinque Frati Minori, ch'erano Missionarj in Oriente, proposero a questo Patriarca di procurare la riunione delle Chiese Greca e Latina, ed il Patriarca Germano riferì il progetto all'Imperadore Vataccio, il quale lo approvò, onde Germano scrisse al Papa ed ai Cardinali.

In questa Lettera il Patriarca di Costantinopoli, che aspirava ad un'Impero assoluto sopra tut-

(1) *Curopalat. Psellus, Zonara.*

tutta la Chiesa, ed era pieno de' sentimenti del suo Antecessore Cerulario; il quale pretendeva di alzare a suo grado gl' Imperadori sul Trono; e farli discendere; questo Patriarca, dissi, nella sua Lettera rimproverava al Papa il suo Impero tirannico; le sue esecuzioni violenti, e li Tributi ch' esigeva da quelli, che lo riconoscevano: dal canto suo il Papa rimproverava al Patriarca l'ingiustizia delle sue pretese, l'ingratitudine de' Patriarchi verso la Sede Romana; e paragonava lo Scisma dei Greci allo Scisma di Samaria; dichiarando che le due chiavi appartenevano solamente a lui. Queste due lettere fanno conoscere che v'era poco sincera disposizione alla pace tra il Papa ed il Patriarca. Tuttavia il Papa spedì de' Religiosi, i quali tennero delle conferenze coi Greci, ed in tali conferenze si riscaldarono da una parte e dall'altra; e finalmente si ridusse la controversia a due punti. La Processione dello Spiritossanto; e l'uso del pane azzimo. Sopra questi due punti si disputò moltissimo, e si separarono senza essersi accordati in cos'alcuna.

Teodoro Lascaris, il quale succedette al Vataccio, non si mostrò gran fatto voglioso della riunione tra i Greci e i Latini; ma Michele Paleologo, che dopo di lui s'impossessò dell'Impero, avendo ripigliata ai Latini la Città di Costantinopoli, previde, che il Papa non avrebbe mancato di armare contro di lui l'Impero di Occidente, e prese risoluzione di riunire la Chiesa Greca colla Latina, affine di guarentirsi da quelle terribili Cruciate, le quali facevano tremare gl' Imperadori in Costantinopoli, i Sultani in Babilonia e nel Cairo, ed i Tartari stessi nella Persia. Michele pertanto spedì degli Ambasciadori al Papa, cui diede i titoli i più lusinghieri, e gli dimostrò un sommo desiderio di vedere riunite le due Chiese.

Urbano V, il quale sedeva sulla Cattedra di San Pietro, mostrò grande gioja delle disposizioni di Michele Paleologo, e della brama, che faceva conoscere della riunione. In tal caso, gli

ri-

„ rispose, noi vi faremo vedere, quanto sia uti-
„ le la potenza della Santa Sede ai Principi del-
„ la sua comunione, ogni volta che nasce lo-
„ ro qualche guerra o divisione. La Chiesa Ro-
„ mana, come buona madre, leva loro l'armi
„ di mano, e colla sua autorità li obbliga a far
„ la pace. Se voi rientrerete nel suo seno, ella
„ vi fortificherà non solamente coll'ajuto dei
„ Genovesi e degli altri Latini, ma, quando fac-
„ cia duopo, colle armi de' Re e de' Principi
„ Cattolici del mondo intero. Ma, finchè voi
„ sarete separato dall'ubbidienza della Santa Se-
„ de, noi non potremo sofferire in coscienza,
„ che i Genovesi o qualunque altro de' Latini vi
„ dia soccorso „ (1).

La riunione delle Chiese Greca e Latina divenne dunque un'oggetto politico, e l'Imperadore fece ogni sforzo possibile per maturarla. Dopo innumerabili difficoltà, l'Imperadore spedì degli Ambasciadori al Concilio di Lione, i quali presentarono una Professione di Fede tal quale il Papa l'avea voluta, ed una Lettera di ventisei Metropolitani dell'Asia, i quali dichiaravano di accettare gli Articoli, che sin a quel punto avevano tenute divise le due Chiese (2). L'Imperadore credeva necessaria la riunione al bene dell'Impero, ma il Clero ed il Popolo la consideravano come un rovesciamento della Religione, e contavano per nulla la conservazione d'un'Impero, nel quale il Popolo da tanto tempo non provava che disgrazie, le quali erano solamente rese tollerabili dalla Religione, per la futura beatitudine che promette ai Fedeli.

Tutti pertanto si sollevarono contro il progetto di riunione, e le turbolenze s'accrebbero per gl'atti di autorità, che usò l'Imperadore affine di ridurre il Clero, i Vescovi e i Monaci alla sua disposizione. Il Despota d'Epiro, ed il Duca di Pa-

(1) *Fleury* Libr. 85., num. 18.
(2) *Reginald.* ad an. 1274. num. 60.

Patrasso, dichiararono di riguardare com' eretici il Papa, l'Imperadore e tutti coloro che s'erano sottomessi al Papa.

L'Imperadore adunò contro di loro delle Armate, ma non puote trovare Generali, che volessero combattere gli Scismatici; e il Duca di Patrasso adunò circa cento Monaci, molti Abati ed otto Vescovi, i quali tennero un Concilio, da cui il Papa, l'Imperadore, e tutti quelli, che volevano l'unione, furono scomunicati. Michele però non perdeva di vista il pensiero della riunione, ed incrudeliva contro quelli che vi si opponevano; ma la severità non faceva che accendere il Fanatismo. Costantinopoli era piena di libelli contro l'Imperadore, il quale fece pubblicare pena di morte contro coloro, che avendo trovato un libello infamatorio, invece di bruciarlo lo leggessero o lo lasciassero leggere. Questa Legge però non pose freno nè alla licenza, nè alla curiosità, ma insinuò in tutti i cuori un' odio implacabile contro l'Imperadore, e fece nascere in tutti gli spiriti un gran disprezzo per la Maestà Imperiale.

In mezzo a tali turbolenze appunto arrivarono in Oriente i Nunzj, che il Papa vi avea spedito dopo il Concilio di Lione, affinchè dessero l'ultima mano alla riunione, e chiedessero ai Greci, che riformassero il Simbolo e vi aggiugnessero la parola *Filioque*. L'Imperadore restò tanto più sorpreso di tale nuova richiesta, quanto che, allora quando s' era maneggiata la riunione delle due Chiese sotto l'Imperadore Vataccio, il Pontefice Innocenzo IV aveva accordato, che i Greci continuassero a cantare il Simbolo secondo l'uso antico, e comprese, che se voleva soddisfare al Papa, si metteva a rischio d'una sollevazione generale; perlocchè ricusò di voler fare nel Simbolo la mutazione che i Nunzj esigevano; ond' essi si ritirarono, ed il Papa scomunicò l'Imperadore (1).

(1) L'anno 1281.

La scomunica era concepita in questi termini.
„ Noi denunziamo per iscomunicato Michele
„ Paleologo, che vien nominato Imperadore dei
„ Greci, come fautore dell'antico Scisma e della
„ loro Eresia; e Noi proibiamo a tutti i Re,
„ Principi e Signori ed altri di qualunque condi-
„ zione si sieno, ed a tutte le Città e Comu-
„ nità, di far con lui, per tutto il tempo che
resterà scomunicato, alcuna Società o Confede-
razione, o di dargli ajuto o consiglio negli affa-
ri, per i quali è scomunicato.

Martino IV rinovò questa scomunica per tre volte, e sussisteva ancora nell'anno 1282, quando Michele morì oppresso dai dispiaceri e dalla noja. Andronico suo figliuolo annullò tutto quello ch'era stato fatto per l'unione, e fece adunare un Concilio in Costantinopoli, nel quale fu condannato il progetto di riunione, e questo Concilio fu sottoscritto da quarantadue Vescovi. Clemente V scomunicò Andronico, e continuò lo Scisma. Michele, avendo perduto suo figliuolo, fece dichiarare Imperadore Andronico, il Giovane, suo Nipote, il quale si ribellò, e lo costrinse ad abbandonar l'Impero l'anno 1328, cioè quattro anni prima della sua morte.

Andronico, il Giovane, lasciò due figliuoli, Giovanni e Manuele, il primo dei quali fu dichiarato Imperadore alla morte di suo Padre; ma siccome non aveva allora che nov' anni, così Giovanni Cantacuzeno gli fu eletto in Tutore, e fatto Protettore dell'Impero per tutta la minorità. Il Cantacuzeno soddisfece pienamente alle obbligazioni di Tutore del Principe, e di Protettore dell'Impero: ma il Patriarca Giuseppe, il quale pretendeva, che la carica di Tutore del Principe se gli appartenesse, rese il Cantacuzeno sospetto all'Imperadrice, la quale fece imprigionare i parenti del Protettore, e gli fece dire, che rinunziasse la carica. Il Cantacuzeno era alla testa d'un'Armata, che conduceva contro i Serviani, onde ricusò d'ubbidire, e gli ufficiali l'impegnarono a prendere la Porpora, e fu proclamato Impe-

peradore, ed obbligò Giovanni Paleologo a dividere l'Impero con lui.

I due Imperadori non puotero regnare pacificamente insieme, e si accese la guerra tra di loro, onde chiamarono in ajuto i Serviani, i Bulgari, i Turchi ec. Nel tempo, che più erano vive tali turbolenze, i Turchi passarono l'Ellesponto e si stabilirono in Europa verso la metà del quatordicesimo Secolo. Amurat prese poi diverse Piazze forti nella Tracia, e s'impossessò d'Andrianopoli, dove piantò la Sede del suo Impero. Gl'Imperadori Greci s'accorsero allora quanto bisogno avessero del soccorso dei Latini, e non cessarono di maneggiare la riunione della Chiesa Greca e della Chiesa Latina, ma trovarono nei loro sudditi un'ostinazione insormontabile.

Giovanni Paleologo stretto dai Turchi si soggettò a tutto quello che Urbano V esigette da lui, ma non ottenne che soccorsi da poco; suo figliuolo Emmanuelle venne in Occidente per cercare de' soccorsi contro di Bajazetto, che aveva posto l'assedio a Costantinopoli, ma scorse inutilmente l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, nè ottenne che un picciolo soccorso dal Re di Francia, di modo che divenne nimico dei Latini, e scrisse contro di loro circa la processione dello Spiritossanto (1). Trattanto l'Impero Greco er'agli estremi; onde Giovanni Paleologo fu costretto di ricominciare i maneggi coi Latini. Perlocchè spedì degli Ambasciadori all'Imperadore Sigismondo ed al Papa, e si portò anche al Concilio, che tenere si doveva in Ferrara, e fu poi trasferito a Firenze, ed er'accompagnato dal Patriarca Giuseppe e da un gran numero di Prelati e di persone distinte. Dopo molte conferenze, e difficoltà senza fine, fu finalmente conclusa l'unione.

Per effetto di tale unione il Papa aveva promesso

(1) *Dupin* Secolo XIV. pag. 322.

messo all' Imperadore. 1. Di mantenere ogni anno trecento soldati e due Galere per guardia di Costantinopoli. 2. Che le Galere, le quali dovevano portare i Pellegrini a Gerusalemme, sarebbero dirette a Costantinopoli. 3. Che quando l' Imperadore avesse bisogno di venti Galere per sei mesi, o di dieci per un'anno, il Papa gliele somministrerebbe. 4. Che se l' Imperadore avesse bisogno di Truppe da Terra, il Papa sollecitarebbe i Principi Cristiani d' Occidente, affinchè gliele somministrassero.

Il Decreto d'unione non conteneva alcun errore, nè mutava punto la disciplina dei Greci, nè cangiava la Morale. Vi si riconosceva la Primazia del Papa, che niuna Chiesa aveva mai posta in dubbio; e l'unione procurava dall'altra parte un soccorso della maggior importanza per l'Impero Greco; tuttavia il Clero non volle accettare il Decreto, nè ammettere alle funzioni Ecclesiastiche quelli che l' avevano sottoscritto. In istanti si vide contra i partigiani dell' unione una cospirazione generale del Clero e del Popolo, e principalmente dei Monaci, che governavano quasi soli le coscienze, e che sollevarono tutti i Cittadini e fino il più vil popolaccio. Questa sollevazione generale obbligò la maggior parte di quelli, ch'erano stati a Fiorenza, a ritrattarsi: fu attaccato il Concilio di Fiorenza, e tutto l' Oriente condannò l' unione, che si era fatta. L' Imperadore volle sostenere la sua Opera, onde fu minacciato della scomunica, quando continuasse a volere l' unione, e comunicare coi Latini. Quest'era la situazione d' un Successore di Costantino il Grande.

Mentre i Greci in tal modo si laceravano, Amurat, e Maometto II. s' impadronivano delle Piazze dell' Impero, e preparavano la conquista di Costantinopoli. Ma lo Scisma ed il Fanatismo contano per nulla la rovina degl' Imperj; ed i Greci riguardavano come il colmo dell' empietà l' esitar pure tra la perdita dell' Impero e lo Scisma. L' indifferenza dei Latini per l' Impero Gre-

co non si può meglio comprendere di quel che sia il Fanatismo dei Greci. Maometto II. ne seppe trar profitto, assediò Costantinopoli e la prese (1).

§. I.

Dello stato della Chiesa Greca dopo la presa di Costantinopoli.

Dopochè Maometto prese Costantinopoli, il Patriarca Giorgio si rifugiò in Italia; ed i Cristiani che restarono in Costantinopoli interruppero il pubblico esercizio della Religione. Maometto ne fu informato, ed ordinò loro di eleggersi un Patriarca, e infatti si elessero Gennadio. Il Sultano lo fece andare a Palazzo, gli diede il Pastorale ed un Cavallo bianco, sul quale il nuovo Patriarca si portò alla Chiesa degli Appostoli, guidato da' Vescovi e da' principali ministri del Sultano. Giunto il Patriarca alla Chiesa, fu installato nella Sede Patriarcale dal Patriarca di Eraclea, il quale gli pose le mani sulla testa, e gli presentò il Pastorale (2). Nella stessa maniera si elegge pure oggidì il Patriarca di Costantinopoli; ma l'elezione non ha forza senza il consenso del Gran Signore, al quale il nuovo Patriarca va a dimandare la conferma.

Le differenze degli Ecclesiastici Greci e le dispute, che insorgono spesso tra di loro per il Patriarcato, hanno fatto nascere molti disordini nella loro Chiesa; poichè per ottenere quella dignità eminente, non ci vuole che denaro; ed i Ministri della Porta depongono e cacciano via i Patriarchi, per ogni poco di denaro che si offra loro affine che n'elevino un'altro. Perlocchè i Patriarchi non si sostengono nella loro Sede se

non

(1) *Ducas*. Cap. 37.
(2) Oriens Christianus. Tom. 1. p. 312.

non per via di fumme immense che danno ai Visiri; e questi hanno cura di suscitare tratto tratto dei competitori, affine di far nascere de' pretesti per chieder denari al Patriarca. Affine di poter fare tali esborsi, i Patriarchi levano delle grosse tasse sui Vescovi; e questi per poter pagarle, le levano sui Fedeli, e se ne ritengono porzione; di modo che i Vescovi stessi avrebbero dispiacere che mancasse loro un tale pretesto, e che il Patriarca restasse pacifico nella sua Chiesa (1).

I Patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme sono così poveri, che appena hanno di che mantenersi, e sono poco considerati: La Chiesa Greca non si contiene solamente in questi tre Patriarcati, ma ha il Patriarcato di Alessandria; ed i Moscoviti sono anche oggidì attaccati agli errori ed allo Scisma dei Greci. Vedete l' Articolo MOSCOVITI.

I Vescovi, come pure i Patriarchi non possono entrare nel loro Ministero senza una commissione o sia Baratz del Gran Signore; ed in virtù di tale Commissione i Conventi sono protetti e sussistono: ed ecco come tali commissioni siano concepite. ,, L'Ordinanza, il Decreto della Nobile e Reale segnatura del grande Stato e della Sede Sublime del bel Segno Imperiale, che costringe tutto l'Universo, e che per l'ajuto di Dio e la protezione del Sovrano benefattore è ricevuto da tutte le parti, ed a cui tutto ubbidisce, come segue.

,, Il Prete nominato Andrea Suffiano, il quale ha in sua mano questo fortunato comando dell'Imperadore, è, in virtù di queste Patenti del grande Stato, creato Vescovo di que' dell' Isola di Schio, i quali fanno professione di seguire il Rito Latino.

 ,, Aven-

(1) Histoire de l'état present de l'Eglise Grecque par *Ricaut*, cap. 3. pag. 91. Oriens Christianus, loc. cit.

,, Avendo portato il Prete il suo vecchio Baratz per farlo rinovare, ed avendo pagato al nostro Tesoro Reale il Diritto ordinario di seicento, gli accordo il presente Baratz, come una perfezione di felicità.

,, Per tal motivo gli comando di andare a far il Vescovo nell' Isola di Schio, secondo il loro antico costume, e le loro vane ed inutili cerimonie; volendo ed ordinando, che tutti i Cristiani di quell' Isola, tanto grandi che piccioli, Preti, Religiosi ed altri, che fanno professione del Rito Latino, riconoscano il sudetto Andrea Sussiano in loro Vescovo: che in tutti gli affari che dipendono da lui, ed appartengono alla sua carica, ognuno s' indirizzi a lui, senza traviare dalle sentenze legittime ch' egli avrà pronunziato; che nessuna persona abbia ad ingerirsi, se secondo le loro vane ed inutili cerimonie egli stabilirà o deporrà dei Preti o delle persone Religiose, com' egli giudicherà che l' abbiano meritato. Che nessun Prete o Monaco non presuma di accoppiare in matrimonio chicchesia, senza la permissione di questo Vescovo; ed ogni Testamento, che sarà fatto in favore delle povere Chiese da qualche Prete moribondo, sia valido e buono: Che se succede, che qualche femina Cristiana della giurisdizione di questo Vescovo abbandoni suo marito, o il marito abbandoni la moglie, niuno possa nè accordargli il divorzio, nè ingerirsi in tal fatto. Finalmente possederà le vigne, praterie, giardini ec. ,, (1).

I Preti Secolari traggono la loro principale sussistenza dalla carità del Popolo; ma siccome questa virtù è sommamente raffreddata, così il Clero per sussistere è quasi costretto di vendere i misterj divini de' quali è depositario. Perlocchè non si può nè ricevere un' assoluzione, nè essere am-

(1) *Ricaut* ivi.

ammessi alla Confessione, nè far battezzare i fanciulli; nè contrarre matrimonj, nè separarsi dalla moglie, nè ottenere scomunica contro d'un'altro, o la comunione per gli ammalati, se non si abbia accordato il prezzo; ed i Preti tengono in riputazione i loro contratti più che possono (1).

§. II.

Dei Digiuni dei Greci.

I Greci hanno quattro gran Digiuni o Quaresime. La prima comincia ai 15. di Novembre, o sia quaranta giorni prima di Natale; il secondo è la nostra Quaresima; il terzo è il digiuno che dicono dei Santi Appostoli, che osservano sul supposto che gli Appostoli si apparecchiassero colle orazioni e col digiuno ad annunziare il Vangelo, il quale comincia nella settimana dopo le Pentecoste, e durà fino a San Pietro; il quarto comincia al primo di Agosto e dura per quindici giorni.

Vi sono, oltre queste quaresime, degli altri digiuni, e gli osservano tutti con molta esattezza; e stimano, che quelli, che violano senza necessità le leggi dell'astinenza, siano così rei, come quelli, che commettono un furto, o un'adulterio. L'educazione e l'uso dano ad essi un'idea così alta del digiuno, che non credono, che Cristianesimo possa sussistere senza osservarlo; e pensano, che sia meglio lasciar morir un'uomo, che dargli un pezzo di carne bollita. Dopo quaresima si abbandonano intieramente al piacere ed al devertimento.

(1) *Ivi.*

§. III.

Della Dottrina della Chiesa Greca.

La Chiesa Greca professa tutti i Dommi della Chiesa Latina, e se ne possono trovare le prove in diversi autori (1). Il Ricaut, e lo Smith riconoscono una tal uniformità di credenza tra i Greci e i Latini; e lo Smith espone come abbiano i Greci sette Sacramenti, ma pretende, che si siano dilungati dall'antica Dottrina della Chiesa Greca, ed abbiano in tal proposito prese le loro idee dai Latini. Egli afferma tutto ciò senz'alcuna prova e contro la verità. 1. Perchè le Liturgie Greche, suppongono, che i sette Sacramenti conferiscano la grazia. 2. Perchè i Padri Greci, che hanno preceduto lo Scisma, parlano dei sette Sacramenti nello stesso modo, che ne parla la Chiesa Latina. 3. Perchè Fozio, e Cerulario non hanno mai rimproverato ai Latini diversità alcuna, in materia de' Sacramenti, dalla Chiesa Greca, locchè non avrebbero mancato di fare, se ne avessero avuto qualcheduna. Potrebbe mai supporsi, che persone, le quali si separarono dalla Chiesa Latina col pretesto, che digiunava il Sabbato, e che non cantava l'*Alleluja* in quaresima, si potrebbe, dissi, credere, che cotali Scismatici avrebbero mancato di rimproverare alla Chiesa Latina la sua Dottrina sui Sacramenti, quando non fosse stata uniforme a quella della Chiesa Greca? Non si avrebbe dovuto vedere qualche disputa tra i Greci e i Latini

tini

(1) *Petr. Arcud.* Concor. Eccles. Orient. & Occid. *Allat.* de Eccles. Orient. & Occident. perpet. consen. Censura Orient. Eccles. de præcip. nost. sæc. Hæret. Dogmat Perpetuitè de la Foy Tom. 3. Lib. 9. *Ricaut*, loc. cit. *Smith* de Stat. hodier. Eccles. Græc.

tini in tal argomento? 4. Finalmente i Greci moderni, i quali ammettono ſette Sacramenti come i Latini, ſono tuttavia reſtati nello Sciſma e vi ſi mantengono; dunque i Greci non ammettono i ſette Sacramenti per compiacenza verſo i Latini, come l' ha preteſo il Signor Smith. Il punto d'uniformità tra la Chieſa Greca e la Romana, che ha prodotto maggiori difficoltà, è la credenza della preſenza reale, e della Tranſuſtanziazione. L'Autore della Perpetuità della Fede aveva detto, che a tempo di Berengario e dopo, tutte le Chieſe Criſtiane erano unite nell' Articolo della Preſenza reale. Il Claude negò un tal fatto e ſoſtenne, che la Tranſuſtanziazione foſse ignota dappertutto, fuorchè nella Chieſa Romana, e che nè i Greci, nè gli Armeni, nè i Giacobiti, nè gli Etiopi, nè generalmente altri Criſtiani, fuor di quelli che riconoſcevano il Papa, non credevano nè la Preſenza reale nè la Tranſuſtanziazione (1). L'Autore della Perpetuità della Fede riſpoſe al Claude, il quale difeſe quel che aveva ſcritto circa la credenza de' Greci, e l'Autore della Perpetuità della Fede confutò la riſpoſta del Claude (2). Finalmente i dotti Autori della Perpetuità della Fede riduſsero ſin alla dimoſtrazione la conformità della credenza della Chieſa Greca colla Chieſa Latina circa la Preſenza reale, producendo una folla di atteſtati dei Veſcovi, Arciveſcovi, Abati, e Monaci Greci, o ſia preſi in particolare, o ſia adunati in Sinodi dal Patriarca. Il P. Paris Canonico Rego-

(1) Refutation de la Réponſe d' un Miniſtre à la ſuite de ce qu'on appelle communement la petite perpetuitè de la Foy, pag. 464. cap. 6. ec.

(2) Perpetuitè de la Foy Tom. I. Lib. 2. 3. 4. La creance de l'Egliſe Grecque defendue par le P. de Paris 2. vol. in 12. Hiſtoir. Critiq. de la creance des Mations du Levant.

lare di Santa Genevieffa provò molto bene la fteffa cofa dopo il Simon. Il Claude non reftò ancora convinto da tanti atteftati, e fcriffe al Cappellano dell'Ambafciadore d'Inghilterra per afficurarfi della verità di tali atteftati. Il Signor Conel Cappellano dell'Ambafciadore gli rifpofe, che i Greci credevano la Prefenza reale; ma fi confolò di tale confeffione forzata col rimproverare ai Greci una grande ignoranza (1). Il Signor Smith, Cappellano del Cavalier Harvey a Coftantinopoli nel 1668, confeffa l'ifteffa cofa e pretende, che una tale uniformità della credenza attuale dei Greci non fia un trionfo per i Cattolici, poichè la credenza della Prefenza reale è un Domma, dic'egli, che i Greci hanno prefo dalle fcuole de' Latini (2). Ma come lo Smith fi perfuaderà, che la credenza della Prefenza reale, che tengono i Greci, fia effetto del feducimento de' Latini, mentr'egli ci fa fapere nello fteffo Libro, che i Greci fono tanto attaccati alla Dottrina ed ai coftumi dei loro antichi, che riguardano, come delitto, ogni più leggera mutazione in quello che ha rapporto all'Eucariftia, e che per effetto d'un tal' attacco hanno confervato l'ufo del pane fermentato nell'Eucariftia. Potrà crederfi, che i Latini abbiano potuto far paffare i Greci dalla credenza dell'abfenza reale alla credenza della Prefenza reale, fenza che una tale mutazione abbia fatto nafcere alcun contrafto tra i Greci, i quali non avevano avuto alcuna corrifpondenza coi Latini? Perchè, quando il Patriarca Cirillo, fedotto e guadagnato dai Proteftanti, propofe ai Greci la credenza di Calvino, perchè, diff'io, tutti i Greci fi follevarono contro di lui?

Ma,

(1) Memoir. Liter. De la Grand Bretagne; Tom. 8. pag. 131. Creance de l'Eglife Oriental par *Simon*.

(2) *Smith*, loc. cit. pag. 102.

Ma, dice lo Smith, questa credenza è tanto moderna tra i Greci, che la parola *Metousiosis*, la quale significa *Transustanziazione* non si trova se non appresso i Greci moderni, ed era incognita anche a tempo di Gennadio, che fu Patriarca dopo la presa di Costantinopoli. Si concede, che la parola *Metousiosis* non si trova nè nei Padri, nè nelle Liturgie, nè nei Simboli, ma la cosa significata vi si trova. Lo stesso è di questa parola, che si fu già della parola *Omousion*, impiegata dalla Chiesa per significare più chiaramente la Divinità del Verbo, e per esprimere meglio, ch'esiste nella stessa sostanza, nella qual' esiste il Padre. Riguardo a Gennadio, egli si è servito della parola *Metousiosis*, benchè fosse uno de' maggiori nimici de' Latini. Questi due punti sono stati provati dal Simon, e dall' Abate Renaudot, i quali hanno molto bene rilevato gli abbagli dello Smith, e principalmente rispetto a Cirillo Lucar, del quale i Calvinisti hanno tanto vantato la Confessione, o sia Professione di Fede (1).

Cirillo Lucar era nativo di Candià, ed aveva delle corrispondenze assai strette coi Calvinisti. Egli avev' adottato le loro opinioni a forza d' intrichi (per non dir di peggio). Si fec' eleggere Patriarca di Costantinopoli, ed allora fece una Professione di fede tutta Calvinista (2). L'Ottingero fece stampare questa Professione di Fede, e trionfò; ma i Luterani, e tra i Calvinisti, Grozio, ed Albertino non la riguardarono già come la Confessione di Fede della Chiesa Greca, ma come quella del solo Cirillo; ed è certo, che quel Patriarca non la comunicò al suo Clero, e che fu rifiutata dai Greci, e rigettata come conte-

(1) Perpet. de la Foi, Tom. IV., Lib. 5, c. 1, pag. 345. *Simon* Creance de l'Eglise Orien.

(2) Perpet. de la Foi, Tom. I, Lib. 4. cap. 6, pag. 299.

tenente una Dottrina contraria alla credenza della Chiesa Greca. Cirillo stesso era così poco persuaso di darla come confessione della Chiesa Orientale, che nello spedirla dichiara di detestare gli errori de' Latini, e le superstizioni de' Greci, e prega il Sign. Leger di attestare, ch'egli muore nella Fede di Calvino (1). Parlerebbe forse così un Patriarca di Costantinopoli, se avesse proposta alla sua Chiesa la Professione di Fede, che spediva? Dichiarerebbe forse di detestare gli errori dei Greci, quando fosse vero, che questa Professione fosse stata approvata dalla Chiesa Greca? Possono forse i Calvinisti trar vantaggio alcuno da questa Confessione, fuor che provare, che Cirillo era Calvinista, ed aveva una Dottrina opposta a quella della sua Chiesa?

Cirillo di Berea, il quale succedette a Cirillo Lucar, per riparare l'onore della Chiesa Greca macchiato in qualche modo dall'Apostasia del suo Antecessore, e per la Confessione di Fede, che aveva fallamente pubblicato sotto nome della Chiesa Greca, adunò un Concilio, nel quale si trovarono i Patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria con 23. de' più celebri Vescovi dell'Oriente, e tutti i Ministri della Chiesa di Costantinopoli. Si esaminò in quel Sinodo la Confessione di Fede di Cirillo Lucar, e si pronunziò Anatema alla sua persona, ed a quasi tutti i punti della sua Confessione, e principalmente a quello, in cui aveva insegnato, che il pane ed il vino non sono mutati nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo in forza della benedizione del Prete, e della venuta dello Spiritosanto. (2)

Cirillo di Berea fu cacciato poco dopo da Partenio, il quale si fece riconoscere in Patriarca di Costantinopoli; nè mai uomo ebbe minor impegno

(1) *Hottinger* Anaclect. pag. 303.

(2) Perpetuitè de la Foy Tom. I. Lib. IV. cap. 7.

gno di Partenio di sostenere i Decreti di Cirillo di Berea: anzi aveva un grand' impegno di farlo passar per Eretico a fine di giustificare il discacciamento di lui: eppure Partenio, subito che fu stabilito nella Sede Patriarcale, adunò un Concilio di 25. Vescovi, tra i quali il Primate di Moscovia, ed in quello, dopo essersi esaminati di nuovo gli Articoli di Cirillo Lucar, furono condannati di unanime consenso, come lo erano pure stati in quello di Cirillo di Berea. Che si giudichi dopo di ciò, se Cirillo Lucar sia stato riguardato dai Greci per un martire, come sostengono il Claude, lo Smith, l' Aymond ec. (1). Finalmente Dositeo Patriarca di Gerusalemme, e molti Metropolitani, Vescovi, ed altri Ecclesiastici della Comunione Greca, trovandosi adunati in Betelemme per occasione di dedicare una nuova Chiesa, furono pregati dal Sign. Nointel, Ambasciadore di Francia a Costantinopoli, di esaminare la verità delle prove, che i Signori di Porto Reale avevano esposte nel libro della *Perpetuità della Fede*, sopra l' uniformità della credenza de' Greci e de' Latini rapporto alla Transustanziazione. Il Patriarca di Gerusalemme, e gli altri Prelati riconobbero, che la Confessione di Fede di Cirillo Lucar non conteneva la Dottrina della Chiesa Orientale, e condannarono la Dottrina de' Calvinisti (2). I più abili Protestanti,

---

(1) V. La *Perpet. della Fede* Tom. I. Lib. 1. Tom. IV. Lib. 9.

(2) Si trovano gli Estratti di questo Concilio nella *Perpetuità della Fede* Tom. III. Lib. 8. c. 16. L'Originale fu spedito a Luigi XIV. e posto nella Biblioteca del Re, donde fu rubbato dall' Aymon. V. *La difesa della Perpetuità della Fede* contro le calunnie d' un Libro intitolato *Monumenti autentici* in 8. Quest' Opera è dell' Abate Renaudot.

., quali furono lo Smith, l'Allix, riconobbero l'Autenticità di quel Sinodo, e confessano che non si può riguardare come un' Assemblea di Greci Latinizzati, giacchè Dositeo era uno de' maggiori nimici dei Latini (1).

L'esame del Concilio di Gerusalemme forma una gran parte del grosso Tomo in 4, che l'Aymon ha fatto col titolo ingannatore di *Monumenti autentici della Religione de' Greci*. Quest' Opera non fa che ripetere quel che avevano detto il Claude, e lo Smith ec. e che il Simon, il Renaudot, ed il Religioso di Santa Genovieffa avevano di già confutato. (2)

Per quanto poco pericolosa sia l'Opera dell'Aymon, pure è stata confutata con un Opera scritta espressamente dall' Abate Renaudot, che noi abbiamo indicata.

§. IV.

Dell' Autorità del Clero sul popolo.

I Greci hanno un rispetto straordinario per il Clero, si soggettano ai loro Ecclesiastici, o sia nelle cose spirituali, o sia anche nelle temporali: il Metropolitano decide tutt' i contrasti, secondo quel, che dice S. Paolo: „ Quando qualcheduno „ di noi ha disparere con un altro osa egli di an- „ dare in giudizio dinanzi agl' iniqui, e non più „ tosto dinanzi ai Santi? „ Il timore della scomunica è il più forte motivo per farli ubbidire, poichè fa un'impressione così grande nel loro spirito, che i Peccatori più ostinati e indurati tremano quando intendono una sentenza, che li divide dall' unità della Chiesa, che rende la loro Con-

(1) *Smith* Miscellanea. *Allix* Not. sopra Nettario.

(2) Quest' Opera fu da noi già indicata.

Converſione ſcandaloſa, che obbliga i Fedeli a negar loro ſin que' ſoccorſi di Carità, che il Criſtianeſimo e l'umanità comandano di dare generalmente a tutti gli uomini. Eſſi credono tra l' altre coſe, che il corpo d' uno ſcomunicato non poſſa giammai tornare ne' ſuoi primi principj, ſinchè non ſia levata la Sentenza di ſcomunica. Credono, che un Demonio entri nel corpo delle perſone, che ſono morte ſcomunicate, e che le preſervi dalla corruzione, animandolo, e facendolo agire, all'incirca, come l' Anim' avviva, e fa agire il corpo. Penſano, che queſti morti ſcomunicati mangino in tempo di notte, paſſeggino, digeriſcano, e ſi nudriſcano: ed in tal propoſito hanno tutte l'Iſtorie che ſi narrano dei Vampirj.

I Greci fanno tanto ſpeſſo uſo della ſcomunica, che pare, che avrebbe dovuto perdere la ſua forza, e renderla ſpregievole; tuttavia il timor della ſcomunica non ſi è punto rallentato; e la venerazione de' Greci per le deciſioni della loro Chieſa non è mai ſtata sì grande. Sono mantenuti in tale ſoggezione dal terrore, che iſpirano i termini, co' quali è concepita la ſentenza di ſcomunica, e dalla natura degli effetti, che ſuppongono eſſere prodotti; effetti, di cui i Preti Greci ragionano loro inceſſantemente, e che niun Greco mette in dubbio (1). In forza d'un tal terrore il Clero tiene irrevocabilmente legato il Popolo nello Sciſma, ed eſige le contribuzioni, ch' è coſtretto di pagare ai Viſiri. Perlocchè queſto Clero Sciſmatico ha molto intereſſe di mantenere il Popolo in una profonda ignoranza, e nel terror de' Demonj; e queſt' è il fondamento della ſua eccesſiva autorità.

§. V.

(1) *Ricaut*. E'tat preſent de l'Egliſe Grecque.

§. V.

Di alcune Opinioni, e Superstizioni particolari dei Greci.

Quando i Greci piantano i fondamenti di una fabbrica il Prete benedisce l'Opera e gli Operari. Dopo ch'è partito ammazzano un gallo, o un montone, e seppelliscono il sangue sotto la prima pietra, con che credono di attirare fortuna a quella Casa.

Quando sono sdegnati contro qualcheduno, prendono la misura della lunghezza e della larghezza del loro corpo con un filo, o con un bastone, e lo portano ad un muratore, o ad un falegname, il quale sia per piantare i fondamenti di una Casa, e gli dano del denaro, perchè rinchiuda quella misura dentro la muraglia, o nella tessitura de' travi, e non dubitano punto, che non sia per morire il loro nimico, subito che il filo o il bastone saranno marciti. Credono con gran sicurezza, che ai 15. di Agosto, giorno dell' Assunzione della Vergine, tutti i Fiumi del Mondo vadano in Egitto, e la ragione di questa opinione è, perchè osservano, che in quel tempo tutti i Fiumi sono bassi a riserva del Nilo, il quale in quel tempo innonda l'Egitto, e credono, che la disalveazione dell'acque del Nilo sia una continua benedizione del Cielo sull'Egitto in ricompensa della protezione, che il Salvatore del Mondo, e sua Madre vi trovarono nel fuggire la persecuzione di Erode.

I Greci, come pure tutti gli altri popoli di Levante credono ai Talismani. Le cavallette fanno una gran stragge in Aleppo, ma vi sono degli uccelli, nominati dagli Arabi *Smirmor*, i quali mangiano, e distruggono molto le cavallette. I Greci hanno una spezie di Talismano per attirarvi quegli uccelli, mandano a prender dell'acqua del Lago di Samarcanda; e credono, che quell' acqua abbia virtù di attirarvi lo Smirmor; ecco co-

come il Ricaut racconta questa cerimonia. La Processione comincia alla porta di Damasco, ch' è al mezzo giorno, ed ogni Religione, ed ogni Setta vi assiste coi segni d'una divozione straordinaria secondo i suoi proprj usi, e facendo portare alla testa l' insegna delle sua Comunione, onde si vede comparire successivamente la Legge, il Vangelo, e l'Alcorano. Ognuno canta degl'Inni alla sua maniera, ed i Maomettani vi fanno anche più figura degli altri, poichè portano cento bandiere in circa del loro Profeta tenute dagli *Schaighs*, i quali a forza di urlare gittano la schiuma dalla bocca, e diventano furiosi. In una di queste processioni insorse disputa di precedenza tra i Cristiani ed i Giudei, pretendendola i Giudei a titolo di Anzianità, ma i Maomettani giudicarono in favore de' Cristiani, perchè sono più dabbene de' Giudei, e perchè pagano più di quelli per l'esercizio della loro Religione. L'acqua non può passare sotto alcun' arco, onde quand'è giunta in Aleppo vien tirata sopra le mura del Castello, e di là si pone divotamente nella Moschea (1).

* Hanno moltissime altre Superstizioni, e Fattuchierie, alcune delle quali sono in gran credito presso il volgo, perchè mescendovisi dai più scaltri dei veleni, producono de' funesti effetti; credono in alcuni luoghi di scacciare ogni cattiva influenza nei fancinlli, sputando loro in faccia; ballano in alcuni luoghi dentro la Chiesa con alcuni giri misteriosi ec.

§. VI.

(1) *Ricaut* ivi.

§. VI.

Dei punti di Dottrina, o di Disciplina, che servono di pretesto allo Scisma dei Greci.

Tre punti principali dividono oggidì i Greci dai Latini. 1. Condannano l'aggiunta, che la Chiesa Latina ha fatto al Simbolo di Costantinopoli, per esprimere, che lo Spiritossanto procede dal Padre. 2. Non vogliono riconoscere il Primato del Papa. 3. Pretendono, che non si possa consecrare col pane azzimo. Noi abbiamo confutato il primo Capo nell' Articolo MACEDONIO, e faremo qualche riflesso sugli altri due.

§. VII.

Del Primato del Papa.

La Chiesa è una società, ed ha delle Leggi, un Culto, una Disciplina; de' ministri per insegnarle, un ministero per farle osservare, un tribunale per giudicare le controversie, che insorgono intorno la Fede, la Morale, la Disciplina: questa è la Chiesa, che ha istituito Gesù Cristo. Vi vuole in una società, qual è la Chiesa, un Capo; e Gesù Cristo fondando la sua Chiesa le diede per Capo S. Pietro, ed i suoi Successori. I Padri ed i Concilj hanno in ogni tempo riconosciuto questa verità, e se ne trova la prova in tutti i Teologi.

Non è meno certo, che il Vescovo di Roma sia il Successore di S. Pietro, e che a questo Successore sia stato trasmesso il Primato della Chiesa. Tutti i Padri lo confessano, ed in tutti i tempi si è fatto ricorso al Vescovo di Roma, come a Capo della Chiesa. Egli n' ha esercitate le funzioni, o in persona, o per mezzo de' suoi Legati in tutti i Secoli, e se ne trova la prova in tutti i Concilj Generali, e nella condanna di tutte l' Ere-

l' Eresie. I Greci medesimi non hanno mai messo in disputa il Primato prima del loro Scisma, e l'Istoria Ecclesiastica somministra mille esempli dell'esercizio del Primato del Papa sopra la Sede di Costantinopoli. S. Gregorio dice espressamente; „ chi dubita, che la Chiesa di Costanti-„ nopoli non sia soggetta alla Sede Appostolica, „ se l'Imperadore ed il Vescovo di quella Città „ lo annunziano incessantemente (1)? I Papi „ hanno anch'esercitato questo Primato sopra „ Fozio, come si può vedere al suo Articolo.

Il Primato del Papa era egualmente riconosciuto nei Patriarcati di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme. Timoteo Arcivescovo d'Alessandria fu ripreso dal Papa Simplicio, perchè aveva recitato il nome di Dioscoro nei Dittici, e Timoteo ne chiede perdono al Papa (2).

Quando Cerulario si separò dalla Chiesa d'Occidente fece tutti gli sforzi affine d'impegnare nel suo Scisma Pietro d'Antiochia, ma Pietro sostenne il Primato del Papa contro il Cerulario (3).

Tutta la Chies'Africana riconosceva pure il Primato del Papa; e ciò si rileva dall'Istoria dei Donatisti, e da quella dei Pelagiani. S. Gregorio somministra mille esempli di Atti del Primato esercitato sopra l'Africa. (4)

I Primi Riformatori sul principio delle loro dispute riconoscevano il Primato del Papa. Giovanni Hus condannato dall'Arcivescovo di Praga, appellò alla Sede Appostolica; Girolamo da Praga approvò il giudizio del Concilio di Co-

 stan-

(1) *Gregor.* Epist. 941.
(2) Concil. Tom. IV. pag. 1031.
(3) *Bencry* Pandect. Tom. I. p. 154.
(4) Ivi Tom. II. pag. 561. 611. 694. 916. 976. Tom. IV. pag. 142. 1186. 1198. Traitè de l'autoritè des Papes Tom. I. Lib. I. cap. 3, 4.

ſtanza ſugli Articoli di Wicleſò e di Giovanni Hus (1).

Lutero ſul principio del ſuo Sciſma trattava da calunniatori quei che volevano ſcreditarlo preſſo Leone X; „ Io mi metto a' voſtri piedi, „ diſs'egli, diſpoſto ad aſcoltare Geſucriſto, che „ parla in voi (2) „ Egli lo prega di aſcoltarlo come una pecorella commeſſa alla ſua cura, e proteſta di riconoſcere il ſupremo potere della Chieſa Romana, e confeſſa che in tutti i tempi i Papi hanno avuto il primo luogo nella Chieſa (3).

Zuinglio confeſſa eſſer neceſſario che vi ſia un Capo nella Chieſa (4).

Melantone acconſentì, che ſi laſciaſſe al Papa la ſua autorità, e confeſsò, che poteva eſſer utile (5).

Errigo VIII. Re d'Inghilterra diſeſe alla prima contro Lutero il Primato del Papa e della Chieſa Romana; e Leone X gli aveva dato il titolo di Diſenſore della fede (6).

Grozio pretende, che il Veſcovo di Roma debba preſedere ſopra tutta la Chieſa, avendo, com' egli dice, confermato l'eſperienza, che un Capo è neceſſario nella Chieſa per mantenere l'unità, ed atteſta, che Melantone e Giacopo Primo Re della Gran Bretagna hanno riconoſciuta queſta verità. Egli ſi fa un'obbiezione e dice. Ma il Papa non può abuſare del ſuo potere? Allora, riſpond'egli, non ſi è in debito di ubbidirgli, quando i ſuoi comandi ſono contrarj ai Canoni, ma non conviene perciò negar la ſua autori-

tà,

(1) Conc. Tom. XII. p. 164.
(2) *Luter.* Operum Tom. I. p. 101.
(3) Ivi, pag. 285. Tom. II. p. 1.
(4) *Zuingl.* Oper. Tom. I. p. 27.
(5) Ivi. Tom. IV. p. 825.
(6) *Raynald.* ad an. 1521. n. 74.

tà, nè ricusare di ubbidirgli, quando i suoi comandi sono giusti. Se si riflettesse a tutto quello che ho detto, prosiegu' egli, noi avressimo una Chiesa Riformata ed unita (1).

Il Clero di Francia e tutte le Università del Regno riconoscono la stessa verità, senza tuttavia credere che il Papa sia infallibile, o che abbia alcun potere sul temporale dei Re. Il Primato del Papa nella Chiesa è un Primato di onore e di giurisdizione. Tocca a lui a far osservare i Canoni della Chiesa a tutto il Mondo, di convocare i Concilj, e di scomunicare quelli che ricusano di andarvi.

Quantunque le decisioni dei Papi non siano infallibili, devono tuttavia avere molto peso, e meritano molto rispetto. Il Papa può fare delle nuove Leggi universali e proporle alla Chiesa; ma queste non hanno forza di Legge, che quando sono accettate.. Il Clero di Francia riconosce che questi diritti sono pertinenze del Primato, e che il Papa ha questo Primato di diritto divino. Io non so come si possa aver riconosciuto questo Primato, ed avergli contrastato quest'ultimo punto (2).

Il Clero di Francia riconosce ancora, che il Papa è Metropolitano e Patriarca nella sua Diocese, che ha delle prerogative particolari, ed una Podestà Temporale sopra quello che si dice Lo Stato Ecclesiastico: ma si riconosce, ch'egli ha fatto acquisto di tali cose, e non le ha per Diritto Divino; ch'è inferiore al Concilio Generale, il quale può deporlo; ch'egli non può deporre i Vescovi, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso il Sovrano (3).

(1) Grozio Tom. V. p. 617, 641, 648.
(2) Vedi *Bellarmino* De sum. Pont. *Melchior Cano* L. Theol. Lib. VI. Dupin Dissert. De Antiqua Eccles. Disciplina. Defensio Cleri Gallicani.
(3) Defens. Cleri Gallicani.

I Teologi Italiani hanno bene altre idee circa il Primato del Papa. Sono state raccolte tutte le loro Opere fatte per difendere le pretese della Corte di Roma, e questa Collezione forma XXI. Tomo in Foglio (1). Tali pretese sono state assai combattute dai Teologi Francesi; e basta leggere la difesa del Clero di Francia.

§. VIII.

Dell' uso del Pane Azzimo nell' Eucaristia.

I Padri hanno sempre detto, che Gesucristo si servì di pane azzimo nell' ultima Cena, quando instituì l' Eucaristia. Noi non cerchiamo quì, se Gesucristo realmente abbia celebrata l' ultima cena coi Giudei, o se abbia prevenuto il tempo degli azzimi; ma concludiamo solo col consenso universale dei Padri, che hanno creduto potersi consacrare l' Eucaristia col pane azzimo. Tuttavia l' esempio di Gesucristo non è stato dato per forza di legge, la quale abbia obbligato necessariamente la Chiesa a servirsi del pane azzimo nella consecrazione dell' Eucaristia. Poichè non essendosene Gesucristo servito, se non per accidente, poichè non era lecito ai Giudei far uso di altro pane nel tempo di Pasqua, è molto probabile, che gli Appostoli abbiano fatto uso indifferentemente di pane fermentato e di pane azzimo.

Pare, che i Santi Padri, che hanno la prima volta stabilita la disciplina nella Chiesa, essendo persuasi, che Gesucristo nell' istituire l' Eucaristia abbia usato il pane azzimo, per mantenere l' uniformità, abbiano pure ordinato che di tal pane si facesse uso nella Messa; e che i Greci all' incontro

(1) Bibliotheca Pontificia, raccolta dal *Roccaberti*.

tro credendo di non essere obbligati ad una cosa, che derivava da una pratica della Legge Giudaica, abbiano anteposto l'uso del pane fermentato.

Non è facile il decidere, se ogni Chiesa abbia sempre mantenuto l'uso, che conserva anche oggidì; ma egli è certo, che l'uso del pane azzimo è molto antico nella Chiesa Latina; ch'era universalmente stabilito prima dello Scisma di Fozio, e che fu di ciò non era mai stata biasimata la Chiesa Latina (1).

Non si trova cos'alcuna nella Scrittura, nè nella Tradizione, nè nei Padri, nè nelle Liturgie, che condanni l'uso del pane azzimo. E' certo dall'altra parte, che questo può essere la materia dell'Eucaristia, ugualmente che il pane fermentato; e finalmente la Chiesa Latina nel conservare l'uso del pane azzimo, non condanna punto i Greci, che usano il pane fermentato. Quindi non poteva tale differenza essere un giusto motivo ai Greci per separarsi dalla comunione dei Latini (2).

I Greci moderni hanno scritto per giustificare il loro Scisma. Sciropolo Crocifero della Chiesa di Costantinopoli ha fatto un'Istoria del Concilio di Fiorenza, nella quale si scatena contro la Chiesa Romana. Il Creygthon Cappellano del Re d'Inghilterra l'ha tradotta in latino con apporvi le Annotazioni ed una lunga Prefazione; ed il Traduttore ha superato il suo Autore nell'inveire contro la Chiesa Romana. Egli è stato confutato dall'Allazio Bibliotecario Vaticano.

(1) *Mabillon* loc. cit. *Ciampini* Conjectura de perpetuo Azimorum usu. Romæ in 4.

(2) *Allatius* in Robert. Creygthonis Apparatum. *Sirmond*. Disquisit. de Azimo. *Bone* Lib. I. cap. 23. Liturgicarum. *Mabillon* Præf. in Sæc. Ord. Benedict. *Lupus* Tom. III. Schol. in Decr. Concil. de Actis Leonis Papæ 9. cap. 7. *Natal. Alex*. In Sæcul. XI. & XII.

L' Allix ha tradotto dal Greco la confutazione che Nettario ha fatta dell' autorità del Papa con questo titolo: *Beatissimi & Sapientissimi magnæ & Sanctæ Urbis Jerusalem Patriarchæ Domini Nectarii Refutatio Thesium de Papæ Imperio, quas ad ipsum attulerunt Fratres qui Hierosolymæ agunt*, in 8. 1762.

Il P. Le Quien sotto nome di Stefano de Altimura ha confutato Nettario con un Libro intitolato: *Panoplia adversus Schisma Græcorum*. Parigi in 4.

H U

HUS (Giovanni di) o sia GIOVANNI di USSINETE, comunemente GIOVANNI HUS fu pure denominato secondo il costume di que' tempi, dal nome di una Villa o Città, di cui era originario. Egli fece i suoi studj nell' Università di Praga, e vi prese il grado di Dottore; divenne Decano della Facoltà di Teologia e fu fatto Rettore dell' Università sul principio del quindicesimo Secolo (1).

Il Secolo XIV. aveva prodotto una folla di Sette, le quali s' erano scatenate contro la Corte di Roma e contra il Clero, s' erano sollevate contro l' autorità dei Papi, ed avevano attaccata quella della Chiesa. I nimici del Clero Romano e della Chiesa non erano i soli fanatici ed entusiasti, ma v' erano anche dei Religiosi, dei Teologi, e degl' uomini dotti, quali furono Giovanni d'Oliva, Marsilio da Padova, Wiclefo, e tutti quei Francescani, i quali scrissero per provare, che i Francescani nulla possedono di proprio, e che non hanno proprietà sulla loro minestra, e perciò attaccavano il Papa che li aveva condan-

(1) Nell' anno 1409.

dannati. Le loro Opere s'erano sparse dappertutto, e principalmente quelle di Wiclefo, le quali erano state portate in Boemia.

La situazione del Clero, ch'era eguale quasi in tutti i Paesi, dava più peso a quegli scritti sediziosi; poichè si vedeva il Clero colmo di richezze ed immerso nell'ignoranza non saper opporre a tali nimici, che la forza dell'autorità e del suo credito presso i Principi. Si vedevano degli Antipapi disputarsi la Sede di S. Pietro, scomunicarsi scambievolmente, e far predicare le Cruciate contro i Principi che riconoscevano i loro competitori. Questo spettacolo e la lettura de' Libri dei nimici della Chiesa fecero nascere in molti spiriti il desiderio di una riforma nella disciplina, e nel Clero. Giovanni Hus la riguardò come l'unico rimedio ai mali della Chiesa, ed osò pure predicarla ed elevarsi contro l'ignoranza, contro i costumi, e contro le ricchezze del Clero, le quali egli considerava come la primaria cagione di tutti i vizj, dei quali veniva rimproverato. Egli raccomandava la lettura de' Libri dei Settarj, i quali giudicava assai opportuni per far conoscere la necessità della Riforma, stante l'arditezza con cui dipingevano i disordini del Clero; e si doveva, dicea egli, permettere la lettura de' Libri degli Eretici, perchè vi si trovano alcune verità meglio specificate, o espresse con più forza da loro: che questa permissione non era pericolosa, quando si confutassero validamente gli errori, che si contenevano in quei Libri.

Mentre l'Hus così declamava, non aveva ancora adottato alcuno degli errori di Wiclefo. Il suo ardire, l'incontro delle sue Prediche, la lettura dei Libri di Wiclefo irritarono infinite persone contro il Clero, il quale entrò in grande apprensione per l'avvanzamento che faceva una tale dottrina. Fu citato a Roma e fu discacciato da Praga, e poi furono condannati i Libri di Wiclefo e puniti quelli, che li ritenevano;

no; e restarono abbruciati più di 200. Volumi (1).

Giovanni Hus imprese a difendere Wiclefo, nè giustificava già gli errori di lui, ma li condannava. Pretendeva però di provare coll' autorità dei Padri, dei Papi, dei Canoni e colla ragione, che non si dovessero abbruciare i Libri degli Eretici, e particolarmente quelli di Wiclefo, di cui alla virtù ed al merito l'Università di Oxford aveva reso autentiche testimonianze.

„ L'essenza dell'eresia, dicev' egli, consiste „ nell'ostinazione a resistere alla verità. Chi sa „ se Wiclefo non si sia pentito? Io non preten„ do già, che non sia stato eretico, ma non mi „ credo in diritto di poter assicurare che lo sia „ stato. „ Egli era, secondo lui, un pensar troppo vantaggiosamente dei sofismi degli eretici, e darne ai fedeli un'idea troppo alta, il proibire le loro opere, come quelle che seducano infallibilmente ognuno che osi leggerle. „ Instruite, pro„ seguiva, i Popoli, metteteli al fatto di rilevare „ i falsi principj degli Eretici, instruiteli a suffi„ zienza, onde possano metter al confronto la loro „ dottrina con quella della Scrittura, e con tal „ mezzo distingueranno agevolmente nei Libri degli „ Eretici, quello ch'è conforme alla Scrittura da „ quello che le è contrario: e questo è il mezzo „ più sicuro di metter argine all'errore.

Giovanni Hus cominciava dunque a stabilire la Scrittura come la sola regola di fede, ed i semplici fedeli come Giudici competenti delle controversie di fede, ma non adottava gli errori di Wiclefo sulla Transustanziazione, sull' Autorità della Chiesa, sul Papa ec. Pretendeva solo com' esso, che i Re avessero il potere di togliere alla Chie-

(1) *Lenfant*, Histoir. du Conc. de Pise. *Æneas Sylvius*. Le Storie della Boemia.

Chiesa i beni temporali, e che i Popoli ricusar potessero di pagar la decima (1).

Dopo la morte dell' Arcicivescovo Sbinko, Giovanni Hus tornò a Praga, e fu in quel tempo, che Giovanni XXIII. pubblicò la Bolla per predicare una Cruciata contro Ladislao Re di Napoli. In quella Bolla „ il Papa pregava per „ l'aspersione del sangue di Gesucristo tutti gl' „ Imperadori e Principi del Cristianesimo, tutti „ i Prelati delle Chiese, tutti i Monasterj, tutte le Università, e tutti i Particolari dell' uno „ e dell' altro sesso, Ecclesiastici e Secolari, di „ qualunque condizione, grado, dignità si fossero di star pronti per esterminare Ladislao ed i „ suoi complici, in difesa dello Stato e dell' onore della Chiesa, e del suo proprio „. Il Papa accordava a quelli, che prendessero la Croce l'indulgenza medesima, che avevano avuto i Crocesegnati di Terra Santa; prometteva le medesime grazie a quelli che non combattendo in persona, spedissero a loro spese, a misura delle proprie facoltà e condizione, persone opportune per combattere: metteva gli uni e gli altri colle loro Famiglie sotto la protezione di S. Pietro, e sua, comandando ai Diocesani di procedere colle Censure Ecclesiastiche, anche invocando il braccio Secolare contro quelli che volessero dar molestia ai Crociati, nei loro Beni, famiglie, e ciò inappellabilmente. La Bolla promette piena remissione dei peccati ai Predicatori ed ai Questuanti per la Cruciata, e sospende o annulla l' altre indulgenze accordate sin allora dalla Santa Sede, e tratta Gregorio XII concorrente di Giovanni XXIII da Eretico, da Scismatico e da figliuolo di maledizione (2).

Gio-

(1) Vedete *Johannis Hus Histor. & Monumenta*.

(2) Queste Bolle sono nella Collezione delle Opere di Giovanni Hus. Tom. I. pag. 171. Edizione di Norimberga.

Giovanni Hus attaccò quella Bolla e le Indulgenze che prometteva, e protestò di esser pronto a ritrattarsi, quando gli fosse fatto vedere, che si fosse ingannato; che non pretendeva nè difendere Ladislao, nè sostenere Gregorio XII, nè attaccare l'autorità, che Iddio aveva data al Papa, ma solamente opporsi all'abuso di quell'autorità. Dopo una tale protesta Giovanni Hus sostiene, che la Cruciata intimata da Giovanni XXIII è contraria alla Carità Evangelica, perchè la guerra trascina un'infinità di disordini e di sciagure, perchè è ordinata a Cristiani contro Cristiani, perchè nè gli Ecclesiastici, nè i Vescovi nè i Papi non possono far guerra, principalmente per interessi temporali; perchè il Regno di Napoli era un Regno Cristiano e faceva parte della Chiesa, onde la Bolla che mette quel Regno all'Interdetto ed ordina di saccheggiarlo non protegge una parte della Chiesa se non colla distruzione di un'altra parte: Che se il Papa aveva l'autorità di ordinar la guerra * tra Cristiani, * conveniva, che fosse più illuminato di Gesucristo, o che la vita di Gesucristo fosse meno preziosa della dignità e prerogative del Papa, poichè Gesucristo non aveva permesso a S. Pietro di armarsi affine di salvargli la vita.

Giovanni Hus non attaccò nè il potere, che i Preti hanno di assolvere, nè la necessità della penitenza, nè il Domma stesso delle Indulgenze considerato nella sua natura, ma ne condannò l'abuso, e diceva di credere, che venisse male spiegato ai fedeli, e ch'essi troppo contavano sulle Indulgenze, onde credeva, per esempio, che non si potessero accordare Indulgenze per una contribuzione alle Cruciate.

Egli pretendeva, che non fosse minore l'abuso di poter punire, che quello di poter perdonare, e che il Papa scomunicava per motivi troppo leggeri, e per i suoi interessi personali. Per esempio, Giovanni Hus pretende, che una tale scomunica non separi in niun modo i fedeli dal corpo della Chiesa; e che se il Papa può abusarsi del

del suo potere, quando infligge dei gastighi, tocchi ai Fedeli vedere e giudicare se la scomunica sia giusta o ingiusta, e che se veggono, che sia ingiusta, non debbono punto temerla (1). Egli rivolse tutt'i suoi sforzi verso un tale obbietto, e per avvalorare le coscienze contro il timore della scomunica, intraprese di mostrare, che la scomunica ingiusta non separa effettivamente alcuno dalla Chiesa; e questo è quello, che si propone di stabilire nel suo Trattato della Chiesa (2).

La Base di questo Trattato è che la Chiesa è un Corpo Mistico, del quale Gesucristo è Capo, e di cui i giusti ed i predestinati sono i membri: e siccome niuno dei Predestinati può perire, così niuno dei membri della Chiesa nè può essere separato da alcuna possanza, nè per conseguenza la scomunica può escludere dalla vita eterna. I Reprovati non s' appartengono punto a questa Chiesa, e non ne sono veri membri. Sono nel Corpo della Chiesa, perchè partecipano del suo Culto e de' suoi Sacramenti; ma non perciò sono del Corpo della Chiesa; come gli umori viziosi sono nel Corpo umano, e non fanno parte del Corpo umano.

Il Papa e i Cardinali formano dunque il Corpo della Chiesa, ed il Papa non n' è il Capo. Tuttavia il Papa e i Vescovi, che sono i successori degli Appostoli nel ministero, hanno il potere di legare e sciogliere, ma un tal potere, in senso di Giovanni Hus, non è che Ministeriale, il quale di sua natura non lega. Poichè il potere di legare non è maggiore del potere di sciogliere. Or è certo che questo potere di sciogliere non è nei Vescovi e nei Preti, che un potere Ministeria-

(1) Disputatio Johannis Hus adversus Indulgentias Papales. loc. cit. pag. 175.

* (2) *Tractatus de Ecclesia*. Operum Tom. I. pag. 243. Dal capo 18. sin al fine.

riale, e che Gesucristo è quello che discioglie effettivamente, mentre per giustificare un peccatore vuolsi un potere infinito, che non appartiene se non se a Dio. E da ciò conclude Giovanni Hus, che la contrizione basti per la remissione de' peccati, e che l'assoluzione non rimetta i nostri peccati, ma li dichiari perdonati.

Il Papa e i Vescovi abusano, secondo Giovanni Hus di questo potere puramente ministeriale, e la Chiesa non sussisterebbe meno, qualor non vi fosse nè Papa, nè Cardinali. I Cristiani hanno nella Scrittura una guida sicura per dirigersi; però non deesi già credere che i Vescovi non abbiano alcun diritto di esigere l'ubbidienza dai Fedeli, mentre è certo che i Fedeli debbono ubbidire, ma tale ubbidienza non debbesi estendere fino agli ordini manifestamente ingiusti e contrarj alla Scrittura, mentre l'ubbidienza, che i Fedeli debbono, è ragionevole.

*. Il misto, che reca quest' Esposizione del Sistema Teologico di Giovanni H us di alcune Proposizioni che possono sostenersi dai Cattolici, con alcune che sono Eretiche, esige, che brevemente noi le separiamo. Si difende anche dai Cattolici che non abbiano le scomuniche alcun vigore quando sono ingiuste, che non siano da profondersi l'indulgenze in usi micidiali e profani, che le ricchezze soverchie negli Ecclesiastici siano causa di vizj. Ma è eretica la nozione che dà l'Hus sulla natura della Chiesa, e questa Eresia l'abbiamo confutata nell' Articolo DONATISTI; è Errore Dommatico, che la Scrittura sia la sola Regola di fede; e questo è confutato negli Articoli, LUTERO, WICLEFO ec. nei qual Articoli pure sarà confutato quello che s'appartiene al Sacramento della Penitenza impugnato da Lutero e da Calvino coi principj di Giovanni Hus; circa la Predestinazione abbiamo difeso il Cattolico Domma nell' Articolo CALVINO; sul resto alli *Uffiti*.

Tutti gli argomenti riferiti, che si trovano nei Libri di Giovanni Hus vi sono scritti con ordine e me-

e metodo, ma v' ha un mescuglio d' invettive grossolane sul gusto di quel Secolo; e quei libri servirono di repertorio ai Riformatori, che vennero dappoi. Su tali principj egli fondava la resistenza che faceva agli ordini dei Papi, ed il Piano di Riforma, che voleva stabilire nella Chiesa, restringendone il potere, ed accordando ai semplici Fedeli una libertà, che distruggeva pienamente ogni autorità della Chiesa (1). Questi principj erano sostenuti con declamazioni violenti e patetiche contro le ricchezze, i costumi, é l' ignoranza del Clero, e principalmente contro l' autorità ch' esercitava sopra i fedeli, e con pitture assai vive delle sciagure del Cristianesimo; ed erano accreditati dalla regolata vita ch' egli menava. Divenne pertanto questo Teologo l' Oracolo di una parte del Popolo: e i suoi discepoli attaccarono le Indulgenze e si scatenarono contro il Clero, in tempo che i Predicatori delle Indulgenze si sforzavano di screditare Giovanni Hus e i suoi seguaci, i quali insultarono i Predicatori delle Indulgenze, e pubblicarono, che il Papa era l' Anticristo. Il Magistrato ne fece imprigionare alcuni, e fece tagliare loro la testa, nè quest' atto di rigore cagionò alcuna sollevazione, ma i discepoli di Giovanni Hus portarono via quei Corpi, e li onorarono come di Martiri.

Trattanto il numero de' Discepoli di lui si moltiplicava; ed il Re di Boemia pubblicò un' Editto, col quale toglieva agli Ecclesiastici di cattivo costume le decime, e le rendite. Gli Uffiti autorizzati da tal Editto ne denunziavano ogni giorno qualcheduno di tal carattere, ed il Clero divenne soggetto ad una spezie d' Inquisizione. Molti Ecclesiastici per non essere spogliati dei loro benefizj si fecero del partito degli Uffiti, e cominciò ad indebolirsi il zelo de' Cattolici contro di

(1) *Joh. Hus*. De Ecclesia militante.

di loro (1). Corrado Arcivescovo di Praga per riaccenderlo fulminò un Interdetto contro la Città di Praga, e contro tutti i luoghi ne' quali si trovava Giovanni Hus, e proibì che nel tempo in cui egli vi dimorasse, e per qualche giorno dopo, non si dovesse predicarvi, nè celebrare l'uffizio divino (2). Giovanni Hus uscì perciò da Praga, ma si continuò a leggervi le sue Opere, ed egli compose degli scritti violenti ed ingiuriosi contro la Chiesa di Roma; tali sono l'*Anatomia dei membri dell' Antichristo*, l'*Abominazione dei Preti e dei Monaci Carnali*, *Dell' Abolizione delle Sette o Società Religiose*, *e delle Condizioni umane*. Questi Scritti, come confessa il Lenfant, sono opposti tanto al gusto del nostro Secolo, quanto al carattere Evangelico (3). Tutte quest' Opere di Giovanni Hus erano accolte avidamente dal Popolo, e si formò una Setta formidabile, la quale teneva in divisione la Boemia, e resisteva ai Magistrati ed al Clero.

Quando il Concilio di Costanza fu adunato, un Professore di Teologia ed un Curato di Praga vi denunziarono Giovanni Hus. Il Re di Boemia volle ch'egli andasse al Concilio, e si dimandò un Salvocondotto all'Imperadore Sigismondo. Giuntovi Giovanni Hus, ebbe alcune conferenze con dei Cardinali, e protestò che non credeva d'insegnare, nè eresie, nè errori; e che se fosse convinto d'insegnarli era pronto a ritrattarli; ma tuttavia continuava ad insegnare le sue opinioni con grande ostinazione ed ardore. Onde non prometteva di ubbidire al Concilio, nè di soggettarsi alla sua decisione, nè di ubbidire se non allora che fosse convinto. E questo egli medesimo lo asserisce in una lettera, nella quale dice di non

(1) *Cochl.* Hist. Hussit. L. 1. p. 62.
(2) Ivi. *Lenfant* Concil. Pis. T. II. p. 237.
(3) Nella Raccolta delle Opere di *Giovanni Hus*.

non aver mai promesso, se non condizionatamente, di soggettarsi al Concilio, quando gli si facesse vedere di avere scritto, insegnato, risposto qualche cosa contraria alla verità (1). Era molto probabile, che Giovanni Hus, il quale era molto ostinato ne' suoi sentimenti, e molto vano di essere alla testa di un partito al quale aveva fatto credere di essere inspirato, non fosse per ubbidire al Concilio, e che ad onta del suo giudizio fosse per continuare a spargere una dottrina contraria alla Chiesa ed alla Società civile; perlocchè si credette di dover metterlo in prigione.

Il Consóle di Praga, il quale l'aveva accompagnato, reclamò subito il Salvocondotto accordato dall' Imperadore Sigismondo; ma nell' imprigionare Giovanni Hus, non si credette di violarlo, e realmente non si violava (2). Furono asse-

(1) *Giovanni Hus* Lettera 15. *Lenfant* Hist. du Concil. de Constance L. 1. p. 307.

(2) Ecco il Salvocondotto tal quale lo riferisce il *Lenfant*. ,, Sigismondo per grazia di Dio ,, ec. A tutti *Salute* ec. Noi raccomandiamo con ,, piena affezione l'onorabile uomo Mastro Giovanni Hus, Baccelliere in Teologia e Mastro nell' ,, Arti, latore delle presenti, che parte dalla Boemia per il Concilio di Costanza, il quale abbiamo ,, preso sotto la nostra Protezione, e Salvaguardia, e sotto quella dell'Impero, bramando, che ,, quando arriverà presso di voi, lo accogliate bene, e lo trattiate favorevolmente, dandogli ,, tutto quello che gli sarà di mestieri per accelerare ed assicurare il suo viaggio così per terra, ,, come per acqua, senza prendere nè da lui, nè ,, da suoi cos' alcuna all' entrare o all' uscire per ,, qualsivoglia titolo di dazio, e lasciarlo liberamente e sicuramente passare, dimorare, fermarsi e tornare, provvedendolo anche di buoni passaporti per l'onore e rispetto della Maestà ,, Imperiale. Dato in Spira agli 18. Ottobre 1414.

Ecco

assegnati Commissarj a Giovanni Hus, e si produssero nel Concilio trent' Articoli estratti dai libri

---

Ecco il fondamento, sul quale si pretende, che il Concilio di Costanza abbia mancato di fede a Giovanni Hus; ed io sulle accuse farò qualche riflessione.

1. Giovanni Hus non aveva facoltà di dispensarsi dall' ubbidire alla citazione del Concilio di Costanza, poichè il Re di Boemia e l'Imperadore gliel' ordinarono d'accordo col Concilio. Il *Lenfant* lo confessa. *Hist. du Conc. de Const.* T. I. p. 37.

Se Giovanni Hus era obbligato di ubbidire alla citazione, era dunque soggetto al giudizio del Concilio; ora è assurdo di citare un uomo ad un Tribunale a cui è naturalmente soggetto, e di promettergli, che non sarà obbligato d' ubbidire al giudizio di quel Tribunale. Dunque non è probabile, che l' intenzione dell' Imperadore Sigismondo sia stata di tenerlo sotto la sua protezione, caso che fosse stato condannato dal Concilio.

2. Il Salvocondotto non dice, che non si possa arrestare Giovanni Hus, ancorchè il Concilio avesse pronunziato qualche sentenza sulla di lui persona o dottrina. Questo Salvocondotto è dato per il viaggio da Praga a Costanza, il quale si rendeva malagevole, principalmente a Giovanni Hus, che aveva un gran numero di nimici per la Germania, principalmente dopo, che aveva fatto levare ai Tedeschi il Privilegio, che godevano nell'Università di Praga, dalla quale tutti si erano ritirati.

3. Giovanni Hus medesimo non credeva, che il Salvocondotto, che aveva chiesto ed ottenuto gli assicurasse l'impunità della sua resistenza al Concilio, qualunque ne fosse il giudizio. Ciò si rileva dalle lettere ch' egli scrisse prima di partire per Praga; poichè in quelle dice, che si aspetta di trovare nel Concilio più nimici, che non ne

bri medesimi di Giovanni Hus, che contenevano tutta la sua dottrina, tal quale l'abbiamo esposta.

---

ne trovò Gesucristo in Gerusalemme. Nella stessa lettera prega i suoi amici, che facciano orazione per lui, affine che se viene condannato, glorifichi Dio con un fine Cristiano, e vi parla del suo ritorno, come di una cosa incerta.

E' questo lo stile d'un uomo che creda di avere un Salvocondotto, che lo metta al coperto delle conseguenze del giudizio che poteva pronunziare il Concilio? Vedete *Lenfant. Histoire du Conc. de Const. T. I. p.* 39. 40.

4. Il Lenfant pretende che Giovanni Hus non abbia chiesto Salvocondotto se non per Costanza, e non per il viaggio da Praga a Costanza. Ma io chieggo, perchè il Salvocondotto non parla della dimora di Giovanni Hus a Costanza, s'egli lo avesse chiesto a tale oggetto? Confessa il Lenfant medesimo, che l'Hus aveva infiniti nimici tra via, e perchè non aveva a temere di esser da loro insultato mentre si portava a Costanza? Per dispensarsi dall'ubbidire alla citazione di Giovanni XXIII. prima del Concilio di Costanza, non s'era fondato se non nella difficoltà del viaggio, e sulla poca sicurezza della strada: perchè questa medesima difficoltà non doveva essere pure il motivo di chiedere un Salvocondotto? In una parola, se Giovanni Hus non ha chiesto Salvocondotto, se non per la sicurezza di ritornare da Costanza a Praga, o per dimorare in Costanza, perchè di ciò non n'è fatta menzione nel Salvocondotto? E perchè questo non parla, se non del viaggio da Praga a Costanza? Quindi niuna cosa prova, che il Salvocondotto fosse una sicurtà o una promessa, che non sarebbe arrestato a Costanza, supposto che la sua dottrina venisse condannata dal Concilio: o che questo Salvocondotto lo dichiarasse immune dall'esser giudicato a norma delle Leggi, qualor negasse di ubbidire al Concilio

ſta. Dopo che furono riſcontrate ſui Libri medeſimi di Giovanni Hus le Propoſitioni eſtratte, il Concilio dichiarò che molte di quelle Propoſizioni erano erronee, altre ſcandaloſe, altre offenſive delle pie orecchie, un gran numero temerarie e ſedizioſe, e qualchedùna eretica, e condannata dai Padri, e dai Concilii.

Dopo la degradazione di Giovanni Hus, l' Imperadore ſe ne impoſſeſsò, come Avvocato e Difen-

---

5. I Boemi nelle loro lettere al Concilio, dopo la prigionia di Giovanni Hus, non ſi lagnarono perchè foſſe ſtato arreſtato, ma perchè fu arreſtato ſenza udirlo, locchè era contro il Salvocondotto, mentrè dice, che il Re di Boemia aveva chieſto un Salvocondotto, in forza di cui Giovanni Hus doveva eſſere aſcoltato pubblicamente, e non era ſoggetto al Concilio, ſe non dopo eſſere ſtato convinto d' inſegnare una dottrina contraria alla Scrittura. Poichè i Boemi riconoſcevano, che in tal caſo il Re aveva ſoggettato l' Hus al giudizio e deciſione del Concilio. Vedete il *Rainaldi* all' anno 1415.

6. Giovanni Hus aveva ottenuto il Salvocondotto per andare a render ragione al Concilio della ſua dottrina. Le lettere dei Boemi lo dicono eſpreſſamente. Tuttavia egli invece di ſtare in tai limiti continuava a domatizzare e ſpargere i ſuoi errori; nè il Salvocondotto autorizzava certamente queſta libertà. Onde il Concilio nel farlo arreſtare, anche prima di averlo convinto di errore, non violava la fede del Salvocondotto.

7. Giovanni Hus avea tentato di fuggire da Coſtanza. Ora il Salvocondotto non gli accordava la libertà di fuggire, e Wenceslao non l' aveva chieſta. Vedete il *Rainaldi* an. 1415. n. 31.

* Veramente queſto non ſi può dire, ſe il surriferito Salvocondotto eſprimeva *di laſciarlo liberamente paſſare, dimorare, fermarſi, e tornare.*

fensore della Chiesa, e lo pose in mano del Magistrato di Costanza. Non si lasciò tentativo per obbligarlo a confessare i suoi errori, ma fu inflessibile, e andò alla morte senza rimorsi e senza timore (1).

Il supplizio di Giovanni Hus sollevò tutti i suoi discepoli, i quali presero l'armi, e desolarono la Boemia. Vedete le conseguenze del supplizio di Giovanni Hus nell'Articolo USSITI.

* I Luterani hanno scritte varie Apologie di Giovanni Hus; e la Storia della di lui vita si trova alla testa delle Opere di lui stampate in Norimberga 1715. ed ha il titolo: *Historia Sanctissimi Martyris Johannis Hus, digna quæ a piis hominibus cognoscatur*. Sono da leggersi le calunnie dei Luterani confutate nell'Istoria Ecclesiastica del Rainaldi e in tutti gli Scrittori Eresiologi. Ma non v'ha dimostrazione più esatta del carattere perfido di quell'Eresiarca, che l'Esame delle Opere di lui, nelle quali si vede accopiati a scritti metodici e ragionati, altri totalmente sediziosi e stravaganti, quali sono que' che si contengono nel fine del Primo Tomo, e nei quali chiaramente apparisce l'oggetto di lui d'ingerire nei Popoli più rozzi il disprezzo di tutte le cose sagre, ed il fanatismo; ci sono violenti i pensieri, e popolari le grossolane invettive. Questo carattere si riscontra pure nelle Opere di Lutero e di altri Eresiarchi, ed è una vera dimostrazione del loro oggetto di mettere a tumulto i Popoli e pertubare la Chiesa. In difesa di cotali uomini non saprebbero certamente che cosa produrre i più trasportati Apologisti del Tollerantismo.

HUSSITI, Vedi USSITI.

(1) *Lenfant* loc. cit. *Natal. Alex.* in Sæc. XV. *Dupin* in Sæc. XVIII. Raynald. ad ann. 1415. n. 31.

I C

ICONOCLASTI, cioè spezzatori delle Immagini. Leone Isaurico fu il Capo di questa Setta, della quale noi siamo per esporre l'origine ed i progressi, e poi vi apporremo la confutazione.

§. I.

Dell' Origine degl' Iconoclasti.

Dopo Constantino il Grande quasi tutti gl'Imperadori s'erano ingeriti nelle querele suscitatesi tra i Cristiani; alcuni per politica, ed altri guadagnati dai lori Ministri ed Eunuchi, e si era sempre veduto, che veniano determinati dai loro ministri, o favoriti a sostenere la verità, a proteggere l'errore. La parte, che avevano presa nelle differenze della Religione, gli Elogj che ricevevano dal partito ch'essi favorivano, aveva ispirato loro gusto per tali occupazioni. I Cortigiani, che volevano tirarli a favorire un partito, rappresentavano loro esser ben fatto, ch' estendessero la loro autorità nelle Questioni di Religione, e trattassero le dispute dei Teologi come affari della maggior importanza e proprj a render eterna la gloria degl' Imperadori; di modo ch' era fortuna per un Imperadore l'avere in tempo del suo Regno qualch' Eresia, o qualche disputa Teologica, la quale facesse strepito. Per effetto di tal Sistema, dopo la condanna di Eutiche, e quando tutto cominciava ad esser tranquillo, Giustiniano avendo veduto a Costantinopoli dei Monaci tornati da Gerusalemme, che avevano estratte alcune proposizioni dalle opere di Origene, e le volevano far condannare, l'Imperadore colse una tale occasione per giudicare sulle materie Ecclesiastiche, e pubblicò un Editto, che condannava Origene, Teodoreto, ed

ba, e fece adunare un Concilio perchè approvasse il suo Editto (1).

Filippico appena innalzato all' Impero prese il partito dei Monoteliti, lasciò saccheggiare le terre dell' Impero dai Bulgari, e fu deposto.

Anastasio, ch' era assai dotto, e che dal popolo fu sostituito a Filippico, non prese minor parte negl' affari Ecclesiastici, e fu cacciato da Teodosio.

Leone Isaurico, che da Anastasio era stato fatto Generale delle Truppe dell' Impero, ricusò di riconoscere Teodosio, si fece proclamare Imperadore, e fece morir Teodosio. Egli era nativo d' Isauria di una vile famiglia, ed aveva servito da semplice soldato; fu coronato ai 2. di Marzo del 716. e giurò in mano del Patriarca Germano di mantenere e proteggere la Religione Cattolica. Per sua educazione era egli incapace di poter prender parte nelle Questioni Teologiche, e pur volle farlo, affinchè si dicesse, come de' suoi Predecessori, che aveva protetto la Chiesa, fatte delle regole sulla Religione, e conservata la Fede.

Egli aveva molta intrinsichezza coi Giudei, e coi Saraceni; queste due Sette erano nimiche delle Immagini, e Leone li aveva uditi parlare dell' uso delle Immagini, come d' una Idolatria; ed aveva potuto pure imprimersi dei loro principj, come più a portata d' un soldato, che non siano le sottigliezze Teologiche. Credette pertanto di segnalarsi coll' abolire le Immagini, e nel decimo anno del suo Regno pubblicò un Editto, con cui ordinava, che si abbattessero le Immagini (2). Alla pubblicazione dell' Editto il popolo di Costantinopoli si rivoltò, ed il Patriarca si oppose all' esecuzione; ma Leone fece in-

(1) Quest' è la disputa nota sotto nome dei *Tre Capitoli*, finita nel V. Concilio Generale.

(2) *Cedreno, Zonara, Costantino Manasse.*

calzare il popolo, le Immagini furono distrutte, ed il Patriarca Germano Deposto.

Leone spedì il suo Editto a Roma per farlo eseguire. Gregorio II. gli scrisse con molta fermezza e gli attestò, che i Popoli non rendevano alle Immagini culto idolatra: egli l'ammonì, che spettava ai Vescovi e non agl'Imperadori giudicare i Dommi Ecclesiastici, e che siccome i Vescovi non si meschiavano negli affari secolari, così conveniva, che gl'Imperadori si astenessero dagli affari Ecclesiastici (1). Leone irritato dalla resistenza di Gregorio spedì degli assassini a Roma per ammazzarlo, ma il popolo scoprì gli assassini, e li fece morire; tutta l'Italia si sollevò allora contro Leone, di cui il Governo duro, e tirannico aveva disposto tutti gli spiriti alla ribellione. Queste turbolenze, nate per un Rito, che a lui non apparteneva di condannare, quando anche fosse stato riprensibile, non distolsero in niun modo l'Imperadore dal progetto di abolire le Immagini; egli fu tutto il resto della sua vita nell'impegno di far eseguire il suo Editto, e non puote riuscire in Italia.

Costantino Copronimo figliuolo di Leone seguì il progetto di suo Padre, e per meglio stabilire la disciplina che voleva introdurre, fece adunare un Concilio in Costantinópoli, in cui si trovarono più di 300. Vescovi (2). Questi Vescovi riconobbero i sei primi Concilj, e pretesero, che coloro, che autorizzavano il culto delle Immagini, rovesciassero l'autorità di quei Concilj; e che le Immagini non fossero tra le Tradizioni venute da Gesù Christo, dagli Appostoli, o ammesse dai Greci; che non v'erano preci nella Chiesa per santificare le Immagini, e che quelli, che le onoravano, ricadessero nel Paganesimo.

Dalle

(1) *Gregorio II.* Epist. I. Concil. T. VII. *Baron.* ad An. 726. n. 28.

(2) Concil. T. VII. Cost. 2. act. 6.

Dalle ragioni passarono alle autorità, ed allegarono i tratti della Scrittura, nei quali è detto, che Dio è uno spirito, e che quelli che lo adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità; che Iddio non è stato mai veduto da alcuno, e che ha proibito al suo popolo di farsi degl'Idoli di rilievo. Finalmente si appoggiarono in quel Concilio sulle testimonianze dei Padri; ma quelle che furono citate null'affatto concludono contro l'uso delle Immagini nel modo, che si ammettono dai Cattolici, poichè o sono falsificate o mutilate. Dopo queste ragioni ed autorità, il Concilio di Costantinopoli vietò a tutti adorare o mettere nelle Chiese e nelle case particolari alcuna Immagine., sotto pena di deposizione, se fosse un Prete o un Diacono, e di scomunica, se fosse un monaco o un laico. Il Concilio volle, che fossero trattati con tutto il rigore delle Leggi Imperiali, come contrarj alla Legge di Dio, e nimici dei Dommi dei loro Maggiori.

Questo Concilio di Costantinopoli fu rigettato dai Romani; ma l'autorità dell'Imperadore lo fece ricevere, ed eseguire nella maggior parte delle Chiese d'Oriente: si bandì, si esiliò, si condannò a morte tutti coloro, che si opposero al Concilio ed all'Editto dell'Imperadore contro le Immagini. Siccome i Monaci erano i più ardenti difenditori delle Immagini, così fece un'Editto, che vietava a chiunque si fosse di abbracciare la vita Monastica; la maggior parte delle Case Religiose furono confiscate nella Capitale, ed i Monaci furono costretti ad ammogliarsi, ed anche di condurre pubblicamente per le strade le loro spose (1). Costantino morì nell'anno 775, e Leone IV suo figliuolo li succedette. Egli alla prima fu occupato dalla guerra dei Saraceni, e da alcune ribellioni; ma, poichè si trovò in istato paci-

(1) *Teofane*, *Cedreno* ad an. Constant. 19. e 23.

pacifico, rinovò tutti gl'Editti di suo Padre, e di suo Avolo contro le Immagini, e fece punire con eccessiva severità quelli che vi si opponevano. Era un furore quell'odio, che mostrava l'Imperadore contro quelli, che veneravano le Immagini; non volle avere più commercio coll' Imperadrice, perchè aveva trovato nel suo Gabinetto delle Immagini; volle sapere da chi le avev' avute, e li fece perire nei tormenti (1). Leone morì poco dopo, e Costantino Porfirogenito li succedette; ma, siccome non aveva che dieci anni, così Irene sua Madre prese in mano le redini dell'Impero. Essa, che aveva conservata la divozione per le Immagini, volle rimetterne il culto; scrisse pertanto a Papa Adriano per adunare un Concilio in Nicea, e questo Concilio s'aprì l'anno 787, ed era composto di più di 250 Vescovi o Arcivescovi. Vi si lessero subito le Lettere dell'Imperadore e dell'Imperadrice, le quali dichiaravano essersi adunato il Concilio col consenso dei Patriarchi, e lasciavano un'intera libertà ai Vescovi di dire il loro parere. Molti Vescovi di quelli, che avevano condannato il culto delle Immagini, confessarono il loro fallo, e furono ammessi nel Concilio. Si fece vedere in questo Concilio, che l'uso delle Immagini non era contrario alla Religione, come aveva preteso il Concilio di Costantinopoli, e che poteva esser utile. Questo si provò coll'esempio dei Cherubini dell'Arca, con dei passi di S. Gregorio, di S. Basilio, di S. Cirillo, che suppongono, che l'Immagini fossero in uso nella Chiesa ai tempi loro, e che per conseguenza i Padri del Concilio Costantinopolitano avevano mal ragionato sopra i passi della Scrittura, che vietano fare degl'Idoli, quando avevano concluso, che fosse un delitto il farne. Il Concilio non aveva bisogno di provare altro, e le riflessioni del Dupin, e del Basnage

(1) *Teofane* ad an. 4. Leon. *Cedreno*.

mage non sono giuste (1). Il Concilio, dopo aver provato, che l'uso delle Immagini non è reo, prova, che la Tradizione lo autorizza da tempo immemorabile, e che i Cristiani non adoravano le Immagini, come adoravano Dio, ma che le abbracciano, le salutano, e rendono loro un culto per attestare la venerazione, che hanno per i Santi che rappresentano. In appresso i Padri del Concilio fanno vedere, che i passi, dei quali l'autorità aveva prodotto il Concilio di Costantinopoli, non attaccano se non se il culto Idolatra, e non già il culto, che le Chiese Cristiane prestano alle Immagini; e fanno anche vedere, che i Vescovi di Costantinopoli avevano spesso falsificato i passi dei Padri da loro prodotti.

Il Concilio dichiarò adunque, che si potevano situare delle Croci e delle Immagini nella Chiesa e nelle Case, ed anche per le strade, cioè l'Immagini di Gesù Cristo e della Vergine, degli Angeli e dei Santi, che servono a rinovare la loro memoria, ed a far nascere la brama d'imitarli; che si può bacciarle e rispettarle, ma non adorarle con vera adorazione, la qual è dovuta solamente a Dio; che si può abbellirle, perchè l'onore che si rende loro passa all'oggetto, onde quelli, che le rispettano, rispettano quel che ne viene rappresentato (2).

Il Concilio di Nicea non fu egualmente ben ricevuto dappertutto; noi esamineremo a parte, come sia stato ricevuto in Occidente. Costantino, che non sapeva perdonare a sua Madre il matrimonio, che gli aveva fatto fare con una fanciulla di bassa condizione, la spogliò della sua autorità, e vietò che si obbedisce al Concilio di Nicea. Niceforo, che succedette a Costantino e ad

(1) *Dupin.* Controverses du Huitieme Siecle. *Basnage* Hist. Eccles.
(2) Concil. T. VII.

ad Irene, era impegnato negli errori del Manicheismo; e d'altronde era occupato a difendersi dai nimici, che attaccavano l'Impero, e trascurò la disputa delle Immagini. L'Imperadore Leone V che montò sul Trono dopo Niceforo, e Michele, non si tosto finì la guerra, che aveva coi Bulgari e coi Saraceni, che si applicò ad abolire le Immagini, e pubblicò un'Editto per farle togliere dalle Chiese, e per proibire, che fosse reso loro alcun culto. Michele il Balbo, che gli succedette, era nativo d'Armorio Città della Frigia, abitata principalmente da Giudei e da Cristiani cacciati a titolo d'Eresia. Egli s'era imbevuto assai delle loro opinioni; osservava il Sabbato dei Giudei, negava la Resurrezzione dei morti, ed ammetteva molti altri errori condannati dalla Chiesa; onde volle far esaminare di nuovo la questione delle Immagini, ma le turbolenze, che insorsero nell'Impero, gl'impedirono di metter in esecuzione il suo disegno (1).

Teofilo suo figliuolo perseguitò i difensori del culto delle Immagini; ma l'Imperadrice Teodora, che governò l'Impero dopo la sua morte, richiamò tutti i difenditori del culto delle Immagini, e bandì gl'Iconoclasti; cacciò dalla sua Sede Giovanni Patriarca di Costantinopoli, e vi sostituì Metodio, Monaco zelantissimo del culto delle Immagini; ed allora il secondo Concilio di Nicea, che ne aveva approvato il culto, ebbe forza di Legge per tutta l'estensione dell'Impero. Il partito degl'Iconoclasti restò interamente distrutto sotto l'Imperadrice Teodora, dopo aver durato 120. anni (2).

L'Imperadrice, dopo aver distrutto quel partito, attaccò i Manichei che si erano sommamente moltiplicati. Si troveranno nell'Articolo MA-

(1) *Cedreno* In Michaelem.
(2) *Cedreno*, *Zonara*, *Glien*.

MANICHEI i mezzi, che impiegò Teodora contro di loro, e gli effetti da tali mezzi prodotti.

§. II.

Di quel, che si pensasse in Occidente intorno il culto delle Immagini, mentr' era su quest' Articolo turbato l' Oriente.

L'uso delle Immagini s'era stabilito in Occidente in egual modo, che nell' Oriente, ma non si rendeva loro alcun culto. Il P. Mabillon conghiettura, che la differenza degli Orientali, e dei Francesi in questo punto sia nata dalle diverse maniere, con cui si onoravano gl'Imperadori, ed i Sovrani in Oriente, ed in Occidente (1). In Oriente, e per tutto l'Impero Romano si celebravano delle feste in onore degl' Imperadori, che le avevano meritate dal Popolo. La memoria delle virtù, e delle beneficenze degl' Imperadori animarono i Popoli, la riconoscenza ornò le Statue, indrizzò loro ringraziamenti, ed elogj, le circondò d'illuminazioni; e questi onori furono resi alla Statua di Costantino il Grande, che Giuliano poscia rimproverò ai Cristiani, come un'Idolatria (2).

Quando dunque l'uso del'e Immagini fu stabilito nella Chiesa Orientale, era naturale, che i Fedeli passassero dalla contemplazione delle Immagini a sentimenti di rispetto verso gli oggetti ch'esse rappresentavano, e ad estrinseche dimostrazioni di tali sentimenti.

Nell'Occidente, dove le Arti erano ancora bambine, ed i Principi erano Conquistatori barbari e quasi simili ai loro soldati, non si facevano

(1) *Mabillon*. Præf. In IV. Sæc. Benedict.
(2) *Theodoret*. Hist. Lib. II. c. 34. *Philostorg.* Lib. II. c. 18.

no gli stessi onori ai Capi dei Popoli, nè ai Principi o Comandanti si ergevano Statue, come ai Sovrani d'Oriente. Tali omaggi erano assolutamente ignoti nelle Gaule, le Immagini si usarono solo per insegnare ai Popoli i punti principali della Religione, nè si rendeva culto se non alla Croce (1).

I Vescovi dunque delle Gaule trovarono assai strano, che i Padri del Concilio di Nicea autorizzassero un tale culto delle Immagini. Restarono principalmente offesi dalla parola *Adorazione* usata dai Padri Niceni per disegnare il culto da prestarsi alle Immagini, poichè questa parola usata in Oriente per significare un attestato di sommissione e di rispetto, non era in uso nelle Gaule, che per esprimere l'omaggio reso al Sovrano. Non si credette pertanto, che la parola *Adorazione* fosse suscettibile di buon senso, quando si trattava d'Immagini; ed il Concilio di Francfort non condannò il Concilio Niceno, se non perchè credeva, all'uso Occidentale, che i Padri del Concilio Niceno s'intendessero per adorar le Immagini, render loro quel culto che si rendeva a Dio; come si rileva dal secondo Canone di quel Concilio, ch'è concepito in tali termini: „ Si è proposta la Questione del nuovo
„ Con-

(1) Così quando Papa Adriano spedì il Decreto del Secondo Concilio Niceno in Francia, i Vescovi restarono scandalezzati degli onori che si rendevano in Oriente alle Statue degl'Imperadori; e disapprovarono che Costantino ed Irene nelle loro Lettere di convocazione avessero presi titoli tanto fastosi, quali si attribuivano: onde ripresero quest'espressione della Lettera di Costantino e d'Irene, *per quello che regna con noi*. Giudicarono che fosse un'insopportabile temerità in Principi, il mettere al pari il loro Regno con quello di Dio. *Libri Carolini* Præfat. *Dupin*, Biblioth. Tom. VII. pag. 472.

„ Concilio dei Greci, tenutosi a Costantinopoli,
„ per l'adorazione delle Immagini, nel quale fu
„ scritto, che chiunque non volesse prestare alle
„ Immagini dei Santi servitù e adorazione, *come*
„ *alla Divina Trinità*, sia giudicato scomuni-
„ cato. I nostri Santissimi Padri del Concilio,
„ non volendo in niuna maniera adorazione o
„ servitù, di comun consenso hanno condannato
„ quel Concilio (1).

Non si trova però negli Atti del Concilio di Nicea, che vi sia ordinato di adorare le Immagini dei Santi come la *Trinità*; e pare che queste parole vi sieno state aggiunte, in forma di spiegazione, dal Concilio di Francfort, per far vedere, che non condannava il culto delle Immagini approvato dal Concilio Niceno, se non in quanto che i Padri del Concilio intendevano per la parola *Adorazione* un culto di Latria, quale si rende a Dio. Non riguardò pertanto il Concilio di Francfort come Idolatria, che si rendesse un culto alle Immagini diverso dal culto di Latria, nè si vede, che i Vescovi delle Gaule abbiano riguardato come Idolatri quei Vescovi d' Italia e di Oriente, che onoravano le Immagini. Infatti quando tale Questione fu portata nelle Gaule, si divisero; pretendendo alcuni, che non si dovesse prestare alle Immagini alcun culto, ed altri, che qualche culto si prestasse (2).

I Padri di Francfort avevano oltre di ciò delle ragioni particolari per opporsi al culto delle Immagini che loro pareva nuovo. Poichè gli Alemanni, dei quali i Vescovi si trovarono in gran numero a quel Concilio, erano nuovamente convertiti alla Fede per opera di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, sotto Pipino, Padre di Carlo Magno; onde temevano, che i Neofiti non rica-

(1) *Sigismond*, Concil. Galliæ. Tom. II.
(2) *Mabillon* Præf. in IV. Sæculum Benedict.

ricadessero nell' Idolatria a vista delle Immagini, alle quali si rendesse culto, e perciò si contentarono di esortarli a non profanare le Immagini, senza molto esortarli a venerarle. Egli è dunque certo, che la condotta dei PP. di Francfort non fu contraria ai Niceni, e che non condannarono come Idolatria il culto, che la Chiesa rende alle Immagini. Quel Concilio fu tenuto l'anno 794.

Nel principio del nono Secolo, nel 824 fu tenuta in Francia un' Assemblea di Vescovi in Parigi, e questi erano i più capaci del Regno; i quali decisero, che non convenia vietare l'uso delle Immagini, ma neppure onorarle. Questa decisione del Concilio di Parigi non è una condanna assoluta del culto delle Immagini, com'è facile di rilevare dagli Atti del Concilio. I Padri però combattono il giudizio del Concilio di Nicea, che ordina il culto delle Immagini, e non definisce in alcun luogo, che quel culto sia un' Idolatria, come si può vedere dalle Lettere date ai Deputati, affinchè le portassero al Papa. Il Concilio di Parigi non era dunque favorevole agl' Iconoclasti, anzi li condannò, e non ricusò di ammettere il culto delle Immagini, se non con quel titolo con cui si rigetta un punto di disciplina, poichè non si separarono in niun modo dalle Chiese, che rendevano un culto alle Immagini.

I Vescovi di Francia e d'Allemagna restarono ancora per qualche tempo in tale uso; ma finalmente il culto delle Immagini essendo ben diffuso dappertutto, nè essendo più da temersi l'Idolatria, si stabilì generalmente, ed in pochissimo tempo; poichè veggiamo, che nel principio del nono Secolo, Claudio Vescovo di Torino fu condannato dai Vescovi per avere spezzate le Immagini e scrittone contro il culto, il quale si stabilì poi generalmente nelle Gaule prima del decimo Secolo. Vedete l'Articolo CLAUDIO di TORINO.

I Valdesi che vollero riformare la Chiesa sul principio del dodicesimo Secolo, gli Albigesi e que-

quella folla di fanatici, che inondò la Francia, rinovarono gli errori degl' Iconoclasti, e dopo essi, Wiclefo, Calvino e gli altri Riformati attaccarono il culto delle Immagini, ed accusarono la Chiesa Romana d'Idolatria. Tutti gli scritti polemici sono pieni di tali rimproveri, e gli uomini più distinti della Religione pretesa Riformata si sono sforzati di avvalorare tale accusa. (1)

Per mettere il Lettore al fatto, se questa sia fondata, non ci vuol altro, che mettere al confronto quello che abbiamo detto dell'origine e della natura dell' Idolatria, colla natura ed origine del culto, che la Chiesa Romana rende alle Immagini. Per quel che diremo sull'origine dell' Idolatria nell' ultimo Volume, tutto era sulla Terra oggetto di adorazione, eccettuato il vero Dio. Gli uomini stessi a piè degl' Idoli, non aspettavano la loro fortuna, se non dalle potenze chimeriche, che vi credevano connesse, e che ris-

---

(1) *Dallæus* L. 4. De Immaginibus. *Spanheim.* Exercitationes Historicæ de Origine & progressu Controv. Ichonomachiæ Sæcul. VIII, opposita Maimburgio & Nat. Alexandro 1685. in 4. *Forbesius* Inst. T. II. L. 7. *Basnage* Hist. Eccles. T. I. L. 22. 23. Preservatif contre la reunion de l'Eglise Romaine par *Lenfant* T. II. p. 3. Lettre De l'Idolatrie de l'Eglise Romaine in 12. *Rivenl* Dissert. Historiq. Dissert. 4.

Questo punto, ch'è stato per i Protestanti un motivo di Scisma, pretendeva il Beausobre, che si dovesse trattare scherzando, essendo, com' egli dice, il ridicolo più opportuno per decidere tale questione, che il serio. Da tale principio sono derivati quei lunghi e nojosi suoi scherzi sulle false Immagini di Gesucristo e sulla Vergine Regina di Polonia. La noja che recano a chiunque si mette all'impresa di leggerli dispensa dal confutarli. Vedete la Biblioteca Germanica T. XVIII.

riſguardavano come le vere cauſe del bene e del male. L'Eſſere Supremo, la ſorgente di' tutti i beni non ſi offeriva al loro ſpirito.

Ecco la colpa dell'Idolatria. Eſſa annullava la Provvidenza, ed impediva gli uomini di ſollevarſi a Dio; e gli uomini infetti d'Idolatria non riferivano a Dio, come alla ſua vera cauſa, i beni che ricevevano; e le ſciagure, deſtinate a richiamare gli uomini a Dio, li conducevano a piè degl'Idoli; nè riguardavano Dio, come l'ultimo fine, ma queſto ſituavano nel piacere dei ſenſi. L'Idolatria toglieva dunque agli uomini di rendere a Dio il culto che gli dovevano, e ch'egli eſige, e dall'altra parte corrompeva la morale, perchè attribuiva tutti i vizj e tutti i delitti a quegli Enti Sopranaturali, che proponeva all'omaggio e riſpetto degli uomini.

Veggiamo ora l'origine e la natura del culto delle Immagini nella vera Chieſa Cattolica.

§. III.

Dell'Origine e della natura del culto, che la Chieſa Romana rende alle Immagini.

Nel mezzo della corruzione, che regnava ſopra la Terra, Iddio ſi ſcielſe un Popolo, che gli reſe un culto legittimo. In tempo, che le Nazioni erano ſeppellite nelle tenebre dell'Idolatria, i Giudei conoſcevano, che l'univerſo aveva per cauſa una Potenza Onnipoſſente e ſommamente Saggia, e non adoravano ſe non queſt' Intelligenza, onde il culto degl'Idoli era tra di loro il maggiore dei delitti.

La Religione Criſtiana innalzò molto più lo ſpirito umano, poichè inſegnò una morale ſublime; mutò tutte le idee, e le viſte degl'uomini; manifeſtò loro con chiarezza infinitamente maggiore e più eſteſa, che un'Intelligenza ſommamente Saggia e Onnipoſſente aveva creato il Mondo, e deſtinava l'uomo ad una felicità eterna; inſegnò, che tutto ſuccedeva per volontà di

queſta

questa Intelligenza; che un capello non cadeva di capo senza suo ordine, e che aveva diretto a un fine tuttti gl' avvenimenti; dimostrò l' inutilità, la stravaganza, e l' empietà dell' Idolatria; insegnò a tutta la Terra, che si doveva adorare Dio in ispirito ed in verità, e perciò i Pagani trattavano i primi Cristiani, come uomini senza Religione e come Atei. Frattanto egli è certo, che dai tempi degli Appostoli i Cristiani avevano un Culto visibile, e luoghi, in cui si radunavano per orare, e per offerire l'Eucaristia (1). I Padri dei tre primi Secoli ci parlano dei luoghi, nei quali i Cristiani si radunavano, dei loro Vescovi, dei loro Diaconi, delle loro Chiese (2). Perlocchè quando Origene, Lattanzio, Minuzio, Felice, Arnobio hanno detto, che i Cristiani non avevano Altari, s'hanno inteso di dire, che non avevano Altari ornati d' Idoli come quelli de' Pagani, nè Altari, sui quali offrissero sagrifizj sanguinolenti, come i Gentili e sullo stil de' Giudei.

L' antica Chiesa non aveva nè Immagini, nè Reliquie sugli Altari nel principio del Cristianesimo, o almeno noi non ne abbiamo pruove autentiche; ed il silenzio dei Pagani e dei Giudei, quando i Cristiani rimproveravano loro l' assurdità degl' Idoli, ci dà giusta ragione di credere, che realmente i primi Cristiani non avessero Immagini. Di fatto non sono essentiali alla Religione, ed in un tempo, in cui tutt' era pieno d' Idoli, i pri-

(1) Act. Cap. II. 24. e 26. XX. ver. 7.

(2) *Ignat.* Ep. ad Magnes. ad Philadelph. *Clem. Alexandr. Tertul.* De Idol. c. 7. advers. Valen. c. 2. De Coron. Mil. c. 3. *Cyprian.* De Op. & Eleem. p. 203. Ep. 54. ad Cornel. *Arnob.* L. IV. pag. 152. Vedete le prove di tutto questo nel *Bingamo*. Antiquit. Eccles. L. VIII. *Tillemont* Histoire des Empereurs Tom. III. art. 6.

i primi Pastori non volevano metter a repentaglio la Fede dei nuovamente convertiti, mettendo loro sotto gli occhi Immagini, e prestando ad esse un Culto. Temevano forse ancora, che i difensori del Paganesimo non pubblicassero, che il Cristianesimo fosse un'Idolatria di natura diversa, e non lo persuadessero al Popolo ignorante, il qual era facile ad essere ingannato, principalmente in un tempo, in cui la Religione Cristiana non era ancora abbastanza conosciuta, onde validamente struggere le calunnie dei Pagani, le quali calunnie avrebbero avuto più forza, quando nei luoghi, nei quali si adunavano i Cristiani per far orazione, e per offerir l'Eucaristia, vi fossero state delle Immagini. Era dunque una direzione molto saggia il non ammetterle dentro i Templi de' Cristiani nei tre primi Secoli.

La Religion Cristiana fece de' gran progressi. I suoi Dommi furono annunziati e conosciuti; i Padri ed i Pastori insegnarono ai Cristiani ed a tutta la Terra, essere tutto soggetto ai Decreti dell'Ente Supremo; che gli uomini nulla sono di loro natura, che niente hanno, che non abbiano ricevuto, e di cui perciò possano andar fastosi. Non si temeva allora più, che i Cristiani cadessero nell'Idolatria, o che potessero credere, che i Genj governassero il mondo, o che cotali Genj fossero attaccati alle tele, sopra delle quali erano dipinti. Allora furono ammesse nelle Chiese le Immagini, destinate a rappresentare i combattimenti dei Martiri e le Istorie Sagre, onde instruirne i semplici. Queste Immagini erano come i Libri nei quali i Cristiani legger potevano la Storia del Cristianesimo, nè ad altro uso, che a questo, servirono da principio nella Chiesa. I fedeli commossi dagli oggetti, che rappresentavano le Immagini, cominciarono ad attestare con estrinseche dimostrazioni la stima che facevano di quelli, che ne veniano rappresentati.

Queste esterne dimostrazioni non furono generalmente approvate; poichè vi furono dei Vescovi,

scovi, che riguardarono le Immagini come sementi di superstizione; altri però le stimarono utili per l'instruzione dei fedeli, ed altri anche riguardavano gli omaggi prestati alle Immagini come effetti di lodevole pietà, purchè si riportassero agli originali ed ai Santi. * (1). L'uso delle Immagini non fu dunque stabilito in tutte le Chiese con uniformità, e fu quando vietato e quando accordato, a misura, che i Vescovi per ragioni particolari lo credettero utile o dannoso relativamente a quelli, che usavano di tale culto.

Si rileva dal nono Inno di Prudenzio, dai Sermoni di S. Gregorio Nisseno, di S. Basilio ec. e da tutti i Padri prodotti nel secondo Concilio Niceno, che le Immagini erano in uso nell'Oriente nel quarto Secolo (2). Dunqu' è certo, che quest' uso era generale, nè punto tenuto per Idolatria, e che quelli che lo vietavano, non condannavano in niun modo quegli altri che lo approvavano.

Questo culto dall'altra parte non era contrario alla Legge che vieta l'adorare qualunque altra creatura oltre di Dio, poichè non è punto contrario alla ragione o alla pietà, onorare quel che rappresenta un'uomo virtuoso e rispettabile; nè punto temeasi, che i Cristiani, ai quali si per-

---

* (1) Vedete quello, che abbiamo accennato all'Articolo ANGELICI, principalmente nella nota 1. p. 118. Se la Chiesa hà avuto le sue ragioni, come in questo Articolo egregiamente espone l'Autore, nel variar in molti punti la sua Disciplina, è dunque una sciocchezza il negar, o il corrompere gli antichi Canoni, per confutar i soffismi degli Eterodossi.

(2) *Bingham*. Antiq. Eccles. L. VIII. cap. 8.

permetteva di onorare le Immagini, rendessero loro culto idolatra, mentre s'insegnava loro che quei Santi nulla erano per loro medesimi, ch' erano stati virtuosi in forza della grazia di Dio, e che in Dio terminavasi l'onore che ad essi rendevasi. La Chiesa neppur insegnava, che l'anima dei Beati fosse attaccata alle loro Immagini, come i Pagani credevano rapporto ai Genj, ma faceva loro ben comprendere, che i Santi rappresentati nelle Immagini, avevano da Dio ricevuto le loro virtù ed i loro meriti, e che Iddio era la causa ed il principio delle virtù, che noi onoriamo nei Santi.

Il Culto, che i Fedeli instrutti rendevano alle Immagini, non era dunque idolatra; e le Chiese, che vietavano tale culto, non rimproverarono mai a quelle che lo permettevano, che fossero cadute in Idolatria. Tale permissione di culto dipendeva dal grado di cognizione, che i Pastori rilevavano nei fedeli a loro commessi, e dalla notizia delle loro particolari disposizioni. Quindi è, che Sereno Vescovo di Marsiglia spezzò le Immagini della sua Chiesa, perchè avea notato, che il suo Popolo le adorava; e S. Gregorio Papa lodò il suo zelo, ma biasimò l'azione, perchè avea scandalezzato il Popolo, ed avea tolto ai semplici un mezzo d'instruzione utilissimo ed antichissimo. Così scriveva S. Gregorio alla fine del sesto Secolo. Quando dunque i Popoli restarono bene instrutti della natura del culto, che la Chiesa autorizzava rapporto alle Immagini, questo culto si diffuse e si stabilì quasi per tutta la Chiesa dopo il secondo Concilio Niceno. Dunque non è idolatra il culto, ch'essa presta alle Immagini; e ciò è provato evidentemente dalla decisione del Concilio di Trento, e dal pensier che si prese di correggere gli abusi che avrebbero potuto in tale culto introdursi; e per restarne convinto, basta di dare un'occhiata sull'Istoria del Concilio di Trento di Fra Paolo,

lo, e sulle note stesse, che vi appose il Courayer (1).

Piantato una volta cotale culto, ella è una grande temerità di una particolar persona, ed anche di una Chiesa particolare, che non voglia seguirlo, e di condannar coloro, che venerano le Immagini. Quindi è, che i pretesi Riformati non erano punto giustificati a separarsi dalla Chiesa Romana dal pretesto, ch' essa approvava il culto delle Immagini, poichè non approvava in niun modo un culto idolatra. E per questo i Teologi di Saumur non rigettano il culto delle Immagini ammesso dai Cattolici, se non perchè, vietando Iddio nell' antico Testamento di far alcuna Immagine di rilievo, pretendono, che per tale precetto siano egualmente tenuti i Cristiani, che si fossero i Giudei..

Ma egl' è ben evidente, che quei Teologi danno troppa estensione al divieto, che Iddio fece ai Giudei, mentre questo non proibisce che il culto idolatra, e non indifferentemente qualunque culto d' Immagini, poichè i Cherubini situati sopra dell' Arca, ed il Serpente di bronzo provano, che per cotal Legge non era qualunque uso d' Immagini interdetto. Per incolpare la Chiesa Cattolica del culto, che presta alle Immagini, convien dimostrare, che sia contrario alla Religione, alla Pietà, o alla Fede; e questo appunto è quello che non si può provare; e questo è il motivo, per cui la Chiesa Anglicana, i Luterani, ed i Calvinisti più dotti non condannano l' uso delle Immagini ed il culto, se non come pericoloso ai semplici (2).

Ma dice il Rival, quando una cosa non è ne-

(1) Edizione di Londra. Tom. II. pag. 633, 646, 647. Nota 2.

(2) Histoir. du Vieux & du Nouv. Testam. del *Basnage* Amsterd. in fol. *Pietro Rival*. Dissert. Historiq. Dis. IV. pag. 277.

cellaria, nè di necessità di precetto divino, nè di necessità di natura, e che d'altronde può introdurre abusi perniziosi, qual' è appunto il culto delle Immagini, il buon senso vuole che si sopprima (1).

Rispondo I. Che non tocca ad un particolare il far tale soppressione, quand' anche fosse ragionevole, ma alla Chiesa, poichè altrimenti dovrebbe abolirsi nella Chiesa ogni nozione di Gerarchia e di subordinazione; e per conseguenza i Valdesi, ed i Calvinisti sono inescusabili di essersi dalla Chiesa disseparati a titolo del culto delle Immagini.

Rispondo II. Che l'abuso del culto delle Immagini può facilmente prevenirsi, poichè non è difficile di far capire ai più semplici Cristiani quale sia la vera natura del Culto, che la Chiesa autorizza, rapporto alle Immagini.

Rispondo III. Che la soppressione del culto delle Immagini non ricondurrebbe perciò i Protestanti alla Chiesa, come l'insinua il Rival, poichè i Ministri Protestanti sanno molto bene, che gli abusi nei quali si * può cadere rapporto all' Immagini possono facilmente prevenirsi, nè sono i motivi, che impediscono l'unione.

Infatti i Protestanti sono così bene istrutti sugli abusi che possono insinuarsi nel culto delle Immagini, che non è affatto da temersi che vi cadano; e dall' altra parte la Chiesa condanna, egualmente ch' essi, gli abusi; onde il culto delle Immagini non dev' essere d'ostacolo per la loro riunione alla Chiesa Romana.

Si possono vedere sul culto delle Immagini *Peresius de Traditionibus part.* 3. *Lindanus Panopl. Lib.* III. *cap.* 23. *Alanus Copus contra Magdeburgenses, Dial.* 4. & 5. *Bellarmin. Natal. Alex. in Sæcul. VIII. Dis.* 6. *Histoire des Conc. Generaux*.

* Que-

(1) *Rival*, ivi, pag. 237.

* Questa materia è pienamente consummata nel vasto Trattato in molti volumi, che pubblicò non ha guari in Bologna il P. *Trombelli* Canonico Lateranese. Tra i Protestanti è famoso il Trattato di *Giovanni Dalleo De Immaginibus Libri IV.* più volte ristampato, e la Raccolta di *Melchior Goldasto* col titolo: *Imperialia Decreta de cultu Immaginum in utroque Imperio tam Orientis, quam Occidentis promulgata ac Notis illustrata . Francofurti* 1608. La moltitudine degli Autori Eterodossi che scrissero nel Secolo passato è annoverata da *Gaspare Sagittario* (1) e da *Federigo Spanhemio* (2).

I D

IDROPARASTI, nome dato agli Encratiti, i quali non offerivano che acqua nell' Eucaristia.

I M

IMPECCABILI, ramo di Anabattisti. Vedete l' Articolo ANABATTISTI, dove si tratta delle varie Sette in cui si suddivisero.

I N

INDIFFERENTI, ramo pure di Anabattisti da noi rimembrato nell' Articolo istesso. * Questa Setta ha, più di tutte forse, oggidì preso piede,

(1) *Sagittario* Introd. in Hist. Eccles. p. 1025. & seqq.

(2) *Spanhemio* Historia Immaginum restituta præcipue adversus Galliæ Scriptores nuperos Ludovicum Mainburg & Natalem Alexandr. Lugd. Batav. 1686.

e si dirama in due errori. L'uno è di quelli, che professando propriamente il Cristianesimo alterato da qualch'errore, credono lecito il finger di mutare ad ogni lieve occasione gli articoli della loro credenza; e tale opinione fu propriamente di alcune Sette di Anabattisti, benchè sia ereditaria d'alcuni più antichi eretici. L'altro è di quelli che nati in grembo della Religione Cattolica, credono che siano egualmente tutte le altre opportune per salvarsi, e costoro sono propriamente Deisti. Noi abbiamo contro costoro tra molti eccellenti Libri una bella Dissertazione di *Valentino Velthenio; De Indiferentismo Religionum profligato* (1), ed una folla di recenti Autori che difesero in questi tempi la verità e la necessità della Religione Cristiana, dei quali ne fu enunziata con Manifesto una Raccolta, o sia Tesoro dalla Stamperia Pezzana; e che si aspetta con impazienza dalle persone dotte e pie, col titolo: *Selecta Opera in propugnationem Religionis tum Naturalis, tum Revelatæ*.

* INDIPENDENTI lo stesso che INDIFFERENTI, che pretendono doversi lasciare a tutti la libertà di culto, come più lo giudican' opportuno. Si vuole, che con tale principio, che naturalmente separa nel culto un'uomo dall'altro, pure si sia stabilita una Setta in Inghilterra la quale viva con certe massime determinate. Queste si rimembrano da *Paolo Stockman* (2) da *Josua Arndio* (3) e da altri, e si riducono più a cose negative, che positive. Si vuole, che Giovanni Robinson, che stampò la sua Apologia l'anno 1619, abbia gittato i fondamenti di tal Setta, la quale assorbì molte altre, e passò in Olanda per operà del Petro, del Bridges,

* (1) Jenæ 1696. in 4.
* (2) *Stockman* Elucidar. pag. 287.
* (3) *Arndio* Lexic. Antiq. Eccles. pag. 502 & seqq.

ges, del Simfon, e del Ward. Si confonde facilmente cogli Anabattisti, e cogl'Indifferenti.

INGHILTERRA. Vedi ANGLIA.

K A

KABBALA. Vedi CABBALA.

KOVAKRI. Vedi QUAKERI.

L A

LAGRIMANTI. Setta di Anabattisti. Vedete quell' Articolo.

L E

LEONE ISAURICO. Vedete ICONOCLASTI.

L I

LIBERTINI, ramo di Anabattisti. * Si trova fatta menzione dei Libertini, che disputarono contro Santo Stefano negli Atti degli Appostoli VI. 9. Ma questi che formarono eresia, e furono una classe di Anabattisti, emersero nell' anno 1525. per opera di Coppino Insulano Quintino, onde furono detti anche QUINTINISTI, del *Bertrando*, del *Pocquio*, e di altri. Ad essi si attribuisce la libertà che pretendono avere lo spirito, senza coartamento di Legge, o di Scritture; il negare Virtù, Peccati, Eternità, rapporto alle pene; il supporre l'anima umana o materiale, o una particella dello spirito di Dio; il giudicare impostura la Resurrezione di Cristo e la sua Redenzione ec. Di costoro hanno trattato oltre gli Scrittori del XVI. Secolo e gl'impugnatori dell' Anabattismo, l'*Hoornbeck*, il *Rosseo*, lo *Stockman* ec. (1). Questa Setta vagò per la Francia, e per le Pro-

(1) *Hoornbeck* Summa Controv. pag. 389. e segg. *Rosseo* De Relig. mund. pag. 297. e segg. *Stockmann.* Elucidar. Artic. *Libertini*, pag. 325

Provincie Unite, e si confuse agevolmente cogl' *Indifferenti*, e cogl' *Indipendenti*, dei quali abbiamo fatto menzione. E generalmente abbraccia nel suo seno tutti coloro, che oggidì denominiamo *Spiriti Forti*, il sistema dei quali è di formarsi un' interna Religione, levando ad uno ad uno dal loro cuore gli Articoli della Religione Cristiana, ch' esternamente professano. Possono comodamente conprendersi sotto il nome generale di DEISTI.

L O

LOLLARDI, ramo di *Fratellotti* o *Frerotti*, ch' erano *Beguardi*, così detti da Gualtiero Lollardo. Non ostante le Cruciate, che avevano sterminato tanti Eretici, gl' Inquisitori, che ne avevano fatto abbruciare infiniti, e i fuochi accesi per tutta Europa contro i Settarj, si vedevano ogni giorno emergere nuove Sette, le quali presso si suddividevano, e rinovellavano gli errori dei Manichei, dei Catari, degli Albigesi ec.

Di tale massa Gualtieri Lollardo formò la sua Setta. Egl' insegnò, che Lucifero e i Demonj erano stati ingiustamente discacciati dal Cielo, e che un dì vi sarebbero rimessi; che S. Michele e gli altri Angeli rei di cotale ingiustizia sarebbero dannati eternamente con tutti gli uomini, che così non credessero: sprezzava le cerimonie della Chiesa, non riconosceva l' intercessione dei Santi, e giudicava inutili i Sacramenti. Se il Battesimo è un Sacramento, dice il Lollardo, ogni Bagno n' è pur uno, ed ogni custode de' Bagni è un Dio. Pretendeva, che l' Ostia consecrata fosse un Dio immaginario, si burlava della Messa, dei Preti, dei Vescovi, de' quali asseriva esser nulle le Ordinazioni, ed il Matrimonio, al dir di lui, non era, che una prostituzione giurata. Egli si fece un gran numero di discepoli per la Boemia, per l' Austria ec. Stabilì dodici uomini scelti tra i discepoli suoi, e li denominava gli Appo-

Appoſtoli, i quali ſcorſero per tutta Lamagna, onde raffermare coloro che avevano creduto alle fantaſie del loro Maeſtro; e tra queſti Appoſtoli v' erano due vecchi, che ſi nominavano i Miniſtri della Setta. Coſtoro fingevano di portarſi ogni anno in Paradiſo, dove ſi trattenevano con Enoc ed Elia, dai quali ricevevano la facoltà di rimettere tutti i peccati a quelli della loro Setta, e comunicavano un tal potere a molti altri in ogni Città o Terra.

Gl' Inquiſitori fecero imprigionare il Lollardo, e non potendo vincere la ſua oſtinazione lo condannarono. Egli andò al fuoco ſenza paura e ſenza pentirſi. Si ſcuoprirono in gran numero i ſuoi diſcepoli, de' quali fu fatto, ſecondo Tritemio, un grand' incendio. Il fuoco però, che riduſſe in cenere il Lollardo, non diſtruſſe la ſua Setta, poichè i Lollardi ſi perpetuarono in Germania, e paſſarono nelle Fiandre, e in Inghilterra.

I contraſti, che avea quel Regno colla Corte di Roma, reſero accetti i Lollardi a molt' Ingleſi, e la loro Setta vi ſi diffuſe; ma il Clero fece ſtabilire contro di loro dei Severi Editti, ed il credito dei Comuni non puote impedire, che non ne veniſſero abbruciati: Tuttavia non furono diſtrutti, e ſi unirono ai Wicleſiſti ed apparecchiarono la rovina del Clero d' Inghilterra, e lo Sciſma d' Errigo VIII.; in tempo che altri Lollardi diſponevano in Boemia gli ſpiriti agli errori di Giovanni Hus, ed alla guerra degli Uſſiti (1).

LUCIFERIANI Sciſmatici, che ſi ſepararono dalla Chieſa Cattolica, perchè il Concilio d' Aleſſandria aveva ricevuto a penitenza i Veſcovi del Concilio di Rimini. Ecco l' occaſione dello Sciſma.

Dopo la morte di Coſtanzo, Giuliano rimiſe in libertà tutti gli eſiliati, ed i Veſcovi Cattolici ſi

(1) *Dupin* XIV Siecle, pag. 436. D' *Argentrè* Colleƈt. Jud. Tom. I.

ci si affaticarono per ristabilire la pace della Chiesa. S. Atanasio, e S. Eusebio Vescovo di Vercelli adunarono un Concilio in Alessandria l'anno 162. * (362. che fu il IX. Alessandrino) in cui si fece un generale Decreto, per ricevere alla comunione della Chiesa tutti i Vescovi, ch' erano stati impegnati nell' Arrianismo; e siccome la Chiesa d' Antiochia era divisa, così fu spedito Eusebio colle opportune instruzioni per pacificarla. Lucifero invece di andar in Alessandria con Eusebio, er' andato direttamente in Antiochia, e vi aveva ordinato Vescovo Paolino; ma questa elezione non fece che aumentare le turbolenze, ed erano al sommo, quando vi capitò Eusebio. Egli restò sommamente addolorato, veggendo, che Lucifero col suo precipitoso impeto avea reso il male quasi irremediabile; tuttavia non biasimò apertamente Lucifero. Ma questo restò offeso, veggendo ch' Eusebio non approvava quello ch' egli aveva fatto, onde si separò dalla sua comunione e da quella di tutti i Vescovi che avevano ammessi alla penitenza i Vescovi, ch' erano caduti nell' Arrianismo. Questo Lucifero s' era reso illustre nella Chiesa col suo disprezzo del mondo, col suo amore per le sacre lettere, colla purità della sua vita, colla costanza della sua fede. Ma fece un' imprudenza, e perchè non gli venne applaudita, prende ad odiar tutti, cerca un pretesto per disseprararsi da tutti i Vescovi (1), e crede di trovare una giusta ragione, onde separarsi, nella Legge che avevano fatta per ricevere a penitenza quelli, che fossero caduti nell' Arrianismo. Ecco in qual modo il carattere alle volte determini un' uomo allo Scisma, o all' Eresia.

Lucifero ebbe dei seguaci, ma in poco numero,

---

(1) *Sulpizio Severo* Lib. II. *Ambros.* Orat. in ob. Satyr. *August.* Epist. 50. *Hieronym.* Dial. adv. Luciferian.

ro, i quali erano sparsi per la Sardegna e per la Spagna. Questi presentarono una Supplica agl' Imperadori, Teodosio, Valentiniano, ed Arcadio, in cui professavano non solo di non comunicare con quelli ch'avevano acconsentito all' Eresia, ma neppure con quelli che comunicavano colle persone cadute nell' Eresia. E questo è il motivo, dicono essi, per cui sono in poco numero, e sfuggono quasi tutti gli Uomini. Protestano che Papa Damaso, S. Ilario, S. Atanasio e gli altri Confessori ricevendo gli Arriani a penitenza, aveano tradita la Fede. Lucifero morì nel suo Scisma.

* S. Agostino riferisce (1), che alcuni attribuivano ai Luciferiani l'opinione, che l'anima fosse carnale, la qual cosa non crede, siccome non decide sull'opinione; ma scrisse poscia contro i Luciferiani, come pure S. Girolamo; ond'è probabile, che i discepoli di Lucifero abbiano adottato degli errori d'altri Eretici. Furono anche i Luciferiani denominati *Omonimiani* come osserva *Lamberto Daneo* (2). Pretendono che il cadavere di Lucifero si sia scoperto l'anno 1617. in una sepoltura di Marmo, spirante gratissimo odore, nella Chiesa di Cagliari dov'era Vescovo; e che a tale scoperta abbiano suonato senz'opera umana le campane. Queste ed altre cose riferisce il *Bebelio* (3); ed è meraviglia, che i Protestanti, i quali hanno impugnato con innumerabili scritture i miracoli più evidenti avvenuti nella Chiesa Romana, accreditino poi un supposto miracolo in un personaggio morto nello Scisma, ed avvenuto in luogo rimoto da accurati e critici testimonj.

LU-

* (1) *Augustinus* Hæres. 81.
* (2) In August. Hær. 81. num. 1. par. 347.
* (3) *Bebel.* Antiq. Eccles. Sect. IV Art. XI. §. 184. e seguenti.

L U

LUTERO Autore della pretesa Riforma, nota sotto il nome di Religione Luterana. Noi esamineremo l'origine ed i progressi di tale Riforma, indi il Sistema Teologico di Lutero, e finalmente lo confuteremo.

§. I.

Origine del Luteranismo.

Lutero nacque in Isleb, Città della Sassonia, verso la fine del quindicesimo Secolo (1483). Dopo aver finiti i suoi studj di Grammatica in Maddeburgo ed in Fisenac, fece il corso di Filosofia in Erford, e fu ricevuto Maestro nelle Arti nella Università di questa Città; e si voltò poi allo studio delle Leggi, disegnando di calcare la via del Foro. Un fulmine, che gli uccise accanto un' amico, mutò il suo cuore, e lo fece determinare ad entrar nell'Ordine degli Agostiniani. Egli studiò la Teologia a Wirtemberga, ed ottene il grado di Dottore, fu fatto Professore, e divenne celebre sul principio del sedicesimo Secolo.

L'Europa era tranquilla, e tutti i Cristiani vivevano nella comunione e sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana; e Leone occupava la Cattedra di S. Pietro. Questo Pontefice aveva recate sul Trono delle gran qualità; poichè era istrutto nelle belle Lettere, ed amava e favoriva il merito; aveva molta umanità e bontà, sommamente liberale, ed affabile per tal modo, che parea ne' suoi modi più che umano; ma la sua liberalità, e la sua facilità a donare esaurì in poco tempo i Tesori di Giulio II, cui era succeduto, e tutte le sue rendite (1).

Ad

(1) *Guicciardini*, Libr. II, 14.

Ad onta di ciò egli fissò la risoluzione di ultimare la magnifica Chiesa di S. Pietro, ed accordò delle Indulgenze a quelli, che contribuissero alle spese della fabbrica; la Bolla ne fu spedita, e Leon X. cedette una parte dei prodotti di tale Indulgenza a diverse persone, assegnando loro quello che fossero per rendere alcune Provincie. In tale divisione donò tuttociò, che fosse per provenire dalla Sassonia e da una parte della Germania, a sua Sorella, la quale incaricò Arcimbaldo di una tale riscossione. Questo ne fece un appalto, ed i Collettori o sia Appaltatori confidarono la predicazione delle Indulgenze ai Domenicani.

Questi Predicatori o Collettori attribuivano alle Indulgenze un'efficaccia straordinaria, e nel predicar le Indulgenze menavano vita scandalosa, cosicchè molti di tali Negozianti spirituali, giunsero fino, come attesta il Guicciardini (1), a sublocare a vil prezzo, ed a giuocarsi nelle taverne la facoltà di liberare le anime dal Purgatorio.

Lutero si sollevò contro gli eccessi dei Collettori e dei Predicatori delle Indulgenze, e contro i disordini di quelli, che le predicavano; questo è l'argomento di una delle sue Lettere all'Arcivescovo di Magonza; egli studiò la materia delle Indulgenze, e pubblicò alcune Tesi, nelle quali censurava amaramente gli abusi delle Indulgenze, e riduceva quasi a nulla i loro effetti.

Il Tetzelio Domenicano, il quale era alla testa dei Predicatori delle Indulgenze fece pubblicare e sostenere delle Conclusioni contrarie nella Città di Francfort in Brandeburgo. Queste Tesi furono come una dichiarazione di guerra; molti Teologi s'unirono al Tetzel, e presero la penna per difendere le Indulgenze, e la disputa si scaldò.

(1) *Guicciardino* L. XVIII. n. 14. *Raynald.* an. 1708, n. 99. *Maimburg.* Hist. du Lutheran. L. I. Sef. 6, *Seckendorf* sub. Maimb.

dò. Lutero, ch'era d'un carattere violento, si riscaldò e passò i limiti della moderazione, della carità, e della subordinazione, onde fu citato a Roma e Leone pubblicò una Bolla in cui dichiarò valide l'Indulgenze, definì in qualità di Successore di S. Pietro, e di Vicario di Gesucristo, che aveva diritto d'accordarle, che quest'era la dotrina della Chiesa Romana, maestra di tutte l'altre, ch'era forza ricevere questa dottrina per vivere nella sua comunione; pubblicò poi un'altra Bolla, nella quale condannava Lutero, ordinava, che si abbruciassero i suoi libri, e dichiarava lui stesso Eretico, quando non si ritrattasse nel tempo che gli limitava. Lutero appellò da quella Bolla al Concilio, e siccome le sue opinioni erano state gustate dall'Elettor di Sassonia, così egli ebbe assai credito per far abbruciare in Wirtemberg la Bolla di Leone X. Quest'audacia, che in Lutero era effetto del suo carattere, divenne per l'esito un colpo di Politica. Il popolo, che vide da Lutero la Bolla d'un Papa così vilipesa, perdette macchinalmente quel religioso spavento, che ispiravano i Decreti del Sommo Pontefice, ed il credito che aveva per l'Indulgenze; e ben presto Lutero attaccò nelle sue Prediche l'abuso delle Indulgenze, l'autorità del Papa, e gli eccessi dei Predicatori delle Indulgenze, con che gli rese odiosi, e si fece un gran numero di partitanti.

Queste Prediche di Lutero cominciavano a far molto strepito; e quando si tenne una Dieta a Worms (nel 1521) Lutero vi fu citato, e si fece un Decreto contro di lui. In questo Decreto Carlo V, dopo di aver esposto, come Lutero proccurasse di spargere i suoi errori per l'Allemagna, dichiara, che volendo seguire le traccie degl'Imperadori Romani suoi Predecessori, per soddisfare a quel, che debbe all'onor di Dio, al rispetto, che professa al Papa, ed ai riguardi convenienti alla Dignità Imperiale, di cui era vestito, col consiglio e consenso degli Elettori, Principi, e Stati dell'Impero, ed in esecuzio-

ne

ne della ſentenza del Papa, dichiara, che tiene Martin Lutero per notoriamente Eretico, ed ordina che ſia riguardato per tale da tutto il Mondo, vietando a tutti di riceverlo, o proteggerlo in qual ſi ſia maniera, comandando a tutti i Principi, e Stati dell'Impero, ſotto le pene ſtabilite, di prenderlo, e tenerlo prigione, dopo il termine di giorni 21 ſpirati, e di proceſſare i ſuoi complici, aderenti, e fautori, ſpogliarli dei loro beni mobili ed immobili ec. Dopo che paſsò queſt' Editto nella Dieta, e Federico di Saſſonia fece partire ſegretamente Lutero, e condurlo in luogo di ſicurezza, ma non ſi eſeguì nullameno il Decreto della Dieta contro i ſeguaci di lui. Così la Chieſa Romana, a cui tutto era ſoggetto, ch'aveva armata l'Europa intera, fatto tremare i Soldani, depoſti i Re, donati i Regni, Roma, cui tutto obbediva, vide naufragare la ſua poſſanza, e quella dell'Impero contro Lutero, e contro i ſuoi diſcepoli.

Queſta ſpezie di Fenomeno era preparata da molto tempo, poichè le guerre che avevano eſtinte l'arti, e le ſcienze nell'Occidente, avevano fatto naſcere dei grandi abuſi nel Clero; s'erano ſuſcitati in quei ſecoli barbari dei Settarj, che avevano attaccato gli abuſi, ed il preteſto di riformarli aveva conciliati dei ſeguaci agli Erriciani, ai Petrobruſiani, agli Albigeſi, e Valdeſi ec. I fulmini della Chieſa, l'armi dei Cruciati, i fuochi dell'Inquiſizione avevano diſtrutto tutte quelle Sette, e nell'Occidente tutto era ſoggetto al Papa, ed unito colla Chieſa Romana.

I Papi, ed il Clero avvezzi dall'undiceſimo Secolo a ſoggiogare tutto colla ſcomunica, e colle Indulgenze, non conoſcevano quaſi altro mezzo, che la forza per combattere l'Ereſia; impiegavano i fulmini della Chieſa contro tutto ciò, che ſi opponeva ai loro diſegni, o ai loro intereſſi, che confondevano ſpeſſo con quei della Chieſa, e della Religione. Quindi, dopo le guerre delle Cruciate, s'erano veduti i Papi deporre i Sovrani, che non li ubbidivano; degli Antipapi ſco-

municare i Re, che riconoscevano in Pontefici i loro competitori; proscioglière dal giuramento di fedeltà i sudditi di que' Sovrani; accordare Indulgenze a coloro, che li combattessero; donare i loro Regni a quei, che li conquistassero; s'erano veduti i popoli abbandonare i loro Sovrani, e sacrificare i loro beni per ubbidire ai Decreti dei Papi, e per acquistare delle Indulgenze.

La profonda ignoranza può fare durar a lungo un potere di tal natura, e potrebbe farlo durar per sempre tra popoli, che non avessero raziocinio: ma molto si voleva, che i popoli di Lamagna fossero in tale stato d'immobilità, e d'inazione; poichè tutte le Sette Riformatrici, che s'erano suscitate dopo gli Erriciani, gli Albigesi, ed i Valdesi, s'erano rifugiate in Allemagna; vi avevano de' partigiani occulti, i quali attendevano a fare dei proseliti, e spargevano dei principj contrarj alla Fede, ed all'autorità della Chiesa; i libri di Wicleffo, e di Giovanni Hus vi si erano moltiplicati, e vi si leggevano. I Settarj occulti, e l'Opere del Wicleffo, e di Giovanni Hus attaccavano gli eccessi, ed un' autorità, di cui l'abuso incomodava quasi tutto il Mondo: onde la Chiesa Romana, ed il Clero avevano molti nimici secreti.

Questi nimici non erano già fanatici, ignoranti, ridicoli, o dissoluti; ma erano uomini, che ragionavano, e che pretendevano di non attaccare in niun modo la Chiesa, ma gli abusi, che recavano scandalo ai Fedeli, e distruggevano la disciplina. S'erano veduti nei Concilj di Costanza, e di Basilea uomini, celebri per le loro cognizioni e virtù, chiedere, ma inutilmente, la riforma degli abusi: si vedeva di non poter sperarla ed ottenerla, se non riformando gli abusi ad onta del Clero e della Corte Romana; ma la sua autorità sempre formidabile teneva in freno tutto il Mondo, ed erano infiniti spiriti in una spezie d'equilibrio tra il desiderio della riforma, ed il timore dell' autorità del Clero

ro (1). Lutero attaccando l'autorità del Papa, le Indulgenze, ed il Clero sconcertò quell'equilibrio, che produceva la calma pericolosa, e che vien presa talvolta per tranquillità; scomunicò ad infinite persone lo spirito di rivolta contro la Chiesa, si trovò tutto a un tratto alla testa d'un partito così considerabile, che i Principi d'Allemagna credettero di non poter dare esecuzione al Decreto della Dieta contro Lutero, senza eccitare una sedizione. Dall'altra parte molti di que' Principi non avevano aderito a quel Decreto, che con ripugnanza, poichè non vedevano, che con gran dispiacere, uscire dai loro Stati le somme immense, che i direttori delle Indulgenze levavano; e non erano punto disgustati, che si attaccasse e ristringesse la potenza del Clero, il quale temevano, e bramavano vedere abbassato: finalmente l'armi del Turco, che minacciavano l'Impero, fecero temere, che non fosse pericolosa cosa accendere in Germania una guerra di Religione, simile a quella, che aveva desolata la Boemia un Secolo prima. Per tal modo il tempo, ch'è quell'innovatore tanto terribile, aveva insensibilmente apparecchiato tutto per fare che patisse naufragio contro un Religioso Agostiniano l'Autorità della Chiesa, e la potenza di Carlo V, ed una gran parte dei Principi della Germania.

(1) Vedete intorno tutti questi Fatti gli Autori Ecclesiastici, e le Istorie di quel tempo. Il *Concilio* di Costanza, il Continuatore del *Fleury*, il *Bossuet*. Hist. de Fr. & des Var. il *Guicciardini*, l'Histoire de l'Egl. Gal.

§. II.

Progressi di Lutero dopo il suo ritorno a VVittemberg, fino alla Dieta di Norimberga.

Lutero tornò in Vittemberga, e l'Università adottò le sue opinioni; si abolì la Messa, si attaccò l'autorità dei Vescovi, e l'ordine stesso dell'Episcopato. Lutero prese il titolo di Ecclesiaste, o sia Predicatore di Vittemberga, affine, diss'egli scrivendo ai Vescovi, ch'essi non adducano scusa d'ignoranza, che questo è il vero titolo ch'egli dava a se stesso con un magnifico disprezzo di loro, e di Satanno, ch'egli potrebbe con egual ragione denominarsi Evangelista, per grazia di Dio, e che certissimamente Gesù Cristo lo nominava così, e lo teneva per Ecclesiaste (1). „ In virtù di questa celeste missione Lutero faceva tutto nella Chiesa: egli predicava, egli visitava, egli correggeva, egli aboliva cerimonie, egli ne stabiliva dell'altre, egl' istituiva, e destituiva, egli stabilì anche un Vescovo in Norimberga. La sua immaginazione veemente riscaldò gli spiriti; egli comunicò il suo entusiasmo, divenne l'Appostolo e l'oracolo della Sassonia, e d'una gran parte della Germania, onde sorpreso della rapidità de' suoi progressi si credette realmente un'uomo straordinario. „ Io non „ ho ancor posto mano, diceva egli, alla più „ minuta pietra per rovesciarla; non ho fatto „ mettere fuoco a niuno Monastero, ma quasi „ tutti i monasterj sono rovinati dalla mia penna, e dalla mia bocca, e vien detto pubblicamente, che senza violenza io solo ho fatto più ma-

(1) *Epist.* ad *fals. nominat. Ordin. Episcop.* Sta nelle Opere di Lutero Tom. II. f. 305. *Histoire* des Variat. Tom. I. pag. 30.

,, male al Papa, che non potesse mai fargli qua-
,, lunque Re con tutte le forze del suo Re-
,, gno (1). ,,

Lutero pretese, che la felicità delle sue intraprese fosse prodotta da una forza sopranaturale, che Dio ingeriva ne' suoi scritti, e nelle sue prediche; pubblicava tali cose, ed il popolo le credeva: ed attento al progresso della sua autorità sugli spiriti, prese il tuono dei Profeti contro coloro, che si opponevano alla sua dottrina. Dopo averli esortati ad abbracciarla, li minacciava di alzar le voci contro di loro quando ricusassero di soggettarvisi. ,, Le mie prediche, dic' egli a
,, un Principe della Casa di Sassonia, non saran-
,, no già un fulmine di Salmoneo, nè un vano
,, rumore nell' aria; non si arresta già così la
,, voce di Lutero; ed io bramo, che vostra Al-
,, tezza non lo provi con suo danno: la mia pre-
,, ghiera è un riparo invincibile più potente del
,, Demonio medesimo; senz' essa è un gran pez-
,, zo, che non si parlerebbe più di Lutero, e
,, non si restarà stupiti d' un miracolo così gran-
,, de (2)! ,,

Quando minacciava qualche giudizio di Dio avreste detto, ch' egli leggesse nei Decreri eterni: sulla sua parola si teneva per cosa certissima da quei del suo partito, che vi fossero due Anticristi enunciati chiaramente nella Scrittura, cioè il Papa ed il Turco, del quale Lutero predicava prossima la distruzione. Ma non era solo il Popolo, che credesse essere Lutero un Profeta; anche i dotti, i Teologi, gli uomini letterati del suo partito lo riguardavano, e lo davano per tale, tanto l'impero dell'immaginazione, e dell'entusiasmo era diffuso (3).

(1) Tom. VII. fol. 507. 609. Hist. des Var. Tom. I. p. 30.
(2) Epist. ad Geor. Duc. Sax. T. II. fol. 491.
(3) *Sleidan* Lib. III. *Melancton* Lib. III. Ep. 65.

L' Ecclesiaste di Vittemberga non godeva tuttavia tranquillamente del suo trionfo, poichè la sua ribellione contro la Chiesa fece nascere una folla di Sette fanatiche e sediziose, le quali sconvolsero una parte della Germania. Carlostadio volle piantare una Setta novella in Vittemberga. Lutero stesso fu attaccato con infiniti scritti: rispose a tutti, attaccò il Clero, predicò contro la corruzione dei costumi, e tradusse la Bibbia in lingua volgare; tutti lessero la sua versione; e tutti quelli, che potevano leggere, vollero meschiarsi nelle dispute della Religione. La Scrittura sola era, secondo Lutero, la regola di Fede, ed ognuno aveva diritto d'interpretarla. Questo principio sedusse un numero infinito di persone in Germania, in Boemia, ed in Ungheria; ma principalmente nella Sassonia, e nella bassa Allemagna, ed i seguaci di Lutèro s'erano moltiplicati, ed animati d'un zelo ardente, e capace di tutto intraprendere.

§. III.

Il Luteranismo dalla Dieta di Norimberga fino alla Dieta di Augsbourg.

Tal'era la estensione del Luteranismo, quando gli Stati di Lamagna s'adunarono a Nuremberg. Leone X era morto, e gli era succeduto Adriano VI. Questo nuovo Pontefice spedì un Nunzio alla Dieta per lagnarsi della libertà, che veniva accordata a Lutero e dell'indolenza nell'esecuzione dell'Editto di Worms. Gli Stati risposero, che i seguaci di Lutero erano così numerosi, che l'esecuzione dell'Editto di Worms accenderebbe una guerra civile. I Principi secolari stesero una lunga memoria dei motivi, che avevano di lagnarsi, e delle loro pretese contro la Corte di Roma, e contro gli Ecclesiastici: ridussero questa memoria a cento capi, ai quali diedero il titolo di *Centum Gravamina*, e la spedirono al Papa, con protesta, che non volevano, nè potevano

no tollerar tali aggravj, e ch'erano risolti d'impiegare i mezzi i più proprj per reprimerli. I Principi si lagnavano delle tasse, che si pagavano per le dispense e per le assoluzioni, del denaro, che si cavava dalle Indulgenze, dell'avvocazione dei Processi a Roma, dell' estensione degli Ecclesiastici nelle cause criminali ec. Tutti questi aggravj si riducevano a tre capi, cioè, che gli Ecclesiastici riducevano i popoli nella schiavitù, che li spogliavano dei loro beni, e che si appropriavano la giurisdizione dei Magistrati Laici (1). La Dieta fece pure una regolazione per calmare gli spiriti, e per vietare, che non si stampasse, o s'insegnasse alcuna nuova dottrina. I Luterani, ed i Cattolici interpretarono questo Decreto, ognuno a proprio vantaggio; e pretesero di non insegnare che la dottrina dei Padri, e della Chiesa, perlocchè quel Decreto non fece che accendere il fuoco della discordia (2). Adriano VI riconobbe la necessità di riformare molti abusi, e si dimostrò determinato ad intraprendere una tale riforma, ma morì prima di averla potuta cominciare. Giulio dei Medici gli succedette sotto il nome di Clemente VII, e spedì alla Dieta di Norimberga un Nunzio il quale presentò un piano di riforma per la Germania, ma si trovò, che lasciava sussistere gli abusi più perniciosi, e che non soddisfaceva alle brame della Dieta antecedente (3). Tuttavia il Legato impegnò Ferdinando fratello dell'Imperadore e molti altri Principi, ad approvare il suo Decreto di riforma. La pubblicazione di questo piano offese tutti i Principi e tutti i Vescovi, che non avevano voluto acconsentire nella Dieta, ed il disgusto s'accrebbe per le lettere imperiose che Carlo V scris-

(1) Fasciculus rerum expetendarum Tom. I. pag. 352.
(2) Ivi. *Sleidano* Lib. I. pag. 50.
(3) An. 1524.

se alla Dieta. Gli Stati dell' Impero essendosi adunati a Spira verso la fine del mese di Luglio 1525, si deliberò per ordine dell' Imperadore sopra le lettere di quel Principe nelle quali dichiarava, che era per passare in Italia a fine di farsi coronare, e prendere col Papa le opportune misure per la convocazione d' un Concilio: tra tanto voleva, che si osservasse l' Editto di Worms, e proibiva, che si trattassero ulteriormente materie di Religione nella Dieta. La maggior parte delle Città risposero, che se per l' innanzi non si aveva potuto osservare il Decreto di Worms, era molto più pericoloso il tentarlo allora, mentre le controversie erano più incalorite che mai; onde formò un Decreto, che si riduceva in sostanza a dire, che siccome era necessario, per riordinare gl' affari di Religione e per mantenere la libertà, tenere un Concilio legittimo in Allemagna, o proccurarne uno Generale dentro lo spazio d' un anno, si dovessero spedire degli Ambasciadori all' Imperadore, per pregarlo di riguardare con compassione lo stato tumultuoso, e miserabile dell' Impero, e ritornare quanto prima in Germania per far adunare un Concilio, e che per l' aspettazione dell' uno o l' altro dei Concilj, i Principi, e gli Stati delle loro respettive Provincie dovessero regolarsi nei loro Governi in fatto di Religione di modo, che potessero renderne conto a Dio, ed all' Imperadore.

L' Imperadore ed il Papa dopo essersi più volte disgustati e rappacificati, ristabilirono finalmente la pace, ch' era stata da temporali interessi disciolta. Uno degli Articoli del Trattato fatto tra di loro si fu, che quando i Luterani persistessero nella loro rivolta, il Papa impiegherebbe per soggetarli l' armi spirituali, e Carlo V e Ferdinando l' armi temporali, e che di più, il Papa impegnerebbe i Principi Cristiani ad unirsi all' Imperadore. Carlo V. intanto adunò gli Stati di Lamagna a Spira l' anno 1529; e dopo molti contrasti si fece un Decreto, che stabiliva, che quelli

che

che avessero osservato l'Editto di Worms, continuassero a farlo, ed avessero la facoltà di costringere i loro Popoli sin alla chiamata di un Concilio; e che riguardo a quelli, che avevano cangiata dottrina, e non potevano mutarla senza pericolo di qualche sedizione, si tenessero a quello ch'era fatto, senza rinovar cos'alcuna di più, sino allo stesso tempo; che la Messa non sarebbe abolita; e che nei medesimi luoghi, nei quali la Riforma s'era piantata, non s'impedirebbe, che venisse celebrato; che i Predicatori si asterrebbero dal proporre nuovi Dommi, oppure Dommi, che non fossero fondati sulla Scrittura, ma che predicarebbero il Vangelo secondo il consueto stile tenuto dalla Chiesa, senza toccar le cose, ch'erano poste in disputa, sino alla decisione di un Concilio.

L'Elettor di Sassonia, quello di Brandemburg, i Duchi di Luneburg, il Langravio di Assia, il Principe di Anhalt con quattordeci delle principali Città d'Allemagna dichiararono, che non si poteva derogare al Decreto della Dieta precedente, la quale aveva accordato a ciascheduno libertà di Religione, sino alla celebrazione di un Concilio; e pretesero, ch'essendo fatto quel Decreto col consenso di tutti, non potesse esser mutato se non col generale consenso; onde protestarono contro il Decreto di quest'ultima Dieta; e resero pubblica la loro protesta, e l'appellazione al futuro Concilio Generale, o ad un Concilio Nazionale; e da ciò nacque il nome di *Protestante* dato a tutti coloro, che professavano la Religione Luterana.

Fra tali avvenimenti, Lutero non era senza molestie. Carlostadio cacciato da lui dall'Allemagna, s'era ritirato tra gli Svizzeri, dove Zuinglio ed Ecolampadio avevano presa la sua difesa. La loro dottrina s'era stabilita tragli Svizzeri ed era passata in Germania, dove faceva assai rapidi progressi. Questa era totalmente contraria ai Dommi di Lutero, ond'egli la impugnò con trasporto, e vide i partigiani della Riforma dividersi

tra lui ed i Sacramentarj. Si proccurò, ma inutilmente di riconciliare quei Riformatori, poichè non vi fu mai unione tra di loro, se non di politica; e i Luterani coi Sacramentarj si laceravano, onde cotesti Riformatori, che si spacciavano per Giudici assoluti nelle Controversie trovavano poi nella Scrittura dei Dommi diametralmente opposti: ed ecco che cosa sia quest'Opera di luce, come la denomina il *Basnagio*.

§. IV.

Del Luteranismo dalla Dieta di Augsbourg, fino alla morte di Lutero.

L'Imperadore, dopo essersi fatto coronare in Bologna (nel 1530), passò in Germania, ed intimò una Dieta in Augsbourg. L'Elettor di Sassonia presentò alla Dieta la professione di fede dei Protestanti, la quale consisteva in due parti. L'una conteneva il Domma, ed era per la maggior parte uniforme alla Fede Cattolica, sennonchè negava la necessità della Confessione, stabiliva, che la Chiesa non fosse composta se non di eletti, attribuiva alla sola disposizione dei fedeli gli effetti dei Sacramenti, e negava la necessità delle buone opere per la salute.

La seconda parte era molto più contraria alla dottrina della Chiesa; poichè si esigeva l'abolizione delle Messe e dei Voti Monastici, lo ristabilimento della Comunione sotto le due spezie; dichiarava che la Tradizione non fosse regola di Fede, e che la possanza Ecclesiastica non consistesse in altro, che nel predicare e nell'amministrare i Sacramenti.

I Teologi Cattolici ed i Teologi Protestanti non poterono accordarsi sopra tali Articoli, e si disciolse la Dieta. Dopo la partenza dei Protestanti, l'Imperadore fece un'Editto, in cui vietava di mutar cos'alcuna nella Messa, e nell'amministrazione dei Sacramenti, o di distruggere le Immagini. S'accorsero i Protestanti, che l'Imperadore

era in

era venuto in risoluzione di voler soggettarli colle armi, onde presero le loro misure per fargli resistenza. Il Langravio d'Assia convocò i Protestanti a Smalcada, dove sottoscrissero una Lega contro l'Imperadore; e scrissero poi a tutti i Principi Cristiani, per manifestar loro i motivi, che li avevano mossi ad abbracciare la Riforma, finchè un Concilio definisse le materie di Religione, che turbavano l'Allemagna.

Lutero, che sin allora aveva creduto, che la Riforma non dovesse stabilirsi, se non per via di persuasione, e che non dovesse difendersi, che colla pazienza, approvò la Lega di Smalcada (1). „ Egli paragona il Papa ad un lupo arrabbiato, „ contro del quale tutto il mondo s'arma al primo segnale, senz'aspettare l'ordine del Magistrato, e che se venga liberato dal Magistrato, „ mentr'era chiuso in un serraglio si può continuare ad inseguire quella bestia feroce, ed attaccare impunemente anche coloro, che avessero impedito, che si sterminasse; e che quando si resti morto in tale attacco, prima di aver „ dato alla Bestia il colpo mortale, non si ha „ che un solo titolo onde pentirsi, ed è di non „ avergli prima immersa la spada nel seno. Ecco „ come s'ha da trattare il Papa; e tutti quelli „ che lo difendono devono egualmente essere „ trattati come soldati di un capo di assassini, „ ancorchè fossero Re, o Cesari (2) „. * Questo saggio della brutale eloquenza di Lutero, è tanto pieno del più atroce fanatismo, che non ha bisogno di confutazione, e si riporta soltanto, affine che si vegga con quai grossolani colori avvivasse Lutero la fantasia dei fanatici. I Pro-

(1) *Maimbourg*. L. III. *Seckendorf*. L. III. Sez. 2, §. 3. Histoire des Variations, Lib. IV.
(2) *Luther*. Op. Tom. I, *Sleidan* Lib. XVI. Histoir. des Variat. Lib. 8.

I Protestanti dunque trattarono con disprezzo il Decreto dell'Imperadore, e questo si vide alla vigilia di una guerra, egualmente funesta ai due partiti, e perniziosa alla Germania. Minacciato ancora di una prossima guerra coi Turchi, fece un Trattato coi Principi Protestanti, il quale esprimeva, che vi fosse una pace generale tra l'Imperadore e tutti gli Stati dell'Impero, tanto Ecclesiastici, che Laici, fino alla convocazione di un Concilio Generale, libero e Cristiano; che niuno a titolo di Religione potesse far guerra a un'altro, e che tra tutti vi fosse un'amicizia sincera ed una concordia Cristiana; che se tra un'anno non si convocasse il Concilio, gli Stati di Lamagna si adunarebbero, affine di regolare gli affari della Religione, e che l'Imperadore sospenderebbe tutti i Processi cominciati a tale titolo dal suo Fiscale o da altri contro l'Elettore di Sassonia ed i suoi Alleati, finchè si tenesse il Concilio, o l'Assemblea degli Stati. Quando dunque Carlo V ebbe discacciati i Turchi dall'Austria, passò in Italia per chiedere un Concilio al Papa, onde si mettesse rimedio ai mali dell'Alemagna. Il Papa acconsentì d'intimarlo, ma volle, che i Protestanti promettessero di soggettarvisi, e che i Principi Cattolici s'impegnassero di prendere la difesa della Chiesa, contro quelli che ricusassero di sottoporvisi. I Principi Protestanti non accettarono tali condizioni. Intanto morì Clemente VII, e Paulo III che gli succedette si determinò di convocare un Concilio in Mantova, ma i Protestanti dichiararono, che non si soggetterebbero mai ad un Concilio, che si tenesse in Italia, e volevano di più, che i loro Dottori avessero voce decisiva nel Concilio. Perlocchè questo, che s'era considerato come l'unico mezzo, onde riunire i Protestanti, fu riconosciuto per impraticabile.

Il Langravio d'Assia non lasciò cos' alcuna intentata per reconciliare i Luterani coi Zuingliani, i quali ad onta della necessità in cui erano di stare uniti per difendersi dall'armi dei Princi-

pi Cattolici, non cessavano di attaccarsi. Questo fu il tempo, in cui approfittandosi egli del credito che aveva nel Partito Protestante ottenne la permissione di sposare due femmine, ed un tale atto di condiscendenza dei Teologi Protestanti, lo attaccò indissolubilmente al loro partito, e lo rese nimico irreconciliabile della Chiesa Cattolica, la quale non avrebbe mai autorizzata la sua poligamia.

Per quanto importanti si fossero gli affari della Religione, pur non occupavano essi soli il Papa ed i Principi Cattolici. Poichè l'Imperadore ed il Re di Francia avevano dei disegni sull'Italia; ed il Papa, ed i Protestanti non erano inutili in tal progetto. Francesco I. spedì Ambasciadori all'Assemblea di Smalcada, affine d'impegnare i Protestanti ad agire di concerto con lui, relativamente al luogo in cui tener si dovesse il Concilio. Ma dall'altra parte l'Imperadore Carlo V, che vedeva, che il Papa non voleva impegnarlo nella guerra contro i Protestanti, se non per impedirgli la conquista di Milano, diceva, che per giustificar quella guerra doveasi adunare un Concilio, affine di far vedere, che non si avevano prese le armi, se non dopo aver tentato tutte l'altre strade. Il Papa dunque convocò un Concilio in Mantova; ma il Duca di Mantova ricusò di prestarvi la sua Città; onde il Concilio finalmente fu intimato a Trento coll'approvazione dell'Imperadore e del Re di Francia.

L'Impero era minacciato d'una guerra vicina dai Turchi, e l'Imperadore chiedeva soccorso ai Principi Protestanti, i quali ricusavano costantemente di darglielo, quando non avess'egli prima data sicurezza di mantenere la pace di Religione, e di non obbligarli ad ubbidire al Concilio di Trento, nè vi fu modo, che mutassero risoluzione; onde l'Imperadore rinovò tutti i Trattati fatti coi Protestanti sin all'ultima Dieta, che intimò a Ratisbona per il mese del Gennaro seguente 1546. Sinchè si raccoglieva il Concillo, l'Elettor Palatino introdusse ne' suoi Stati l'uso

del Calice, le pubbliche preci in lingua volgare, il matrimonio dei Preti, e gli altri punti di Riforma.

In quest'anno medesimo morì Lutero nella Città d'Isleb, nella quale era andato per ultimar le differenze, che vertevano tra i Conti di Mansfeld.

§. V.

Del Luteranismo, dalla morte di Lutero, fino alla Pace Religiosa.

L'Imperadore aveva convocato un Colloquio in Ratisbona, per proccurar di dar fine per via di Conferenze alle dispute di Religione, che turbavano la Germania. Quando giunse a Ratisbona, il Colloquio era già interrotto, onde se ne lagnò amaramente, e volle che ognuno proponesse quello che gli pareva più opportuno per pacificare l'Allemagna. I Protestanti chiesero un Concilio Nazionale, ma gli Ambasciadori di Treviri e di Magonza approvarono il Concilio di Trento, e pregarono l'Imperadore che lo proteggesse. L'Imperadore colse questa opportuna occasione, e perparossi a far la guerra ai Protestanti, onde si collegò col Papa, il quale gli somministrò del denaro, e gli premise di levare la metà delle rendite Ecclesiastiche nei Regni delle Spagne. Carlo V faceva tuttavia pubblicare, che non intraprendeva la guerra a motivo di Religione, ma l'Elettor di Sassonia ed il Langravio d'Assia pubblicarono un manifesto, per far vedere, che questa era guerra di Religione; e che l'Imperadore non aveva motivo, nè di lamentarsi di loro, nè alcuna giusta pretesa contro di loro. I Protestanti si apparecchiarono con ogni prontezza alla guerra, e misero in piedi un'Armata, la quale non potè impedire a Carlo V d'impadronirsi dell'alt'Allemagna. Nell'anno seguente i Protestanti furono disfatti, e l'Elettor di Sassonia rimase prigione. Il Langravio d'Assia pen-

pensò allora di far la pace, e andò a presentarsi all'Imperadore, da cui fu fatto arrestare contro la parola espressa, che l'Imperadore gli avea data. Allora l'Imperadore levò delle grosse somme sopra tutta la Germania, per rimborsarsi, dicev' egli, delle spese della guerra, che aveva intrapresa per bene dell'Allemagna.

Pareva, che il partito Protestante fosse abbattuto, ma tuttavia v'erano delle grosse Città, le quali facevano resistenza all' Imperadore, ed i Popoli conservavano tutto l'attacco alla Riforma. Carlo V medesimo aveva accordato ad alcune Città la libertà di conservare la Religione Luterana, e Maurizio Duca di Sassonia aveva trattato con bontà Melantone e i Teologi di Wittemberga, e li aveva anche esortati a continuare nelle loro fatiche.

L'Imperadore dimostrava un gran desiderio di terminare le differenze di Religione che turbavano l'Allemagna, onde tenne una Dieta nel 1547, in cui esigette, che tutti si soggettassero al Concilio di Trento; ma il Papa aveva trasferito il Concilio a Bologna, e questa traslazione non era punto stata di genio dei Padri, onde aveano sospesi tutti gli Atti Conciliarj. L'Imperadore pertanto richiese, che si facesse dal Papa continuare il Concilio in Trento; ma veggendo essere cosa difficile di ottenerlo, cercò altri mezzi, onde pacificare la Germania. Fu rimessa all' Imperadore la scelta delle persone, che si giudicassero più opportune per comporre un Formolario, che riuscisse grato a tutte le parti; e i Teologi trascelti composero un Formolario di Religione, che fu poi esaminato, e corretto successivamente dai Cattolici, ai quali Ferdinando lo comunicava, per avere la loro approvazione. Questo Formolario conteneva gli oggetti, che si doveano credere, finchè il Concilio Generale avesse pienamente deciso, e questo Formolario fu denominato l'*Interim*.

Ma questo *Interim* spiacque egualmente ai Protestanti ed ai Cattolici; e gli Stati Protestanti ricu-

cusarono quasi tutti di accettarlo, o lo accettarono con restrizioni tali, che lo annientavano. L'Imperadore incontrò maggiori difficoltà nella Bassa-Allemagna, poichè la maggior parte delle Città della Sassonia ricusarono di riceverlo, e la Città di Maddeburgo lo rigettò con modo così sprezzante, che fu messa al bando dell' Impero, e sostenne ben lunga guerra, la quale mantenne nella Bassa-Allemagna un fuoco; che consumò i trofei di Carlo V. Ad onta del pericolo, che s'incontrava nello scrivere contro l' *Interim*, si vide pubblicarsi contro questo Formolario una folla di scritti, e dalla parte dei Cattolici, e dalla parte dei Protestanti. Tuttavia Carlo V non abbandonava il progetto di far accettare il suo *Interim*, e per riuscirvi impiegò le minaccie e le carezze; costrinse colla forza molte Città e Stati a riceverlo, ma si rivoltò contro tutti gli animi.

Il Concilio intanto s'era ristabilito in Trento, e Carlo V pensò, che si potrebbe ricondurre la calma, onde fece ogni sforzo, affinchè i Protestanti potessero essere ascoltati nel Concilio; ma i Protestanti ed i Vescovi Cattolici non poterono mai accordarsi circa il modo con cui sarebbero ammessi nell'Assemblea, ed il carattere che vi avrebbero dovuto sostenere. Mentre però la politica di Carlo V credeva di far servire alternamente il Papa ed i Protestanti alle sue mire ed a' suoi interessi, tutti gli spiriti si sollevarono contro di lui. Errigo II s'approfittò di tali disposizioni, e fece un Trattato con Maurizio di Sassonia e coi Protestanti; entrò nella Lorena, prese Tocel, Metz e Verdun, nel tempo istesso, che Maurizio di Sassonia alla testa dei Protestanti rendeva la libertà all'Allemagna. Carlo si accorse di non poter resistere a tanti nimici, onde fece pace coi Protestanti, e rimise in libertà il Duca di Sassonia ed il Langravio d'Assia. Con tale Trattato di pace concluso a Passaw restò accordato, che nè l'Imperadore, nè altro Principe potrebbe mai far forza o alla volontà o alle

per-

persone in fatto di Religione, in qualsifosse maniera. Allora si videro tutte le Città Protestanti richiamare i Dottori della Confessione di Ausbourg, rendere loro le Chiese, che avevano già avute, le Scuole, il libero esercizio della loro Religione, finchè nella prossima Dieta si trovasse il modo di estinguere per sempre la sorgente delle Divisioni. Finalmente tre anni dopo si fece in Ausbourg la pace, che si appellò la *Pace Religiosa*, e ne furono posti gli Articoli tra le Leggi perpetue dell' Impero.

I principali Articoli sono: Che i Protestanti goderanno della libertà di coscienza, e che nè l'uno, nè l'altro Partito potrà usar violenza col pretesto di Religione. Che i Beni Ecclesiastici, dei quali s'erano impadroniti i Protestanti, resteranno ad essi, senza che si possa perciò intentar loro Processo nella Camera di Spira. Che i Vescovi non avranno alcuna giurisdizione sopra quei della Religione Protestante, ma questa si governerà da sestessa, come giudicherà più opportuno; che niun Principe potrà attirare alla sua Religione i Sudditi di un'altro, ma che sarà permesso ai Sudditi di un Principe, il quale non fosse della loro Religione di rendere i loro Beni, e di uscir dalle Terre del suo Dominio; e che questi Articoli sussisteranno, fin a tanto, che non si accordino tutti, in fatto di Religione, con mezzi legittimi.

§. VI.

Del Luteranismo dopo la Pace Religiosa, fino alla pace di VVestfalia.

L'ultima Lega dei Protestanti era stata lo scoglio della potenza di Carlo Quinto; ed il Re di Francia, che s'era unito coi Protestanti aveva preso i tre Vescovadi. Avendo pertanto l'Imperadore fatta la pace coi Protestanti, mise in piedi una numerosa Armata, ed assediò Metz; ma questa impresa fu la meta di ogni sua prosperità, poi-

chè fu costretto di levar l'assedio, onde prese risoluzione di finir i suoi giorni nel ritiro. Rassegnò pertanto l'Impero a Ferdinando suo Fratello, e pose Filippo suo Figliuolo sul Trono di Spagna. Il duro governo di questo Principe, la fierezza ed imprudenza de' suoi Ministri, i taciti progressi della Religione Protestante, e lo stabilimento dell'Inquisizione fecero di molte parti del suo Regno il Teatro di una guerra lunga e crudele, la quale staccò per sempre l'Olanda dalla Monarchia Spagnuola, e vi stabilì il Calvinismo.

La *Pace Religiosa* non soffocò in niun modo le dissensioni dell'Allemagna; poichè non guari andò dopo la sua conclusione, che si udirono dall'una e dall'altra parte lamenti, che il partito opposto ne avesse infranti molti punti; nè vi era giudice, che potesse decidere, mentre le due parti si ricusavano scambievolmente. I Protestanti però non erano meglio uniti tra di loro, giacchè s'erano divisi tra Zuinglio, e Lutero. La principale loro differenza si fu alla prima sulla Presenza Reale, che Lutero riconosceva, e Zuinglio negava; il Langravio d'Assia aveva fatto inutilmente tutti gli sforzi che gli era stato possibile, onde accordare tali differenze: molti tra i Luterani aggiunsero alla Confessione di Ausbourg uno scritto, detto *Formolario di Concordia*, in cui condannavano la Dottrina de' Zuingliani, e sostenevano ancora, che questi non avessero alcun diritto, onde pretendere la libertà di coscienza accordata a quelli della Confessione di Ausbourg, perchè avevano abbandonata tale Confessione. I Principi Luterani per dir il vero, trattavano con più moderazione, ma non ricevevano i Principi Zuingliani nelle loro Assemblee, se non quasi per grazia, volendo bene, che godessero de' privilegi, ma che conoscessero, che, a propriamente parlare, non erano loro punto dovuti; e finalmente si venne al punto di scacciare da una parte e dall'altra i Teologi, che non erano dell'opinione de' Principi.

Ad

Ad onta di tali divisioni, la Religione Protestante faceva de' progressi in Allemagna; i Vescovi di Alberstadt e di Maddeburgo l'aveano abbracciata, ed eransi mantenuti in possesso de' loro Vescovadi; ma l' Elettor di Colonia, che aveva voluto fare lo stesso, aveva perduto il suo, e la dignità di Elettore, che l' Imperadore gli avea tolta di sua privata autorità, senza consultare gli altri Elettori. Si fece allora un' unione tra i Principi Calvinisti ed alcuni Luterani, affine di opporsi ai Cattolici, che volevano sopraffarli, ma quest' unione non produsse alcun effetto, poichè l' Elettore di Sassonia malcontento della loro condotta, ed irritato per opra de' suoi Teologi non meno che de' Cattolici, si persuase, che i Calvinisti non cercassero, se non di opprimere egualmente i Luterani, ed i Cattolici. Questi dal canto loro fecero una lega in Wirtzbourg, che denominarono *la Lega Cattolica*, per opporla a quella de' Protestanti, che si diceva *la Lega Evangelica*; e Massimiliano di Baviera, antico nimico dell' Elettore Palatino, ne fu il Capo.

Gl' Imperadori Ferdinando Primo, Massimiliano Secondo, e Rodolfo Secondo avevano tollerati i Protestanti in forza del molto denaro, che ne avevano tratto; anzi avevano accordati loro de' privilegj, che Mattia si sforzò in vano di rivocare; e dopo averli necessitati a ribellarsi, ed essere stato vinto, erasi veduto costretto di confermar nuovameute i privilegj, che Ridolfo Secondo aveva accordato ai Boemi; e di lasciar loro l'Accademia di Praga, un Tribunale di giudicatura in quella Città, e la libertà di fabbricarsi de' Templi, con dei Giudici delegati per indennità de' loro privilegj.

Il numero de' Protestanti sempre più s' aumentava; onde la Casa d' Austria e i suoi Alleati presero risoluzione di opporsi ad un' ulteriore accrescimento; e per riuscirvi, fecero eleggere in Re di Boemia Ferdinando II. Questo Principe avea molto zelo per la Religione Cattolica, tuttavia promise solamente, che non violarebbe in

niun modo, i privilegj accordati dai suoi Predecessori ai Boemi, nè si meschierebbe nell'amministrazione del Regno, sinchè vivesse Mattia. Poco dopo i Protestanti vollero fabbricar delle Chiese sulle Terre de' Cattolici, e questi si opposero. I Protestanti presero l'armi, eccitarono una sedizione, gittarono dalle finestre tre Magistrati di Praga, e sul fatto tutta la Boemia fu in armi, e chiese soccorso ai suoi confratelli. Essendo morto Mattia, Ferdinando inutilmente volle prendere il possesso della Boemia, poichè i Boemi ricusarono di riconoscerlo per Re, e lo dichiararono scaduto da tutti i diritti che potesse allegare, poichè vi aveva spedito delle Truppe, vivente ancora Mattia. Fu eletto in suo luogo l'Elettor Palatino, il quale accettò la Corona, ma l'abbandonò bentosto, nè potè conservare i suoi Stati patrimoniali. Le Truppe di Ferdinando non riuscirono con minor fortuna contro il Duca di Brunsvvick, il quale era alla testa del Partito.

Tutto piegò sotto l'autorità Imperiale; e l'Imperador Ferdinando pubblicò un' Editto l'anno 1629, che decretava, che tutti i Beni Ecclesiastici, de' quali s'erano impossessati i Protestanti dopo il Trattato di Passavv, venissero restituiti ai Cattolici. Colla felicità di tali avvenimenti, l'Imperadore credette di poter impossessarsi del mar Baltico. Il Walstein suo Generale entrò in Pomerania, intimò la guerra al Duca, col pretesto, che avesse bevuto alla salute dell'Imperadore colla birra.

Gustavo Adolfo Re di Svezia, s'avvide essere assolutamente necessario di opporsi al progetto dell'Imperadore, e dopo qualche maneggio inutilmente trattato, e rigettato dall'Imperadore con disprezzo, gli dichiarò la guerra, ed entrò in Pomerania. La Francia, le Provincie unite, l'Inghilterra, la Spagna, in una parola, tutta l'Europa prese partito in questa guerra, che durò trent'anni, e finì con una pace generale, in cui i Principi e gli Stati, tanto Luterani, che Zuin-

gria-

gliani o Calvinisti ottennero il libero esercizio della loro Religione, col consenso unanime dell' Imperadore, degli Elettori, Principi e Stati delle due Religioni; e di più fu stabilito, che nelle Assemblee ordinarie, e nella Camera Imperiale, il numero de' Capi dell' una e dell' altra Religione fosse eguale. Tutta l' Europa garantì l' esecuzione di quel Trattato tra i Principi Protestanti e i Principi Cattolici di Germania. Il Nunzio Fabiano Chigi si oppose con ogni sforzo, ed il Papa Innocenzo X con una Bolla dichiarò que' Trattati nulli, vani, riprovati, frivoli, invalidi, iniqui, ingiusti, condannati, senza forza, e che niuno era obbligato a mantenere, ancorchè avesse giurato di farlo. Non si badò punto alla Bolla d' Innocenzo, come non si avea fatto caso della protesta del Nunzio. Vedete la Storia di Svezia del *Puffendorfio*, e l' Istoria del Trattato di Westfalia del P. *Bougeant*.

§. VII.

Il Luteranismo in Svezia.

La Svezia era Cattolica, quando Lutero comparve; due Svezzesi che avevano studiato sotto di lui a Wittemberga, portarono la sua dottrina nella Svezia. Era in quel tempo il maggiore sforzo di quella rivoluzione, la quale tolse la Svezia dalla dipendenza del Re di Danimarca; e pose sul Trono Gustavo Vasa; nè si badò ai progressi del Luteranismo. Poichè Gustavo si vide sul Trono, dal quale aveva discacciato il Cognato dell'. Imperadore, conobbe di dover temere l' autorità del Papa, dipendente da Carlo V, ed il credito del Clero sempre inclinato a Cristierno, ad onta della sua tirannia. Dall' altra parte Gustavo mutar voleva il governo della Svezia, e regnar da Monarca assoluto in un Paese, nel quale il Clero avea potuto mantenersi nella sua autorità in mezzo della tirannia, e dispotismo di Cristierno, e formava, per dir così, un monumento sempre

vivo della libertà dei Popoli, e dei limiti prefiffi all'autorità Reale. Rifolvette egli pertanto di annullare in Ifvezia la potenza del Papa e l'autorità del Clero. Lutero aveva fatto nafcere queſto doppio effetto, in una parte della Germania, colle fue declamazioni contro il Clero; Guftavo favorì il Luteranifmo, e diede ordine fegreto al Cavaliere Anderfon di proteggere il Petri e gli altri Luterani, e di trarne dalle Univerfità di Allemagna. Queſt'è la vera caufa della mutazione di Religione in Ifvezia; ed è un mancar di equità o di difcernimento il voler attribuirlo alle Indulgenze pubblicate in Ifvezia dai Miniſtri di Leone X, come lo dice l' Autore di un Compendio d'Iſtoria Ecclefiaſtica (1).

Olao e gli altri Luterani, refi ficuri della protezione del Cancelliere, ardentemente fi adoperarono per iſtabilire il Luteranifmo, ed ogni giorno lo efpofero con tutto il fervore e trafporto proprio a follevare i Popoli contro la Chiefa. La maggior parte dei nuovi Dottori aveva fopra il Clero il vantaggio della Scienza e dell' Eloquenza, ed anche cert'aria di compoftezza, che proviene dai primi fervori di una nuova Religione; erano afcoltati con piacere dal Popolo, fempre avido di novità, e che le adotta fenz'efaminarle, principalmente quando non efigono che facrifichi cos'alcuna, e tendono ad abbaffare i fuoi Superiori. Un'apparenza di favore, che impercettibilmente eftendevafi fui Predicatori Luterani, attirava loro l'attenzione della Corte e della Nobiltà, la quale non vedeva che dei Prelati cenfurati. Mentre i Predicatori Luterani pubblicamente predicavano il Luteranifmo, Guftavo dal canto fuo cercava con affettazione diverfi pretefti, per rovinare la potenza temporale de' Vefcovi, e del Clero. Egli attaccò alla prima gli Ec-

(1) Abregè de l'Hiſtoire Ecclefiaſt. avec des Reflexions. Tredeci volumi. Tom. IX. p. 133-124.

Ecclesiastici del second'Ordine, e dopo di loro i Vescovi. Egli pubblicò successivamente molte Dichiarazioni contro i Curati e contro i Vescovi in favor del Popolo, e per oggetti meramente temporali, quale sarebbe la Dichiarazione, che proibiscé ai Vescovi di appropriarsi i Beni e la Successione degli Ecclesiastici della loro Diocesi; e questo Principe faceva scaltramente succedere le sue Dichiarazioni una all'altra, nè comparivano, se non a misura de' progressi, che faceva il Luteranismo.

Il Clero previde lo scopo di Gustavo, senza poterlo interrompere; poichè l'accortezza di quel Principe prevedeva tutt'i passi di quello, e ne rendeva inutili gli sforzi. Il Re pertanto spogliò successivamente i Vescovi del loro potere e de' loro Beni, e protestava sempre d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica: Ma quando vide, che la maggior parte degli Svezzesi aveva mutata Religione, si dichiarò egli stesso Luterano, e nominò all'Arcivescovado di Upsal Lorenzo Petri, a cui fece sposare una fanciulla sua parente. Si fece egli poi coronare da quel Prelato, e ben presto la Svezia divenne quasi tutta Luterana; poichè il Re, i Senatori, i Vescovi, e tutta la Nobiltà fecero pubblica professione di quella Dottrina. Ma siccome la maggior parte degli Ecclesiastici del second'Ordine, ed i Curati di Campagna non avevano preso partito, se non per forza, o per debolezza, così vedeasi in molte Chiese del Regno un bizzarro mescuglio di Cerimonie Cattoliche e di Preci Luterane; dei Preti e dei Curati ammogliati dicevano Messa ancora in molti luoghi del Regno, secondo il Rituale e la Liturgia Romana; si amministrava il Sacramento del Battesimo colle preci ed esorcismi, come nella Chiesa Cattolica; si seppellivano i morti colle medesime Orazioni, che si usano per chiedere a Dio il sollievo delle anime dei passati, nonostante che la Dottrina del Purgatorio fosse condannata dai Luterani.

Il Re volle stabilire un Culto uniforme nel suo

Regno; onde convocò un' Assemblea Generale di tutto il Clero di Svezia, in forma di Concilio. Il Cancelliere presedette all' Assemblea a nome del Re, ed i Vescovi, i Dottori, e i Pastori delle principali Chiese composero quel Concilio Luterano. Presero la Confessione di Augsbourg per regola di Fede; rinunziarono solennemente all' ubbidienza, che dovevano al Capo della Chiesa; ordinarono che si abolisse totalmente il culto della Chiesa Romana; proibirono le orazioni per i morti; presero dalle Chiese Luterane di Germania il metodo d' amministrare il Battesimo e la Cena; dichiararono legittimo il matrimonio dei Preti, sbandirono il celibato ed i Voti; approvarono nuovamente il Regolamento Regio, che li aveva spogliati de' loro privilegi, e della maggior parte de' loro Beni; e gli Ecclesiastici, che formarono tali regolamenti, erano quasi tutti que' medesimi, che un' anno prima avevano ostentato tanto zelo in difesa della Religione. Durarono tuttavia molta fatica nell' abolire la pratica e la disciplina della Chiesa Romana nell' amministrazione de' Sacramenti; poichè si udivano di ciò universali i lamenti per tutto il Regno; di modo che Gustavo, temendo qualche sinistro effetto dal disgusto dei Popoli, ordinò ai Pastori, e Ministri Luterani, che usassero condiscendenza per quelli, che chiedevano ostinatamente le antiche cerimonie, e che non istabilissero le nuove, se non a misura che trovassero nei Popoli le disposizioni favorevoli (1).

§. VIII.

(1) *Puffendorf*. Hist. Succ. *Bazius*. Hist. Eccles. Succes. *Vertot* Revolution de Svede. Tom. I.

§. VIII.

Del Luteranismo in Danimarca.

I Danesi dopo avere discacciato Cristierno II, elessero in Re, Federigo Duca di Holstein. Tornò Cristierno in Danimarca, ma vi fu fatto prigione da Federigo, e rinchiuso in Callenburg. Succedette a Federigo suo figliuolo Cristierno III, il quale incontrò sul principio del suo Regno delle grandi opposizioni, poichè Cristoforo Conte di Oldenbourg, e la Città di Lubecca volevano rimettere nel Regno Cristierno II: ma quantunque molte Provincie avessero adottato lo stesso impegno, pur egli superò tutti gli ostacoli col soccorso di Gustavo Re di Svezia, e si rese padrone di Copenhague nel 1536. E poichè i Vescovi gli erano stati molto contrarj, furono esclusi dall'accomodamento generale, e deposti dalle loro cariche. Il Re si fece coronare da un Ministro Protestante, che gli avea spedito Lutero. Questo nuovo Appostolo volle fare il Papa in Danimarca. Invece di sette Vescovi, ordinò sette *Intendenti*, che dovessero in avvenire supplire alle funzioni de'Vescovi, e far eseguire i regolamenti spettanti all'ordine Ecclesiastico; e la stessa cosa fu fatta nel Regno di Norvegia. Tale fu lo stabilimento del Luteranismo in Danimarca (1).

§. IX.

(1) *Puffendorf* Introd. all'Istoria Universale. Libr. III. cap. 2.

§. IX.

Del Luteranismo in Polonia, in Ungheria, ed in Transilvania.

Dall'anno 1520, un Luterano era passato a Dantzick ad oggetto di stabilirvi il Luteranisimo; ed alla prima non avea esaminato il suo Appostolato che con molta cautela, ed insegnando solamente nelle case particolari. L'anno seguente, un Religioso dell'Ordine di San Francesco predicò molto più apertamente contro la Chiesa Romana, e persuase moltissimi. Questi nuovi proseliti discacciarono i Cattolici dalle cariche e posti che occupavano, ed empirono la Città di turbolenze. I Cattolici spogliati de' loro impieghi, ricorsero a Sigismondo I, il quale si portò a Dantzick, scacciò i Magistrati intrusi, punì severamente i sediziosi, ed interdisse agli Evangelici o Luterani la facoltà di adunarsi. Tuttavia i Luterani spargevano segretamente la loro Dottrina per la Polonia, vi facevano de' Proseliti, nè aspettavano, che il tempo opportuno per dar fuori. Questo tempo gionse sotto Sigismondo Augusto, figliuolo di Sigismondo Primo. Imperciocchè questo Principe con qualità brillanti, avea unito pure una gran debolezza, voluttà, e mancanza di massima. S'innamorò egli follemente di una Radzevil, e voleva sposarla e farla Regina, ma era duopo del consenso dei Palatini, e del Senato, onde usò tutti i riguardi e la condiscendenza per la Nobiltà.

Tra i Signori ed i Palatini, molti avevano adottate le opinioni di Lutero; onde fecero pubblica professione della Riforma, che si stabilì in Dantzick, nella Livonia, ed in molti Palatinati. In un momento la Polonia divenne l'asilo di tutti coloro, che professavano le opinioni de' pretesi Riformatori: Blandrato, Lelio Socino, Okino, Gentili e molti altri, che avevano rinnovellato l'Arianismo si rifugiarono in Polonia. Questi

ſti nuovi oſpiti ſi attraſsero ſubito l'attenzione, e formarono un partito, che allarmò egualmente i Cattolici, ed i Proteſtanti.

La Polonia era piena delle Sette tutte, che laceravano il Criſtianeſimo, e queſte ſi facevano una guerra crudele tra di loro, ma ſi univano poi tutte inſieme contro i Cattolici, e formavano un partito così potente, onde coſtringere i Cattolici ad accordar loro la libertà di coſcienza; e ſotto molti Re, in virtù dei *Pacta conventa*, era permeſſo ai Polacchi di eſſere Uſſiti, Luterani, Sacramentarj, Calviniſti, Anabattiſti, Arriani, Pinczoniani, Unitarj, Antitrinitarj, Triteiſti, e Sociniani. Queſto fu l'effetto che produſſe la Riforma in Polonia. I Sociniani vi ſono ſtati banditi, e gli altri Settarj godono della Tolleranza (1).

Il Luteraniſmo s'introduſſe pure in Ungheria coll'occaſione delle guerre di Ferdinando, e di Giovanni de Sepus, i quali ſi diſputavano la corona; e ſi ſtabilì principalmente, quando Lazzaro Simenda, eſſendovi andato colle ſue Truppe, preſe molte Città, nelle quali poſe de' Miniſtri Luterani, ſcacciando i Cattolici. Eſſi ſi unirono qualche volta coi Turchi, i quali li ſoſtennero contro gl'Imperadori, ed hanno finalmente ottenuto il libero eſercizio della Confeſſione di Augsbourg.

Nella Tranſilvania, la Religione Cattolica ed il Luteraniſmo furono alternativamente le Religioni dominanti. La prima fu quaſi abolita ſotto Ga-

---

(1) *Hiſtoire du Socinianiſme*. Prima Parte.
* I dibattimenti di Religione in Polonia ſono oggidì equilibrati nell'ultima Dieta, che ſotto la protezione dell'Imperadrice di Moſcovia, ſi ſta concludendo mentre io ſcrivo, cioè ſul principio dell'anno 1768, e tendono ad una libertà generale di pubblico culto per le Religioni, che ivi ſono tollerate.

Gabriel Battori, nè cominciò a ristabilirsi; se non dopo, che l' Imperadore Leopoldo ne acquistò il Dominio.

Il Luteranismo s'è pure stabilito in Curlandia, dove s' è conservato, e forma la Religione Nazionale.

§. X.

Del Luteranismo in Francia, e negli altri Paesi Cattolici.

La Facoltà di Teologia di Parigi condannò gli errori di Lutero, quasi subito nati. Questa censura solida, giusta e dotta non frenò tuttavia la curiosità; ma si vollero conoscere i sentimenti di un' uomo, che aveva diviso in due partiti la Germania, e che lottava contro i Papi, e contro la potenza Imperiale. Furono lette le sue Opere, e trovarono degli approvatori; poichè è impossibile, che un' uomo il quale attacca degli abusi, non trovi approvatori.

Alcuni Ecclesiastici dipendenti dal Vescovo di Meaux avevano adottate alcune opinioni di Lutero, e le comunicarono a certe persone semplici ed ignoranti, ma pur capaci di prender fuoco, e di comunicare il loro entusiasmo. Una di queste fu Giovanni le Clerc, lavorante di lana in Meaux, il quale fu stabilito in Ministro della picciola Conventicola, che aveva adottate le opinioni di Lutero. Questo di carattere violento, predicò ben presto pubblicamente, e sostenne, che il Papa era l' Anticristo. Egli fu imprigionato, bollato, e scacciato dal Regno, onde si ritirò a Metz, ed ivi divenuto furioso, entrò nelle Chiese, spezzò le immagini; perlocchè gli fu fatto il Processo, e fu abbruciato come sacrilego. I Teologi, che lo avevano ammaestrato, uscirono da Meaux, ed alcuni divennero Ministri tra i Riformati.

Un Gentiluomo d'Artois, prese una via più sicura per diffendere gli errori di Lutero. Egli

traduſſe le ſue Opere. Per tal motivo gli errori ſi diffuſero principalmente tra le Perſone che leggevano, e i Luterani alla prima furono trattati con molto riguardo, ſotto Franceſco I. Egli era amico delle lettere, e Protettore de' Letterati, onde usò molta indulgenza verſo di quelli, che s'erano imbevuti degli errori Luterani; ma finalmente il Clero ſpaventato dei progreſſi, che facevano in Francia, ottenne dal Re ſeveriſſimi Editti contro quelli, che foſſero convinti di Luteraniſmo; e in tempo che Franceſco I difendeva i Luterani in Germania contro Carlo V, faceva abbruciare in Francia i ſeguaci di Lutero. Il rigor però de' gaſtighi non arreſtò i progreſſi dell' errore; e i diſcepoli di Lutero, e di Zuinglio ſi ſparſero per la Francia. Calvino adottò i loro principj, e formò una Setta nuova, che ſoffocò il Luteraniſmo in Francia. Vedete l' Articolo CALVINISMO.

Il Luteraniſmo fece progreſſi molto più rapidi, e molto più eſteſi nei Paeſi Baſſi, ne' quali v'era un' Inquiſizione, più abuſi, e minori cognizioni che in Francia. Vi ſi fece morire un gran numero di Luterani; e tali rigori, e l' Inquiſizione fecero naſcere la rivoluzione, che tolſe le Provincie unite alla Spagna. I ſeguaci di Zuinglio, e di Calvino penetrarono nei Paeſi Baſſi, come i Luterani, e vi divennero la Setta Dominante. Vedete l' Articolo OLANDA.

In Inghilterra Enrico VIII ſcriſſe contro Lutero, e trattò rigoroſamente coloro, che adottarono gli errori di quel Riformatore, e quelli dei Sacramentarj. Egli argomentava contro di loro, e quando non ſi convertivano cogl' argomenti, li faceva abbruciare. Eduardo VI li tollerò, ed anche li favorì; la Regina Maria, che ſuccedette ad Eduardo, li fece bruciare; Eliſabetta, che ſuccedette a Maria perſeguitò i Cattolici, e ſtabilì nel ſuo Regno la Religione Proteſtante, la quale aveva guadagnato tutta la Scozia. Vedete l'Articolo ANGLICANI.

L'Italia, la Spagna, ed il Portogallo non furono

no al coperto dagli errori di Lutero, ma i Luterani non vi formarono mai un partito considerabile.

§. XI.

Sistema Teologico di Lutero.

Con questo titolo si presenta la collezione degli errori di Lutero. Questo Teologo attaccò alla prima l'abuso delle Indulgenze, e poi le Indulgenze istesse. Per combatterle esaminò la natura ed il potere, che ha la Chiesa rapporto alla remissione de' peccati; pretese, che il potere di sciogliere non fosse diverso da quello di legare, fondato sopra le parole, stesse di Gesucristo, *Quel che voi scioglierete sarà sciolto;* potere, che non può, secondo Lutero, estendersi che ad imporre ai Fedeli de' legami secondo i Canoni, ad assolverli dalle pene, che hanno incorso violandoli; o nel dispensarli: ma non già assolverli da tutti i peccati, che hanno commessi; poichè quando l'uomo pecca non è già la Chiesa, che lo leghi, o che lo renda colpevole, ma è la Giustizia Divina. Da ciò Lutero conclude, che Dio solo rimette i peccati, e che i Ministri de' Sacramenti non fanno altro se non dichiarare, che sono rimessi. Da ciò non trae già la conseguenza, che l'Assoluzione, e la Confessione siano inutili, poichè volle conservare la Confessione, come un mezzo proprio ad eccitare in noi le disposizioni, alle quali è annessa la remissione dei peccati (1).

Se l'Assoluzione Sacramentale non giustifica, qual'è dunque il principio della nostra giustificazione? Egli trova nella Scrittura, che per Gesucristo tutti gli uomini sono stati ricomperati, e di

(1) Operum Lutheri Tom. I. Conclus. de Indulg. fol. 30-31.

di più, che per la Fede in Gesucristo siamo stati salvati; onde conclude da ciò, ch'è la Fede, per cui i meriti di Gesucristo ci sono stati applicati. Ma qual' è questa Fede, per cui i meriti di Gesucristo ci sono stati applicati? Non è solamente la persuasione, o la credenza dei meriti della Religione, oppure, come dic'egli stesso, la Fede infusa, perchè questa può sussistere col peccato mortale. La Fede che ci giustifica è un Atto, per cui noi crediamo, che Gesucristo sia morto per noi. Lutero concepiva dunque la soddisfazione ed i meriti della morte di Gesucristo, come un tesoro immenso di grazie, e di giustizia, apparecchiato a tutti gli uomini in generale, e del quale i Fedeli determinano l'applicazione, formando un Atto di Fede, con cui ogni Fedele dice, *io credo, che Gesucristo sia morto per me*. Ecco il principio fondamentale, o piuttosto tutta la Dottrina di Lutero circa la giustificazione.

Siccome la soddisfazione sola di Gesucristo è il principio giustificante, e che ci è applicato coll' Atto di Fede, in cui dice il Fedele, *Io credo, che Gesucristo sia morto per me*, così egli è chiaro, che le azioni o le opere di Carità, di Penitenza ec. sono inutili per giustificazione dei Cristiani. Lutero credeva tuttavia, che quando il Fedele con tal' Atto di Fede s'applica realmente i meriti di Gesucristo, faccia le buone Opere: ma non è meno evidente, che nel suo Sistema queste buone Opere sono assolutamente inutili per renderci grati a Dio, e per meritare dinanzi gli occhi suoi; quantunque esse siano fatte colla grazia. Io dico, che questo è il vero Sistema di Lutero tal qual' egli lo insegna in termini espressi (1).

Da ciò Lutero concludeva, che ogni Fedele do-

(1) *Lutheri* Oper. Tom. I. Disput. de Fide, de Justif. de Oper.

doveva credere fermamente, che sarebbe salvato, e che l'uomo non poteva fare azioni ree, quando fosse stato giustificato colla Fede. Tali conseguenze strascinarono Lutero in mille assurdità, ed in mille contraddizioni, le quali sono state felicissimamente rilevate da Monf. Bossuet (1). Ecco il vero Sistema, e la vera Dottrina di Lutero: nelle sue dispute e ne' suoi Commentarj egli raddolcì i suoi principj sopra l'inutilità delle buone opere. Questo egli è un contraddirsi, e tutto quello, che scrisse il Basnagio in tal proposito non prova niente di più (2).

Da tali principj Lutero conclude, che i Sacramenti non producano nè la grazia, nè la giustificazione, e che non siano se non segni destinati ad eccitare la nostra Fede, ed a farci produrre quell'Atto, con cui dice il Fedele, *Io credo, che Gesucristo sia morto per me*. Lutero anche, per conseguenza di tali principj, troncò dal numero de' Sacramenti tutti quelli, che non giudicò opportuni ad eccitare la Fede, onde non conservò se non il Battesimo, e l'Eucaristia. Questi principj di Lutero sopra la giustificazione non erano punto contrarj all'opinione di lui intorno le forze morali dell'uomo, ch'egli credeva necessitato in tutte le sue azioni. Fondava quest'impotenza dell'uomo sulla corruzione della sua natura, e sulla certezza della prescienza divina, che sarebbe annullata, quando l'uomo fosse libero. Da quest'impotenza dell'uomo Lutero conclude, che Dio faceva tutto nell'uomo; che il peccato era sua Opera, non meno che la virtù; che i precetti di Dio erano impossibili ai giusti quando non li osservavano, e che i soli predestinati avevano la grazia.

Lutero attaccò di più tutto quello, che gli fu possibile nei Dommi, e nella Disciplina della Chie-

(1) Histoire des Variat. Lib. I.
(2) Histoir. des Eglises Reformées.

Chiesa Cattolica; combattè il Domma della Transustanziazione, l'Infallibilità della Chiesa, l'Autorità del Papa, rinovò gli errori di Wicleffo, e di Giovanni Hus intorno alla natura della Chiesa, i voti, e le orazioni per i morti. Tutti questi errori sono esposti nella Bolla di Leone X, e negli Articoli condannati dalla Sorbona.

Noi abbiamo confutati gli errori di Lutero intorno la Gerarchia, nell'Articolo di AERIO; su i Voti e sul Celibato, nell'Articolo VIGILANZIO; i suoi errori sulla Chiesa, nell'Articolo DONATISTI; i suoi errori sulla Transustanziazione, nell'Articolo BERENGARIO; l'uso della Comunione sotto le due spezie, nell'Articolo USSITI; il suo errore intorno il Papa, nell' Articolo GRECI. Ci resta dunque a parlare del suo sentimento intorno la Giustificazione, intorno le Indulgenze, e intorno i Sacramenti.

§. XII.

Sistema della Chiesa Cattolica sopra la Giustificazione.

Non v'è forse materia Teologica, in cui s'abbia più scritto dopo Lutero, che questa. Noi abbiamo esposto come Lutero fù tratto al suo sentimento intorno la Giustificazione; e noi ci contenteremo di riferire quì quello, che Monsignor Bossuet, nè ha detto nella sua Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica.

„ Noi crediamo primieramente, che i nostri peccati ci siano rimessi gratuitamente dalla Misericordia Divina; queste sono le proprie parole del Concilio di Trento, il quale aggiugne, che noi ci diciamo gratuitamente giustificati, perchè niuna di quelle cose, le quali precedono la Giustificazione, o sia la Fede, o siano le Opere, non possono meritare questa grazia (*Concil. Trident. Sess. VI. c. 9. c. 2.*)

„ Siccome la Scrittura ci spiega la remissione de' peccati, ora dicendo, che Dio li copre, ed

„ ora

„ ora dicendo, che Dio li toglie, e che li scan„ cella colla grazia della Spiritosanto, che ci
„ fa nuove creature, così noi crediamo, che
„ convenga unir insieme tali espressioni per for„ mare l'idea perfetta della Giustificazione del
„ peccatore; e per questo noi crediamo, che i
„ nostri peccati non solamente siano coperti, ma
„ che sono interamente scancellati dal Sangue di
„ Gesucristo, e dalla grazia che ci rigenera; locchè non oscura, o sminuisce l'idea, che si de„ ve avere di questo Sangue, ma anzi l'accresce,
„ e la rileva.

„ Così la giustizia di Gesucristo è non sola„ mente imputata, ma attualmente comunicata a
„ suoi Fedeli per opera dello Spiritossanto di mo„ do, che non solamente sono riputati, ma fatti
„ giusti dalla sua grazia.

„ Se la giustizia, ch'è in noi, fosse solamente
„ giustizia agli occhi degli uomini, non sarebbe
„ opera dello Spiritossanto: dunque è giustizia
„ anche dinanzi a Dio, poichè è Dio, che la fa
„ in noi, diffondendo la carità nei nostri cuori.

„ Tuttavolta non è, che troppo certo, che la
„ carne si rivoglie contro lo spirito, e lo spirito
„ contro la carne, e che noi pecchiamo tutti in
„ molte cose; quindi egli è, che quantunque la
„ nostra giustizia sia vera per l'infusione della
„ Carità, tuttavolta non è perfetta a motivo de'
„ combattimenti della concupiscenza, quantunque
„ i gemiti continui d'un'anima pentita delle sue
„ colpe formino il dovere più necessario della giu„ stizia Cristiana, locchè ci obbliga a confessare u„ milmente con S. Agostino, che la nostra giusti„ zia in questa vita consiste piuttosto nella remissio„ ne de' peccati, che nella perfezione delle virtù.

„ Circa i meriti delle Opere, la Chiesa Catto„ lica insegna, che la vita eterna debb'essere
„ proposta ai figliuoli di Dio, e come una gra„ zia, che loro è misericordiosamente promessa
„ per mezzo del nostro Signor Gesucristo, e co„ me una ricompensa, ch'è fedelmente data al„ le loro buone Opere, ed ai loro meriti in

„ vir-

„ virtù di questa promessa. Queste sono le pro-
„ prie parole del Concilio di Trento (*Sess. VI. Cap. 6.*)

„ Ma per timore, che l'orgoglio umano non
„ sia lusingato dall'opinione d'un merito presun-
„ tuoso, questo medesimo Concilio insegna, che
„ tutto il pregio e valore delle Opere Cristiane
„ proviene dalla Grazia Santificante che ci è da-
„ ta gratuitamente in nome di Gesucristo, ch'è
„ l'effetto dell'influenza continua di quel Divin
„ Capo sopra i suoi membri.

„ Veramente i precetti, le promesse, le mi-
„ naccie, ed i rimproveri del Vangelo fanno
„ molto ben vedere, che ci conviene operare la
„ nostra salute col movimento delle nostre vo-
„ lontà, ajutanteci la grazia di Dio; ma è un
„ primo principio, che il libero arbitrio nulla
„ può fare, che conduca alla felicità eterna, se
„ non se in quanto è mosso, ed elevato dallo Spi-
„ ritossanto.

„ Così la Chiesa sapendo, ch'è questo Spirito
„ Divino, il quale fa in noi, colla sua grazia,
„ tutto il bene, che noi facciamo; debb'ella cre-
„ dere, che le buone opere dei Fedeli sieno gra-
„ tissime a Dio, e di molto peso dinanzi a lui;
„ ond'è, che giustamente si serve della parola
„ *merito*, usata da tutta l'antichità Cristiana,
„ principalmente per significare il valore, il pre-
„ gio, e la dignità delle opere, che noi facciamo
„ per via della grazia. Ma siccome tutta la loro
„ santità viene da Dio, che l'opera in noi, co-
„ sì la stessa Chiesa ha ricevuto nel Concilio di
„ Trento, come dottrina della Fede Cattolica,
„ le parole di S. Agostino, che Dio corona i suoi
„ doni nel coronare il merito de' suoi Servi.

„ Noi preghiamo quei, che amano la verità di
„ voler leggere estesamente le parole del Conci-
„ lio affine; che si disingannino una volta delle
„ cattive impressioni, che vengono loro date cir-
„ ca la nostra dottrina. „ *Ancora che noi veg-
giamo*, dicono i Padri del Concilio, *che le Scrit-
ture Sante stimino tanto le buone opere, che Ge-*

sucristo medesimo ci promette, che una tazza d'acqua data ad un povero, non resterà priva della sua ricompensa, e che l'Appostolo attesta, che un momento di pena leggera sofferta in questo mondo produrrà un peso eterno di gloria; tuttavolta a Dio non piaccia, che il Cristiano si confidi, e si glorifichi in lui stesso, e non nel nostro Salvatore, di cui la bontà è così grande verso tutti gli uomini, che vuole, che i doni che fa loro, siano loro meriti proprj. (Sessione VI. Capo 16. Sessione XVI. Cap. 8.)

§. XIII.

Sistema della Chiesa Cattolica intorno le Indulgenze.

Egli è certo, I. Che vi sono delle pene, che i giusti soffrono dopo di questa vita.

II. Che i Fedeli fanno orazione, perchè quelle pene siano rimesse, e che Iddio ascolta le loro orazioni; che l'elemosine, e le mortificazioni dei vivi sono utili a sollievo dell'anime, che sono nel Purgatorio.

III. Egli è certo, che i giusti di tutti i Secoli formano colla Chiesa visibile una società unita coi legami d'una carità perfetta, e di cui Gesucristo è il Capo: che v'è in questa società un Tesoro infinito di meriti capaci di soddisfare alla Giustizia Divina.

IV. Questi meriti possono ottenere per quelli, ai quali sono applicati, l'allievamento delle pene, che sono obbligati di scontare all'altra vita. Quest'è un punto, che non è possibile di negare, poichè, se ne riscontra la prova nella pena, che S. Paolo condonò all'incestuoso di Corinto; nell'uso dell'antica Chiesa, in cui si pregavano i Fedeli di accordare ai Cristiani delle Indulgenze, che potessero ajutarli presso di Dio.

V. Tutta la Questione delle Indulgenze si riduce a sapere, se la Chiesa abbia il potere d'applicare questi meriti per esimere i Fedeli dalla

pene,

pene, che hanno meritate, e che farebbero costretti di subire nel Purgatorio.

VI. La Chiesa ha il potere di assolvere dai peccati: *Tutto quello che discioglí in Terra, è pur disciolto in Cielo;* dunqu'essa ha il potere d'impiegare tutto quello, che può discioglière dalle pene dell'altra vità, e siccome l'applicazione dei meriti di Gesucristo e dei giusti è un mezzo, onde rimettere le pene del Purgatorio, così è chiaro, che la Chiesa ha il potere di accordare le Indulgenze.

Si può vedere in tutti gli Autori, che hanno trattato delle Indulgenze, che la Chiesa ha accordato in tutti i tempi le Indulgenze. Il Concilio di Trento non propone altra cosa a credere circa le Indulgenze, se non che la facoltà di darle è stata data alla Chiesa da Gesucristo, e che l'uso n'è salutare; a cui lo stesso Concilio aggiugne, che debbe però esser usato con moderatezza per timore, che la Disciplina Ecclesiastica non resti snervata da un'eccessiva facilità. (*Concil Trident. contin. Sess. XXV. De Indulg.*)

§. XIV.

Sistema della Chiesa Cattolica intorno i Sacramenti.

Gli errori di Lutero sui Sacramenti hanno generalmente tre oggetti; la natura dei Sacramenti, il loro numero, ed i loro ministri.

Della natura dei Sacramenti.

Sulla Natura dei Sacramenti Lutero, e tutti quelli, che seguirono la Confessione di Ausbourg, pretesero, che l'efficaccia de'Sacramenti dipenda dalla Fede di quello, che li riceve; che non sieno stati instituiti se non per nudrire la Fede, e che non diano la grazia a quelli che non vi mettono ostacolo. Quell'errore di Lutero è una conseguenza de'suoi principj sulla Giustificazio-

 ne;

ne; poichè se l'uomo non è giustificato se non perchè crede, che i meriti di Gesucristo gli siano applicati, i Sacramenti non sono che segni, destinati ad eccitare la nostra Fede, e non producono per loro natura nè la Grazia, nè la Giustificazione.

Essendo un dono dello Spiritossanto quello, che giustifica l'uomo, forse non è possibile, che Iddio abbia fatta una Legge di non accordare questa grazia, e quello dono dello Spiritossanto, se non a quelli sui quali si praticheranno i segni, che si dicono Sacramenti, purchè quelli, ai quali s'applicheranno tali segni, non siano in disposizioni contrarie al dono dello Spiritossanto? Questa suppolizione null' ha, che deroghi alla Potenza, o alla Sapienza di Dio.

In tale supposizione egli è certo, che la Grazia santificante starebbe annessa all'applicazione del segno, e per conseguenza questo segno produrrebbe da sestesso la grazia santificante. Lasciamo alle Scuole l'esame, se si produca questa Grazia fisicamente, o moralmente; solo è certo, che nella supposizione che abbiamo fatta, la grazia data ogni volta che sia applicato il segno, e per conseguenza la grazia santificante, è annessa a tale segno, come l'effetto ad una causa per lo meno occasionale.

Nè perciò convien già credere, che la Chiesa insegni essere inutili le disposizioni per ricevere i Sagramenti; ma pretende solo, che le disposizioni siano condizioni necessarie per ricever la grazia, e che questa grazia non sia attaccata a tali condizioni, ma al Sacramento; in quella guisa, che per vedere, è necessaria condizione di avere gli occhi, ma quantunque si abbia gli occhi, non perciò si vede nelle tenebre, e ci vuole la luce, ch'è la vera causa, che ci fa vedere. E questo si vuol intendere, quando si dice, che i Sagramenti producono la grazia *ex opere operato*, e non già *ex opere operantis*.

Questa dottrina è quella di tutta l'antichità Cristiana, la quale ha sempre attribuito ai Sagramen-

menti una vera efficaccia, ed una virtù producitrice della santificazione, e per metterlo in dubbio converrebbe non aver mai lette l'Opere dei Padri.

I Cattolici credono, che due Sacramenti producano nell'anima un segno indelebile, che si denomina carattere. E forse impossibile, che Iddio abbia stabilita una Legge, per cui essendo conferito un tal Sagramento ad un uomo, produca nell'anima di lui certa disposizione fissa e permanente? Or questo appunto tutta l'antichità suppone che producano il Battesimo, e l'Ordine. Le dispute de' Teologi sulla natura di tal carattere, non ne rendono perciò l'esistenza meno sicura, come un' * Istorico proccura d'insinuare. Io amerei egualmente, che si mettesse in dubbio l'esistenza di qualche fenomeno cognito a tutto il Mondo, perchè i Fisici non si accordano sul modo di spiegarlo. Questo metodo, per dirla di passaggio, fu da * quello tenuto, non perchè non ne conosca la debolezza e l'ingiustizia, ma perchè sapeva di recar piacere a tutti i leggitori superfiziali.

tre

e la Cresima
Trid: sess: 7
can: 9

Del numero dei Sacramenti.

La Confessione di Ausbourg non riconosce che tre Sacramenti; il Battesimo, la Cena, e la Penitenza. La Chiesa Cattolica ne riconosceva sette, quando comparve Lutero; tutte le Chiese Scismatiche, separate dalla Chiesa Romana, dagli Arriani sino al nostro tempo, ne hanno conservato lo stesso numero. Noi lo abbiamo dimostrato negli Articoli, EUTICHE, NESTORIANI, GRECI, ARMENI, GIACOBITI, COFTI, ABISSINI. Dunque la Dottrina dei Sacramenti non è stata introdotta dai Papi, come lo pretendono i nimici della Chiesa.

Del Ministro dei Sacramenti.

Lutero, e tutti i Riformati hanno preteso, che tutti i fedeli siano Ministri dei Sacramenti. Noi non entreremo nell'esame di tutt'i sofismi che hanno prodotto per provare tale asserzione, ma chiederemo solamente, se sia impossibile, che Iddio abbia annessa la grazia ai segni, che formano la parte visibile dei Sacramenti, solo quando questi segni siano applicati da una certa classe d'uomini, e in certe circostanze? Se questo non è impossibile, non è per conseguenza un'assurdità nella dottrina della Chiesa Cattolica, che tutti i Fedeli non siano i Ministri dei Sacramenti, poichè la Chiesa Cattolica appoggia il suo sentimento, rapporto ai Ministri dei Sacramenti, a tutta l'Antichità Ecclesiastica. Lutero ha preteso non solo, che tutt'i Fedeli siano Ministri leggittimi dei Sacramenti tutti, ma che i Sacramenti ancora amministrati per derisione e da beffe, sieno veri Sacramenti, come quelli che con tutta serietà si amministrano nei Templi; e quest'ancora è una conseguenza che siegue dal principio di Lutero sulla Giustificazione, e ch'è un'assurdo.

Del Sacrifizio della Messa.

L'abolizione della Messa fa uno dei primi oggetti di Lutero; e noi quì non parleremo delle mutazioni che vi fece, nè dell'abolizione delle Messe private, ch'egli condannò, sulla supposizione che i Cattolici attribuiscano ad esse la virtù di rimettere i peccati, senza che sia necessario di recarvi nè la fede, nè alcuna buona disposizione. Noi non crediamo di poter meglio confutar quest'errore, che esponendo la fede della Chiesa Cattolica in questo proposito, usando la parole di Monsignor Bossuet.

„ Essendo convinti, che le parole onnipotenti
„ del Figliuolo di Dio operano tutto quello che
„ enunziano, crediamo con ragione, che abbiano

„ avu-

„ avuto il loro effetto nella Cena, all'istante „ che furono pronunziate; e per una necessaria „ conseguenza, riconoscíamo la presenza reale „ del Corpo prima della manducazione. Supposte „ tali cose, il Sacrifizio, che riconoscíamo nell' „ Eucaristia, non ha più alcuna particolar diffi- „ coltà.

„ Abbiamo osservato due azioni in questo mi- „ stero, le quali sono distinte, nonostante che „ una abbia rapporto all' altra. La prima è la „ consacrazione, per cui il pane ed il vino sono „ mutati nel Corpo e nel Sangue; e la Seconda „ è la manducazione, per cui se ne partecipa.

„ Nella consacrazione, il Corpo ed il Sangue „ sono misticamente separati, perchè Gesucristo „ ha detto separatamente: *Questo è il mio Corpo;* „ *questo è il mio Sangue*, locchè racchiude una „ viva ed efficace rappresentazione della morte „ violenta ch' egli ha sofferta.

„ In questo modo il Figliuolo di Dio è posto „ sulla sacra mensa in forza di queste parole, „ vestito dei segni, che rappresentano la sua mor- „ te. Questo opera la consacrazione; e quest' a- „ zione religiosa porta seco la riconoscenza della „ Sovranità di Dio, in tanto, che Gesucristo pre- „ sente vi rinnovella e perpetua in qualche modo „ la memoria della sua obbedienza sino alla mor- „ te di Croce; cosicchè nulla vi manchi, onde „ sia un verace sacrifizio.

„ Non può dubitarsi, che quest'azione, come di- „ stinta dalla manducazione, non sia di sua na- „ tura grata a Dio, e non l'obblighi a riguar- „ darci con occhio propizio, perchè gli presenta „ suo Figliuolo medesimo sotto i segni di quel- „ la morte, per la quale è stato placato. Tutt' i „ Cristiani confesseranno, che la sola presenza „ di Gesucristo è una maniera d'interessare po- „ tentissima dinanzi a Dio, per tutto il genere „ umano, come dice l'Appostolo, che Gesucri- „ sto si presenta e comparisce per noi dinanzi la „ faccia di Dio. Quindi noi crediamo, che Ge- „ sucristo presente sulla sacra Mensa in figura di

„ mor-

„ morto, interceda per noi, e presenti conti-
„ nuamente a suo Padre la morte, che ha sof-
„ ferto per la sua Chiesa.

„ In questo senso noi diciamo, che Gesucristo
„ si offre a Dio per noi nell'Eucaristia, e in
„ questa maniera noi pensiamo, che tale obbla-
„ zione faccia, che Iddio ci divenga più propi-
„ zio, e quindi noi l'appelliamo propiziatorio.

„ Quando consideriamo ciò che opera Gesucri-
„ sto in questo mistero, e che lo veggiamo per
„ via della Fede, attualmente presente sulla sa-
„ cra Mensa con quei segni di morte, che unia-
„ mo a lui in tale stato, noi lo presentiamo a
„ Dio come nostra unica vittima e nostro unico
„ propiziatore col suo Sangue, protestando, che
„ nulla noi abbiamo da offerire a Dio, oltre
„ Gesucristo, ed il merito infinito della sua mor-
„ te. Noi consacriamo tutte le nostre preci con
„ questa divina offerta; e presentando Gesucristo
„ a Dio, impariamo nello stesso tempo ad offe-
„ rir noi medesimi alla Maestà Divina in lui e
„ per lui, come Ostie viventi.

„ Tal'è il sacrifizio dei Cristiani, infinitamen-
„ te diverso da quello, che si praticava nella
„ Legge; sacrifizio spirituale, e degno della nuov'
„ alleanza; in cui la Vittima presente non è
„ conosciuta, che in forza della fede; in cui la
„ spada è la parola, che divide misticamente il
„ Corpo ed il Sangue; in cui per conseguenza,
„ questo Sangue non è sparso che in mistero, nè
„ la morte interviene che per rappresentazione:
„ sacrifizio tuttavia verissimo; sendochè Gesu-
„ cristo è veramente contenuto e presentato a
„ Dio sotto questa figura di morte; ma sacrifizio
„ di commemorazione; il quale, ben lungi di
„ staccarci, come ne viene obbiettato, dal sa-
„ crifizio della Croce, ci attacca in forza di tut-
„ te le sue circostanze; poichè non solo vi si
„ riferisce tutto intero, ma perchè infatti non è,
„ nè sussiste che per tale rapporto, da cui ne
„ tragge la sua virtù.

„ Quest'è la Dottrina espressa della Chiesa
Cat-

„ Cattolica nel Concilio di Trento, il quale insegna, che questo Sacrifizio non è instituito, se non affine di rappresentare quello ch'*è stato una volta perfezionato sulla Croce, di farne durar la memoria fino alla fine dei Secoli, e di applicarci la virtù salutare per la remissione de' peccati, che commettiamo tuttogiorno*. Così lungi di credere, che manchi qualche cosa al sacrifizio della Croce, la Chiesa anzi lo crede sì perfettamente e pienamente sufficiente, che tutto quello, che si fa inappresso non è più stabilito, se non per celebrarne la memoria, ed applicarne la virtù.

„ Da ciò la medesima Chiesa conclude, che tutto il merito della Redenzione del genere umano è annesso alla morte del Figliuolo di Dio; e si dee aver compreso da tutte le cose, che sono state esposte, che quando diciamo a Dio nella celebrazione dei divini Misterj, *vi presentiamo quest'Ostia Santa*, non pretendiamo con quest'obblazione fare o presentare a Dio un nuovo pagamento del prezzo della nostra salute, ma impiegare presso di lui i meriti di Gesucristo presente, ed il prezzo infinito che ha pagato una volta per noi in Croce.

„ I Signori della Religione pretesa Riformata, non credono di offendere in niun modo Gesucristo, offerendolo a Dio, come presente alla loro fede; e se credono, che sia presente in realtà, qual ripugnanza debbono avere ad offerirlo, come sia effettivamente? Quindi è, che tutta la disputa dovrebbe con buona fede essere ridotta alla sola presenza. „ *Bossuet, exposition de la Doctr. Cathol. Art.* 14.

Questa presenza reale è riconosciuta dai Luterani; e noi l'abbiamo provato contro i Sacramentarj nell'Articolo BERENGARIO. Lutero nell'abolir le Messe private, conservò la Messa, e non vi fece, che poche mutazioni. L'abolizione della Messa fu il frutto d'una conferenza di Lutero col Demonio, il quale lo convinse della necessità di abolirla. Questa conferenza si tro-

trova nell' Opera di Lutero *Sulla Messa Privata*.

§. XV.

Riflessioni Generali sulla Riforma stabilita da Lutero.

Nel tempo, che Lutero attaccò le Indulgenze, s'erano introdotti de' grandi abusi nella Chiesa, ed era necessario di riformarli. Questa verità è confessata da tutt' i Cattolici più zelanti. Ma la Chiesa Cattolica non insegnava già gli errori, e la sua morale era pura. Furono sfidati mille volte i Protestanti a produrre un Domma o un Punto di Disciplina contrario alle verità insegnate nei primi Secoli, o opposto alla purità della Morale Evangelica.

Si potevano dunque togliere gli abusi, e distinguer la Morale del Vangelo dalla corruzione del Secolo, la quale, convien confessarlo, avea stranamente infettati tutti gl' Ordini della Chiesa, la quale non pertanto ebbe ancora sempre dei luminosi esempli di virtù e di santità? Una gran moltitudine di persone più dotte di Lutero, e di una pietà eminente bramavano la riforma degli abusi, e la chiedevano; ma queste conoscevano, che toccava alla Chiesa medesima proccurare cotale Riforma, e che la corruzione istessa della maggior parte dei membri della Chiesa non autorizzava alcun particolare a farla.

Non v' era dunque alcuna ragione da separarsi dalla Chiesa, quando si separò Lutero. La riforma ch' egli stabilì; consisteva nel distruggere tutta la Gerarchia Ecclesiastica, nell' aprire i Chiostri, licenziare i Regolari: Egl' insegnò dei Dommi, che, per confessione de' suoi seguaci medesimi, distruggevano i principj della Morale, e rovinavano tutt' i fondamenti della Religione naturale e rivelata: tali sono le sue opinioni sulla libertà dell' uomo, e sulla Predestinazione.

Il diritto che accordava ad ogni Cristiano d' inter-

terpretare la Scrittura e di giudicar la Chiesa furono, se non la causa, almeno l'occasione di quella folla di Sette fanatiche ed insensate che desolarono l'Allemagna, e che rinnovarono i principj di Wicleffo, così contrarj alla Religione e tranquillità degli Stati. Vedete ANABATTISTI. Lutero intraprese questa Riforma, senz'autorità, senza Missione, o sia ordinaria o sia straordinaria; nè aveva egli miglior diritto degli Anabattisti che confutava, chiedendo loro, donde a vessero ricevuta la loro Missione; Egli non avea usato nella sua Riforma nè carità, nè dolcezza, nè pure quella stabilità, che caratterizzano un uomo inviato da Dio a riformare la Chiesa; il suo trasporto, la sua durezza, la sua presunzione stomacarono tutt'i suoi Discepoli; egli aveva violati i suoi voti, e s'era ammogliato scandalosamente; aveva autorizzata la Poligamia nel Langravio d'Assia; i suoi scritti non hanno nè dignità, nè decenza, nè respirano la carità, nè l'amor della virtù; ed egli si abbandona con diletto agli scherni i più indecenti. Noi quì non la facciamo già da Declamatori, e quelli che hanno letto l'Opere di Lutero e l'Istoria della sua Riforma, anche scritta dai Protestanti, non ci smentiranno, e chiamo la testimonianza de'Protestanti più moderati, le sue Lettere medesime, i suoi Sermoni, le sue Opere, Melantone, Erasmo.

Insorsero tra i Luterani molte dispute, e a tempo di Lutero, e dopo la sua morte; ed i Teologi Luterani fecero molte Formole, onde tentar di riunirsi, ma inutilmente. Prescindendo da tali divisioni, si elevarono de'Capi di Sette, che aggiunsero o scemarono ai principj di Lutero, o li modificarono. Tali furono i Criptocalvinisti, i Sinergisti, i Flavianisti, gli Osiandristi, gl'Indifferenti, gli Stancaristi, i Maggioristi, gli Antinomiani, i Sincretisti, i Millenarj, gli Origenisti, i Fanatici e Pietisti. Noi di tutte queste Sette daremo qualche nozione.

§. XVI.

§. XVI.

Delle Sette suscitatesi tra i Luterani.

I. Il Criptocalvinismo, o sia Calvinismo occulto, ebbe la prima origine da Melantone; troppo incorto, timido, e d'altronde più filosofo del bisogno, come dice un'Autor Luterano, e troppo estimatore delle scienze umane. La corrispondenza che mantenne con Bucero e Bullingero, dispose troppo a lor favore; ed i suoi Discepoli, che n'ebbe assai, adottarono i suoi sentimenti; e la Città di Wirtemberg fu piena di gente, che senza voler prendere il nome di Calvinisti professò ed insegnò apertamente la dottrina di Calvino. Lo stesso accadde in Leipsick, e in tutto l'Elettorato di Sassonia, mentre gli Stati soggetti al ramo Ernestino o primogenito, conservavano la dottrina di Lutero. Finalmente Augusto Elettor di Sassonia, persuaso da molti discepoli di Melantone, che scorgevano, che i loro compagni andavano troppo avanti, usò de' mezzi fortissimi per distruggere il Calvinismo. Questi mezzi furono d'imprigionare e deporre quelli che l'insegnavano e lo favorivano. Alcuni furono tenuti lungamente in prigione, ed altri vi morirono; ma il maggior numero uscì dalla prigione e dal Paese. Dal Walchio medesimo, Dottor Luterano, noi rileviamo, come i primi Riformatori abbiano trattato coloro, che non pensavano com' essi (1); Non si tenne stile diverso in Francia al primo manifestarsi de' Luterani, quantunque attaccassero la Religione Cattolica con furore.

II. I Sinergisti dicevano, che l'uomo poteva contribuire in qualche cosa alla sua conversione; e Melantone può in qualche modo passare per auto-

(1) Biblioth. Germanica Tom. XXVI. Art 6.

autore di questa dottrina contraria ai principj di Lutero (1).

III. Il Flavianismo, errore in cui Mattia Flavio, denominato l'Illirico, cadde alla prima per precipitazione, e non per cattivo disegno, ed in cui si mantenne poi per ostinazione, portava, che il peccato originale fosse la sostanza istessa dell'uomo. Questa dottrina, per quanto sia insostenibile, pure trovò seguaci; e fu difesa dal Conte di Mansfeld (2).

IV. Gli Osiandristi, sono i discepoli di Andrea Osiandro. Questo si segnalò tra i Luterani con una opinione nuova sulla Giustificazione; poichè non voleva già, come gli altri Protestanti, che si facesse per l'imputazione della giustizia di Gesucristo, ma per l'intima unione della giustizia sostanziale di Dio colle nostre anime. Egli si fondava sulle parole spesso ripetute in Geremia, ed in Isaia: *Il Signore è la vostra giustizia*.

Second'Osiandro, siccome noi viviamo colla vita sostanziale di Dio, ed amiamo per l'amore essenziale ch'egli ha per sestesso, così siamo giusti, per la giustizia essenziale, che ci è comunicata, a cui conveniva che aggiugnesse, per la Fede, per la parola, e per il Sacramento.

A tempo che si stese la Confessione di Ausbourg, egli aveva fatto gli estremi sforzi per fare abbracciare questa dottrina da tutto il Partito, e la sostenne con estrema audacia in faccia a Lutero. Nell'Assemblea di Smalcada recò sorpresa la sua temerità; ma siccome si temeva di far prorompere nuove divisioni nel partito, nel qual'egli era molto distinto per la sua scienza, così fu tollerato. Egli aveva un talento particolare per divertir Lutero; faceva il buffone a tavola, e diceva dei concetti spiritosi, e spesso assai vili ed iniqui. Calvino narra, che ogni volta che trova-

va

(1) Ivi. *Hofman*. Lexic. Hæresium.
(2) *Ivi*.

va il vino buono, faceva l'elogio del vino, applicando quelle parole, che Iddio disse di se medesimo: *Io sono chi sono*, *Ego sum qui sum*, oppure quelle altre: *Ecco il Figliuolo di Dio vivente*. Appena giunse in Prussia, che mise in fuoco l'Università di Conisberga colla sua nuova dottrina circa la Giustificazione, e formò divisione nella Provincia tutta (1).

V. Gl'Indifferenti erano i Luterani, che volevano conservare le cerimonie della Chiesa Romana. La disputa intorno tali pratiche fu molto avanzata; e Melantone sostenuto dalle Accademie di Lipsia e di Vittemberga non volle, che si togliesero le cerimonie della Chiesa Romana, nè credeva, che per la Cotta, per qualche Festa, per l'ordine delle Lezioni convenisse separarsi dalla sua Comunione. Gli fu fatto un delitto di tale disposizione alla pace, e si decise nel Partito Luterano, che le cose assolutamente indifferenti dovessero essere assolutamente tolte via, perchè l'uso che se ne faceva era contrario alla libertà della Chiesa, e conteneva, dicevano, una spezie di professione del Papismo (2).

VI. Gli Stancaristi furono discepoli di Francesco Stancari, nato a Mantova e Professore Luterano nell'Accademia Reale di Prussia, l'anno 1551. Osiandro avea sostenuto, che l'uomo era giustificato dalla giustizia essenziale di Dio; e lo Stancari nel combattere l'Osiandro sostenne all'incontro, che Gesucristo non era mediatore, se non quanto Uomo (3).

VII. I Maggioristi, discepoli di Giorgio Maggiore, Professore nell'Accademia di Wittemberga l'anno 1556. Melantone aveva abbandonato i prin-

(1) Hist. des Variat. L. VIII. art. 14. *Seckendorf*. Hist. du Lutteran. *Stockman*, Bibl. German. loc. cit.
(2) Histoir. des variations. *Ivi*.
(3) *Ivi*.

principj di Lutero sul Libero Arbitrio, ed aveva accordato qualche forza alla natura umana, insegnando, che concorreva nell'opera della conversione, anche in un'Infedele. Maggiore aveva esteso questo principio più in là di Melantone, ed avea spiegato, come l'uomo infedele concorra all'opera della sua conversione. Conviene, affinchè un'infedele si converta, che porga l'orecchio alla parola di Dio, conviene che la comprenda e riceva, e fino a questo punto tutto è opera della volontà. Ma dopo che l'uomo ha riconosciuto la verità della Religione, chiede de' lumi dallo Spiritossanto, e li ottiene. Maggiore rinovò in parte gli errori dei Semipelagiani, e pretese, che le opere fossero necessarie per esser salvi; locchè è contrario alla dottrina di Lutero; il quale accorda, che le opere siano necessarie come prove, o piuttosto com'effetti della conversione, ma non come mezzi (1).

8. Gli Antimoniani erano gli opposti alla Legge. Vedete l'Articolo AGRICOLA.

9. I Sincretisti, significano i Pacificatori, de' quali ecco l'origine. S'erano suscitate infinite Sette tra i nuovi Riformatori; e per uomini che pretendevano d'essere mossi da lumi straordinarj quest'era un grande imbarazzo, ed una difficoltà senza replica, che i Cattolici opponevano loro. Si cercò pertanto come riunire tutti questi rami di Riforma, ma inutilmente; poichè ogni Setta considerò i Pacificatori come uomini che tradivano la verità, e vilmente la sagrificavano all'amor della tranquillità. Tutte le Sette Riformate si odiavano e si condannavano scambievolmente, come odiavano e condannavano i Cattolici. Giorgio Callisto fu uno de' più zelanti promotori del Sincretismo, e fu attaccato dai suoi nimici con estremo trasporto (2).

(1) *Stockman* loc. cit.
(2) Bibl. *Stockman* loc. cit.

10. L'Uberrianiſmo o ſia la dottrina dell'Huber ebbe queſto principio. Huber era originario di Berna e Profeſſore di Teologia a Wittemberg verſo l'anno 1592. Lutero aveva inſegnato, che Iddio determinava gli uomini così al male come al bene; perlocchè Iddio ſolo predeſtinava l'uomo alla ſalute o alla dannazione, onde mentre produceva la giuſtizia in un picciolo numero di fedeli, determinava gli altri alla colpa ed alla impenitenza. L'Huber non potè adattarſi a ſiffatti principj, e li trovò contrarj all'idea della giuſtizia, della bontà, e della miſericordia di Dio. Egli trovava nella Scrittura, che Iddio vuole la ſalute di tutti gli uomini, e che ſiccome tutti ſono morti in Adamo, così tutti ſono ſtati ravvivati in Geſucriſto. L'Huber preſe queſto paſſo nella maggior eſtenſione di cui foſſe capace; ed inſegnò non ſolamente, che Iddio voleva la ſalute di tutti gli uomini, ma ch'effettivamente li aveva tutti ricomperati, e che niuno v'era, per cui Geſucriſto non aveſſe ſoddisfatto realmente, ed effettivamente; di modo che gli uomini non erano dannati, ſe non perchè cadevano da tale ſtato di giuſtizia nel peccato, per loro propria volontà, ed abuſandoſi della loro libertà. L'Huber fu diſcacciato dall'Univerſità per avere inſegnata queſta dottrina (1).

11. Gli Origeniſti apparvero nel fine del paſſato Secolo. Il Perterſen e ſua moglie pubblicarono, che Iddio aveva loro rivelato, che i dannati e i demonj ſteſſi ſaranno un giorno ridotti, dalla lunga durata dalle loro pene, e dalla gravezza, a pentirſi ſinceramente, a chiedere ed ottenere la grazia di Dio; e tuttociò in virtù della morte e ſoddisfazione di Geſucriſto; locchè diſtingue l'opinione degli Origeniſti Luterani da quella dei Sociniani in queſt'oggetto (2).

12. I

(1) *Ivi*.
(2) Bibl. Germanica, T. XXXV, Art. 1.

12. I Millenarj rinovarono l'errore degli antichi di questo nome. Vedete l'Articolo MILLENARJ.

13. I Pietisti era una Setta di divoti Luterani, i quali pretendevano, che il Luteranismo avesse bisogno d'una nuova Riforma; si credevano illuminati, e rinovarono l'errore dei Millenarj e di molti altri. Lo Spener, Pastore a Francfort fu l'Autore di questa Setta. In tempo che dimorava a Francfort sul Meno nel 1670 stabilì in sua Casa un ritiro di pietà, e lo trasportò poi nella Chiesa. Ogni classe di persone, uomini e donne era ammessa in quest'Assemblea; lo Spener faceva de' ragionamenti divoti sopra qualche passo della Scrittura, dopo di che permetteva agli uomini, che si trovavano presenti, di dire la loro opinione sulla materia che vi s'era trattata. Qualch'anno dopo, cioè nel 1675, lo Spener fece stampare una Prefazione alla testa dei Sermoni di Giovanni Arnoldo, ed in questa Prefazione si estese molto sulla decadenza della pietà nella Chiesa Luterana, pretendendo anche non poter niuno essere buon Teologo, quando non fosse immune dal peccato. Lo Spener passò nel 1686 a Leipsick, ed allora si formò il Collegio degli amatori della Biblia, i quali fissarono delle particolari Assemblee, destinate a spiegare certi Libri della Scrittura Sacra, nel modo più opportuno ad inspirare la pietà agli uditori. La Facoltà di Teologia approvò alla prima cotali Assemblee, ma ben presto si sparse una voce, che quelli che parlavano nelle Assemblee usassero espressioni sospette; e furono disegnati, non meno che i loro partigiani col nome di *Pietisti*; se ne parlò nelle Cattedre, e la Facoltà di Teologia, avendo disapprovate quelle Assemblee, cessarono di adunarsi.

Il Signor Chajus, Professore di Teologia a Giessen formò delle Assemblee, sull'esempio dello Spener. Nel 1690 il Mayer, uomo vivo e pieno di zelo propose un Formolario d'unione contro gli Antiscritturarj, i falsi Filosofi, i Teologi ri-

lasciati ec. L'Horbio, e molti altri ricusarono di sottoscriverlo, e principalmente perchè si proponeva senza l'approvazione del Magistrato. In questo mezzo, raccomandò il Libro del Poiret sull'educazione dei fanciulli, intitolato: *La Prudenza dei Giusti*, Libro, in cui si pretendeva, che vi fossero de' princip] assai pericolosi: si sollevò il Popolo contro l'Horbio e contro i Pietisti; e l'Horbio fu costretto di uscire d'Amburgo. Intanto il Pietismo si spargeva per l'Allemagna, ed a misura che si diffondeva, si moltiplicavano i punti del contrasto: ma pare, che non bene s'intendessero in tutta la controversia.

Pare certamente, che il fanatismo si sia introdotto nelle Assemblee dei Pietisti, che furono composte d'uomini, di donne, di tutte le condizioni ed età, tra i quali v'erano dei temperamenti biliosi e melanconici, che produssero dei visionarj e dei fanatici.

I Pietisti generalmente tolleravano nelle loro Assemblee tutte le Sette Luterane purchè avessero carità e fossero benefiche; stimavano molto più i frutti della Fede (presa nella dottrina di Lutero) quali sono la giustizia, la temperanza, la beneficenza, che la Fede medesima. I Punti principali del Pietismo erano 1. Che la parola di Dio non potrebbe bene intendersi, senza l'illuminazione dello Spiritosanto; e conciosiachè lo Spiritosanto non abiti nell'anima di un malvagio, ne siegua, che niun malvagio o empio non sia capace di apprendere la luce divina, quand' anche possedesse tutte le Lingue e le Scienze. 2. Che non si possano riguardare come indifferenti certe cose, che il mondo considera come tali; della qual Classe è la danza, i giuochi di carte, le conversazioni piacevoli ec. Fu molto scritto in Germania in difesa e contro questa Setta. Vedete la *Biblioteca Germanica*, Tom. XXVI. Art. 6. e lo *Stockman*, *Lex. Hæresium* alla parola *Pietistæ*.

14. Gli Ubiquisti o Ubiquitarj Luterani, credevano, che per effetto dell'Unione Ipostatica

dell'

dell' Umanità colla Divinità, il Corpo di Gesucristo si trovi dovunque si trova la Divinità.

I Sacramentarj, e i Luterani non potevano accordarsi sulla presenza di Gesucristo nell' Eucaristia, poichè i Sacramentarj negavano la presenza reale, perchè dicevano impossibile, che uno stesso corpo sia in più luoghi nel tempo istesso. Chytreo ed alcuni altri Luterani risposero, che l'umanità di Gesucristo era unita col Verbo, e che il suo Corpo era dappertutto colla Divinità. Melantone opponeva agli Ubiquisti due difficoltà indissolubili; l' una, che questa dottrina confondeva le due Nature di Gesucristo, facendolo immenso, non solamente rapporto alla Divinità, ma all' umanità ancora; l' altra, che distruggeva il mistero dell' Eucaristia, cui toglievasi ciò che aveva di particolare, quando Gesucristo, come Uomo, non vi fosse presente che nella maniera istessa, con cui è nei legni, e nelle pietre.

Noi non facciamo parola di altre Sette più oscure. Si può vedere in un' Opera del Walchio la Storia più distesa di tali differenti Sette formatesi nel seno del Luteranismo, e tutte prodotte da qualcheduno de' principj di quel Riformatore. Nè convien ommettere, che indipendentemente da cotali picciole Sette, la Riforma di Lutero produsse l' Arrianismo e l' Anabattismo, come si può rilevare in quelli Articoli.

M A

MACEDONIO fu Vescovo di Costantinopoli, e negò la Divinità dello Spiritossanto. Dopo la morte d' Alessandro, Vescovo di Costantinopoli, i difensori della consustanzialità del Verbo elessero per Successore Paolo, e gli Arriani Macedonio. Costanzo cacciò questi due competitori, e vi sostituì Eusebio di Nicomedia. Ma essendo morto Eusebio, Paolo, e Macedonio furo-

no richiamati, ognuno dai suoi partigiani, e ben presto si videro in Costantinopoli grand' intrichi, turbolenze, e sedizioni. Costanzo spedì Ermogene a Costantinopoli per discacciare Paolo: il popolo vi si oppose, prese l'armi, mise fuoco al Palazzo, strascinò Ermogene nelle strade, e l'uccise. L'Imperadore passò a Costantinopoli, discacciò Paolo, e privò la Città della metà del grano, che si distribuiva agli abitanti; nè fece morir alcuno, perchè il popolo se gli presentò dinanzi piangendo, e domandando perdono. L'Imperadore, il quale attribuiva una parte dei disordini occorsi a Macedonio, non volle confermare la sua elezione; e gli permise solamente di tenere le sue adunanze nella sua propria Chiesa. Le altre Chiese restarono apparentemente sotto il governo dei Preti del partito di Paolo, il quale tornò a Costantinopoli poco tempo dopo la partenza di Costanzo, che spedì ordine al Prefetto del Pretorio di scacciarlo, e mettere in suo luogo Macedonio. Per la qual cosa Filippo Prefetto del Pretorio fece menar via Paolo, e si fece vedere in pubblico nel suo Carro, avente al fianco Macedonio, che condusse alla sua Chiesa.

Questo stesso popolo, che aveva chiesto perdono a Costanzo, corse alla Chiesa per impadronirsene a forza; gli Arriani, ed i Cattolici tentarono di scacciarsi reciprocamente; la turbolenza e la sedizione andò all'eccesso; ed i soldati credendo, che il popolo si sollevasse, l'incalzarono; si batterono, e più di tre mille persone restarono uccise a colpi di spada, o soffocate. (1) Dopo quest'orribile carnificina, Macedonio montò sul Trono Vescovile, s'impossessò in poco tempo di tutte le Chiese, e perseguitò crudelmente i Novaziani, ed i Cattolici. La persecuzione unì tal-

(1) *Sozomeno* Lib. IV. cap. 21. *Socrate* Lib. II. cap. 38. Socrate dice di aver saputo questo fatto da un Paesano, che vi si trovò presente.

talmente i Cattolici coi Novaziani, ch'erano disposti a morire gli uni per gli altri, poichè la persecuzione non ha mai mancato di riunire i partiti più nimici contro il partito persecutore.

I Novaziani furono principalmente l'oggetto del zelo di Macedonio. Udì, ch'erano in gran numero nella Paflagonia, onde ottenne dall'Imperadore quattro Reggimenti, che spedì per obbligarli ad abbracciare l'Arrianismo. I Novaziani informati del progetto di Macedonio, presero l'armi, andarono incontro ai quattro Reggimenti, si batterono alla disperata, li disfecero, ed uccisero quasi tutti i soldati. Poco dopo quest'avvenimento Macedonio volle trasportare il corpo di Costantino fuori della Chiesa degli Appostoli, perchè cadeva in rovina: una parte del popolo acconsentiva a questa traslazione, e l'altra s'opponeva sostenendo, che fosse un'empietà, ed un oltraggio fatto a Costantino. I Cattolici s'unirono a questo partito, che divenne considerabile. Macedonio non ignorava tali opposizioni, ma non credeva, che un Vescovo dovesse farne caso; onde fece trasportare il corpo di Costantino nella Chiesa di S. Acacio: tutto il popolo subito v'accorse; ed il concorso dei due partiti produsse tra gli spiriti una spezie d'urto, onde si riscaldarono, e vennero alle mani, e sul fatto la nave della Chiesa, e la galleria furono piene di sangue, e di morti. Costanzo, ch'era allora in Occidente conobbe quanto un uomo del carattere di Macedonio fosse pericoloso nella Sede di Costantinopoli, onde lo fece deporre, quantunque Macedonio perseguitasse i Cattolici, i quali da Costanzo si volevano distrutti.

Macedonio deposto da Costanzo concepì un'odio violento contro gli Arriani, ch'erano da Costanzo protetti, e contro i Cattolici, che avevano preso partito contro di lui; e per vendicarsi, riconobbe la Divinità del verbo che gli Arriani negavano, e negò la Divinità dello Spiritossanto, che i Cattolici riconoscevano egualmente che la Divinità del Verbo. Così Macedonio, benchè di

costumi irreprensibili era un ambizioso, ed un tiranno, che voleva soggiogare tutto; un' orgoglioso, che per sostenere un primo passo, anche nelle più minute cose, avrebbe sagrificato l' Impero; un barbaro, che perseguitava a sangue freddo tutti quelli, che non pensavano come lui, o che osavano di resistergli; finalmente un presuntuoso, che per soddisfare la sua vendetta, e la sua passione per la rinomanza, formò un' Eresia, e negò la Divinità dello Spiritossanto.

Ecco i fondamenti della sua opinione: I principj degli Arriani combattono egualmente la Divinità del Verbo, e la Divinità dello Spiritossanto; ma non si vede; che abbiano formalmente combattuta la Divinità dello Spiritossanto. Macedonio all' incontro trovò i principj degli Arriani senza forza contro la Divinità di Gesucristo, e se ne servì per provare, che lo Spiritossanto non era che una creatura. La Chiesa aveva condannato formalmente gli Eretici, i quali avevano attaccata la Divinità di Gesucristo. Infatti la Scrittura gli dà così chiaramente i titoli, e gli attributi di vero Dio, che le difficoltà, che gli Arriani ammassavano per provare, che Gesucristo fosse una creatura, erano sembrate a Macedonio senza forza, onde sebbene rigettò il termine *consustanziale*, pur riconobbe sempre la Divinità di Gesucristo. Ma non credette di vedere espressa con egual chiarezza la Divinità dello Spiritossanto, ed anzi pensò di ravvisarvi i caratteri, che costituiscono la creatura. Lo Spiritossanto, diceva Macedonio, in niun luogo è denominato Dio: la Scrittura non obbliga nè di credere in lui, nè d' invocarlo; il Padre, ed il Figliuolo sono soli l' oggetto del nostro culto, e della nostra speranza: quando Gesucristo insegna agli uomini in che consista la vita eterna, e quali siano i mezzi per giugnervi, dice solo nel riconoscere suo Padre, e Gesucristo suo Figliuolo. Quando la Scrittura parla dello Spiritossanto, ce lo rappresenta come subordinato al Padre ed al Figliuolo, per essi esiste, per essi è istruito, e per loro autorità, ed ispirazione egli par-

parla (1). Egl'è il consolatore dei Cristiani, egli prega per essi (2), e quest'impieghi possono forse convenire alla Divinità? Finalmente non si sa a che monterebbe questa terza Persona nella sostanza Divina, poichè o lo Spiritossanto sarebbe generato, o non lo sarebbe; se non è generato, in che diferisce dal Padre? s'è generato, in che è diverso dal Figlio? Si dirà forse, ch'è generato solamente dal Figlio, allora si ammette un Dio avolo, ed un Dio nipote.

Quest'è la Dottrina di Macedonio sullo Spiritossanto: non la pubblicò se non dopo che fu deposto, e poco prima di morire. Egli ebbe dei seguaci, che si denominarono Macedoniani, o *Pneumatomachi*, ch'è quanto a dire nimici dello Spiritossanto: Si denominavano ancora *Maratoniani*, a causa di Maratone Vescovo di Nicomedia, senza del quale si vuole, che questa Setta si sarebbe presto soppressa in Costantinopoli. Maratone la sostenne colle sue cure, col suo denaro, coi suoi discorsi patetici, e assai puliti, e con un esterior composto, e proprio ad attirarsi la stima del popolo (3). Queste due ultime qualità si trovavano pure in molti dei principali di questa Setta, quali furono Eluso, Eustazio, ec. I loro costumi erano regolati la loro presenza grave, la loro vita austera, i loro esercizj assai simili a quelli dei Monaci: e si notò, che il partito dei Macedoniani era seguito da una parte assai considerabile del popolo di Costantinopoli, e dei luoghi vicini, e da diversi Monasterj, e da persone di costumi i più irreprensibili: Avevano dei partigiani in molte Città, e formarono molti Monasterj, pieni d'uomini, e di fanciulle (4). I Macedonia-

(1) Joan. 16. Paul. ad Corinth. I. cap. 2.
(2) Ad Rom. 8.
(3) *Sozomeno* Lib. IV. cap. 27.
(4) *Gregor. Nazianz.* Oraz. 44. *Sozomeno* Lib. IV. *Rufino* Lib. I. cap. 25.

niani erano principalmente sparsi per la Tracia, per l'Ellesponto, e per la Bitinia (1). Dopo la morte di Giuliano, Gioviano, che gli succedette, e che professava la Fede Nicena, volle ristabilirla, onde richiamò gli esiliati; ma siccome voleva operare più colla dolcezza, che coll'autorità, così lasciava a tutti una gran libertà in punto di Religione; tutti i Capi delle Sette perciò s'immaginarono di tirarlo al loro partito. I Macedoniani furono i primi, che formarono questo progetto, e presentarono una Supplica per ottenere, che tutte le Chiese fossero date a loro, ma fu rigettata. In seguito i Macedoniani s'unirono coi Cattolici, perchè erano perseguitati dagli Arriani, e sottoscrissero il Simbolo Niceno; ma si separarono poi, e furono condannati dal Concilio di Costantinopoli. Teodosio aveva chiamato a questo Concilio i Vescovi Macedoniani colla speranza di riunirli alla Chiesa; ma essi s'ostinarono nel loro errore, per quanto si facesse a fine di disingannarli. L'Imperadore impiegò, ma inutilmente tutti i mezzi proprj, onde impegnarli a riunirsi coi Cattolici, e li discacciò da Costantinopoli; proibì loro d'adunarsi, e confiscò le case, nelle quali si raccoglievano. Gli errori dei Macedoniani contro lo Spiritossanto sono stati rinovati dai Sociniani, e adottati dal Clarke, dal Whisthon ec. Noi proviamo contro di loro la Divinità dello Spiritossanto.

Della Divinità dello Spiritossanto contro i Macedoniani, i Sociniani il Clarke, il VVhisthon, e gli Antitrinitarj.

Noi supponiamo quì quello, ch'è confessato dai Macedoniani, dai Sociniani, dal Clarke, dal Whisthon, dagli Antitrinitarj, cioè, che la Scrittura Sacra ci dica, che v'è un Padre, un Figliuolo,

(1) *Socrate* Lib. II. cap. 45, Lib. V. cap. 8.

lo, un Spiritossanto, onde da ciò siamo a provare, che lo Spiritossanto è una persona Divina. S. Paolo dice, che lo Spiritossanto gli ha comunicata la cognizione dei Misterj; aggiugne, che questo Spirito li conosce, perchè penetra in tutte le cose anche nelle profondità di Dio, cioè che conosce le cose le più occulte, che sono in Dio. Per provare, che lo Spiritossanto ha queste cognizioni, S. Paolo fa uso di tale ragionamento; *poichè chi è tra gli uomini, che sappia le cose dell' uomo se non lo spirito dell' uomo, ch' è in lui? Similmente niuno conosce le cose di Dio, se non lo Spirito di Dio* (1). Questo vuol dire: siccome non v' è che lo spirito dell' uomo, che possa conoscere i suoi pensieri, così non v' è che lo Spirito di Dio, o Dio medesimo, che possa conoscere i segreti di Dio. Questo ragionamento di S. Paolo prova, che lo Spirito di Dio è Dio medesimo, siccome lo spirito d'un uomo è quell'uomo medesimo; ed in conseguenza, giacchè la parola di Dio significa quì l' Essere Supremo, così lo Spirito di Dio è pure l' Essere Supremo.

Si obbietta, che S. Paolo dice, che lo Spirito penetra, che cerca le cose profonde di Dio, e che questa maniera di conoscere non può convenire se non ad un Essere, il quale conosce i segreti di Dio solamente perchè gli sono comunicati, locchè non può convenire se non ad una creatura.

Per rispondere a questa difficoltà, basta osservare I., che lo stesso Appostolo s' è servito della medesima parola per dinotare la cognizione immediata, che Dio ha, dei pensieri degli uomini, e che S. Paolo ivi indica una cognizione perfetta (2). II, S. Paolo prova, che lo Spiritossanto penetra le cose profonde di Dio, perchè le conosce, come un uomo conosce i suoi proprj pensie-

(1) I ad Corinth. Cap. 2. vers. 10. 11.
(2) Ad Rom. VIII. cap. 26.

ſieri, cioè immediatamente, e da lui medeſimo; di modo che ſe ſi può dire, che lo Spirito di Dio ſia un Eſsere diſtinto da Dio perchè penetra le coſe profonde di Dio, ſi potrebbe pur dire egualmente, che lo ſpirito dell'uomo ſia un eſsere diſtinto dall'uomo ſteſso, perchè conoſce i ſuoi proprj penſieri. Finalmente la Concezione del Salvatore nel ſeno della Vergine è una prova incontraſtabile della Divinità dello Spiritoſsanto. L'Angelo dice alla Santiſs. Vergine, che ſuo Figliuolo ſarebbe denominato Figliuolo dell'Altiſſimo, e Figliuolo di Dio, cioè Figliuolo dell'Eſsere ch'eſiſte per ſe medeſimo; e l'Angelo ne adduce queſta ragione „ Lo Spiritoſsanto ſopraverrà in Voi, e „ la Potenza dell'Altiſſimo vi coprirà colla ſua „ ombra, e queſta è la ragione, per cui il Santo „ Fanciullo, che naſcerà da Voi ſarà denomina„ to il Figliuolo di Dio „ (1). Si vede da queſte parole, che Gesù è Figliuolo di Dio, perchè è ſtato generato per opera dello Spiritoſsanto.

Ma ſe lo Spiritoſsanto non è il Dio Supremo, ſe è un Eſsere diſtinto dall'Eſsere Supremo, dee ſeguire, che Geſucriſto non ſia Figliuolo di Dio, ſe non come gli altri uomini, poichè Iddio medeſimo non l'avrebbe generato immediatamente; ed il Figliuolo d'un Angelo del primo ordine, ſe ve ne foſse uno, non ſarebbemaggiormente Figliuolo di Dio, che il figliuolo d'un artigiano, o d'un uomo ſtupido.

Iddio è Padre di Geſucriſto di una maniera tutta particolare, e queſt'è il motivo per cui Geſucriſto è detto Figliuolo unico di Dio. Iddio è ſuo Padre, perchè lo ha generato immediatamente da lui medeſimo, ſenz'intervento di alcun'Eſſere fuori di lui; ma Geſucriſto è Figliuolo di Dio, perchè è generato dallo Spiritoſsanto, donde ne ſiegue, che lo Spiritoſsanto non ſia un'Eſſere

(1) Luc. I. cap. 35.

sere distinto da Dio, ma che sia Iddio medesimo, o sia l' Ente da se esistente.

La Scrittura in cento altri luoghi ci parla dello Spiritosanto come di un vero Dio. Troviamo in Isaia, ch'è Dio, che inspira i Profeti, e S. Paolo dice, ch'è lo Spiritosanto, che inspira i Profeti (1). Quando Anania inganna gli Appostoli, S. Pietro gli rimprovera, che mentisce allo Spiritosanto, e per fargli conoscere la gravezza del suo peccato, gli dice, che non ha già mentito agli uomini, ma a Dio (2). Se San Paolo parla dei doni dello Spiritosanto, dice che vi sono differenti grazie dello spirito, ma ch'è il medesimo Iddio, che opera in noi, e le distribuisce (3). Dunque a torto il Clarke afferma, che nella Scrittura non sia data allo Spiritosanto la denominazione di Dio.

Ma quando fosse vero, che la Scrittura non denominasse lo Spiritosanto Dio, un Teologo, qual'è il Clarke potrebbe mai fare di tale ommissione un argomento per dubitare della Divinità dello Spiritosanto, mentre egl'è evidente, e lo riconosce egli medesimo, che la Scrittura attribuisce allo Spiritosanto le operazioni che non s'appartengono se non a Dio?

Ma, dice il Clarke, lo Spiritosanto è rappresentato nella Scrittura, come un subordinato al Padre ed al Figliuolo, e come loro Inviato.

Rispondo, che i passi, nei quali lo Spiritosanto è rappresentato come Inviato del Padre e del Figliuolo, non provano che sia inferiore al Padre ed al Figliuolo, poichè sono passi destinati a farci conoscere le operazioni dello Spiritosanto *, siccome i passi ne'quali è mandato il Verbo dall'eterno Padre non provano che sia inferiore il Verbo al Padre; *

Così,

(1) Isai. VI. Act. ultim. vers. 25.
(2) Act. V. vers. 3.
(3) I. Cor. XXII. 4.

Così, per esempio, volendo Iddio illuminare gli Appostoli, spargendo sopra di loro nel dì delle Pentecoste i doni dello Spiritossanto, la Scrittura rappresenta questo Spirito in un modo allegorico, sotto l'idea d'un Messo, che Iddio spedisce per instruzione degli uomini; e siccome l'effusione dei doni dello Spiritossanto non dovea farsi che dopo l'Ascensione di Gesucristo, così la Scrittura ci dice, che Gesucristo dovea montare al Cielo, per ispedire questo Messo. Tuttociò è una semplice metafora familiare agli Orientali, per dire, che Iddio spargeva attualmente sopra gli uomini i doni e le grazie che procedono dallo Spiritossanto, o ch'egli comunica col suo Santo Spirito.

Si trova nella Scrittura quantità di figure, che non sono men forti di questa. Dice, per esempio, che l'Ente Supremo discese, affin di vedere quello ch'era accaduto; che discese sul Monte Sinai; che discese per liberare il suo Popolo (1). Da ciò si rileva, che quando lo Spiritossanto è paragonato ad un Messo che Iddio o Gesucristo invia, ciò significa semplicemente, che Iddio, o Gesucristo spargono il dono del Santo Spirito. Quando la Scrittura parla della discesa dello Spiritossanto sulla persona di Gesucristo in forma corporea, questo vuol dire, che quando si vide tale apparizione, i doni e le grazie dello Spiritossanto furono attualmente comunicate a Gesucristo. Quando lo Spiritossanto discese sugli Appostoli in figura di lingue di fuoco, ciò vuol dire, che ricevettero i doni dello Spiritossanto a misura, che queste lingue si posarono sulle loro teste; e per tal modo cotali metafore divengono chiare, nè ve n'è alcuna, la quale provi, che lo Spiritossanto sia inferiore a Dio. Ma quando si verificasse ancora, che ve ne fossero di malagevoli ad ispiegare, potrebbero forse alcuni passi oscu-

(1) Genes. XVIII. 21. Exod. XVIII. 19. ec.

oscuri formare in uno spirito ragionevole una difficoltà grande contro gli altri passi chiarissimi, i quali danno allo Spiritosanto i nomi e gli attributi del vero Dio? Come può darsi, che uomini i quali si piccano di non ubbidire che alla ragione, si determinino sempre per le difficoltà, che nascono dalla nostra ignoranza sulla maniera come una cosa è, come se fosse una prova evidente che la stabilisse? Che non ci prendano già a rimproverare, che diamo un senso arbitrario ai passi della Scrittura, che abbiamo citati, il Clarke non ha potuto combattere queste interpretazioni, e i Padri prima o dopo Macedonio, avevano dato a quei passi la spiegazione, che noi vi diamo.

La Scrittura non ispiega la maniera, come lo Spiritosanto proceda dal Padre e dal Figliuolo; ma noi sappiamo, che non procede dal Padre nell'istesso modo, con cui il Figlio è generato dal Padre. Niuno è autorizzato a dire, che la generazione del Figlio sia l'unica maniera con cui il Padre e il Figlio possano produrre; e per conseguenza, l'ignoranza nella quale siamo circa la differenza che v' ha tra la generazione del Figliuolo, e la processione dello Spiritosanto, non è una difficoltà, che ci possa venire obbiettata.

Non è possibile discendere in tutti i sofismi, che i Sociniani hanno inventato sui passi, che abbiamo prodotti; e le fondate prove che vi abbiamo unite bastano per confutar quegli Eretici. Quelli che bramassero di entrare in tali particolarità, le troveranno in tutti i Teologi così Cattolici, come Protestanti. Noi diremo solamente, che il le Clerc confessa, che questi passi non si possono spiegare che con somma difficoltà nell' Ipotesi Sociniana, e ch'egli non vi trovava risposta, poichè non ne oppone alcuna alle conseguenze che ne deducono i Cattolici, locchè non lascia mai di fare, quando si tratta di difendere i Sociniani. Non pretendo con tale riflessione di rendere odioso il le Clerc; ma vorrei solamente in-

inspirare a quelli che attaccano i misterj un poco più di modestia e di riserva, mettendo loro sotto gli occhi un le Clerc imbarazzato e incapace di trovare risposta su quelle materie, nelle quali la spacciano da Maestri.

Non esamineremo quì le difficoltà colle quali costoro pretendono provare, che repugni, che vi sia in Dio una Persona distinta dal Padre. Ciò abbiamo esaminato nell' Articolo ANTITRINITARJ. * Le dispute nate per effetto dell' Eresia di Macedonio, formano un gran pezzo dell' Istoria Ecclesiastica dei Greci (1).

MANETE si denominava originalmente Cubrico (2), e nacque in Persia l'anno 240; una femmina di Ctesifrate lo comperò mentre era di sette anni, ed essendo molto ricca, lo fece instruire, e lo lasciò suo erede universale alla morte. Veggendosi al possesso di tanti beni, andò ad abitare presso il Palazzo, e prese il nome di Manete. Nelle mobilia della sua eredità trovò i libri di un certo Sciziano (3), li lesse, e vi trovò

* (1) Vedete il *VVitasse* de Trinitate Part. II. pag. 988.

* (2) *Teodoreto* lo denomina Sciziano di primo nome Hær. Fab. L. I. cap. 26, cui si sottoscrive *Svida* nel Lessico, e *Cedreno* nella Storia; ma equivocano questi Autori col Sciziano, dalle cui Opere trasse Manete la sua dottrina.

* (3) Questo Sciziano da Archelao si dice ora Scita ed or Egizio, della qual cosa il *Beausobre* T. I. pag. 19 mena gran romore, benchè il *Tillemont* Tom. IV. Not. 2. *Sur les Manichéens* v' abbia ravvisato un'errore del Traduttore. Fu prossimo costui al tempo Appostolico, e come narra Socrate L. I. c. 22, inserì il sistema Pittagorico nella Religione Cristiana. Il *Tollio* Itinerar. Ital. pag. 125 ed il *Zaccagni*, non vogliono che Manete abbia trovato realmente libri di costui, ma a ciò si oppongono tutti gli Antichi.

vò descritto lo spettacolo dei beni e dei mali, de' quali è questa terra il teatro, dai quali Sciziano avea dedotto una supposizione, che il mondo fosse opera di due opposti Principii, l'uno dei quali fosse essenzialmente buono, e l'altro essenzialmente malvagio, e tutti due eterni e indipendenti. Manete adottò un tale Scisma, tradusse il Libro di Sciziano, vi fece qualche mutazione, e lo espose come cosa sua. Questo noi disamineremo nell' Articolo seguente MANICHEISMO; e solo diremo, che il buono ed il cattivo Principio sono la luce, e le tenebre, Manete ebbe subito dei discepoli.

Tre di questi discepoli nominati Tommaso, Budda, (1) ed Erma andarono a predicare la sua dottrina per le Città e Terre della Provincia, nella quale s'era ritirato Manete dopo aver abbandonata la Capitale; ma poi formando più vasti disegni, mandò Tommaso e Budda in Egitto e nelle Indie, e ritenne presso di se Erma. In tempo di tale missione, il figliuolo di Sapore Re di Persia cadde pericolosamente ammalato, e Manete, siccome dotto in medicina, vi fu chiamato, o andò egli stesso ad offerirsi per curare il Principe, che gli venne affidato; ma riuscendo inutili i suoi rimedj, il figliuolo del Re morì, e Manete fu posto prigione (2).

* (1) Sant' Epifanio lo denomina *Adda*. Vedete il P. Travasa, Vita di Manete.

(2) Noi abbiamo originariamente l'Istoria di Manicheo, o sia Manete in un'Opera antica intitolata: *Acta Disputationum Archelai Episcopi Mesopotamiæ, & Manetis Hæresiarchæ*. Con questo titolo fu pubblicata dal Zaccagni Bibliotecario della Vaticana. Ved. *Monumenta Ecclesiæ Græcæ & Latinæ Romæ* 1698. Il Valesio ha inserita quasi tutta questa disputa nelle sue note a Socrate, e si trova nel Terzo Tomo del *Cellier* sugli Autori Ecclesiastici, e nel Tomo II. del *Fabrizio*. Su questa

Egli era ancora in prigione, quando i suoi due discepoli Tommaso e Budda tornarono a rendergli conto della sua missione. Spaventati dallo stato, in cui trovarono il loro Maestro, lo scongiurarono di pensare al pericolo in cui si trovava. Manete li ascoltò senz'agitazione, calmò le loro inquietudini, rappresentò ad essi, che la loro te-

---

sta conferenza di Archelao S. Epifanio ha lavorato nel 371, Socrate nel 430, Eracleano alla fine del sesto Secolo, ed è citato in un' antica catena greca sopra S. Giovanni (Vedete il Zaccagni Præf. pag. 11.) *Fabrizio*, ivi.

Il Beausobre confessa, che questi Atti sono antichi, ma crede, che tale antichità non perciò li provi autentici, nè disciolga le difficoltà, ch'egli propone contro quest' Opera. Dopo averle lette con tutta l' attenzione, non ne sono restato persuaso, ed ho seguito gli Atti della disputa di Cascar, e darò in una nota alcune prove, della fiacchezza delle ragioni, in forza delle quali il Beausobre rigetta come supposta l'Istoria della disputa di Cascar.

* Noi noteremo quì, che nell'anno medesimo in cui si produceva in Francia questo Dizionario, uscì pure a luce in Venezia la Storia critica delle vite degli Eresiarchi dell'erudito P. D. Gaetano Travasa, il quale forma una ben lunga Dissertazione di pagine 36 *Intorno all' Autorità degli Atti di Archelao*, premettendola alla Storia di Manete, e confutando pure diligentemente il Beausobre. I punti di controversia critica, convengono all'incirca colla nota seguente, sennonchè l' Italiano Scrittore rileva più minutamente alcuni tratti maligni ed irragionevoli del Beausobre, il quale censurando Godofredo Arnoldo come troppo proclive agli Eresiarchi, (*Histoire de Manicheis*. Tom. I. pag. 240) cade continuamente nella colpa medesima.

tema era una debolezza, ravvivò il loro coraggio, riscaldò la loro immaginazione, si alzò; si pose in orazione; ed inspirò loro una cieca dipendenza dai suoi ordini; ed un coraggio a fronte di qualunque periglio: Tommaso e Budda nel render conto a Manete della loro Missione, gli dissero, che non avevano incontrato nimici più formidabili dei Cristiani: Manete conobbe la necessità di farseli amici, e formò il progetto di legar insieme i suoi principj col Cristianesimo; onde spedì i suoi discepoli a comperare i libri dei Cristiani, e in tempo della sua prigionia, aggiunse ai Libri Sacri, o tolse via tuttociò ch'era favorevole, o contrario ai suoi principj (1).

(1) Questo Articolo è uno dei grandi argomenti del Beausobre per provare la falsità degli Atti della disputa di Cascar; onde esamineremo le sue ragioni.

I. Il Beausobre dice, che S. Epifanio attesta, che Manete aveva avuto i Libri dei Cristiani prima di esser posto in prigione, locchè prova la falsità dell'Istorie della conferenza di Cascar. Ma egli s'inganna; poichè S. Epifanio non è punto contrario agli Atti della disputa di Cascar. Questo Padre attesta positivamente, che i discepoli di Manete andarono a comperare i libri dei Cristiani; e che poi tornarono al loro Maestro, che trovarono in prigione; che gli rimisero i Libri dei Cristiani; e che nella prigione quell'Eresiarca accomodò i libri dei Cristiani al suo Sistema. Il Beausobre cita dunque S. Epifanio, almeno con negligenza, poichè gli fa dire parola per parola tutto il contrario di quel che dice: Vedete la pagina 622, num. 5 di S. Epifanio, dell'Edizione del Petavio.

II. Il Beausobre attacca l'autenticità degli Atti della disputa di Cascar, colla testimonianza di S. Epifanio. Aveva dunq'egli obbliato, che riguardava S. Epifanio come un Autor credulo, senza critica, e senza discernimento; e con tali auto-

Manete lesse nei Libri Sacri, che un buon arbore non può rendere cattive frutta, nè un arbo-

---

torità si attacca l'autenticità di uno Scritto? O per meglio dire, la stessa persona può essere Autor grave, e testimonio di autorità, secondo ch'è favorevole, o contrario alle opinioni del Beausobre?

III. Il Beausobre prova, che infatti Manete aveva letti i libri dei Cristiani prima della sua prigionia, perchè questa fu di poca durata, onde poter instruirsi nei libri dei Cristiani così fondatamente; scrivere le lettere che ha scritto, e difendersi così dottamente come ha fatto, anche nella disputa di Cascar. Ma primieramente il Beausobre non può determinare il tempo della durata della prigionia di Manete; in secondo luogo, i progressi, che Manete fece nella cognizione dei Libri Santi, dipendevano dai gradi di penetrazione e della sagacità dello spirito di Manete e del suo ardore per instruirsi. Or il Beausobre confessa, che Manete aveva molte cognizioni acquistate, molto spirito naturale, una grande abituazione di raziocinare, molto talento, ed uno smisurato ardore di rendersi celebre: onde con tali disposizioni è forse impossibile, che Manete abbia acquistate le cognizioni, che aveva a Cascar, e che le abbia acquistate nello spazio di sei mesi almeno, ch'egli dimorò in prigione, come pensa il Beausobre? Finalmente se nella disputa di Cascar Manete comparve troppo instrutto per non avere studiato che sei mesi i Libri dei Cristiani, come pretende in un'altro luogo il Beausobre, che gli Atti della conferenza di Cascar siano falsi, perchè Manete vi è rappresentato, come sopraffatto dalle ragioni di Archelao, senza saper risponderli, quantunque avesse delle forti risposte da poter fare, e che sia impossibile, com'egli dice, che un uomo della qualità di Manete sia restato senza risposta, come lo presentano gli Atti? Quelli

bore cattivo buone frutta, e credette di potere in forza di questo passo stabilire la necessità di

li che vorranno assicurarsi da loro stessi della verità di quel che asserisco, non hanno, che a confrontare il Capo settimo del primo Libro, pag. 76, col capo nono dello stesso Libro pag. 103 Tom. I. dell' Istoria del Manicheismo, dove si trovano cotali contraddizioni, parola per parola.

IV. Il Beausobre per provare, che Manete aveva cognizione dei Libri dei Cristiani prima della sua prigionia, cita l' *Herbelot*, che, dice che Manete era Prete tra i Cristiani della Provincia di Ahuaz. La critica del Beausobte mi pare anche difettosa in questa parte, poichè si può forse anteporre l' autorità degli Scrittori Orientali, colla quale l' *Herbelot* autorizza questo fatto, ad un monumento tanto antico, qual è la disputa di Cascar?

L' Erbelot una pagina prima di quella, ove fa Manete Prete Cristiano, aveva detto, che quest' impostore avendo udito dirsi, che Gesucristo avea promesso di spedire dopò di lui il suo Paracleto, volle persuadere al Popolo ignorante di Persia, esser egli il Paracleto; locchè non poteva certamente dirsi di Manete, qualora quest' impostore, prima di pubblicare la sua Eresia fosse stato Prete tra i Cristiani. Egli è dunque evidente, che l' Erbelot in quest' Articolo non ha fatto che raunare tutto quello, che diversi Autori Orientali aveano detto di Manete; tanto più che l' Erbelot medesimo nell' Articolo *Manete* suppone, che questo non sia stato Prete prima di pubblicar la sua Eresia.

Noi non estendiamo di più le nostre riflessioni in quest' oggetto, ma crediamo dover avvertire, che la Storia Manicheo del Beausobre, la quale non può riguardarsi, che come Opera di un uomo di molto spirito e dottrina, e che può essere utile per molti titoli, contiene nulla ostante mol-
te

riconoscere nel Mondo due Principj, uno buono, ed uno malvagio, per produrre i beni, e i mali (1). Trovò nella Scrittura, che Satanno è il Principe delle tenebre ed il nimico di Dio, e credette di poter formare di Satanno il suo Principio malefico. Finalmente vide nell' Evangelio, che Gesucristo prometteva agli Appostoli di spedir loro il suo *Paracleto*, affinchè insegnasse ad essi tutte le verità, e vedeva, che questo non era ancor giunto a tempo di S. Paolo, poichè l' Appostolo medesimo dice: noi non conosciamo che imperfettamente, ma quando verrà la perfezione, allora sarà abolito tuttociò, ch'è imperfetto. Manete credette, che i Cristiani aspettassero ancora il Paracleto, nè dubitò, che presentandosi come tale, non potesse far accettare la sua dottrina. Questo fu all'ingrosso il progetto che formò Manete per fondare la sua Setta (2). Mentre pe-

---

te scorrezioni nelle citazioni, mancanze di Critica e di Logica; in essa i Padri vi sono censurati con alterigia, e quasi sempre ingiustamente. Conviene, che il Beausobre non s'abbia accorto di ciò, che dee, com'io penso, conoscere ogni giusto Leggitore, ch'esamina il suo Libro; cioè, che l'Autore era strascinato dall'amore del paradosso, e dal desiderio di rendersi celebre, due nimici irreconciliabili della equità, e della Logica.

(1) Matth. VII. 18. Epist. Manet. ad Marcell.

(2) Il Beausobre ha preteso di provare la falsità degli Atti di Cascar, perchè giudica impossibile, che Manete abbia preso il titolo di Paraclito; e prova questa impossibilità, perchè Manete non ha potuto denominarsi nel tempo istesso Paraclito ed Appostolo (*Histoir. de Manich. L. I. cap.* 9. *pag.* 103) Ma I., è certo, che i Manichei credevano, che Manete fosse il Paraclito; ed il *Basnage* si serve di questo fatto per provare contro Monsignor di Meaux, che i Manichei sono differenti dagli Albigesi. (*Basnage Histoire des Egli-ses*

però disponeva così il suo piano, seppe che Sapore avea determinato di farlo morire, onde guadagnò le sue guardie, e fuggì; ricoverandosi sulle terre dell'Impero Romano. (1)

Manete si enunziò come un nuovo Appostolo spedito per riformare la Religione, e purgare la terra dagli errori tutti. In tal carattere scrisse a Marcello, uomo distinto per la sua pietà, e considerabile pel suo credito e per la sua fortuna. Marcello comunicò la Lettera di Manete ad Archelao Vescovo di Cascar, e di concerto con esso, pregò Manete di portarsi a Cascar per ispiegarvi i suoi sentimenti. Giunto Manete in Cascar, fu da Marcello inviato a tenere una conferenza con Archelao. Si presero in Giudici gli uomini più illuminati ed i men suscettibili di parzialità nel loro giudizio, e questi furono Manippe dotto grammatico e facondo Oratore, Egialeo abilissimo Medico, Claudio e Cleobolo fratelli e tutti due Rettorici di abilità. La Casa di Marcello fu aperta a tutti quelli, che avessero voluto assistervi, e Manicheo cominciò la disputa.

Io sono, diss'egli, discepolo di Gesucristo, Appostolo di Gesù, il Paracleto promesso da lui. Gli Appostoli non hanno conosciuto che imperfettamente la verità, e S. Paolo attesta, che quando verrà la perfezione, tutto quello ch'era imperfetto sarà abolito. Da ciò Manete conclude, che i Cristiani aspettavano ancora un Profeta, onde

ses Reformées) II. Siccome Gesucristo doveva inviare il Paraclito, non si vede, che il titolo di Appostolo sia incompatibile con quello di Paraclito, poichè Manicheo non si considera qui, se non rapporto alla sua Missione.

* (1) Il *Beausobre* pensò che Sapore volesse far morir Manete, perchè s'era fatto Cristiano; nella qual cosa viene confutato dal *Travasa*. Vita di Manete.

onde perfezionare la loro Religione, e pretendeva di essere egli il Profeta.

I Giudei, continuava, insegnano, che il bene ed il male procedono dall' istessa causa, nè ammettono che un solo Principio di tutte le cose; non pongono alcuna differenza tra la luce e le tenebre; confondono il Dio sommamente buono col Principio malvagio; nè v' ha errore o più irragionevole, o più ingiurioso a Dio di questo. Gesucristo ha fatto conoscere agli uomini, che il Dio supremo e benefico non regna solo nel mondo; che il Principe delle tenebre vi esercita un' impero tirannico sopra degli uomini, che li strascina incessantemente incontro al male; che accende tra di loro mille passioni perniciose; che suggerisce loro tutti i delitti. Gesucristo ha rivelato agli uomini la ricompensa destinata a quelli, che vivono sotto l'impero del Dio Supremo e benefico, ed i supplicj riservati agli iniqui, i quali vivono sotto l' impero del Demonio; finalmente ha fatto loro conoscere tutta l'estensione della bontà dell' Ente supremo. Tuttavia i Cristiani sono ancora avvolti in errori perniziosi circa la bontà dell' Essere supremo; poichè credono, che sia il principio di tutto, che abbia creato Satanno, e che possa fare del male agli uomini. Queste false idee sulla bontà dell' Essere supremo l' offendono, sovvertono la morale, ed impediscono agli uomini di seguire i precetti ed i consigli Evangelici.

Per isgombrar questi errori, conviene illuminare gli uomini sull' origine del mondo, e sulla natura dei due Principj, che sono concorsi nel formarlo; convien, che imparino, che il bene ed il male non potendo avere una causa comune, è forza necessariamente di supporre nel Mondo un Principio buono, ed uno malvagio.

Nè solamente adduceva Manete argomenti di ragione per provare i suoi due Principj, ma allegava l'autorità, pretendendo trovarne le prove in San Giovanni, che dice, parlando del Demonio, *che siccome la verità non è in lui, tutte le volte*

che

che mentisce, parla secondo il suo proprio carattere, sendo egli mentitore egualmente, che suo Padre (1). Chi è il Padre del Diavolo? dicea Manete. Non è certamente Iddio, che non può essere mentitore; chi è egli dunque? Non v' ha che due mezzi per essere Padre di qualchedunno, la via della generazione, o della creazione. Se Iddio è Padre del Diavolo per generazione; il Diavolo sarà consustanziale a Dio: ed una tale conseguenza è sommamente empia. Se Iddio è Padre del Diavolo per creazione; dunque Iddio è mentitore, locchè è una bestemmia: Conviene dunque, che il Diavolo sia figliuolo o creatura di qualche Essere iniquo, che non sia Dio; dunque vi è un Principio creatore, che non è Dio.

Archelao impugnò la qualità di Appostolo di Gesucristo, che si attribuiva Manete, e gli chiese su quali prove fondasse la sua Missione, quali miracoli o prodigj avesse fatti, e Manete non poteva allegarne alcuno. Con tal mezzo Archelao spogliava Manete della sua autorità, e riduceva la sua dottrina al Sistema ordinario, distruggendogli i fondamenti. Provò poi contro Manete, essere impossibile di supporre due Enti eterni e necessarj, l'uno dei quali sia buono, e l'altro malvagio; poichè due Enti ch'esistessero per necessità della loro natura non potrebbero avere attributi differenti, nè formare due Enti diversi; o se fossero due Enti diversi, sarebbero limitati, nè potrebbero esistere di lor natura, nè più sarebbero eterni e indipendenti. Se gli oggetti, che si riguardano come malvagi fossero opera di un Principio essenzialmente malefico, perchè non si troverebbe in natura un male puro, senza meschianza di bene? Scegliete dunque tra gli oggetti, che ci hanno fatto immaginare un Principio malefico e coeterno al Dio Supremo, voi non ne troverete

(1) Johan. VIII. 44.

te un solo, che non abbia qualche qualità benefica, e qualche proprietà utile.

Il Demonio, che si vorrebbe far riguardare come un Principio coeterno all'Ente Supremo, fu nella sua origine una creatura innocente, che s'è depravata, pel mal uso che fece della sua libertà.

Questi sono in generale i principj, che Archelao oppose a Manete. Tutti compresero la forza di tali ragioni, nè vi fu alcuno, che restasse abbagliato o colpito dai soffismi del suo avversario. Archelao pose in sicuro il Popolo dal pericolo di essere sedotto, coll'illuminarlo. Quale strage non avrebbe fatto nella Diocesi di Cascar un uomo del carattere di Manete, quando Archelao non fosse stato che o un buon uomo senza talento, o un gran Signore senza dottrina?

Disperando pertanto Manete di poter farsi dei discepoli nella Diocesi di Cascar, ripassò in Persia, dove i Soldati di Sapore lo arrestarono, e lo fecero morire verso la fine del terzo Secolo (1). Tale fu la fine di Manete nel luogo, dove tre Secoli dopo, Maometto fanatico, ignorante, senza lumi o cognizioni si fece rispettare come Profeta, e fece ricevere alla metà dell'Asia come una dottrina inspirata, un miscuglio assurdo di Giudaismo e Cristianesimo.

Manete legando insieme la dottrina dei Magi col Cristianesimo, dispiacque egualmente ai Persiani, ai Cristiani, ed ai Romani; onde tutte le So-

* (1) Morì Manete scorticato vivo, come riportano i Santi Epifanio, Archelao ec. Verso l'anno 277 come ha il *Tillemont*. *Memoires Tom. I. Nota* 4. *pag*. 693. *ediz. Venet*. Il *Beausobre* per altro mette in questione anche la morte, credendo di trovar contraddizione tra la relazione di S. Epifanio, e quella di Archelao. Non si può negare, che non ostenti un prurito di strabocchevole critica. Ved. Cent. Maddeb. Cen. 3.

Società Religiose dalle quali era circondato si sollevarono contro di lui, e ne restò oppresso. Ma quando Maometto legò il Cristianesimo col Giudaismo, l'Arabia e le Provincie di Oriente erano piene di Giudei, di Nestoriani, di Eutichiani, di Monoteliti e di altri Eretici esiliati o banditi, i quali vivevano pacificamente sotto la protezione degli Arabi, ma conservavano contro gl' Imperadori Romani e contro i Cattolici un'odio implacabile; e per vendicarsi spalleggiarono il fanatismo di Maometto, assecondarono i suoi sforzi, e gli suggerirono forse ancora il progetto di essere Profeta e Conquistatore, giudicando qualunque sovranità più tollerabile, che quella, che tenevano allora i Cattolici. Dall'altra parte Manete era un filosofo, che voleva stabilire i suoi dommi per via di disputa e di persuasione, laddove Maometto era un fanatico ignorante; ed il fanatico senza cognizioni corre o al supplizio o alle armi.

I discepoli di Manete fecero tuttavia qualche proselito. Furono cercati e trattati con tutto il rigore; nonostante si moltiplicarono; e sei Secoli dopo Manete, in tempi di tenebre e d'ignoranza, veggiamo i Manichei essersi portentosamente moltiplicati, e aver fondato uno Stato, che fece tremare l'Impero di Costantinopoli. Egli è di grand'interesse il conoscere le diverse forme, che prese questa Setta, i suoi progressi ed i suoi effetti nell'Oriente, e nell'Occidente.

MANICHEI. Discepoli di Manete, o seguaci della sua dottrina. I principali discepoli di Manete furono Erma, Budda, e Tommaso, che andarono nell'Egitto, in Siria, in Oriente e all'India a spargere la dottrina del loro Maestro. Incontrarono alla prima molte disavventure, e si fecero pochi proseliti. Quì esporremo i loro principj, e le prime disposizioni di tale sistema, ed in appresso ne racconteremo i progressi.

§. I.

Delle prime disposizioni dei Manichei, dei loro principj, e della loro Morale.

I Primi seguaci di Manete composero diversi Libri per difendere le loro opinioni; e siccome Manete aveva preso il titolo d' Appostolo di Gesù Cristo, si riunirono, per quanto fu possibile, i principj filosofici di Manete coi Dommi del Cristianesimo. Si raddolcì pertanto il Sistema di Manete, e si fece in diversi capi sparire almeno in apparenza l' opposizione del Manicheismo, e del Cristianesimo. Altri discepoli di Manete, tra i quali Aristocristo, pretesero, che nel fondo tutte le Religioni, Pagana, Giudea, Cristiana ec. convenissero nel principio, e nei Dommi; e non fossero differenti che in alcune cerimonie. Per tutto, dicevano, si tiene un Dio Supremo, e dei Dei subalterni; quì sotto nome di Dei, là sotto nome d' Angeli; dappertutto Templj, Sacrifizj, Orazioni, Offerte, Premj, e gastighi nell' altra vita; dappertutto Demonj, ed un Capo di Demonj principale autore delle colpe, ed incaricato di punirle. (1)

Il Sistema filosofico di Manete, e la sua opinione sull' origine dell' Anima, aveva dall' altra parte molta relazione colla Filosofia di Pittagora, e di Platone, ed anche coi principj degli Stoici; poichè credevano, che il buon Principio non fosse che la luce, ed il malvagio Principio le tenebre; e questa luce sparsa nella materia tenebrosa animava tutto quello, che viveva. Si vede facilmente, che i principj del Manicheismo sulla natura, e sull' Origine dell' Anima, potevano condur-

(1) *Formula receptionis Manichæorum apud Cotelerium in Patribus Apostolicis.*

durre a massime austere, e ad una purità di costumi, che potea riguardarsi come la perfezione della Morale Cristiana, o menare ad un Quietismo, che lasciasse agire tutte le passioni in libertà. Così gli Spiriti semplici, o superfiziali, i quali non si attaccano che alle parole, nè giudicano che su principj apparenti; i Cristiani intestati dalla Filosofia Pittagorica, Platonica, e Stoica, gli uomini di un carattere duro, austero, rigido, e fastidioso, o d'un temperamento voluttuoso trovavano nel Manicheismo dei principj di loro soddisfazione.

I primi discepoli di Manete non tardarono dunque molto a fare dei proseliti, e verso la fine del terzo Secolo erano in Africa molto numerosi. Siccome gl'Imperadori Romani odiavano molto i Persiani, e riguardavano il Manicheismo come una Religione venuta dalla Persia, così perseguitarono per odio nazionale i Manichei, prima che il Cristianesimo fosse la Religione degl'Imperadori, e per zelo di Religione: così i Manichei furono perseguitati quasi sempre; e non potevano perciò formare per tutto quel tempo se non una Setta in qualche modo segreta, la quale dovette cadere nel fanatismo, e dai principj generali del Manicheismo trar mille Dommi particolari, assurdi, ed una folla d'usi, e di favole insensate.

Dacchè i Manichei divennero una Setta perseguitata, presero molte precauzioni per non ammettere tra di loro se non persone sicure; onde avevano un tempo di prova, e v'erano tra di loro dei Cattecumeni, degli Auditori, e degli Eletti. Gli Auditori vivevano all'incirca come gli altri uomini; in quanto agli Eletti avevano un genere di vita tutto diverso, ed una Morale singolare, formata sui principj fondamentali del Manicheismo. Quindi, siccome in questo Sistema il Mondo era l'effetto della irruzione, che il cattivo Principio aveva fatto nell'impero della luce, così credevano, che il Principio benefico non fosse altro, che la luce celeste. Dicevano, che la parte di Dio abbandonata alle tenebre, era sparsa

sa in tutti i corpi del Cielo, e della Terra, e vi era schiava; e lordata: che alcune di tali particelle di luce non si sarebbero mai liberate dalla schiavitù; e resterebbero attaccate per tutta l' eternità ad un globo di tenebre; ed eternamente resterebbero cogli Spiriti tenebrosi. Queste porzioni di luce celeste; o sia del buon Principio; sparse in tutta la natura; e racchiuse in diversi organi, formavano gli animali; le piante, gli alberi; e generalmente tutto ciò, che aveva vita. Quando una di tali porzioni della luce celeste; ch'era una porzione della Divinità, veniva unita ad un corpo per via della generazione; restava legata alla materia molto più stranamente di prima; onde il matrimonio non faceva che perpetuare la cattività delle anime; e quindi concludevano, che il matrimonio fosse uno stato imperfetto e criminale.

Vi erano dei Manichei, che credevano, che gli arbori, e le piante, come pure gli animali; avessero delle percezioni, che vedessero, che intendessero, che fossero capaci di piacere, e di dolore, di modo che non si potesse raccorre un frutto, tagliare un legume, troncare un arbore senza che l'arbore, o la pianta risentissero dolore; e pretendevano; che il latte, ch'esce, come una lagrima dal fico; che si strappa, ne fosse una prova sensibile; e perciò non volevano; che si svellesse la menoma erba, e neppure le spine; e quantunque l'agricoltura sia l'arte la più innocente, tuttavia la condannavano, perchè esercitare non si poteva senza commettere infinite uccisioni. Pare, che con tali principj i Manichei dovessero morir di fame, ma pure trovavano il modo di eludere una tal conseguenza; poichè si persuadevano; che uomini tanto Santi, com'essi; dovessero avere il privilegio di vivere sulla colpa degli altri, protestando tuttavia della propria innocenza. Così, quando si portava del pane ad un Manicheo Eletto, si ritirava un poco in disparte, faceva le più terribili imprecazioni contro ... che gli portavano il pane, e poi rivo-

glien-

gliendosi al pane, sospirando diceva „: Non sono „, già io, che v'abbia mietuto, che v'abbia macinato; io non vi hò certamente impastato, io „ non vi hò posto nel forno, onde io sono innocente di tutti i mali, che avete sofferto, e „ bramo ardentemente, che coloro, che ve li „ hanno fatti, l'abbiano essi stessi a provare: „ Dopo questa pia preparazione l'Eletto mangiava con piacere, digeriva senza scrupolo, e si consolava colla speranza, che aveva, che coloro, che gli procuravano da mangiare fossero per essere rigorosamente puniti. Un miscuglio bizzarro di sensualità, di superstizione, e di durezza guidò gli Eletti dei Manichei a queste conseguenze, le quali parranno stravaganti, ed anche impossibili a taluno, che n'avrà forse più d'una di tal natura da rimproverarsi.

Trà i Capi dei Manichei ve n'erano di quelli, che riguardavano la necessità d'alimentarsi sotto un aspetto più consolante; poichè credevano, che un Eletto col mangiare liberasse le più picciole parti della Divinità attaccate alla materia, che mangiava, e che dal suo stomaco se ne volassero in Cielo; e si riunissero alla loro sorgente; ond'era un atto di Religione, ed un opera di pietà sublime, quando un Eletto mangiava eccessivamente, poichè si considerava non come il Salvatore d'un uomo, ma di Dio (1). Egli è facile dunque di vedere, che i principj fondamentali conducevano a conseguenze assolutamente diverse, ed anche opposte secondo i caratteri delle circostanze: ed è probabile, che s'abbiano attribuite ai Manichei molte di così fatte conseguenze, che non avevano essi dedotte: fu imputato pur loro, che commettessero delle cose infami, ed orribili nelle loro Assemblee segrete.

§. II.

(1) Disput. Archelai. *Epiph.* Hæres. VI. *August.* De moribus Manich., de Hæres. Operis imperf. Lib. VI. cap. 6.

§. II.

Dei progressi, e dell'estinzione dei Manichei.

Da Diocleziano fino ad Anastasio, gl'Imperadori Romani fecero tutti gli sforzi per distruggere i Manichei: furono banditi, esiliati, spogliati dei loro beni; condannati a perire con diversi supplizj: si rinnovò spesso questa Legge, e si eseguì a tutto rigore per quasi due Secoli (dal 285 fino al 491.). S'ebbe più indulgenza per essi sotto Anastasio, di cui la Madre era Manichea, ed insegnarono la loro dottrina con più libertà, ma ne furono privati sotto Giustino, e sotto i suoi Successori. Sotto il Regno di Costante, nipote di Eraclio, una femmina nominata Callinica, e Manichea zelante aveva due figliuoli, che allevò nelle sue opinioni. Questi fanciulli si denominavano Paolo, e Giovanni, e subito, che furono in istato di predicare il Manicheismo li spedì in Armenia dove si fecero dei Discepoli, che riguardarono Paolo come l'Appostolo, il quale aveva manifestato loro la verità; onde presero il nome di quell'Appostolo, e furono detti Paoliciani (verso la metà del settimo Secolo). Paolo ebbe in Successore Costantino, che si nominò Silvano.

Questo Silvano imprese di riformare il Manicheismo e di accommodare il Sistema dei due Principj alla Scrittura Sacra, di modo che la sua dottrina pareva tutta cavata dalla Scrittura, tal quale l'ammettono i Cattolici; nè voleva riconoscere altra regola di Fede oltre di questa. Affettava di servirsi di termini scritturali, parlava come gli Ortodossi, quando parlava del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, della sua morte, del suo battesimo, della sua sepoltura, della resurrezione dei morti. Supponevano i suoi discepoli, come gli Ortodossi, un Dio Supremo, ma dicevano, che non aveva in questo Mondo alcun Impero, poi-

chè

chè tutto vi andava male: e ne attribuivano il governo ad un altro principio, di cui l'impero non si estendeva di là di questo Mondo, e doveva finire col Mondo.

Avevano avversione particolare per le immagini, e per la Croce, e quest'era una conseguenza del loro errore sull'Incarnazione, sulla morte, e sulla resurrezione di Gesucristo, che non credevano punto reale. Rimproveravano ai Cattolici, che cadessero negli errori del Paganesimo, ed onorassero i Santi, come Divinità, locchè era contrario alla Scrittura, e pretendevano, che i Preti vietassero la lettura della Scrittura Sacra per nascondere ai Laici questa contraddizione tra il culto della Chiesa Cattolica, e la Scrittura. Con tali calunnie i Manichei seducevano molte persone, e la loro Setta non si presentava agli spiriti semplici, che in figura d'una Società di Cristiani, che facevano professione d'una perfezione estraordinaria.

Silvano insegnò la sua dottrina quasi per ventisette anni, e si fece molti seguaci. L'Imperadore Costantino, Successore di Costante, informato dei progressi di Silvano, ordinò ad un Uffiziale nominato Simone, che andasse a prendere Silvano, e lo facesse morire. Ma tre anni dopo la morte di Silvano, Simone, che l'aveva fatto lapidare, abbandonò segretamente Costantinopoli, andò a trovare i Discepoli di Silvano, li adunò, e si fece loro Capo, prendendo il nome di Tito, e pervertì molta gente verso la fine del settimo Secolo. Simone, ed un altro nominato Giusto ebbero una disputa intorno un passo della Scrittura, onde Giusto ne dimandò parere al Vescovo di Colonia: ma Giustiniano II. Successore di Costantino, informato dal Vescovo di Colonia, che v'erano dei Manichei, mandò ordine di far morire tutti quelli, che non volessero convertirsi.

Un Armeno nominato Paolo scappò, e menò seco due figliuoli, li instruì, e ne pose uno alla testa dei Manichei, dandogli il nome di Timoteo. Dopo la morte di Timoteo, Zaccaria, e

Giuseppe si disputarono il titolo di Capo dei Manichei, e formarono due partiti, e si batterono; ma i Saraceni avendo fatta un'irruzione in quel paese trucidarono quasi tutto il partito di Zaccaria. Giuseppe più scaltro trovò il modo di dar nel genio ai Saraceni; e di ritirarsi ad Episparis; dove il suo arrivo diede gran piacere a tutto il partito. Ma un Magistrato zelante per la Religione lo discacciò dalla Città, ond' egli si ritirò in Antiochia; e vi fece molti proseliti. Dopo la morte di Giuseppe i Paoliciani si divisero ancora in due partiti, l'uno aveva per Capo Sergio, uomo scaltro, e nato con tutti i talenti proprj a sedurre. L'altro partito era attaccato a Baane; e dopo molte dispute i due partiti vennero alle mani; e si sarebbero distrutti, se Teodora non li avesse riconciliati, rappresentando loro, ch'erano fratelli; e facendo loro comprendere, che sarebbero perduti tutti per le loro divisioni. L'Imperadrice Teodora avendo preso le redini del Governo nella minorità di Michele nel 841. ristabilì il culto delle Immagini, e credette dover impiegare tutta la sua autorità per distruggere i Manichei. Spedì pertanto in tutto l'Impero un ordine di scoprirli, e di far morire tutti quelli, che non volessero convertirsi, e più di cento mille uomini perirono con diversi generi di morte. Uno nominato Cerbea attaccato a questa Setta, avendo saputo, che suo Padre era morto crocifisso, per non aver voluto rinunziare alla sua opinioda, si salvò con quattro mille uomini tra i Saraceni, e s'unì con loro, e saccheggiò le Terre nell'Impero. I Paoliciani si fabbricarono poi molte Piazze forti, dove tutti i Manichei, che stavano nascosti per timore dei supplizj si rifugiarono, e formarono una potenza formidabile per il numero, e per l'odio implacabile contro gl'Imperadori, e contro i Cattolici; si videro molte volte uniti coi Saraceni, o soli saccheggiare le Terre dell'Impero, e tagliare a pezzi le armate Romane. Una battaglia sinistra, nella quale fu ammazzato Crisochir loro Capo, annientò questa nuova

po-

potenza, che i supplizj avevano creata, e che aveva fatto tremare l'Impero di Costantinopoli (1).

Che mi sia permesso di fissare un momento l'attenzione del mio leggitore sugli avvenimenti, che ho esposti. Manete insegna liberamente la sua dottrina a Cascar, ed a Diodoride; Archelao lo combatte coll'armi della ragione, e della Religione, e dissipa i suoi sossismi: fa vedere la verità del Cristianesimo in tutta la sua chiarezza, e Manete è riguardato in tutta la Provincia come un impostore, nè v'è alcuno, che resti colpito dalle sue ragioni, o infiammato dal suo fanatismo. Disperato egli passa in Persia, Sapore lo fa morire, ed i suoi discepoli fanno subito dei proseliti. Diocleziano è informato, che vi sono dei Manichei nell'Impero Romano; condanna al fuoco i Capi della Setta, ed i Manichei si moltiplicano. Per più di seicent' anni gli esilj, i bandi, i supplizj sono impiegati inutilmente contro di questa Setta: sotto la minorità di Michele i Manichei sono sparsi per tutto l'Impero: la pietà di Teodora vuol distruggere questa Setta; essa la dissipa dai fondamenti, il suo zelo immola più di centomila Manichei ostinati, e dal sangue di questi sciaurati vede sortire una potenza nimica della Religione, e dell'Impero, che fu lungamente funesta e all'uno e all'altra, e che accelerò le conquiste dei Saraceni, l'ingrandimento del Maometismo, e la rovina dell'Impero.

Se Marcello, in casa del quale si tenne la conferenza tra Manete, ed Archelao, avesse detto a Diocleziano: contrapponete ai Manichei degli uomini, come Archelao, ed essi arresteranno i progressi del Manicheismo, come quel Vescovo ha soffocato nella suo Provincia questa Setta nascente. Il fuoco della persecuzione, che voi accendete

(1) *Photius* de Manich. repullulant. Bibliot. Croisliniana pag. 349. *Petrus Siculus* de Manich.

dete contro di questa farà sortire dalle ceneri de' Settarj una potenza formidabile ai vostri Successori. Diocleziano avrebbe riguardato Marcello come un insensato, e i suoi cortigiani avrebbero sostenuto, ch' egli voleva avvilire l' Autorità sovrana. Se quando Teodora dava ordine di far morire tutti i Manichei, un Saggio prevedendo l' avvenire, avesse detto all' Imperadrice: Principessa, è lodevole il principio del zelo, che v' anima, ma i mezzi, che voi impiegate, saranno funesti alla Chiesa, e all' Impero; questo Saggio sarebbe stato riguardato come un cattivo suddito, e come un nimico della Religione; e dopo la ribellione di Cabrea, non è certo, che sarebbe stata imputata a lui, e che sarebbe stato condannato come un Manicheo, e punito come l' autore dei mali, che afflissero l' Impero?

Dopo la disfatta dell' Armata di Crisochir, gli avanzi della Setta dei Manichei si dispersero per l' Oriente, e fecero qualche stabilimento in Bulgaria; e verso il decimo secolo si sparsero per l' Italia, ed ebbero dei considerabili stabilimenti in Lombardia, donde spedirono dei predicatori, che pervertirono molte persone. I nuovi Manichei avevano fatte delle mutazioni nella loro dottrina; ed il Sistema dei due Princip non v' era sempre bene sviluppato; ma ne avevano conservate tutte le conseguenze intorno l' Eucaristia, l' Incarnazione, la Santa Vergine, i Sacramenti. Molti di quelli, che abbracciarono cotali errori, erano Entusiasti, sedotti dalla pretesa sublimità della Morale Manichea, e tali furono alcuni Canonici d'Orleans, ch' erano in gran riputazione di pietà. Essendone informato il Re Roberto fece adunare un Concilio, in cui s' esaminarono gli errori dei nuovi Manichei, e i Vescovi fecero inutilmente ogni sforzo per disingannarli: „ Predicate, risposero essi ai „ Vescovi, predicate la vostra dottrina agli uo„ mini grossolani e carnali, che in quanto a noi, „ non abbandoneremo mai i sentimenti, che lo „ Spiritossanto medesimo ha impresso ne' nostri „ cuori; e' è grave, che voi differiate a mandar-

„ ne

„ ne al supplizio ; veggiamo nei Cieli Gesucristo „ che ci stende le braccia per condurci in trionfo alla Corte Celeste „. Il Re Roberto li condannò al fuoco, ed essi si precipitarono con somma allegrezza nelle fiamme, anno 1022.

I Manichei fecero maggiori progressi nella Linguadocca e nella Provenza ; si adunarono molti Concilj contro di loro, e ne furono molti abbruciati, ma non perciò ne fu estinta la Setta. Penetrarono anche in Allemagna, e passarono in Inghilterra, e dappertutto vi fecero dei proseliti, ma dappertutto pure furono combattuti e confutati.

Il Manicheismo perpetuato ad onta di tutti gli ostacoli, degenerò insensibilmente e produsse nel dodicesimo e nel tredicesimo Secolo quella moltitudine di Sette, che professavano di voler riformare la Religione e la Chiesa; tali furono gli Albigesi, i Petrobrusiani, gli Enriciani, i discepoli di Tonchelino, i Popelicani, i Catari (1).

MANICHEISMO fu il Sistema di Manete, che consisteva nel conciliare coi dommi del Cristianesimo l'opinione, che suppone il mondo, e i fenomeni della natura avere due Principj eterni e necessarj ; l'uno essenzialmente buono, l'altro essenzialmente malvagio. Noi svilupperemo i principj di cotal sistema, e ne faremo vedere l'assurdità; e siccome il Bayle coll'occasione del sistema di Manete ha proposto una folla di obbiezioni contro la Provvidenza e contro la bontà di Dio, così

(1) Vedete circa il Manicheismo d'Italia e delle Gaule *Acta Concilii Aurelianensis*. Spicileg. Tom. II. *Labbè* Concil. Tom. IX. *Virgnier* Biblioth. Hist. 2. Part. an. 1022. pag. 672. *Renier* contra Valdenses cap. 6. Tom. IV. Biblioth. PP. P. II. pag. 759. Conc. Turon. 3. cap. 3. Concil. Tolos. an. 1119. Can. 3. *Bossuet* Histoire des Variat. L. XI.

sì noi esporremo le sue difficoltà in favore del Manicheismo, e proveremo, che difficoltà ripetute con tanto sforzo, sono poi meri sofismi.

§. I.

Dei principj del Manicheismo prima di Manete.

Per iscoprire le prime direzioni dello spirito umano verso il Manicheismo, convien situarsi in quei Secoli barbari, ne' quali le guerre, le passioni e l'ignoranza avevano sfigurato l'idea dell'Essere Supremo, sparse sul Domma della Provvidenza delle dense tenebre, e ridotta in Nazioni selvagge la maggior parte del genere umano. Gli uomini immersi nella dimenticanza della loro origine e del loro destino, non vivevano più, che come Enti sensibili, i quali successivamente esperimentavano diversi bisogni, quali sono la fame la sete ec. ed erano titillati da sensazioni diverse o piacevoli o moleste, come dal freddo, dal caldo ec. Guidati dal solo instinto cercarono le frutta o i legumi opportuni al loro nodrimento, impararono a coltivarli, allevarono delle Mandre, si cuoprirono delle loro pelli, e formarono dei Popoli di Pastori e di Agricoltori. La fertilità della Terra non è costante, poichè le tempeste, la rigidezza delle stagioni, l'intemperie dell'aria fecero talvolta perire le frutta, i legumi, le messi; pascoli malsani o venti micidiali infestarono le Mandre, e malattie desolarono la unione delle Famiglie.

In tale situazione, gli uomini si videro circondati da beni e da mali; e gli uomini stessi avevano successivamente fatto del bene e del male; poichè talvolta facevano parte dei loro frutti, e bestiami ai loro alleati, e talvolta davano il sacco ai beni dei loro nimici, e rubbavano ed ammazzavano li loro bestiami per cuoprirsi delle pelli; onde credettero, che degli Enti invisibili e simili agli uomini rendessero i loro campi sterili,

distrug-

distruggessero i loro ricolti, e facessero perire le Mandre. E siccome gli uomini non facevano tali danni, che ad oggetto di nodrirsi, così supposero, che gli Enti invisibili, o gli spiriti non nuocessero ai coltivati, nè facessero perire gli animali, se non per pascersi; e perciò giudicarono d'impedire, che recassero tal danno col dar loro da mangiare ed offerir loro una parte di legumi e della carne degli animali che ammazzavano. Questo scompartimento delli proprj cibi, che facevano gli uomini cogli Enti invisibili, ai quali attribuivano la sterilità dei loro campi o la morte delle loro Mandre, fu tra le Nazioni barbare il primo sagrifizio.

Si attribuirono poi agli stessi spiriti tutti i gusti e le passioni umane, e si rese loro ogni spezie di culto, che potesse lusingare tali passioni e gusti. Tale è l'origine di quei culti religiosi così insensati bizzarri ed osceni, dei quali l'Istoria ci ha conservati molti esempli, e che attualmente ancora si trovano nei Popoli del nuovo Mondo, a proporzione dei gradi di cognizione cui è giunta qualunque Nazione. Poichè si videro tali mezzi inutilmente tentati per arrestare il corso dei mali, si giudicò, che vi fossero dei Genii insensibili agli omaggi degli uomini, e che avessero una inflessibile determinazione al male, nè cercassero che divertirsi col far male agli uomini. Perlochè l'impero della natura fu scompartito tra due spezie di Potenze contrarie, tra i Genii buoni, ed i malvagi; e da ciò nacque quella Religione barbara, che per placare i Genii malefici offeriva vittime umane, e consacrava alla morte i Popoli debellati.

Facendosi riflessione sui Genii, che si consideravano come i padroni della Natura, si rilevò negli effetti, che si attribuivano loro azioni molto differenti, onde si suppose disuguaglianza di forze e di potere in essi, e si stabilì una spezie di gradazione o Gerarchia nelle Potenze che governavano la natura; e siccome l'immaginazione non può sostenere il progresso all'infinito, si ar-

restò finalmente a due Genii più possenti di tutti gli altri, che si dividevano l'impero del Mondo, e distribuivano i beni e i mali per mezzo di un infinito numero di Genii subalterni. Fissatosi pertanto lo spirito umano sull'idea di due Genii padroni assoluti della Natura, pose tutta la sua curiosità sul meditare le particolarità e sul cercare i mezzi opportuni ad interessarli. Il buon Principio fu tenuto per quello, che producesse tutto il bene, ed il cattivo per l'Autore d'ogni male; e siccome sarebbe stato il Mondo immune dal male, o privo del bene qualora questi due Principj non fossero stati indipendenti tra di loro, così furono creduti eterni, necessarj, e infiniti.

La struttura d'immaginazioni congegnate dallo spirito umano sino ad elevarsi al sistema dei due Principj sparve, dopochè tale ipotesi cominciò a farsi generale, e dimostrarsi sistematica. Vi è del bene e del male nel Mondo; e questi due effetti suppongono necessariamente due cause, l'una buona, l'altra malvagia; queste due cause o sia principj eterni, necessarj, infiniti producono tutto il bene e tutto il male di cui sono capaci. Siccome quelli che avevano immaginato i due Principj non avevano notato nella Natura che i fenomeni relativi al bene degli uomini, così trovarono nell'ipotesi dei due Principj un sistema completo della natura. L'immaginazione si rappresentò questi due Principj come due Monarchi, i quali si disputavano l'impero della natura, per farvi regnare la felicità e i piaceri; o per farvi un soggiorno di turbolenza e di orrore; s'immaginarono delle Armate di Genj incessantemente in guerra, e si credette di aver trovata la causa di tutti i fenomeni. Questa era la filosofia di una parte dell'Oriente e di Persia, donde si sparse poi tra diversi Popoli, e prese mille diverse forme (1).

(1) *VVolf*. Manicheism. ante Manich. *Asseman.* Biblioth. Orient. Tom. I, pag. 112.

In molte Nazioni, lo spirito non si avanzò di più; ma in molte altre la curiosità più attiva cercò di formarsi un' idea più distinta ed una nozione più precisa di cotali due Principj dai quali supponevano derivarsi originariamente tutti i beni e tutti i mali. La luce è il principale dei beni, poichè abbellisce la natura, fa crescere le messi, matura i frutti, e senza di essa, l'uomo non potrebbe, nè distinguere le frutta che lo nodriscono, nè sfuggire i precipizj dei quali è seminata la terra. Non si sapeva allora, che i raggi della luce che feconda le campagne attraggono nell' atmosfera de' sali e dei solfi, e producono i venti che formano le tempeste e i turbini, onde si giudicò, che la luce fosse un principio benefico e la sorgente di tutti i beni. Al contrario giudicavano che le tenebre apportassero turbini tempeste e desolazione, e che dagli abissi profondi ed oscuri della terra sortissero i vapori mortali, i torrenti di solfo e di fuoco che rovinavano le campagne: che nel centro della terra risedessero quelle Potenze formidabili, e ne scuotessero i fondamenti; nè più si dubitò, che le tenebre o sia la materia tenebrosa ed oscura non fossero i principj malefici e la sorgente di tutti i mali.

Non si concepiva allora l' anima, che come il principio del moto del corpo umano, e lo spirito, come una forza motrice; e siccome la luce era essenzialmente attiva, così fu considerata la luce come spirito: e siccome la materia tenebrosa è pure in moto, così fu supposto ch' essa fosse sensibile ed intelligente, e che i Demonj tenebrosi fossero spiriti materiali. Siccome il Cielo è la sorgente della luce, così fu ideato il Principio benefico come una luce eterna, pura, spirituale e felice, la quale per comunicar la sua felicità aveva prodotto delle altre Intelligenze, e s' avea formato nei Cieli una Corte di Enti felici e benefici com'esso. In quanto poi al Principio malefico, egli abitava nel centro della notte, e non era che uno spirito tenebroso e materiale. Agitato incessantemente, ed irregolarmente, avea prodot-

dotti degli ſpiriti tenebroſi com' eſſo, inquieti, turbolenti, ſui quali regnava. Ma perchè queſti ſpiriti erano in guerra tra di loro? Perchè avevano ſempre querele l' uno contro l' altro? Se la loro natura era eſſenzialmente diverſa, non dovevano reſtar forſe eternamente diſſeparati? Una tale queſtione doveva neceſſariamente produrſi dall' umana curioſità, ed ecco come la riſolvevano.

I due Principj buono e malvagio eſſendo indipendenti l' uno dall' altro occupavano l' immenſità dello ſpazio ſenza conoſcerſi, e per conſeguenza ſenza fare sforzi l' uno contro dell' altro: ciaſcheduno era nello ſpazio che occupava, come ſe ſolo aveſſe eſiſtito in natura, e facendo quello a cui la ſua eſſenza lo determinava, nè bramando di più. Il ſoggiorno del Principio tenebroſo era pieno di ſpiriti, i quali ſi muovevano eſſenzialmente, perchè non v' ha che la felicità che ſia tranquilla; e cotali movimenti degli ſpiriti tenebroſi, ſimili all' agitazione degli uomini sfortunati non avevano nè diſegno, nè direzione; la confeſſione, il turbamento, il diſordine e la diſcordia regnavano in quell' Impero. Perlochè quei tenebroſi ſpiriti furono in guerra, ſi diedero delle battaglie, i vinti fuggirono vincitori; e ſiccome l' impero della luce confinava con quello delle tenebre, così i vinti trapaſſando i limiti dell' Impero delle tenebre, ſi gittarono nello ſpazio luminoſo, in cui regnava il buon Principio (1).

La produzione del Mondo era un effetto di tale irruzione del Principio tenebroſo nel ſoggiorno della luce; e per iſpiegar come tale irruzione aveſſe prodotti i diverſi eſſeri che nel Mondo ſi contengono, l' immaginazione formò ipoteſi e ſiſtemi. Furono numerate più di ſettanta Claſſi o Set-

(1) *Theodoret.* Hæret. Fabul. Lib. I. cap. 26. Fragm. *Baſilid.* apud *Grabe*, Spicil. PP. Sæcul. II. pag. 39.

Sette di Manichei, le quali unite nel fondamentale errore dei due Principj, l'uno buono, e l'altro malvagio, si dividevano e contraddicevano poi sulla natura di tali Enti, e circa il modo con cui fosse uscito il Mondo dal conflitto dei due Principj (1). Alcuni dicevano, che il buon Principio non avendo, nè fulmini per arrestare il cattivo Principio, nè acque con cui inonndarlo, nè fuoco per fabbricare armi, avesse lanciato qualche raggio di luce contro i Genii tenebrosi, i quali s'erano affaticati per raccorlo e fissarlo, e per tal modo non avevano potuto penetrare più avanti nel suo Impero (2). Altri pensavano, che il Principio benefico, dopo l'irruzione del Principio materiale, giudicò di poter mettere in ordine la materia, e che avesse tratti perciò tutti i corpi organizzati da quel principio materiale. Questo fu il sistema di Pittagora, che l'aveva trovato nell'Oriente, donde pure lo trasse Manete.

* Che che ne sia delle conseguenze, che trassero le varie Sette de' Filosofi Orientali, e de' Manichei dallo stabilito Sistema dei due Principj, pare, che l'Autore nel descrivere i gradi, per i quali i Popoli rozzi pervennero a fissarlo, doni assai alla sua immaginazione, ed ai libri che riferiscono le opinioni Orientali. L'Istoria di queste non si può avere, che imperfetta, e per la massima parte dopo l'Epoca del Cristianesimo, laddove il sistema dei due Principj sorpassa forse il tempo, che dal *Beverggio* (3) con Varrone si dice mistico o favoloso. Perchè non potressimo fissare da certi dati che abbiamo sicuri nella Sacra Scrit-

(1) *Theodoret*, ibi.
(2) *Ivi*.
* (3) A cataclysmo priore ad Olympiadem primam, quod quia in eo multa fabulosa referuntur μυθικὸν nominatur &c. *Beveregio* Instit. Chronol. Cap. II. n. 4.

Scrittura, che la tradizione del combattimento degli Angeli, degenerando nella successione dei Popoli rozzi dopo Adamo e Noè, sia stata alterata con immagini ed errori popolari? Avrò forse a diffondermi in questo punto nelle note che apporrò al quinto Tomo di questo Dizionario.

§. I I.

Dell'unione che fece Manete del Sistema de' due Principj col Cristianesimo.

Manete aveva preso dagli Scritti di Scizlano il Sistema dei due Principj, l'aveva insegnato, e si avea fatto dei seguaci. I discepoli, che inviò per diffondere la sua dottrina gli recarono avviso di aver trovato i più forti nemici ne' Cristiani; ond' egli credette di doverseli guadagnare, e conciliare il sistema dei Cristiani con quello dei due Principj, e pretese anche di aver trovato nella Scrittura medesima i due Principj, alla cognizione de' quali, com'egli diceva, la ragione avea fatto pervenire i filosofi.

La Scrittura, diceva egli, ci parla della creazione dell'uomo, e non mai di quella dei Demonj. Subito che l'uomo fu posto nel Paradiso, Satan viene sulla scena a tentar l'uomo e lo seduce. Questo spirito malefico fa incessantemente la guerra a Dio supremo; la Scrittura dà ai Demonj il titolo di Potenza, di Principati, d'Imperadori del Mondo; perlochè ella suppone un Principio malefico, incessantemente opposto al Principio benefico, e che sia nel male, quello che Iddio è nel bene.

Essendo il Diavolo di sua natura malvagio, non è possibile, dicea Manete, che Iddio l'abbia creato. In vano si risponde, che il Demonio era stato creato innocente e buono, ed era divenuto scelerato coll'abusare della sua libertà. Il Demonio, replicava egli, è descritto nella Scrittura come uno scelerato incorreggibile ed essenzialmente malefi-

lefico. Pretendeva, che se Iddio l'avesse creato buono e libero, non avrebbe perduto la sua libertà col suo peccato, e la naturale sua inclinazione l'avrebbe ricondotto al bene, qualora di sua natura fosse stato buono originalmente; e pretendeva, che ripugnasse alla perfezione di Dio il creare uno spirito, che dovesse essere causa di tutti i mali dell'Universo, avesse a perdere l'umano genere, ed impadronirsi dell'impero del Mondo. Nè supponeva già, che questo malvagio Principio fosse eguale a Dio benefico, ma anzi che Iddio avendo veduto l'irruzione del malvagio Principio nel suo Impero, avesse spedito lo Spirito Vivente, che aveva domato i Demonj, e li aveva incatenati nell'aria, o rilegati nella Terra, dove non lasciava loro potere o autorità, se non in quanto lo giudicava a proposito pei suoi disegni.

Nell'esercizio di cotale potenza i Demonj formarono l'Uomo e la Donna. Noi non entreremo nelle particolarità della spiegazione che i Manichei facevano dei Fenomeni e della Storia dei Giudei e di quella dei Cristiani, poichè tali spiegazioni sono totalmente arbitrarie, e quasi sempre assurde e ridicole. Tutti convennero i Manichei, che l'anima di Adamo e di tutti gli altri uomini fosse porzione della luce celeste, la quale unendosi ai corpi obbliava la sua origine, ed errava di corpo in corpo. Per liberare le anime, la Divina Provvidenza si servì alla prima del ministero degli Angeli buoni, i quali insegnarono ai Patriarchi le verità salutari; questi le insegnarono ai loro discendenti; ed affinchè una tale cognizione interamente non si perdesse, Iddio non lasciò mai di suscitare in tutti i tempi e in tutte le Nazioni de' Saggi e dei Profeti, fin a che spedì il proprio Figliuolo.

Gesucristo fece conoscere agli uomini la loro vera origine, le cause della cattività dell'anima e i mezzi di renderla nella sua primiera dignità. Dopo aver operato infiniti miracoli per confermare la sua dottrina, mostrò loro nella sua mi-

stica

ſtica crociſſione, come debbano inceſſantemente mortificar la carne e le paſſioni, e fece loro pur comprendere colla miſtica Reſurrezione e coll' Aſcenſione, che la morte null'affatto diſtrugge l'uomo; ma ſoltanto la ſua prigione; che rende la libertà alle anime purificate, onde tornino alla loro Patria celeſte. Ed ecco la vera ragione di tutte le auſterità che praticavano i Manichei, ed i principj della loro morale. Come però non è poſſibile, che tutte le anime acquiſtino una perfetta purità nel corſo di queſta vita mortale, così i Manichei ammettevano la traſmigrazione delle anime; ma dicevano, che quelle che non ſono purificate con un determinato numero di rivoluzioni, ſono laſciate in abbandono ai Demonj dell'aria per eſſere tormentate e domate; e che dopo queſta dura penitenza ſono rimandate ad altri corpi, come in una nuova Scuola, finchè avendo acquiſtati i gradi baſtanti di purificazione, trapaſſano la Regione della materia, e vanno nella Luna: e quando queſta n'è riempita, come ſuccede, allor quando tutta la ſua ſuperfizie è illuminata, allora le ſcarica nelle braccia del Sole; il quale pure le ſcarica in quel luogo, che i Manichei denominano la Corona di gloria. Lo Spiritoſſanto, ch'è nell'aria, aſſiſte continuamente le anime, e ſparge ſovra di loro le ſue preziose influenze; il Sole, ch'è compoſto di un fuoco puro, e purgante facilita la loro aſceſa al Cielo, e ne ſtacca le parti materiali che le rendono peſanti. Quando tutte le anime, e tutte le parti della ſoſtanza celeſte ſaranno ſtate ſeparate dalla materia, allora avverrà la conſumazione del Secolo; il fuoco malefico uſcirà dalle caverne in cui lo ha chiuſo il Creatore; l'Angelo che ſoſtiene la terra nella ſua poſizione ed equilibrio laſcierà che cada nelle fiamme, e gitterà poſcia cotal maſſa inutile fuor dei confini del Mondo, in quel ſito, che la Scrittura denomina tenebre eſteriori, dove pure i demonj ſaranno rilegati per ſempre. Le anime più pigre, cioè quelle che non avranno compita la loro purificazione, allorchè

avverrà siffatta catastrofe, avranno in gastigo della loro negligenza il peso di tener guardia alle prigioni dei Demonj, affine che nulla tentino contro il Regno di Dio.

I Manichei rigettavano l'Antico Testamento, perchè insegna che Iddio supremo produca i beni e i mali che si veggono nel Mondo (1).

§. III.

Si dimostrano assurdi i principj del Manicheismo.

I Manichei, e dopo di loro il Bayle, pretendono, che ragionando sui fenomeni, che ci presenta la natura, il raziocinio giunga a due Principj eterni e necessarj, dei quali l'uno sia essenzialmente buono, e malvagio essenzialmente l'altro. Per giudicare se la loro opinione sia un'ipotesi filosofica, supponiamo per un momento, che noi siamo all'oscuro della nostra origine e di quella del Mondo; nè ammettiamo di certo che la nostra esistenza; e su tale fenomeno il più incontrastabile tra tutti quelli che sono trà di noi, passiamo ad elevarci fino alla causa primitiva, che ci hà dato l'essere. Per poco ch'io rifletta sopra di me, mi accorgo di non avermi data in niun modo l'esistenza, e che l'ho ricevuta. Quale è dunque la causa, cui la debbo? L'ha essa ricevuta da semedesima, di modo che non vi sia in natura, che una lunga catena di cause e di effetti, nè vi sia cos'alcuna che non sia stata prodotta? Questa supposizione è impossibile; poichè in tal caso dovrebbe riconoscersi, che la collezione delle cause sia uscita dal niente, lochè è assurdo. La mia esistenza dunque, come pu-

(1) *Augustinus* Contra Manichæos. *Theodoret.* Hæret. Fab. L. I. Conferenze di Archelao.

pure quella di tutti gli altri esseri che veggio, suppongono necessariamente un Ente eterno, increato, ch'esiste necessariamente e da se medesimo.

Io rifletto sopra questo Essere, che ho rilevato esser la sorgente di tutti gli altri Esseri, che miro, e trovo, ch'è eterno, infinitamente intelligente, onnipotente, ed in una parola, che ha per natura tutte le perfezioni. Giacchè dunque ha tutte le perfezioni per natura, concludo, che un Essere necessario ed essenzialmente malvagio è un assurdo, perchè è impossibile, che due Enti, che hanno la medesima ragione di esistere, sieno nel tempo istesso di natura diversa, poichè cotale differenza non avrebbe ragione sufficiente. Dunque non v' ha che un' Ente eterno, necessario, indipendente, ch' è la causa primitiva di tutti gli Enti distinti da lui. Scorro i Cieli, e veggio, che sono stati formati con intelligenza e disegno dalla Potenza medesima che li fa esistere; trovo che la Potenza infinita la quale ha dato loro l'esistenza, essa sola ha potuto formarli e regolarne i movimenti, e fare sussistere quell'equilibrio, senza di cui la natura intera non sarebbe che uno spaventevole Caos, onde concludo, che il Mondo è opera di un'intelligenza creatrice, e che sarebbe il colmo dell' assurdità il supporre, che questo sia effetto del conflitto di due Potenze nimiche, le quali abbiano una forza eguale, e delle quali una voglia l'ordine, l'altra il disordine. Se discendo in terra, trovo, che dall' insetto fin all' uomo tutto è stato formato avvertitamente dalla Potenza creatrice, che tutti i fenomeni vi sono legati, onde non posso far a meno di riguardare la terra come Opera del Creatore dell' Universo, e giudicare una vera assurdità il Manicheismo che ne ascrive la produzione a due Principj nimici. In questa Terra dove scuopro tanto evidentemente il disegno e la mano dell' Intelligenza creatrice, miro degli Enti sensibili, che tutti tendono alla felicità, e la natura ha situate tutte queste creature nel mezzo di tuttociò, ch'è necessario affine

ne di renderle felici: queste creature sensibili dunque sono, egualmente che la Terra, opera di un Essere benefico, e non di due Principj opposti, di cui l'uno sia buono, malvagio l'altro.

Gli animali che la natura mostra di destinare alla felicità provano tuttavia qualche male; io ne cerco la causa e scuopro, che i mali sono effetti necessarj delle Leggi stabilite nella natura per il bene generale. Perciò appunto il fulmine, il quale colpisce un'animale, è effetto del vento che aduna i zolfi sparsi per l'atmosfera, e senza i quali l'aria sarebbe mortifera per tuttociò che respira. Non è egli evidente, che un Ente malefico non avrebbe stabilito in natura delle Leggi che tendendo al bene generale, tirano solo de' piccioli inconvenienti (1)?

Tra gl'Enti che abitano la terra, l'uomo si conosce essere l'oggetto principale delle compiacenze dell'Autor della Natura; poichè niuna creatura sulla terra ha più modi di lui per esser felice; prova tuttavia dei guai, ma procedono quasi tutti dall'abuso, che fa delle facoltà, che ha ricevuto dalla natura, e ch'erano destinati a renderlo felice. Una disposizione naturale porta tutti gli uomini ad amarsi, a soccorrersi; nè l'uomo forma le disgrazie d'un altro uomo, se non col soffocare cotale germe di benevolenza. Quindi il Bayle non ha fatto che un meschino sofisma quando ha preteso, che il Manicheismo spiegasse più felicemente i fenomeni della natura, che il Deismo; poichè cotali fenomeni si sono dimostrati impossibili nella supposizione dei due Principj de' Manichei. Il Manicheismo non può dunque esser riguardato come un'Ipotesi, ed i mali, che

(1) Vedete il *Derham* Teologia Fisica. *Nieuwentit*. Demonstr. De Dieu par les merveilles de la Nature. *Examen du Fatalisme* T. III. art. 3. dove tali difficoltà sono discusse con molta minutezza.

si veggono nel Mondo, non possono giustificar tal'errore. Le difficoltà di Manete contro l'Antico Testamento erano state proposte da Cerdone, da Marcione, da Saturnino, e vi abbiamo formato la risposta in quegli Articoli. Il silenzio della Scrittura sulla creazione del Demonio non può autorizzare a riguardarlo come increato: non era necessario, che la Scrittura ci dicesse, che uno Spirito impossente e malvagio, rilegato da Dio nell'Inferno sia una creatura. Il resto della dottrina di Manete è stato confutato nell'Articolo MATERIALISTI, dove si prova la spiritualità dell'Anima. Vedete in ciò l'*esame del Fatalismo* Tomo II, dove si prova, che l'Anima è immateriale, ch'è una sostanza e non già una porzione dell'Anima in generale.

§. IV.

Difficoltà del Bayle in difesa del Manicheismo, e contro la Bontà di Dio.

Non v'è cosa così fastidiosa ed inutile, come quella di copiare cotali difficoltà, le quali si riducono a'principj semplici, e quasi tutti contenuti nella nota D, dell'Articolo MANICHEI.

Difficoltà del Bayle tratte dalla permissione del male.

L'idee le più sicure e le più chiare dell'ordine c'insegnano, che un essere, ch'esiste da lui medesimo, ch'è necessario, ed eterno debba essere unico, infinito, onnipotente, e dotato di tutte le perfezioni: quindi è, ch'esaminando tali idee, non si trova cosa alcuna più assurda che l'Ipotesi de' due Principj eterni, necessarj, ed indipendenti l'uno dall'altro. Queste si dicono ragioni *a priori*, e si conducono necessariamente a rigettare cotale Ipotesi, ed a non ammettere che un Principio unico di tutte le cose. Se non vi fosse che questo per formare la bontà d'un

Si-

Siſtema, la queſtione ſarebbe finita a confuſione di Zoroaſtro e di tutti i ſuoi ſeguaci. Ma non v' è ſiſtema, il quale per eſſer buono non abbia biſogno di due coſe: l'una che l'idee vi ſiano diſtinte, l'altra, che poſſa render ragione dell'eſperienze. Dunque conviene vedere ſe i fenomeni della Natura ſi poſſano ſpiegare coll'Ipoteſi d'un ſolo Principio. Se noi gittiamo gli occhi ſulla terra, troviamo, che non può uſcire dalle mani d'un Eſſere buono ed intelligente, poichè le montagne, e le rupi la sfigurano, il mare, ed i laghi ne cuoprono la maggior parte; non è abitabile nella Zona Torrida, e nelle Zone Glaciali; i fulmini, le tempeſte, ed i Vulcani la ſovvertono bene ſpeſſo. Gli Animali ſono ſovente in guerra, e ſi diſtruggono; la loro vita non è, che una lunga concatenazione di mali, e di dolori, i quali non finiſcono che colla morte. L'uomo è cattivo ed infelice, ed ognuno lo conoſce da ciò, che ſente in ſe medeſimo, e dal commercio, ch' è obbligato d'avere cogli altri; baſta vivere cinque o ſei anni per eſſer convinto di queſti due punti; quelli, che vivono molto, conoſcono ciò, anche più chiaramente; i viaggi ſono lezioni perpetue in tal materia, e dappertutto fanno vedere i monumenti della diſgrazia, e della ſcelleratezza dell'uomo; dappertutto prigioni, ed oſpitali; dappertutto forche, e mendici. Quì voi vedete le rovine d'una Città florida; là non ne potete trovar neppur le rovine; l'Iſtoria non è, a dir propriamente, che una raccolta di rovine, e di diſgrazie del genere umano. Ma notiamo, che queſti due mali, l'uno morale, e l'altro fiſico, non occupano già tutta l'Iſtoria, nè tutta l'eſperienza de' particolari: ſi trova dappertututto e del bene morale, e del bene fiſico; alcuni eſempli di virtù, alcuni eſempli di felicità, e queſto appunto forma la difficoltà dei Manichei, i quali ſoli poſſono render ragione dei beni, e dei mali. Se l'uomo è opera d'un Principio ſommamente buono, ſommamente potente, può eſſer egli eſpoſto alle malattie, al freddo, al caldo, alla fa-

me, alla sete, al dolore, al dispiacere: può avere tante cattive inclinazioni, può commettere tanti delitti? La somma Santità può produrre una Creatura rea? La Somma Bontà può produrre una creatura infelice? La Somma Bontà unita ad una potenza infinita non dovrebbe forse colmare la sua opera di tutti i beni, e dilungare da lei tutto ciò, che potesse offenderla, o molestarla? In vanno si risponderà, che le disgrazie dell'uomo sono conseguenze dell'abuso, ch'egli fa della sua libertà, poichè la Scienza infinita di Dio dovette prevedere tale abuso, e la sua Bontà doveva toglierlo; e quando Iddio non avesse preveduto cotale abuso, che fa l'uomo della sua libertà, avrebbe dovuto almeno giudicare, ch'era possibile: poichè dunque in caso, che tali abusi avvenissero, si credeva obbligato di rinunziare alla sua paterna Bontà per rendere tutti i suoi figliuoli miserabilissimi, avrebbe dovuto determinare l'uomo al bene morale, come l'ha determinato il bene fisico, e non lasciare nell'Anima dell'uomo alcuna forza, onde si dilungasse dalle Leggi, alle quali la felicità è annessa. Se una bontà, così limitata come quella dei Padri, esige necessariamente, che prevengano, per quanto possono, il mal uso, che i loro figliuoli potrebbero fare de' beni, che lasciano loro, con più forte ragione una Bontà infinita, ed onnipotente preverrà i cattivi effetti de' suoi doni, ed in vece di dare il libero arbitrio, veglierà sempre efficacemente affine d'impedire, che non ne abusino.

Le difficoltà del Bayle sono sofismi.

Le difficoltà del Bayle contro la bontà di Dio, contengono quattro specie di mali incompatibili, secondo quel critico, con la bontà, colla sapienza, colla santità, e colla potenza infinita di Dio. Questi mali sono i pretesi disordini, che si veggono nei Fenomeni della Natura, nello stato degli Animali, nei mali fisici, a cui l'uomo è soggetto, quali sono la fame, la sete, e finalmente

i de-

i delitti degli uomini. Il Bayle pretende, che convenga, che il Mondo non sia opera d'un Principio benefico, perchè si trovano sulla Terra dei Laghi, delle Montagne, e perchè si formano nell'Atmosfera delle tempeste.

Io non veggo in questa difficoltà se non un Soffisma indegno del più meschino Filosofo.

I. Il moto, e la disposizione della materia non è di sua natura nè buono, nè cattivo. Nè vi sarebbe disordine nella produzione delle montagne, delle tempeste, dei fulmini ec. se non in quanto cotali fenomeni fossero contrarj al fine, che Dio si è proposto nella Creazione del Mondo fisico. Conosce forse il Bayle un cotal fine? Ha egli scorso l'immensità della Natura, disaminate tutte le sue parti; rilevate le loro relazioni, e legami, discusso il risultato delle Leggi, che si tirano dietro tali disordini, i quali egli riguarda come contrarj alla bontà di Dio? Non considerando il Mondo se non dalla parte del fisico, poichè tutto è legato nella Fisica, convien considerarlo come una macchina: ora la perfezione d'una macchina consiste in quello, che si può derivare da una ragion generale, cioè dalla mira, che si ha avuto nel farla; e dalle ragioni, che indicano, come ognuna delle sue parti sia precisamente, qual'è, e non diversamente, e perchè tali parti siano state distribuite, e legate precisamente piuttosto in una maniera, che in un' altra. Egli è certo che la macchina sarà perfetta quando tutte le sue parti, senza eccezione, ed il loro ordine, o distribuzione siano precisamente tali, quali dovevano essere, affinchè la macchina sia perfettamente, ed esattamente conforme alla mira che si ebbe nel fabbricarla. Il Bayle non conosce già il fine, che Iddio si è proposto nella Creazione del Mondo, ed ignora il destino di questa gran Macchina: e trovando delle Leggi generali, che tendono al bene, ed all'ordine, e che lo producono, come ha potuto combattere la bontà, e la sapienza di Dio per alcuni disordini particolari, che formano ordine nel tutto, e che

non piacciono, perchè non si vede tutta intera la Natura. Il Leibnitzio applicava sul proposito, di cui trattiamo, l'Assioma legale; *incivile est, nisi tota Lege inspecta, judicare:* diceva, che noi dovressimo giudicare dell'opere di Dio, così saggiamente, come Socrate giudicava di quelle di Eraclito, dicendo; ciò, che hò inteso, mi piace, e credo, che il resto mi piacerebbe ancora, s'io l'intendessi.

II. Bisogna ben dire, che non s'abbia mai rivolto un occhio filosofico sulla Natura, per considerare i laghi, i Vulcani ec. come disordini contrarj alla bontà di Dio; poichè è molto bene provato da tutti i Fisici, che questi pretesi disordini producono gran vantaggj, agli animali, che abitano la terra, e non producono che pochi mali. Le tempeste, i tuoni, per esempio, rendono l'aria salutifera a tutti quelli, che respirano; senza il moto, che cotali tempeste producono nell'Atmosfera, l'aria, che respirano gli Animali sarebbe mortifera per Paesi interi, e lo sconcerto dell'aria non fa perire che pochissimi animali. (1)

La difficoltà, che il Bayle forma dallo stato degli Animali è più speciosa, che solida. Lo stato dagli Animali ci è troppo ignoto per farne un principio contrario ad una verità dimostrata, qual è l'unità, e la bontà di Dio; dall'altra parte si esaggerano i mali e quando poi si disamina la loro natura, si trova, che sono più beni, che mali. In essi il bene dipende unicamente da' sentimenti, che provano, e sono felici, se hanno maggior numero di sensazioni piacevoli, che di sen-

(1) Noi non possiamo entrare in tutte le particolarità, le quali dimostrano una tal verità; si può vedere in ciò il *Nievvventit*, il *Derham*, l'esame del Fatalismo Tom. III. e molte altre opere.

fensazioni dolorose, e si vede, che tal'è la loro condizione, come può rilevarsi dagli Autori tutti, che hanno scritto l'Istoria degli Animali.

Il mal fisico, che l'uomo prova, riscalda però molto diversamente il Bayle: se l'uomo, dic'egli, è opera d'un Principio sommamente buono ed onnipotente, come può essere esposto alle malattie, ai dolori, al freddo, al caldo, alla fame, alla sete, al dispiacere? è poi dunque? perchè l'uomo ha freddo, perchè ha troppo caldo, perchè ha sete si crederà d'essere autorizzati a negare la bontà dell'Essere Supremo, non si vorrà riconoscere la sua sapienza, si attaccherà la sua esistenza, nonostante che sia dimostrata con una verità fondata sui principj i più chiari e i più incontrastabili della ragione? è poi vero d'altronde, che lo stato dell'uomo sia così afflittivo, come lo vogliono? Il bisogno di mangiare è il più pressante dei bisogni dell'uomo, ma è facile di soddisfarlo. Tutto ciò, che può digerirsi nudrisce l'uomo, ed il bisogno, che condisce il più frugale pranso, lo rende ancora tanto delizioso, quanto sarebbero i cibi più dilicati. L'uomo può facilmente difendersi dal rigore delle stagioni. Quando è senza dolore ha bisogno, per essere felice, di variare le sue percezioni; e lo spettacolo della natura offre alla sua curiosità un fondo inesausto di trattenimenti, e di piaceri. Dunque v'è in Natura un fondo di felicità bastante a tutti gli uomini, aperto a tutti, facile a tutti, purchè si voglia contenersi nei limiti della Natura. E' vero, che ad onta di tali precauzioni, gli uomini sarebbero soggetti alle malattie ed agli accidenti della vecchiezza; ma cotal'infermità non sono intollerabili, e non tolgono, che la vita non sia uno stato felice anche per il vecchio infermo, mentre non l'abbandona che con dispiacere. In tutto ciò, che abbiamo detto per giustificare la bontà di Dio, non abbiamo considerato l'uomo se non come un Essere capace di sensazioni piacevoli, o dolorose, e suscettibile della sua felicità o infelicità in forza degli ogget-

ti, che agiscono ne' suoi organi, ma vi sono bene degli altri titoli per essere felice. La Natura non fa crescere l'uomo sulla terra come i funghi, o gli alberi, ma unisce i Padri, ed i Figliuoli coi vincoli d'una mutua tenerezza, e l'attenzione, che usa il padre nell'educare il figliuolo, procura un piacere assai più grato, che le sensazioni; la tenerezza, e la gratitudine rendono i padri grati ai loro figliuoli, * ed i figliuoli grati ai padri. * Sono docili i figliuoli alla paterna volontà, li consolano ne' loro mali, li sostentano nella loro vecchiezza, offrono ai padri un dolce spettacolo, e rendono loro più tollerabili i mali della vecchiaja. Una inclinazione naturale porta tutti gli uomini ad amarsi, ed a soccorrersi; se si dà ajuto ad un infelice, questo reca un delizioso piacere, e la sollecitudine, che si usa per ajutare un infelice fa, ch'egli provi un senso di gratitudine, ed un'inclinazione verso il benefattore, che sparge nella sua Anima un piacere alleviatore dei suoi mali. Finalmente l'uomo si ama, e l'amore, che ha per se stesso non si limita a proccurarsi sensazioni vive, e grate, poichè fa di mestieri ancora, ch'egli sia contento di se, ch'egli, per esser felice, possa approvarsi; nè mai l'uomo sente con più vivezza il piacer, che nasce dall'approvar se medesimo, che allora quando merita l'approvazione degli altri uomini; quando ha proccurato la felicità altrui; quando ha soddisfatto a' suoi doveri, e quando non ha fatto l'infelicità di chicchesia. Ecco quanti sollievi abbia posto la Natura nell'uomo contro le disgrazie annesse alla sua condizione; questi sono nel cuore di tutti gli uomini, nè sono ignorati se non dai barbari, i quali abbiano soffocata la voce della Natura. Che si giudichi adesso, se l'uomo sia lavoro d'un Essere malefico; e se non abbia avuto ragione un Antico di dire, che a torto l'uomo si lagna della sua sorte.

Passiamo al male morale, che forma la gran difficoltà del Bayle, cioè ai vizj, e delitti degli

uo-

uomini. Pur troppo è vero, che gli uomini sono malvagj; nè si può usar colori abbastanza forti per esprimere i loro peccati, ed i loro disordini, perchè il male non è mai, o quasi mai necessario alla loro felicità; ma guardiamoci d'imputare cotali disordini all'Essere Supremo, o di pensare, che indi si possa rendere dubbiosa la sua bontà. Questi delitti, questi disordini sono effetto dell'abuso, che l'uomo fa della sua libertà, e non è contrario alla bontà dell'Essere Supremo, che sia creato un uomo libero, e che possa operare il bene per sua elezione, restando tuttavia in libertà di operare il male. Il sentimento della nostra libertà, che non può esistere se non negli Enti liberi ci fa esperimentare un gran piacere nella pratica della virtù, e produce i rimorsi, che ci richiamano al nostro dovere: dunque la libertà non è un dono fatto all'uomo da un Essere malefico, giacchè tende a renderci migliori, e più felici. Per altro non convien riguardare la terra come il soggiorno dei delitti, e senza virtù: noi faremo vedere più abbasso, come il Bayle sia troppo avanzato in cotal punto; e molti Autori hanno provato, che il bene tanto fisico, quanto morale è maggiore nel Mondo del male; ed il Leggitore può esaminare in quest'argomento il *Sherlck* nel Trattato della Provvidenza Capo settimo, ed il *Leibnitzio* Saggio della Teodicea ec.

Noi abbiamo esposta la natura, e l'origine de' mali, che ci offre lo Spettacolo della Natura; ed abbiamo veduto, che niuna delle cause, che producono que' mali, può essere opera d'un Principio eterno, e malefico; che nella primitiva istituzione, e nell'intenzione dell'Autor della Natura tutto tende al bene, e per conseguenza il Sistema dei due Principj non ispiega in niun modo i Fenomeni della Natura, e perciò tutto quello, che dice il Bayle intorno ai mali che ci affligono, è piuttosto declamazione d'un Soffista, che dubbj d'un Filosofo.

Esa-

Esame d'una Replica del Bayle.

Il Bayle pretende, che una Potenza Sovrana unita ad una bontà infinita debba colmar di beni la sua fattura, e tener da essa lontano tutto ciò, che potrebbe offenderla, o affliggerla: che la somma bontà dovrebbe togliere all'uomo il poter di abusare delle sue facoltà, e che Iddio, lasciando all'uomo un tal potere, non ama le sue creature in miglior modo, che si farebbe un Padre, il quale lasciasse in mano del figliuolo la spada, con cui sapesse, ch'egli fosse per offendersi. Lo stato de' Santi, che sono irrevocabilmente attaccati alla virtù, non è forse uno stato degno della Sapienza, e della bontà di Dio? Dall'altra parte egli è certo, che Iddio poteva, senza offendere la libertà dell'uomo, far sì, che durasse nell'innocenza, e nella virtù: niuna cosa toglierebbe dunque che Iddio non prevenisse l'abuso, che l'uomo fa delle sue facoltà, e che non facesse regnare in tutta la natura l'ordine e la felicità; tuttavia vi sono dei disordini e dei mali, degli scellerati e de' peccatori: dunque convien dire, che una causa differente dall'Essere Supremo abbia avuto parte nella formazione del Mondo, e che questa causa sia malefica.

Tutte le difficoltà, che il Bayle ha ripetuto in mille maniere nel suo Dizionario, e nelle risposte ai dubbj di un Provinciale si riducono a questi principj, che noi siamo per esaminare. Egli è chiaro, che tutta la forza di questa replica si fonda in ciò, ch'è impossibile, che un Ente sommamente buono, sommamente santo, sommamente possente permetta, che vi sia del male nel Mondo, perchè è di essenza della somma bontà togliere qualunque spezie di male. Ma per sentire la f[illegible]lità di questo raziocinio, procuriamo di formarci una giusta idea della somma bontà. La bontà d'un Essere Supremo, di cui parliamo, è la sua benevolenza. Questa è tanto maggiore, quanto meno ha bisogno di fare il bene, che fa:

qu n-

quindi, ficcome l'Essere Supremo basta pienamente a se stesso, così egli è, per esprimermi così, infinitamente lontano dall'aver bisogno per la sua felicità di creare altri Esseri, e di far loro del bene. La sua benevolenza riguardo alle creature è dunque infinita, qualunque siasi il bene, che loro fa; ed ecco in qual senso la bontà di Dio è infinita, e non già nel senso, che debba fare alla creatura tutto il bene possibile, poichè la bontà infinita in tale senso è impossibile, mentre in tal caso converrebbe, che l'Essere Supremo desse a tutte le sue Creature tutti i gradi di perfezione possibili, lochè è assurdo, mentre non v'è sommo grado di perfezione nelle creature. L'idea della somma bontà non esige dunque, che Iddio faccia alle sue creature tutto il bene possibile. Affine ch'egli conservi pienamente la qualità d'un Essere sommamente benefico, basta, che metta le sue creature in uno stato, in cui preferiscano l'esistenza al niente, ed in cui sia meglio essere, che non essere nulla affatto; e non è punto necessario, che questo stato sia il più felice possibile.

Crear l'uomo col desiderio della felicità, metterlo nel mezzo di tutti i modi possibili per procurarsi la felicità, dargli tutte le facoltà necessarie per far buon uso di tali modi, quest'è certo far all'uomo un gran bene. Far dipendere la felicità da certe leggi, che l'uomo può osservare, ma che può tuttavia abbandonare, e che abbandonando incontra il dispiacere, ed il dolore, non toglie, che l'esistenza non sia ancora un grande benefizio degno della sovrana Bontà, e della riconoscenza dell'uomo. La qualità di essere sommamente buono non esigeva dunque, che Iddio prevenisse l'abuso, che l'uomo poteva fare delle sue facoltà; poichè la somma bontà per de Dio incapace di far il male, e lo lascia assolutamente libero riguardo all'esistenza delle sue creature, e ai gradi di perfezione, e di felicità, che loro concede. L'idea della somma bontà non esige dunque in niun modo, che Iddio prevenga tutti i ma-

mali, che derivano dalla imperfezione della creatura, o dall'abuso, che fa delle sue facoltà, poichè in tal caso Iddio sarebbe stato obbligato di dare ad essa un tal determinato grado di perfezione, piuttosto che un altro, lochè non si contiene in niun modo nella idea della somma bontà. Se Iddio non si fosse proposto nella creazione del Mondo se non di rendere gli uomini felici a qualunque prezzo, ed in qualunque modo si fosse, avrebbe certamente tolto via dal Mondo tutti i mali, e spogliato l'uomo del potere di abusarsi delle sue facoltà: ma è forse contrario alla bontà di Dio, ch'egli abbia voluto, che l'uomo fosse felice, ma che non lo fosse, se non a certe condizioni, e coll'osservare certe Leggi, cui osservare, o violare fosse a sua disposizione?

Iddio vedendo nella sua Onnipotenza un'infinità di Mondi possibili, tra questi Mondi non ne poteva essere uno in cui la felicità delle creature non formasse il fine principale, nè v'entrasse che per secondario? Non è egli possibile, che sia stata una delle Leggi di questo Mondo, che Iddio non avrebbe accordato la felicità se non al buon uso, che l'uomo fosse per fare delle sue facoltà, e che Iddio non avrebbe prevenuto l'abuso, che le creature potevano fare di cotali loro facoltà? Ed in tal caso forse che non poteva Iddio, senza violare le Leggi della sua bontà, trascegliere un tal Mondo, senza che la creatura avesse diritto di dolersene? Accordando anche al Bayle quello, ch'egli ha così spesso ripetuto, e non mai provato, che Iddio non abbia potuto determinarsi a creare il Mondo, se non coll'oggetto di far delle creature felici, è egli ben certo, che la sapienza, e la santità di Dio non gli prescrivessero Leggi nella distribuzione della felicità? La bontà di Dio è forse una spezie d'istinto, che lo porti a fare del bene senza regola, e ciecamente? La condotta di Dio, se posso esprimermi così, non debbe portare il carattere degli attributi dell'Essere Supremo? Il carattere della sua Sapienza, e del-

della sua intelligenza? Ora un Mondo, nel quale Iddio non avesse reso felici che degli Automi, o avesse ubbidito a tutti i capriccj, ed a tutte le bizzarrie della sua Creatura, sarebbe forse stato conforme all'idea della sapienza, e della grandezza dell'Essere Supremo? La bontà di Dio non debb'ella agire uniforme colle Leggi della sapienza, e rendere ogni stato felice, a misura ch'è più o meno perfetto? Non si esigeva a ciò, che la creatura fosse libera? E un tal piano del Mondo è forse contrario all'idea della somma bontà?

Finalmente io chieggio al Bayle, s'egli ha una cognizione tanto perfetta della natura dell'uomo, onde provare, che Iddio non l'abbia creato nello stato il più opportuno per renderlo felice? Gli dimando, se ha bastante cognizione dei disegni di Dio per sentenziare, che il Mondo non abbia fine, e non sia per avere uno scioglimento, che ci farà rilevare anche la bontà di Dio ne' mali stessi, che fanno nascere le nostre mormorazioni? La permissione del male è un mistero, e non una contraddizione colla somma bontà di Dio, e non si può dire, che in forza della sua somma bontà Iddio dovesse prevenire tutti i mali, e stabilire un ordine di cose, in cui l'uomo non avesse potuto divenir infelice.

La santità è pure, come la bontà, una sorgente di obbiezioni in favore del Manicheismo. Iddio non è forse infinitamente santo, dicono? la sua santità non lo rende sommamente avverso al male? Non è forza dire, che sia stato senza potenza per impedirlo, o senza sapienza per scegliere i mezzi proprj a prevenirlo?

Per rispondere a questa difficoltà, basta formarsi idee giuste della santità di Dio, della sua sapienza, e della sua potenza. La santità di Dio non è che una volontà costante di non far cosa, che sia indegna di lui: ora non è indegno di lui creare uomini, che possano abusarsi della loro libertà, poichè un tal potere è di essenza della creatura medesima, e non è indegno in niun modo

di

di Dio il creare l'uomo colla sua essenza, quando dir non si voglia, che sia indegno di Dio creare degli Enti limitati.

In vano si pretenderebbe col Bayle, che la santità di Dio doveva almeno prevenire l'abuso, che fa l'uomo della sua libertà; poichè non essendo la santità in Dio altro, che la volontà costante di nulla fare, che sia indegno di lui, converrebbe, che fosse indegno di Dio non prevenire la caduta dell'uomo; e questo è quello, che non si può dire. Non è indegno di Dio lo starsi immobile quando pecca l'uomo, poichè colla sua immobilità esprime di non aver egli bisogno degli omaggi dell'uomo; esprime per tal mezzo il giudizio, che fa egli medesimo, cioè di essere indipendente dalla sua creatura. La permissione del male non è dunque contraria alla santità di Dio, e tutte le similitudini del Bayle, tra le quali quella di una madre, che conduce sua figlia al ballo, e lascia, che venga sedotta, mentre potrebbe impedirlo, sono soffismi, che nascono tutti da un falso piano della questione, il quale dal Bayle è sempre tenuto nell'offerir al suo leggitore le cause dell'origine del male. Poichè la madre non ha alcuna ragione, che la impedisca dall'ovviare al seducimento della figlia, laddove non può dirsi così di Dio, rapporto al peccato dell'uomo.

L'idea della bontà umana non è già l'idea di una bontà pura, poichè è sempre unita coll'idea della giustizia, ed il dovere sempre v'ha qualche parte nella sua composizione, per dir così; ed è una spezie di commercio, e l'osservanza di quella Legge generale, che vuole, che noi facciamo per gli altri, quel che vorremmo che fosse fatto per noi, quando fossimo nelle circostanze, in cui sono gli altri. La felicità sociale dipende dall'osservanza di questa legge, e la Società è più o meno felice, a misura che questa legge è più negletta o meglio osservata: Laonde ogni membro di Società è tenuto per giustizia di non fare ad altri quello che non vorrebbe fatto a lui

lui stesso, qualora si trovasse nelle circostanze medesime. Questa idea della bontà umana non è però applicabile alla bontà di Dio, il quale per essere felice non ha di mestieri, nè dell'esistenza, nè degli ommaggi delle sue creature.

Questi principj dimostrano, che per le Leggi della sua Bontà Iddio non era maggiormente tenuto a creare l'uomo nello stato dei beati, nè dare agli uomini delle grazie efficaci, affine di mantenerli infallibilmente nelle virtù. Si vede anche da tali principj, che Iddio può, senza violare le leggi della sua bontà punir l'uomo, che viola le leggi stabilite da lui, ed accordargli un tempo di prova, in cui perdoni al peccatore penitente, e dopo di cui l'uomo diventa incorreggibile, e Dio, Giudice severo ed inflessibile.

§. V.

Dei diversi Autori, che hanno risposto alle difficoltà del Bayle.

Avendosi proposto il Bayle di piantare un Pirronismo universale, pretese, che le opinioni più assurde fossero stabilite sopra principj capaci d'imporre alla più illuminata ragione, e che i dommi più certi fossero esposti ad insuperabili difficoltà, e conducessero a conseguenze assurde. In esecuzione di tale progetto, pretese, che una Setta tanto ridicola come quella dei Manichri potesse formare delle obbiezioni, che sciorre non si potessero da qualunque Filosofo o Teologo di qualsisia Setta. Il suo Dizionario fu tanto in voga, e le sue difficoltà contro la bontà di Dio fecero tanto strepito, che gli uomini celebri o zelanti per la verità si affrettarono di risponder gli; e non è forse tanto inutile il far qui conoscere i principj che si oppongono a quei del Bayle.

Principj di Giovanni Clerc.

Siccome il Bayle nelle sue obbiezioni contro la bontà di Dio insistette molto sulla lunga durata del male morale e fisico in questa vita, e sull'eternità nell'altra, così il Clerc nascosto sotto il nome di Teodoro Parrasio pose in iscena un'Origenista che pretende, che i beni e i mali di questa vita non siano che mezzi destinati ad elevar l'uomo alla perfezione, e ad una felicità eterna (1). Il Bayle conobbe, che l'Origenista facendo succedere un'eterna beatitudine ai tormenti che soffrono i dannati, avea tolto la più grave tra le difficoltà del Manicheismo, ma che non aveva tuttavia confutati i Manichei, i quali replicavano, ch'era contrario alla sua bontà il trarre le sue creature alla felicità per mezzo delle sofferenze e delle pene. Ecco a che si sia ridotta essenzialmente la questione tra il Bayle ed il Clerc, il quale trovossi immerso in una folla d'incidenti e di personalità, che fecero assolutamente sparire lo stato fondamentale della questione (2).

Risposta di D. Guadin alle difficoltà del Bayle.

Nel 1704. un Certosino di Parigi, nominato D. Alessandro Guadin pubblicò un'Opera col titolo: *La distinzione e la natura del bene e del male, in cui si combatte l'errore de' Manichei, le opinioni del Montagne, del Charron, e del Bayle.* Il Bayle pretese, che quest'Autore abbia molto ben provato, che il sistema dei due Principj sia di

(1) Parrhasiana. Tom. I. pag. 109.
(2) *Bayle*, Art. Origene. -- Respons. aux Quest. d'un Provincial, Tom. III. c. 172. *Le Clerc* c. 6. ec.

di sua natura falso ed assurdo, e principalmente nelle particolarità cui discendevano i Manichei, ma che con ciò non veniva punto confutato esso Bayle, il quale riconosceva cotali verità, e pretendeva solamente, che l'Ipotesi Manichea, per quanto assurda si fosse, attaccasse il domma dell' unità di Dio con obbiezioni, che la ragione non poteva risolvere; non fece ulteriore risposta all' Opera del Certosino, e la questione non andò più avanti (1).

Principj del King, sull' origine del male.

Il Signor King pretese, che Iddio non avesse creato il Mondo per sua gloria, ma solo affine d'esercitare la sua potenza e comunicare la sua bontà. Ch' essendo infinitamente buono, niuna cosa avea potuto essergli di motivo, onde creare il Mondo, che niun obbietto esterno era buono, rapporto a lui; ma che la sua scelta unicamente l'avea fatto buono: rigetta l'opinione di quelli, che pretendono, avere Iddio trascelte certe cose, perchè sono buone, e sostiene, che la bontà delle cose dipenda al contrario unicamente dalla scelta che Iddio ne fa. Crede, che se Iddio fosse stato determinato dalla bontà delle cose, medesime ad agire, sarebbe un agente del tutto necessitato nelle sue azioni. Iddio dunque non era soggetto per niuna ragione a scegliere un Mondo, piucchè un altro; e quello ch'egli ha scelto è perciò buono, perchè egli l' ha scelto.

Questa indifferenza di Dio, rapporto agli oggetti distinti da lui, non ha luogo che nelle sue prime azioni; poichè posto una volta, che Iddio voglia qualche cosa, non può più non volerla. Di più, siccome Iddio è buono nel volere l'esistenza del mondo, così ha in ciò pur voluto il vantaggio di qualunque particolare; ma inquanto que-

(1) Hist. de Ouvrages des Savans. Aout 1705. Art. 7.

sto s'è potuto accordare col disegno, e coi mezzi che avea trascelti, affine d'esercitare la sua potenza. Non era dunque contrario alla bontà di Dio, che creasse un Mondo, in cui vi fosse del male, qualora questo male fosse essenzialmente legato col mezzo che ha scelto per esercitare la sua potenza: ora il King pretende, che tutti i mali fisici siano attaccati alle leggi, che Iddio ha stabilite per esercitare la sua potenza, e che la creatura non abbia perciò a lagnarsi; perchè Iddio non era obbligato di creare un Mondo senza mali, giacchè un tal Mondo non sarebbe stato migliore, rapporto a Dio, del Mondo qual'è il nostro.

Il male morale è una coneguenza della libertà dell'uomo; male, che Iddio non era obbligato in niun modo a prevenire, mentre, rapporto a Dio, non è meglio il prevenire cotale abuso, che permetterlo. Dall'altra parte Iddio non avrebbe potuto prevenire tale abuso, che collo spogliare l'uomo della sua libertà, lochè avrebbe fatto di tutto il Mondo una pura macchina; ed il King pretende, che, un Mondo in cui tutto fosse necessario e macchinale, non sarebbe stato molt'opportuno per esercitare la potenza e gli attributi di Dio, quanto è il Mondo, in cui l'uomo sia libero. Finalmente avendo scelto Iddio, per esercitare la sua potenza, un Mondo in cui vi fossero creature libere, non ha dovuto cangiare il suo piano per la ragione che abusate si sarebbero della loro libertà, nel modo istesso, che non ha dovuto cangiare le Leggi che ha stabilite per la fisica, a titolo, che si tiravano dietro dei disordini.

Iddio poteva, è vero, prevenire l'abuso, che l'uomo fa della sua libertà; ma non l'avrebbe prevenuto, se non facendo intervenire la sua onnipossanza con cui determinare infallibilmente l'uomo al bene; ma in tal caso si sarebbe dilungato dal piano che si avea prefisso, di non condurre alla verità le persone libere, se non per via delle pene, e de' premj.

Il King confessa, che l'abuso costante ed ostinato, che avrà fatto l'uomo della sua libertà, trarrà

trarrà ad eterne pene i peccatori incorreggibili; ma per conciliare le pene colla bontà di Dio, le sminuisce quanto può, e le mette in conto delle creature, supponendo, che saranno conseguenze naturali dell'ostinazione dei peccatori, e che i dannati saranno come tanti pazzi, che sentiranno vivamente le loro miserie, ma si saranno tuttavia applauso della loro direzione, ed ameranno più d'essere quel che saranno, che di non essere null' affatto esistenti; ed ameranno il loro stato benchè infelice, come le persone in collera, gl'inamorati, gli ambiziosi, i curiosi godono di quelle cose medesime, che non fanno che crescere la loro miseria. Questo stato sarà una conseguenza naturale della perversità dei peccatori; e gli empj saranno tanto avvezzi a formare de' falsi raziocinj, che non ne faranno più di altra sorte; ma passeranno ad un errore ad un altro errore, nè potranno frenarsi di bramare perpetuamente cose di cui non potranno godere, e di cui la privazione li gitterà in disperazione incomprensibile, senza che l'esperienza li renda mai in avvenire più saggi, perchè per loro propria colpa avranno interamente corrotto il loro intelletto e resolo incapace di giudicar sanamente (1).

Il Bayle per confutare il King fa uso de' principj medesimi di lui, e riconosce con lui, che Iddio trovando in se stesso una gloria ed una felicità infinita, non ha potuto creare il Mondo per sua gloria; e da ciò conclude il Bayle, che Iddio essendo buono, avrebbe dovuto nella creazione del Mondo dare tutto alla bontà, ed impedire a qualunque costo, che s'introdducesse nel Mondo qualsisia spezie di male. Essendo tutto egualmente buono rapporto a Dio, non è stato portato dall'

(1) De Origine Mali, Auctore *Guillelmo King*. Lond. 1702. in 8. cap. 1. Section. 3. Append. de Leg. Divin.

amore di lui stesso o della sua gloria a scegliere un Mondo anzichè un altro, ed una Legge anzichè un altra, per governare questo Mondo piucchè un altro, essendo tutte egualmente buone rapporto a lui; e perciò doveva scegliere quelle ch'erano più opportune per proccurare il bene delle creature, e mutare ancora tutte queste leggi, a misura che l'esigeva il bene della creatura: giacchè non era migliore, rapporto a Dio, scegliere piuttosto il piano che avea seguito, che un altro (1).

Quì il Bayle si vede sempre fisso nello stesso suo soffisma, pochè pretende, che non essendo il Mondo punto necessario alla gloria di Dio, non avrebber dovuto consultare che la sua bontà. Ma Iddio non ha forse altri Attributi che la bontà? Non è saggio, ed immutabile? E cotali Attributi dovranno essere senz' influenza nei Decreti e nella condotta di Dio, mentre agirà unicamente la sua sola bonta? La bontà di Dio è forse una beneficenza d'instinto, cieca, senza luce, senza sapienza, che tenda al bene della creatura, senz' alcun riguardo agli altri Attributi dell' Essere supremo? Ecco quello che il Bayle suppose nella sua risposta al King. Io non parlo punto delle altre questioni che incidentemente entrarono in tale disputa, e che sono tutte interessanti. Queste si possono vedere nell' Opera del King, nella risposta alle questioni di un Provinciale, e nelle Note, che ha fatte il Bernard alla risposta del Bayle (2).

Tra tali questioni incidenti, ve n' ha una, che versa sul male morale. Il King pretende, che vi sia più bene morale nel Mondo, che male, e ciò anche sulla terra; nè s'è mai persuaso della dottrina dell' Hobbes, che tutti gli uomini siano Orsi, Lupi, e Tigri; che presi uno per l'altro siano nati nimi-

(1) Reponses aux Questions d'un Provincial. T.II. cap. 74.
(2) Republiq. des Lettres 1705. Janvier. pag. 57.

nimici tra di loro; che sano naturalmente falsi e perfidi, e che tutto il bene che fanno sia per timore, e non mai per virtù. Colui, dice il King, il quale forma un tale ritratto degli uomini, dà un molto giusto motivo da sospettare, ch'egli sia tale, quali dipinge gli altri; ma se si disaminassero gli uomini ad uno ad uno, forse non se ne troverebbe in cento mille uno, che si potesse dire l'originale di tale ritratto. Quelli stessi, che piantano una tale calunnia, quando si volesse esaminare il loro carattere, metterebbero tutto in opera per allontanare da loro un tale sospetto, e direbbero, che parlano del Popolo, e della maggior parte del genere umano; ma non di loro; ed è pur certo, che non giudicano così dei loro parenti e di quelli, co' quali hanno relazione; e se lo facessero, pochi se ne mostrerebbero persuasi. Osservate qualcheduno di quelli, che così altamente declamano contro i tradimenti, le ingiustizie, le furberie, e la crudeltà degli uomini, e li vedrete coltivare studiosamente le amicizie, soddisfare a diversi uffizj che hanno verso gli amici, le loro famiglie, il loro Paese, lavorare, sofferire, arrischiare anche la vita per essere fedeli, quando non hanno alcun motivo di timore che li muova, nè correrebbero rischio alcuno, o pericolo nel trascurare siffatti doveri. Questo nasce, voi direte, dal costume e dall'educazione. Supponiamo che ciò sia vero. Dunque forza è, che il genere umano non abbia tanto degenerato e rinunziato al bene, che la maggior parte degli uomini non eserciti ancora la beneficenza, e che la virtù non sia tanto sbandita, cosicchè non trovi appoggio e sostegno, lode, e seguito nel consenso generale e nell'approvazione del pubblico; e che il vizio sia ancora turpe e vergognoso. Di fatto appena si trova un uomo solo, quando non sia stretto dalla necessità o provocato con ingiurie, il quale sia tanto barbaro ed abbia tanto duro il cuore, onde si mostri inaccessibile alla pietà, e non gusti il piacere di far bene altrui, che non sia disposto a mostrare benevolenza ed affetto agli amici, a' vicini,

 a' pa-

a' parenti, e non sia diligente nell' eseguire i doveri civili con tutti; che non professi di rispettare la virtù, e non riguardi come affronto l' esser tacciato da vizioso. Se si vuol prendersi il fastidio di esaminare per un giorno le sue azioni e quelle degli altri, forse se ne troveranno una o due di vituperevoli, e tutte le altre innocenti e buone.

Si deve osservare in secondo luogo, che si parla molto di un solo delitto grave, come sarebbe di un omicidio, di un furto ec. il quale si rende più noto, e resta più nella memoria, e poco si parla di mille buone e generose azioni che non fanno strepito nel Mondo, nè si manifestano nella pubblica rinomanza, anzi s'ignorano universalmente, e restano seppellite nel silenzio e nell' obblivione: e questo prova, che i gran delitti sono più rari che le buone azioni, le quali se non si vedessero abitualmente, non recherebbero i gran delitti tanta sorpresa e tant' orrore.

Egli è da osservarsi in terzo luogo, che molte cose, che sono innocenti, sembrano ree a quelli che non sanno le idee di chi opera, e le circostanze in cui si trova: poichè egli è certo, che non possiamo giudicare del bene o del male di un' azione sulle semplici apparenze, ma solo per l' intenzione dell' anima, e per le viste che può avere quello che opera, o per il giudizio ch' egli forma della natura delle cose.

In quarto luogo, molte azioni si fanno per ignoranza, ciosicchè quelli che le praticano non sanno che siano viziose, e spesso anche si prendono per virtù. In tal vista S. Paolo perseguitò la Chiesa, ed egli stesso confessa di averlo fatto per ignoranza, e che perciò ne aveva ottenuto il perdono. Quante cose di egual natura non si fanno tutto dì da coloro che professano varie Religioni? Confesso che sono tuttavia peccati, ma peccati d' ignoranza, che appena possono essere annoverati tra i mali morali, poichè non procedono da cattiva intenzione, nè da volontà corrotta. Ogni uomo che pratica violenze contro di un altro, per amore della virtù, per odio contro il vizio, o per zelo

della

della gloria di Dio, fa male, non v'ha dubbio; ma l'ignoranza, ed un cuore onesto e buono lo scusano assai. Questo solo riflesso basta ad isminuire il numero de' malvagi, e questa scusa non si limita solamente a ciò, che riguarda la Religione: i pregiudizj del partito debbono essere pesati, quei pregiudizj, che impegnano spesso gli uomini ad usare il ferro e il fuoco contro coloro che giudicano pubblici nimici e traditori della Patria. Non v'è più fatale errore nella spezie umana, e che abbia fatto nascere maggiori e più numerosi delitti; e tuttavia pur procede da un cuore che ha fine retto. L'abbaglio sta nel dimenticarsi, che debbesi difendere lo Stato per vie giuste e legittime, e non a spese dell'umanità.

Per quinta ragione, i pregiudizj ed i sospetti fanno riguardare come malvagie molte persone, che realmente non lo sono. La corrispondenza tra un uomo ed una femmina dà al maligno argomento di sospettare e di calunniare; ed una sola circostanza di quelle, che accompagnano ordinariamente l'azione rea, fa dichiarare colpevole dell'azione medesima la persona di cui si ha sospetto; una sola cattiva azione basta per disonorare l'intera vita di un uomo, e per adunare in quella tutte le azioni che ha fatto. Se un solo membro di una Società cade in qualch' errore, subito si presume, che tutti gli altri siano nello stesso caso; ed è quasi incredibile, come vi siano di quelli, i quali con somiglianti titoli sono tenuti per assai malvagi, benchè siano diversi assai da quel che si crede. I Confessori ed i Giudici, allorchè si tratta di casi criminali, sanno quanto poco di vero si trovi nelle voci popolari, e quanto poco caso se n'abbia a fare.

In sesto luogo dobbiamo distinguere, lochè si fa dalla Legge medesima, tra le azioni che procedono da malizia premeditata, e quelle alle quali trasporta qualche passione violenta, o qualche alterazione di spirito. Quando l'offensore è provocato, e che un subitano furore lo fa uscir di sestesso, egli è certo, che molto minore è la gravità del

suo fallo. Queste cose sono conosciute dal nostro giustissimo Giudice, il quale ci giudicherà con misericordia, e non a rigore; e per tale ragione appunto ci ha comandato di non giudicar innanz'il tempo; poichè noi non veggiamo che la corteccia delle cose, ed è molto possibile, che quello che noi consideriamo come un massimo delitto, ci apparirebbe come di natura ad essere posto tra i minori, quando fossimo intesi di tuttociò che v'ha rapporto, e considerassimo bene tutto. Molte virtù e molti vizj risiedono nell'anima, e sono invisibili agli occhi umani, ond'è un parlare a caso il voler definire sul numero degli uni e degli altri, e pretendere da ciò di trar conseguenza, che sia necessario lo stabilire un malvagio Principio. Egli è un voler essere condannato come giudice temerario e reo di precipitata azione, ed un usurparsi la giurisdizione del Giudice supremo.

Finalmente la conservazione ed accrescimento del genere umano è una molta sicura prova, che v'è del bene e del male nel Mondo, mentre una o due azioni possono avere un'influenza funesta sopra più persone; e v'è di più. Tutte le azioni viziose tendono alla distruzione del genere umano, e almeno ad isminuirlo e danneggiarlo, laddove è necessario il concorso d'infinite azioni buone pel mantenimento di qualunque individuo: se dunque il numero delle azioni cattive sorpassasse quello delle buone, il genere umano dovrebbe finire. Di ciò veggonsi prove molto sensibili ne' Paesi, ne' quali si moltiplicano i vizj, mentre in essi il numero degli uomini si sminuisce di dì in dì, e si spopolano a poco a poco: e se la virtù si ristabilisce, gli abitanti pure ne vengono in conseguenza. Questa è prova che il genere umano non potrebbe sussistere, qualora il vizio fosse dominante, mentre ci vuole un concorso di molte buone azioni a riparare i danni recati da una sola. Non c'è mestieri che di un solo delitto per togliere la vita ad un uomo o a più, ma quanti atti di bontà e di umanità non sono necessarj per elevare e conservare ogni particolare?

Da

Da tuttociò mi lusingo, che resti dimostrato, dice il King, che si rileva esservi più bene che male tra gli uomini, e che il Mondo può essere opera di un Dio buono, non ostante l' argomento che suppone essere il male superiore al bene. E pure tanto non è necessario; mentre vi potrebbe essere per diecimille volte più bene che male nel mondo, quando anche niun bene vi fosse in questa terra che noi abitiamo. Imperciocchè ella è troppo picciola cosa per entrare in porzione col sistema intero, e il nostro giudizio non può essere che imperfetto, argomentando del tutto da questa parte. Questo può essere l' ospitale o la prigione dell' universo * (1) ed in tal caso, si potrebbe giudicare della purità e bontà dell' aria di qualche clima, in vista di un ospitale, dove non vi fossero che ammalati? oppure della saviezza d' un Governadore, dal vedere una Casa destinata a persone alterate, dove non vi siano che pazzi? oppure della virtù d' una Nazione, in vista d' una prigione, in cui non vi siano che malfattori? Non è già che io creda, che la Terra sia realmente tale, ma dico, che si può supporlo; ed ogni supposizione, che mostri come la cosa possa essere, abbatte l' argomento de' Manichei, fondato sull' impossibilità che v' è, di renderne ragione. Trattanto io riguardo la terra, come un soggiorno piacevole, dove si può vivere con diletto e gioja, ed essere felice. Confesso colla maggior gratitudine verso di Dio, ch' io ho passato la mia vita in tal maniera, e sono persuaso, che i miei parenti, i miei amici, i miei domestici abbiano fatto altrettanto; e non credo, che vi sia male nella vita,

* (1) Queste espressioni dell' Inglese King non reggono certamente alla severità della Teologia, poichè par che suppongano una tacita trasmigrazione Pittagorica. Si debbono pertanto prendere quali immagini Poetiche; e un di più sulle ragioni allegate, e come Ipotesi.

ta, il quale non sia assai agevole da sopportarsi ,, principalmente da quelli, che hanno speranza d'un bene futuro (1).

Disputa del Jacquelot, e del Bayle circa l'origine del male.

Il Jacquelot per rispondere alla difficoltà del Bayle pianta per principio fondamentale, che Iddio ha avuto disegno di formare una creatura intelligente e libera, per esser conosciuto, ed adorato; e se non fosse libera, ed intelligente non sarebbe che una macchina, la quale agirebbe per via di mole, e per conseguenza non potrebbe contribuire alla gloria di Dio. Si debbe concepire, dic'egli, che Iddio avendo voluto farsi conoscere colle sue opere è restato come nascosto dietro i suoi lavori, come sarebbe un Pittore, il quale si tenesse nascosto dietro i suoi quadri per udire il giudizio, che ne verrebbe fatto; così gli uomini sono stati creati liberi a tal fine, perchè si giudichi della grandezza di Dio dalle sue opere.

Non si può accusare Iddio, che sia l'autore del male, perchè ha creato un essere libero, che si abusò del benefizio di Dio, ed inclinò al male per effetto della sua libertà; questa libertà dell'uomo rende il Mondo degno di Dio; e mancherebbe qualche cosa alla perfezione dell'Universo, se Iddio non l'avesse così creato; ed ecco, secondo il Jaquelot, l'arme, che si debbe usare per rispingere gli attacchi de' nimici della Provvidenza. Un Essere intelligente, e libero è il più eccellente ed il più perfetto degli esseri, che la potenza di Dio po-

(1) Questo tratto del Signor King è cavato dalle note, che ha fatto il Lavv all'Opera di questo Arcivescovo, nella traduzione Inglese; e quantunque sia un poco lungo, ho giudicato opportuno di riferirlo intero. Vedete il Continuatore del Bayle Articolo *King*.

potesse formare per quanto infinita si sia. Stabilita una volta la libertà dell'uomo, la permissione del male non ha nulla più di contrario alla bontà di Dio, e gl'inconvenienti, che ne derivano, non possono bilanciare le ragioni tratte dalla sapienza, dalla potenza, e dalla gloria di Dio. L'esempio de' beati non fa quella difficoltà, che suppone il Bayle, poichè essi sono in istato di ricompensa, e gli uomini sulla terra sono in istato di prova (1).

Il Bayle rispose al Jacquelot, che lo stato de' Beati essendo stato di ricompensa, era più perfetto, e per conseguenza più degno della sapienza di Dio, che lo stato di prova, in cui aveva creato l'uomo. Finalmente il Bayle gli oppose il suo grande argomento, cioè, che Iddio poteva conservare infallibilmente, e liberamente l'uomo nel bene (2).

Il Jaquelot replicò, ed il Bayle tornò a rispondere; ma tutti due si attaccarono ad una quantità di piccioli incidenti, i quali oscurarono il primitivo stato della questione, e si lanciarono dei rimproveri personali, i quali non interessano alcuno (3). La morte del Bayle finì la querela; ma non fu tenuto per vinto.

Risposta del Signor della Placete alle difficoltà del Bayle.

Il Bayle in tutta questa disputa si era fortificato con un principio, cioè, che Iddio non abbia potuto creare il Mondo per la sua gloria, e che non sia stato determinato a crearlo se non dalla sua bontà. Iddio animato da questo solo motivo doveva, secondo il Bayle riferire tutto alla felicità delle creature, e per conseguenza non produrre

(1) Conformitè de la Foi, & de la raison.
(2) Rèp. aux quest. d'un Provincial Tom. III.
(3) Examen de la Theologie de M. Bayle. Entretiens d'Ariste, & de Theniste.

re nel Mondo che bene, e niuna cosa doveva distoglierlo da tale oggetto. Il Bayle, chiuso in tale stato della questione, come dentro d'una fortezza inespugnabile, sfidava tutti i suoi nimici, e faceva ricadere contro di loro tutti i colpi, che gli lanciavano. Il Placette s'accorse del Soffisma del Bayle, e lasciò da parte tutti gl'incidenti, coi quali si aveva imbarazzata la questione: attaccò il principio fondamentale del Bayle, e fece vedere, che quel Critico non aveva provato, e non poteva provare, che Iddio non avesse potuto creare il Mondo, se non per rendere le sue creature felici. Se si trova, dic'egli, qualche cosa, che sia impenetrabile, sono i disegni di Dio; e la ragione è, perchè questi dipendono principalmente dalla sua libera ed assoluta volontà: egli fa ciò, che vuole, e per conseguenza prende la risoluzione, che più gli piace, e nella vista, che più gli piace; e come dunque potremo noi indovinarla? Chi avrebbe potuto, per esempio, aver un menomo sospetto del mistero dell' Incarnazione, quando Iddio non si fosse mai spiegato? Se Iddio avesse potuto non proporsi per unico suo fine il rendere le sue creature felici, tutte le difficoltà del Bayle svanirebbero, nè apparirebbe contrario nè alla sapienza, nè alla bontà che avesse permesso il male. Il Placette non si avanzò di più, e non imitò quelli, i quali avevano voluto determinare il fine, che Iddio s'era proposto nella Creazione del Mondo. Tutti gli avversarj del Bayle, osando di farlo, s'erano gittati dentro abissi, ne' quali quel Critico li aveva combattuti con molti e grandi vantaggj (1). Il Bayle morì in tempo, che il Placette faceva stampare la sua Opera. Il Placette s'era contentato di rovinare i fondamenti delle obbiezioni del Bayle, per far vedere, che le conseguen-

(1) Rèponse à deux Objections de M. Bayle par la Placette, in 12. 1707.

guenze, ch' egli traeva contro la bontà di Dio dalla permissione del male, erano appoggiate a principj non punto dimostrati, nè si voleva di più per soddisfare all' oggetto proposiosi, cioè di far vedere, che il Bayle non aveva opposto alla Religione difficoltà indissolubili.

Ipotesi del Leibnitzio per spiegare l' origine del male.

Il Leibnitzio credette, che per dissipare gli scrupoli, che facevano nascere le difficoltà del Bayle, si dovesse più positivamente conciliare la permissione del male colla bontà di Dio. Tutti i metodi, tenutisi per giugnere a tal fine, gli parvero imperfetti, e conducenti a moleste conseguenze, onde prese un' altra strada per giustificare la Providenza. Credette, che tutto quello, che succede nel Mondo, essendo una conseguenza della scelta, che Iddio ha fatto del Mondo attuale, conveniva elevarsi a quel primo istante, nel quale Iddio formò il Decreto di produrre il Mondo. Un' infinità di Mondi possibili erano presenti all' Intelligenza Divina, e la sua potenza poteva egualmente produrli tutti; giacchè dunque ha creato il Mondo attuale, convien dire, che l' abbia scelto. Iddio non ha dunque potuto creare il Mondo presente, senza preferirlo a tutti gli altri: ora è contraddittorio, che Iddio avendo dato l' essere ad uno di cotali Mondi, non abbia preferito il più conforme a' suoi attributi, il più degno di lui, il migliore: un Mondo in somma, che nella sua creazione abbia l' oggetto il maggiore, ed il più eccellente, che s' abbia potuto prefiggere quell' Essere perfettissimo. Noi non possiamo assolutamente decidere quale sia stato un tale fine del Creatore, poichè siamo troppo limitati per conoscere la sua natura: tuttavia, siccome sappiamo, che la sua bontà l' ha portato a dare l' esistenza alle creature, e che l' oggetto della sua bontà non possono essere che le creature intelligenti, così possiamo dire, ragionando a misura de' lumi che ci ha dato

per

per conoſcerlo, che ſi è propoſto di creare il maggior numero di creature intelligenti, e di dar loro tutte le cognizioni, tutta la felicità, tutta la bellezza, di cui l'Univerſo era ſuſcettibile, e condurle a tale ſtato felice nel modo più conveniente alla loro natura, e più conforme all'ordine.

Imperciocchè la bontà di Dio non può eſſer mai diretta contro le Leggi dell'ordine, le quali ſono regole invariabili della ſua direzione: è la bontà ſi trova unita in ciò colla ſapienza. Per tal motivo la maggior felicità delle creature intelligenti nella cognizione e nell'amore di Dio, queſt' Eſſere Supremo per farſi meglio conoſcere, e portarle ad adorarlo, ſi è propoſto di manifeſtar loro i ſuoi Divini Attributi, e per conſeguenza di traſcegliere un Mondo, in cui vi foſſe il maggior numero di caratteri d'una ſomma ſapienza, e d'una potenza infinità in tutta la ſua amminiſtrazione, e particolarmente nelle coſe materiali la maggior varietà col maggior ordine, il terreno, il tempo, il luogo diſtribuiti nel miglior modo, ed il maggior numero d'effetti prodotti da Leggi le più ſemplici.

Il Mondo attuale, per eſſere il migliore de' Mondi poſſibili debb' eſſere quello, che corriſponda più eſattamente a tale oggetto magnifico del Creatore, dimodocchè tutte le ſue parti, ſenza eccettuarne alcuna, con tutte le loro mutazioni, e riordinamenti coſpirino colla maggior eſattezza alla viſta generale. Poichè queſto Mondo è un tutto, le parti ne ſono talmente concatenate, che niuna parte potrebbe toglierſi, ſenza che tutto il reſto non foſſe interamente mutato. Il migliore Mondo conteneva dunque le Leggi attuali del moto, le Leggi dell'unione dell'anima col corpo ſtabilite dall'Autor della Natura, l'imperfezione delle creature attuali, e le Leggi, a norma delle quali Iddio ſcomparte loro le grazie, che accorda alle medeſime. Il male metafiſico, il male morale, ed il mal fiſico dovevano dunque entrare nel piano del migliore de' Mondi. Tuttavia non ſi può dire, che Iddio abbia voluto il peccato, ma bensì il Mondo, nel quale può entrare il peccato. Quindi Id-
dio

dio ha solamente permesso il peccato, e la sua volontà non è in questo punto che permissiva, per dir così; poichè la permissione non è altro, che una sospensione, o sia negazione d'un potere, il quale messo in opera impedirebbe l'azione, di cui si parla; ed il permettere è l'ammettere una cosa legata ad altre, senza proporsela direttamente, benchè sia in poter nostro l'impedirla.

Non conviene perciò già concludere, che il peccato sia quel, che renda questo Mondo più perfetto di tutti gli altri; poichè non sono già i peccati, ma sono tutte le innumerabili perfezioni di questo Mondo quelle, cui il peccato è unito, e che senza il peccato non avrebbero quell'alto grado di perfezione: queste perfezioni sono quelle, che innalzano il Mondo attuale sopra tutti i Mondi possibili: questo Mondo non è dunque il più perfetto, poichè il peccato vi si ritrova; ma il Mondo più perfetto è quello, in cui v'entra il peccato; e per conseguenza Iddio non ha voluto il male, come male, nè ha predestinato alcuno al peccato, ed alle disgrazie, ma ha voluto un Mondo, in cui doveva trovarsi il peccato. Questi sono i principj, che il Leibnitzio pianta nella sua Teodissea.

L'ordine, l'armonia, le virtù nascono dai disordini, che si mettono in vista per oscurare il Domma della Provvidenza. Lorenzo Valla ha scritto un Dialogo, in cui finge, che Sesto, figliuolo di Tarquinio Superbo, vada a consultare Apollo in Delfo intorno il suo destino. Apollo gli predice, che violerà Lucrezia, e Sesto si lamenta di tale predizione; Apollo gli risponde, che questa non è colpa sua, ch'egli non è che indovino, e che Giove ha regolato tutto, e che vada a lagnarsi con lui. Con ciò finisce il Dialogo, in cui si vede, che il Valla salva la prescienza di Dio a spese della sua bontà: ma non si è limitato a ciò il Leibnitzio, il quale ha continuato la favola del Valla, secondo il suo sistema. Sesto va a Dodona a lagnarsi con Giove del delitto, cui è destinato, e Giove gli risponde, che basta, che

non

finitamente saggio, infinitamente giusto, infinitamente buono, e che fa loro tutto il bene, che ad essi può fare (1). Quando fu pubblicato il Dizionario del Bayle, le difficoltà contro la bontà di Dio fecero molto strepito; onde il Mallebranche non fece altro, che applicare a tali difficoltà i principj, che aveva piantati nelle sue Conversazioni Cristiane, e nel suo Trattato della Natura, e della Grazia.

Iddio, essendo un Essere sommamente perfetto ama l'ordine, ed ama le cose a proporzione, che sono amabili; onde per conseguenza ama se stesso, e si ama con amore infinito: Quindi è, che nella Creazione del Mondo non ha potuto proporsi per oggetto principale che la sua gloria. Essendo il Mondo, e tutte le creature finite, non avrebbe potuto esservi, tra tutte le creature possibili, e la gloria di Dio, alcun rapporto, e non si sarebbe perciò mai determinato a creare il Mondo, quando non avesse avuto un mezzo di dare in qualche modo a questo Mondo un merito infinito, e questo modo è l'Incarnazione del Verbo, la quale agli omaggi della creatura unisce un prezzo infinito. L'Incarnazione è dunque l'oggetto, che Iddio s'ha proposto nella Creazione del Mondo.

Non essendo in niun modo contrario all'Incarnazione il peccato dell'uomo, la Sapienza di Dio non esigeva di fare una Legge particolare, affine di prevenire il peccato: onde tutto ciò, che si può conchiudere, ed anzi debbesi necessariamente conchiudere circa la permissione del peccato di Adamo è, che il primo, e principale disegno di Dio non era sua opera tal qual fu nella sua prima istituzione, ma che Iddio ne aveva in vista un altra più perfetta, e degna della sua sa-

(1) Traité de la Nature, & de la Grace.

pienza, e de' suoi attributi. Per tal modo la fede snoda la difficoltà, e l'obbiezione si rivolta in prova della verità della Religione, mentre la Religione Cristiana suppone l'Incarnazione del Verbo, e c'insegna, che Gesù Cristo, e la sua Chiesa sono il primo ed il principale disegno di Dio.

Siccome però Iddio è infinitamente saggio, e la sapienza vuole, che ogni essere agisca conforme alla sua natura, così Iddio debb' esprimere nella sua condotta il giudizio, che fa di se stesso: non debbe dunque agire con volontà particolari; ma con volontà generali; poichè, se agisse con volontà particolari, agirebbe come se non avesse prevedute le conseguenze della sua azione, e come se la sua felicità, e la sua gloria dipendessero da un picciolo particolare avvenimento. La bontà di Dio non esigeva dunque, che prevenisse tutti i mali delle creature, poichè questi sono conseguenze delle Leggi generali, ch'egli ha stabilito, e la bontà di Dio non esigeva cosa alcuna contraria alla sua sapienza.

Iddio non solamente ha stabilito delle Leggi generali per la distribuzione dei moti, ma ha dovuto seguire le Leggi generali nella distribuzione delle grazie, e degli ajuti, che destinava all'uomo. La sapienza, e la bontà di Dio non esigevano adunque, che prevenisse tutti i disordini dell'uomo, e tutte le conseguenze del suo peccato, o sia in questa vita, o sia nell'altra. Per rendere tutti gli uomini innocenti, e virtuosi sarebbe stato necessario, che Iddio nella distribuzione delle grazie interrompesse le Leggi generali, e seguisse delle Leggi particolari, ed agisce in una maniera indegna di lui, e contraria a suoi attributi.

Da questi principj il P. Mallebranche conchiude, che Iddio faccia alle sue creature tutto il bene, che può far loro, non assolutamente; ma operando secondo ch'egli è, secondo la vera ed invariabile giustizia, e che vuole sinceramente

la

la salute di tutti gli uomini, e dei bambini medesimi, che sono nel seno della Madre (1).

I principj del P. Mallebranche sulle Leggi generali della Natura, e della Grazia sono stati impugnati dall' Arnaldo, e dall' Autore della Promozione Fisica (2).

MARCIONE fu alla prima un Cristiano impegnatissimo, ma una debolezza in cui cadde lo fece scomunicare. Scacciato egli dalla Chiesa s' attaccò

(1) Conversat. Chretien. Traité de la Nature, & de la Grace. Rèflexions sur la Promot. Phys. Abrègè du Traité de la Nature, & de la Grace. T. IV. *delle risposte all' Arnaldo*.

(2) Rèflexions Philos. & Theol. sur le Traitè de la Nature, & de la Grace 3. Vol. in 12. Action de Dieu sur les Creatures, in 4. Vol. 2., o *sei* Vol. in 12.

La questione dell' origine del male è stata trattata in infiniti libri, ne' quali non si fa che applicare qualcheduno dei principj che abbiamo riferiti. Ved. *Recueil. des Sermòns pour la fondation de M. Bayle*. Cosmologia Sacra, del *Grevv* L. VI. Questo sesto Libro contiene delle cose eccellenti, sulle mire della Provvidenza, sulla Legge naturale ec. ma sarebbe troppo lungo l' esporre i suoi Principj in un' Opera in cui mi propongo solamente di far conoscere i migliori Autori che si debbono leggere. In tal classe è d' annoverarsi l' Opera del Visconte d' *Alais* sull' Origine del male.

* Oltre gli Autori d' Istoria Ecclesiastica, tra i quali i Centuriatori Maddeburgesi *Cent.* 3. può vedersi la Storia de' Manichei di *Federigo Spangenberg* 1578. in 4. la Storia de' Manichei di *Enrico Horbio* Argentina 1670. in 4. molte Differtazioni di *Natal Alessandro* Sect. III. *Egidio Strauchio* Storia de' Manichei. Vittemb. 1661. L' Ottingero Hist. Eccl. C. 3. sec. 5. p. 149. cita la Storia de' Manichei scritta da *Ben. Isaac* Arabo ec.

taccò a Cerdone, imparò da lui il Sistema dei due Principj, che attaccò con quel Domma del Cristianesimo, e coll' idee della Filosofia Pittagorica, Platonica, e Stoica (1). Pittagora, Platone, e gli Stoici avevano riconosciuto nell' uomo un miscuglio di forza e di debolezza, di grandezza e di bassezza, di miseria e di felicità, che li aveva determinati a supporre, che l' Anima umana traesse la sua origine da una Intelligenza saggia e benefica, ma che quest' Anima degradata dalla sua dignità naturale, o strascinata dalla Legge del Destino s' unisse alla materia, e restasse incatenata negli organi grossolani, e terrestri. Si aveva penato a concepire in che modo queste Anime avessero potuto degradarsi, o che cosa fosse quel Destino, che le univa colla materia; nè si poteva agevolmente immaginare, come una semplice forza motrice avesse potuto produrre degli organi, che inviluppassero le Anime, come insegnavano gli Stoici, nè come si potesse supporre, che l' Intelligenza Suprema, conoscendo la dignità dell' Anima, avesse potuto formare gli organi, ne' quali era inviluppata. I Cristiani, che supponevano, che l' Intelligenza Suprema avesse creato l' uomo felice, ed innocente, e che l' uomo fosse divenuto reo, e si fosse avvilito per sua propria colpa, non iscioglievano colla ragione naturale queste difficoltà, poichè 1. non si vedeva, come l' Intelligenza Suprema avesse potuto unire una sostanza spirituale ad un corpo terrestre. 2. Pareva assurdo il dire, che questa Intelligenza essendo infinitamente saggia, e tutto possente non avesse preveduto, ed impedito la caduta dell' uomo, e non l' avesse conservato nello stato d' Innocenza, nel quale l' aveva creato, e nel quale voleva, che si mantenesse.

Mar-

(1) *Tertul.* con. Marci. *Iræneus* Lib. I. cap. 27. *Massuet* Dissert. Præl. ad Iræneum.

Marcione credette, che Cerdone somministrasse risposte più concludenti a queste difficoltà massiccie. Cerdone supponeva, che l'Intelligenza suprema, a cui l'Anima doveva la sua esistenza, fosse diversa dal Dio Creatore, che aveva formato il Mondo, ed il corpo dell'uomo; e credette di poter conciliare con questo Sistema i Principj di Pittagora, ed i Dommi fondamentali del Cristianesimo. Suppose, che l'uomo fosse opera de' due Principj opposti, che la sua Anima fosse un' emanazione dell'Essere benefico, ed il suo corpo opera d' un Principio malefico, ed ecco come sopra queste idee piantò il suo Sistema. Vi sono due Principj eterni e necessarj; uno essenzialmente buono, l'altro essenzialmente malvagio: il Principio essenzialmente buono per comunicare la sua bontà ha fatto uscire dal suo seno una moltitudine di Spiriti, o d'Intelligenze illuminate e felici; ma il malvagio Principio, per turbare la loro felicità ha creato la materia, ha prodotto gli elementi, ha lavorato degli organi, ne' quali ha incatenato le Anime, che uscivano dal seno dell'Intelligenza benefica, e le ha per tal modo assoggettate a mille mali: ma siccome non ha potuto distruggere l'attività, che le Anime hanno ricevuto dall'Intelligenza benefica, nè formar loro degli organi, e de' corpi inalterabili, così ha procurato di fissarle sotto il suo Impero, dando loro delle Leggi: ha proposto loro delle ricompense, le ha minacciate de' più gran mali, a fine di tenerle attaccate alla terra, e d'impedire, che si riunissero all'Intelligenza (1). L'Istoria medesima di Mosè non ne lascia alcun luogo di dubitare, poichè tutte le Leggi dei Giudei, tutti i castighi che temevano, ed i premj che speravano, tendono ad attaccarle alla terra, ed a fare, che gli uomini dimenti-

 chino

(1) *Iraeneus* ibi. *Massuet* ibi. *Tertul.* contra Marcion.

chino la loro origine, ed il loro destino. Per dissipare l'illusione, in cui il Principio, Creatore del Mondo, teneva gli uomini, l'Intelligenza benefica aveva rivestito Cristo delle apparenze dell'umanità, e l'aveva spedito in terra, affinchè insegnasse agli uomini, che la loro Anima veniva dal Cielo, nè poteva essere felice sennonsè riunendosi al suo Principio. Siccome l'Essere creatore non aveva potuto spogliare l'Anima dell'attività, che aveva ricevuto dall'Intelligenza benefica, così gli uomini dovevano, e potevano occuparsi a combattere tutte le inclinazioni, che li attaccano alla terra. Marcione condannò dunque tutti i piaceri, che non fossero puramente spirituali; fece della continenza un dovere essenziale, ed indispensabile; il matrimonio per lui era un delitto, e dava il Battesimo molte volte. (1)

Pretendeva egli di provare la verità del suo Sistema coi principj ancora del Cristianesimo, e di far vedere, che il Creatore aveva tutti i caratteri del Principio malvagio. Si sforzava di mostrare un'essenziale opposizione tra l'antico ed il nuovo Testamento, e dedurre, che tale diversità supponesse, che realmente il vecchio ed il nuovo Testamento avessero due Principj diversi, l'uno dei quali era essenzialmente buono, e l'altro essenzialmente malvagio (2). Questa dottrina, secondo lui, era la sola, che fosse vera; ed aggiunse, tolse, e mutò nel nuovo Testamento tutto quello, che gli parve che combattesse la sua Ipotesi dei due Principj. (3)

Marcione insegnava la sua Dottrina con molto ca-

(1) *Tertul.* adverf. Marci. c. 29. *Epiph.* Hæref. 42. *Vossius* Differt. de Baptif. The-prima.

(2) Le ragioni di Marcione erano esposte assai alla lunga in un libro intitolato le *Contraddizioni*.

(3) *Tertul. Iræneus*, *Epiph.* ibi. *Aurelius* not. in Tertul.

calore, e veemenza, onde si fece molti discepoli; e l'opposizione, che pretendeva di trovare tra il Dio del vecchio Testamento e quello del nuovo sedusse gran numero di persone. Egli godeva di una grand'estimazione, ed i suoi discepoli credevano, ch'egli solo conoscesse la verità, ed avevano molto disprezzo per tutti quelli, che non ammiravano Marcione, e non pensavano come lui. Pare, ch'egli abbia portata, e stabilita la sua Dottrina in Persia (1). I discepoli di Marcione tenevano in gran disprezzo la vita, ed avevano grand'avversione al Dio Creatore. Teodoreto conobbe un Marcionita in età di novant'anni, il qual'era penetrato dal più vivo dolore ogni volta, che il bisogno di nudrirsi l'obbligava ad usare delle cose prodotte dal Dio Creatore; e la necessità di mangiare delle frutta, che il Creatore faceva nascere, era una umiliazione, a cui il Marcionita nonagenario non aveva potuto avvezzarsi. I Marcioniti erano tanto penetrati dalla dignità della loro Anima, che correvano al martirio, e cercavano la morte, come la fine del loro avvilimento, ed il principio della loro gloria, e della loro libertà. (2)

I Cattolici, che attaccavano i Marcioniti nei loro principj medesimi, e che mostravano loro, co-

(1) *Justin.* Apol. *Epiph.* ibi:

(2) *Theodoret.* Hæret. Fab. Lib. II. c. 24. *Euseb.* Lib. V. c. 15. Lib. IV. c. 16. Eusebio cita l'esempio d'un Marcionita, il qual era stato attaccato vivo ad un patibolo con de' chiodi, ed abbruciato vivo. Il *Jurieu* ha messo in dubbio de' fatti senz' alcuna ragione, ed ha creduto al suo solito di supplire alle prove, col trasporto e colle ingiurie. Il *Maimbourg*, ed il Bayle hanno ben rilevato i suoi sbagli. V. *Maimb.* Hist. du Calvin. Lib. I. pag. 33. Hist. du Pontif. de S. Greg. Lib. IV. *Ferrand.* Rèponf. a l'Apolog. de Jurieu. *Bayle* Art. *Marcion* nota E.

come si può vedere in Tertulliano, che nel loro proprio Sistema il male, ed il bene erano impossibili, nell'atto di combatterli li obbligarono a variare, ed ammettere ora uno, ora due, ed ora tre Principj. Apelle non ne ammetteva che un solo, Potito, e Basilisco ne ammettevano tre, cioè il Buono, il Giusto, ed il Malvagio.

Marcione aveva conciliato il suo Sistema coi principj dei Valentiniani sulla produzione degli Spiriti, o degli Eoni, e aveva adottato alcuni principj di Magia, o almeno il suo Sistema non v'era opposto (1). Egli ebbe molti discepoli, tra i quali molti furono celebri; di tal numero furono Apelle, Potito, Basilisco, Prepone, Pitone, Blasto, e Teodozione (2).

Confutazione de' principj di Marcione e delle difficoltà del Bayle contro le risposte di Tertulliano a Marcione.

Le difficoltà de' Marcioniti si riducevano a tre Capi. 1. L'impossibilità, che v'è del male, supposto un solo Principio. 2. Pretendevano, che il Dio dell'antico Testamento fosse malvagio. 3. Sostenevano, che Gesù Cristo fosse venuto per distruggere l'opera del Dio dell'antico Testamento, lochè suppone necessariamente, che il vecchio e nuovo Testamento siano opera dei due Principj opposti. Il Bayle ha dato molta forza alla prima obbiezione di Marcione, e non ha avuto difficoltà di dire, che i Padri l'hanno mal risolta. Convien dire che il Bayle non abbia letto Tertulliano, poichè questo Padre distrugge assolutamente i principj fondamentali di Marcione.

Voi confessate con tutto il Mondo, egli dice a Mar-

(1) *Greg. Nazian.* Orat. IV. in Pentecost. *Ittig.* de Hæresiar. c. 7. *Tertul.* loc. cit.

(2) *Euseb.* Lib. V. c. 13. *Theodoret.* Hæret. Fab. Lib. 1. c. 25. *Epiph.* Hæres. 44. *August.* c. 23.

Marcione, e convien necessariamente riconoscere un Essere Eterno, senza principio, e senza limiti nella sua durata, nella sua potenza, nelle sue perfezioni; dunque è contraddizione il supporne due, che si contraddicano incessantemente, ed incessantemente distruggano la loro opera. Il Mondo, che si attribuisce al malvagio Principio, contiene dei tratti di bontà tanto incompatibili colla natura del malvagio Principio, quanto i mali, che vi si veggono sono contrarj alla natura del buon Principio. L'antico Testamento medesimo, che i Marcioniti riguardavano come opera del malvagio Principio, era pieno di questi tratti di bontà. Io non voglio la morte del peccatore, dice Iddio, forse che io bramo, che il peccatore muoja? o non bramo piuttosto, ch'egli viva, e che si converta? Il Principio benefico non rigetta egli forse nel nuovo Testamento gli Empj? Perchè dunque questo Principio ha tardato tanto a soccorrere il genere umano, quando sia vero, ch'egli è buono ed onnipossente, e che un Principio essenzialmente buono ed onnipossente produca tutto il bene, che può produrre? Per la qual cosa, stando ai principj medesimi dei Marcioniti, il Dio buono non fa tutto il bene, che può fare, e punisce qualche volta le colpe: ora tutti i mali, che il Dio Creatore fa nell'antico Testamento sono castighi dell'istessa spezie.

Ma se il Principio benefico e onnipossente è Padrone assoluto della natura, perchè, diceva Marcione, ha permesso, che l'uomo peccasse? Non è egli ignorante se non l'ha preveduto, o malvagio, se avendolo preveduto, non l'ha impedito?

L'Essere benefico, risponde Tertulliano, ha potuto volere, che l'uomo gli rendesse un omaggio libero, e meritasse liberamente i premj, che destinava alla virtù. Egli ha creato l'uomo in una perfetta libertà; questo piano non aveva cosa, che non fosse conforme alla bontà di Dio, e stabilito una volta un piano, Iddio ha preveduto la caduta dell'uomo, e non ha dovuto spogliare l'uo-

uomo della sua libertà per prevenire la sua caduta,

Il Bayle ha preteso, che i Marcioniti non avessero saputo far giuocare la principale macchina del loro Sistema; „ non si vede, dic'egli, che abbia„ no incalzato molto le difficoltà sull'origine del „ male; poichè pare, che quando si rispondeva „ loro, essere provenuto il male dal cattivo uso, „ che faceva l'uomo del libero arbitrio, non sa„ pevano più che cosa replicare, o seppure fa„ cevano qualche resistenza contro la permissione „ di tale cattivo uso, s'appagavano della prima „ risposta, per quanto cattiva ella si fosse. Ori„ gene avendo risposto, che una creatura intelli„ gente, la quale non avesse goduto del libero ar„ bitrio sarebbe stata immutabile, ed immortale, „ come Dio, chiude la bocca ai Marcioniti, giac„ chè questi nulla replicano di più. Sarebbe pe„ rò stato molto facile il confutare una tale ris„ posta; poichè non si voleva altro, che chiede„ re ad Origene, se i beati del Paradiso siano egua„ li a Dio negli attributi dell'immutabilità e dell' „ immortalità: egli certamente avrebbe risposto di „ nò; ed in conseguenza se gli avrebbe potuto „ replicare, una creatura non diviene Dio, ben„ chè sia determinata al bene, e privata di quel„ lo, che voi denominate libero arbitrio, dun„ que voi non soddisfate all'obbjezione; poichè „ vi si dimanda perchè Iddio, avendo preveduto, „ che la creatura peccherebbe, quando fosse ab„ bandonata alla sua buona fede, non l'abbia ri„ volta verso il bene, come rivolge continua„ mente le Anime dei beati in Paradiso. Voi ris„ pondete in un modo, che fa conoscere, che „ pretendete, che vi si ricerchi; perchè Iddio non „ abbia dato alla creatura un essere così immuta„ bile, e così indipendente com'è egli medesimo? „ Mai si ha preteso di farvi una tal domanda,

„ S. Basilio ha dato un'altra risposta, che ha lo „ stesso difetto. Iddio, dic'egli, non ha voluto, „ che noi l'amassimo per forza, e noi medesimi „ non

„ non crediamo, che i nostri servi siano affezio„ nati al nostro servigio, mentre li teniamo in „ catena, ma solamente quando ubbidiscono vo„ lontieri. Per convincere S. Basilio, che questo „ pensiero è falsissimo, basta fargli sovvenire lo „ stato del Paradiso; Iddio v'è amato, Iddio v'è „ servito perfettamente bene, e tuttavia i beati „ non godono del libero arbitrio, e non hanno il „ funesto privilegio di poter peccare „ (1).

Per conoscere l'ingiustizia, e se oso dire, la debolezza delle difficoltà del Bayle, basta riflettere allo stato della questione, che divideva i Cattolici, e i Marcioniti. Questi ultimi pretendevano, che repugnasse alla natura di Dio, il produrre una creatura capace di commettere il male. Origene risponde, che l'uomo non era essenzialmente immutabile; poichè non era Dio, e per conseguenza non repugnava nè alla sua natura di essere capace di peccare, nè alla bontà di Dio di crearlo, benchè sapesse, che abuserebbe della sua libertà. Ecco il fondamento della questione, ed il Marcionita del Dialogo d'Origene lo tocca così bene come il Bayle, ed Adamanzio ha molto bene disciolta la difficoltà: poichè se l'uomo non è immutabile di natura, Iddio ha potuto senza ingiustizia, e senza malvagità crearlo capace di peccare, e sapendo ancora che peccherebbe; poichè la giustizia, e la bontà non esigono già, che si dia ad un essere tutte le perfezioni possibili, e neppure tutte quelle, di cui è suscettibile, o che si garantisca da tutte le disgrazie, ma che non ne soffra se non di quelle, che sono conseguenze della sua natura, o effetti della sua propria depravazione. In vano il Marcionita avrebbe replicato ad Adamanzio, che per esser impeccabile non era necessario d'essere immutabile di sua natura, poichè i beati sono impeccabili, e non sono im-

(1) *Bayl.* ar. Marci. nota p.

immutabili * cioè per natura, essendolo solamente per grazia *

Adamanzio gli avrebbe risposto, che l'esempio dei beati prova bene, che Iddio può fare delle creature impeccabili, ma non è, che non ne possa fare dei capaci di peccare, lochè è il punto della questione.

La risposta di S. Basilio non è meglio impugnata dal Bayle. S. Basilio sostiene, che non sia indegno di Dio volere, che gli uomini vadano liberamente a lui, e per conseguenza, che non è indegno di Dio, ch'egli abbia stabilito un ordine di cose, nelle quali l'uomo restasse libero, e Iddio prevedesse, che l'uomo peccherebbe; l'esempio dei beati prova al più, come ho detto, che Iddio avrebbe potuto produrre delle creature determinate invariabilmente alla virtù, e non già, che non le abbia potute crear libere.

„ Ma, dice il Bayle, egli è effetto della grazia, che i figliuoli di Dio nello stato di viaggiatori, cioè in questo Mondo, amino il loro Padre Celeste, e facciano delle buone opere. La grazia di Dio riduce forse i Fedeli alla condizione d'uno schiavo, il quale non obbedisce se non per forza; impedisce forse, ch'essi non amino Dio volontariamente, e non gli ubbidiscano con volontà franca e sincera? Se si avesse fatta questa dimanda a S. Basilio, ed agli altri Padri, che confutarono i Marcioniti, non sarebbero stati costretti di rispondere negativamente? Ma qual'è la conseguenza naturale ed immediata d'una tal risposta? Non è già quella di dire, che senza offendere la libertà della creatura, Iddio possa rivolgerla infallibilmente al bene: poichè il peccato non è provenuto dall'impotenza, in cui possa essere stato il Creatore di prevenirlo, senza distruggere la libertà della creatura; dunque convien cercare un'altra ragione.

„ Non si può comprendere nè che i Padri della Chiesa non abbiano veduta la debolezza della risposta, che formavano, nè che i loro avversarj

„ sarj non l' abbiano avvertito . So bene , che
„ queste materie non erano ancor passate per tut-
„ te le discussioni , che si sono vedute nel sedi-
„ cesimo Secolo , e nel seguente, ma egli è cer-
„ to , che la primitiva Chiesa ha distintamente
„ conosciuto la concordia della libertà umana col-
„ la grazia dello Spiritossanto. Le Sette Cristiane
„ le più rigide riconoscono oggidì , che i decreti
„ di Dio non hanno imposto al primo uomo ne-
„ cessità di peccare , e che la grazia la più effi-
„ cace non toglie punto la libertà all' uomo : si
„ confessa dunque , che il decreto di conservare
„ il genere umano costantemente , ed invariabil-
„ mente nell' innocenza , per quanto assoluto si
„ fosse stato , avrebbe permesso a tutti gli uomini
„ di adempiere perfettamente a tutti i loro dove-
„ ri „ (1).

Quest' è sempre lo stesso vizio, che si trova nelle difficoltà del Bayle. Prova egli bene, che Iddio poteva conservare l' uomo liberamente , ed infallibilmente nell' innocenza ; ma non prova già che repugni alla bontà di Dio lo stabilire un ordine di cose , in cui non accordasse punto all' uomo que' soccorsi , che lo fanno perseverare infallibilmente nel bene , e questo era il punto della questione tra i Marcioniti , e i Cattolici , onde queste difficoltà cotanto formidabili , che il Bayle avrebbe somministrato ai Marcioniti , non sono che Sofismi, i quali punto non avrebbero imbarazzato i Padri.

Il Marcioniti pretendevano , che l' antico Testamento ci rappresentasse il Creatore come un Essere malefico , perchè punì gl' Israeliti , perchè comandò loro di fare la guerra alle Nazioni vicine , ed interamente distruggerle. Ma nella supposizione , che Iddio abbia voluto , che l' uomo fosse libero , era contrario forse alla sua bontà , che punisse la colpa? Non è egli possibile che tut-

to-

(1) *Bayle* ivi nota G.

tociò, ch'è succeduto al Popolo Giudeo, e le guerre, ch'egli ha fatto siano entrate nel piano, che l'Intelligenza Suprema ha formato? Chi può sapere se le guerre dei Giudei non tendano alla fine, che Iddio s'è proposto.

* Non si può negare, che per quanto abbiano più ingegni risposto all'ardua difficoltà, ch'essendo libero il predestinato, poteva Iddio pure predestinare tutti gli uomini al bene, e lasciarli tuttavia liberi, abbiano, dissi, risposto colla ragion naturale, non resti tuttavia qualche forza nei seguaci dei Marcioniti, e di Manete, come può rilevarsi in quell'Articolo. Quì pertanto, dove non giugne l'intelletto conviene gittarsi ne' principj rivelati, affine di scioglierla perfettamente. La nostra Religione è fondata su più Misterj, per lo scioglimento dei quali non si può rispondere che come l'Appostolo: *O uomo tu chi sei, che vogli metter ragione con Dio*; e sulla difficoltà appunto, che si combaccia coi principj dei Marcioniti, e e dei Manichei l'Appostolo ha risposto così; e molto più diffusamente S. Agostino, che ne fu l'interprete. E' dunque questo uno di que' Misterj, cui Iddio ha voluto soggetta l'intelligenza umana, in obbedienza della sua Fede, che Iddio non abbia voluto formare tutti gli uomini, che infallibilmente operassero il bene, e restassero non pertanto liberi *.

Finalmente dico, che non v'è alcuna opposizione tra l'antico e il nuovo Testamento; poichè le Leggi dell'antico Testamento sono accomodate al carattere de' Giudei, ed alle circostanze nelle quali allora si ritrovava la terra. La Legge Giudaica non era che l'ombra, e la figura della Religione Cristiana, ne v'è contraddizione alcuna di annullare la Legge figurativa, quando siano giunti i tempi destinati dalla Provvidenza alla nascita del Cristianesimo.

La natura di queste opere non permette d'entrare nelle particolarità delle contraddizioni, che i Marcioniti pretendevano di trovare tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Noterò solo che la

mag-

maggior parte delle difficoltà sparse nell' Opere moderne contro la Religione, non sono che repetizioni delle difficoltà, che sono state pienamente disciolte dai Padri, e che sono molto bene spiegate dai Commentatori antichi, e moderni, e tra gli altri, da Tertulliano contro Marcione Libro IV., e Libro V.

* La fama di questo Eresiarca, contro del quale si trovano tante Opere scritte da' Padri, e che animò una Setta tanto perniziosa, c' invoglia di aggiugnere alcune notizie particolari della sua vita. Tertulliano che scrisse contro di lui, lo fa di Nazione Scita, e S. Epifanio lo fa nascere in Ponto nella Città di Sinope sul principio del secondo Secolo. Da Rodone e da Tertulliano siamo certificati che nella sua prima età esercitò l' arte di Marinajo, lochè da alcuni critici è creduto, da altri negato (1): e passò poi a rendersi Monaco, la qual cosa ancora, benchè asserita da S. Epifanio, si vuol negare dagli Eterodossi, e principalmente dal Basnage, dall' Ittigio, dal Walchio, e dal Cranzio (2); forse perchè dispiaceva loro che a quel tempo vi fosse una cotale instituzione di vita. Ben è vero, che forse anche abbonderanno il *Petavio* ed il *Cozza* nel giudicare, che fosse anche asceso agli ordini Sacri, poichè tal cosa sembr' aliena dallo Stato cui si sacravano i primitivi Monaci o sia Cenobiti. La colpa per cui fu scacciato dalla Chiesa ci viene da Tertulliano e da

S. Epi-

* (1) Approva che sia stato Marinajo il *Tillemont* ed il *Cacciari*, ed hanno impegno di nobilitarlo i Critici Protestanti, tra i quali il *Daneo* in Hæres. S. August. p. 127., ed il *Calvorio* De var. Orb. Relig. pag. 123. Vedi il *Basnage*, che accorda questa gran disputa, col supporre, che i suoi maggiori siano stati Marinaj, *An. Tom. 2. p. 69.*

* (2) *Ittigio* De Hæres. Sæculi II. C. VII. n. 3. *VValchio* Hist. Eccl. Tom. I. p. 848. not. *Basnage* Annal. Tom. II. p. 69. *Cranzio* Hist. Eccl. p. 134.

S. Epifanio indicato essere stata il corrompimento di una Vergine, loch' è messo in dubbio come tante altre cose dal Beausobre (1). Quello ch' è notabile in siffatto avvenimento è la costanza del Padre di Marcione e gli effetti, che produsse nel figliuolo. Poichè il Padre di Marcione era Vescovo di Sinope, e punto non riguardando il sangue, o l' affetto discacciò il proprio figliuolo dalla Chiesa (2), senza voler rallentare la severa disciplina Ecclesiastica; e Marcione scacciato, invece d' imitare tutti gli altri Eresiarchi, i quali per giustificare le proprie laidezze le insegnarono ed approvarono nei discepoli, passò in un' opposto errore, condannando non solamente qualunque piacere, ma dichiarando reo l' istesso matrimonio.

Condannato Marcione dal Padre, andò a Roma, donde alcuni, tra i quali il *Bellarmino*, il *Lupo*, lo *Schelestrate* traggono argomento di provare, che sin da quel tempo, cioè di Papa Aniceto, si dassero le appellazioni al Romano Pontefice, la quale conseguenza è sommamente derisa da Natale Alessandro, da Pietro de Marca, dal Dupin, dal Launojo ec. Infatti quei primi Teologi, che giudicarono essere stato il viaggio di Marcione verso di Roma ad oggetto di appellare, non considerarono, che per voler istabilire questo diritto della Romana Sede, il quale certamente non godeva allora che nelle Cause maggiori, come si dimostra con innumerabili prove, pregiudicano alla Santità della Chiesa Romana, che niuno mette in disputa, riguardo a que' primi secoli. Imperciocchè l' appellazione di Marcione contro il proprio Padre, per un

* (1) Hist. du Manicheisme. Tom. II. L. 4. c. 5. p. 77.

* (2) Questo fatto da S. Epifanio e da tutta l' antichità narrato nella persona di Marcione, venne in pensiero all' Eterodosso *Elia Frichio* nel suo Libro *De cura Veterum circa hæreses* §. 37. pag. 136. di attribuirlo ad Apelle.

un delitto tanto grave supporrebbe un rallentamento grandissimo della disciplina Ecclesiastica, e dei Canoni Penitenziali, che costringevano i notorj Peccatori a starsene fuor della Chiesa, finchè avessero soddisfatto pienamente alla stabilita penitenza. Nè v'erano in quel Secolò le Indulgenze, santamente e necessariamente istituite dappoi, che crebbero a dismisura i Cristiani, col merito delle quali si disciogliesse a Marcione il debito della dovuta penitenza.

Quel pensiero dunque di entrare nella Chiesa nacque probabilmente a Marcione, poichè trovò vacante la Sede Romana per la morte d'Igino, e si lusingò forse, che nel Clero turbato da varj eretici, ed agitato nella nuova elezione, avrebbe potuto trovare minor resistenza, ed in tal senso si può spiegar *Sant' Epifanio. Gli errori di Marcione, che abbiamo narrati, furono forse uniti ad altri di minor conto, come giudicò l'erudito P. *Travasa* nella Vita di Marcione (1).

E' noto a tutti quel famoso incontro ch'ebbe in Roma con S. Policarpo, che a lui chiedente se lo conoscesse, rispose di conoscere il primogenito di Satana.

Marcione vagò quasi per tutta la terra conosciuta, e si fece un gran numero di discepoli, i quali mantennero la Setta per molti Secoli, e si diramarono in altre minori.

MARCO era discepolo di Valentino, e fece nel sistema del suo Maestro qualche mutazione di poco conto. Quello che ci dice S. Ireneo di tali mutazioni, non s'accorda con ciò, che Filastrio e Teodoreto ne hanno scritto: non potrebbe fors' essere che questi due ci avessero dato le opinioni di qualche discepolo di Marco, per quelle di Marco medesimo? Le opinioni di Marco riferiteci da S. Ireneo, par che siano fondate sui principj della Cabala, che suppone qualche virtù annessa alle

* (1) Cap. X. XI. XII.

parole , laddove secondo Filastrio e Teodoreto la Dottrina di Marco parea fondata su quella spezie di Teologia aritmetica, della quale si faceva gran caso nel secondo e nel terzo Secolo : Egli è almeno certo che vi furono dei Valentiniani, i quali oltre i principj della Cabala supposero trenta Eoni, ed altri ventiquattro, e fondarono la loro opinione sulla supposizione che vi fosse nei numeri una virtù particolare, che regolava la fecondità degli Eoni.

L'esposizione de' principj di queste due classi di Valentiniani può molto servire alla Storia del traviamento dello Spirito umano. Valentino supponeva nel Mondo uno Spirito eterno ed infinito, che aveva prodotto il pensiero; questo avea prodotto uno spirito; ed allora il Pensiero e lo Spirito, aveano prodotti degli altri Enti; dimodocchè per la produzione dei suoi Eoni Valentino faceva sempre concorrere molti Eoni, e un tale concorso da lui nominavasi il maritaggio degli Eoni. Considerando Marco, che quel suo primo Principio non era nè maschio, nè femmina, e ch'era solo prima della produzione degli Eoni, giudicò che fosse capace di produrre da se stesso tutti gli Esseri, ed abbandonò quella lunga serie di matrimonj degli Eoni, ch'era stata immaginata da Valentino. Giudicò, che l'Ente supremo essendo solo non avesse prodotto altri Enti, che coll'impressione della sua volontà; e questo è il modo con cui la Genesi ci rappresenta Dio creante il Mondo: Disse Iddio, si faccia la luce, e la luce fu fatta. Questo dunque avveniva per la forza della sua parola, e pronunziando, per dir così, certe determinate parole, l'Essere supremo aveva prodotto degli Esseri da lui distinti. Queste parole pertanto non erano suoni vaghi e di arbitraria significazione; poichè in tal caso non avrebbero prodotto piuttosto un'Essere che un altro: Ma le parole che l'Essere supremo pronunziò per creare degli Esseri fuori di lui, esprimevano cotali Esseri, e la pronunzia di quelle parole aveva forza di produrli. Per la qual cosa l'Es-

l'Eſſere ſupremo avendo voluto produrre un altro Eſſere che gli foſſe ſimile; aveva pronunziata la parola, ch'eſprime l'Eſſenza di un tal Eſſere, e queſta parola è *Archi*, cioè principio.

Siccome però le parole avevano una forza producitrice, e le parole erano compoſte di lettere, così le lettere pure dell'Alfabeto contenevano un'egual forza eſſenzialmente producitrice. E ſiccome tutte le parole non erano formate che dalla combinazione delle lettere dell' Alfabeto, così Marco concludeva, che le ventiquattro lettere dell'Alfabeto conteneſſero tutte le forze, le qualità, e le virtù poſſibili; onde per tale ragione aveva detto Geſucriſto di eſſere l'Alfa e l'Omega.

Giacchè dunque le lettere avevano ciaſcheduna la loro forza produttrice, così l'Eſſere ſupremo avea immediatamente prodotto tanti Enti, quante lettere avea pronunziato. Marco pretendeva, che ſecondo il Geneſi Iddio aveſſe pronunziato quattro parole, le quali contenevano trenta lettere, dopo di che era rientrato, per dir così, nel ripoſo da cui era uſcito, affine di produrre trenta Eſſeri diſtinti da lui. Da ciò concludeva, eſſervi trenta Eoni prodotti immediatamente dall'Eſſere ſupremo, e a cui queſto Eſſere aveva abbandonato il Mondo. Queſto, ſecondo S. Ireneo, era il ſiſtema del Valentiniano Marco.

Secondo Filaſtrio e Teodoreto, Marco faceva egualmente naſcere tutti gli Eoni immediatamente dall'Eſſere ſupremo; ma ſupponeva, che queſto non ne aveſſe prodotti che ventiquattro, perchè queſto numero è più perfetto; ed ecco il modo, onde Marco, o qualche ſuo diſcepolo, fu indotto a tale opinione. Valentino aveva immaginato gli Eoni, affine di ſpiegare i fenomeni, e li aveva moltiplicati a miſura che l'eſigevano i fenomeni ſteſſi, onde i ſuoi diſcepoli uſarono la ſteſſa libertà, ed alcuni ammettevano trenta Eoni, altri otto, ed altri un numero indefinito. Ma finalmente, ſiccome il numero dei Fenomeni è realmente limitato, così conveniva determinarſi pure un limitato numero di Eoni; ma non ſi poteva render

ragione, perchè la potenza degli Eoni non essendo esaurita per la produzione dei Fenomeni, si fosse disseccata la loro fecondità tutto ad un tratto, e si fosse circoscritta, per dir così, nei limiti del Mondo. Marco giudicò che un cotal numero piacesse agli Eoni, o che fosse il più opportuno per produrre nella natura l'ordine e l'armonia; o finalmente che gli Eoni fossero determinati di loro natura a un tal numero di produzioni; e credette che si fosse nei numeri una perfezione, che determinasse e regolasse la fecondità degli Eoni, o che limitasse la loro potenza. Dopo queste immaginazioni, si pensò che convenisse determinare il numero degli Eoni, non perchè se ne avesse bisogno per ispiegar i Fenomeni, ma per quell'idea di virtù o di perfezione, che si avea pensato essere annessa ai numeri; e si avea immaginato numero maggiore o minore di Eoni, a misura che si avea creduto, che un numero fosse più o meno perfetto di un altro.

Si vede dai Frammenti di Eracleone, estratti dalle Opere di Origene dal *Grabe*, che questa spezie di Teologia aritmetica era stata adottata dai Valentiniani: e sopra un tale fondamento, Marco limitò il numero degli Eoni a ventiquattro. Ed ecco come s'abbia determinato a fissare un tale numero.

Fra i Greci, le lettere dell'Alfabeto servono a segnare i numeri, onde l'espressione di tutti i numeri possibili è contenuta nell'Alfabeto Greco. Marco da ciò concluse, che questo sia il numero più perfetto di tutti, e che perciò appunto abbia detto Gesucristo di essere l'*Alfa*, e l'*Omega*; lochè supponeva che questo numero contenesse tutte le virtù, e perfezioni possibili: onde non dubitò per conseguenza, che il numero degli Eoni non fosse di ventiquattro (1). E non aveva egli solo

(1) *Philastr.* De Haer. c. 42. *Theodoret.* Hæret. Fab. L. I. c. 9.

ſolo creduto di avere ſcoperto, che foſſero ventiquattro gli Eoni che governavano il Mondo; ma di più avea creduto di ſcuoprire nei numeri una forza capace di determinare la potenza degli Eoni, e di operare per loro mezzo tutti i prodigj poſſibili; nè a ciò eſigerſi altro, che ſcuoprire i numeri alla virtù dei quali gli Eoni non potevano far reſiſtenza. Egli poſe tutto il ſuo ſtudio in tale chimera, e non avendo potuto trovare nei numeri le virtù, che vi avea ſuppoſto, ebbe l'arte di operare alcune coſe ſingolari, le quali ſeppe ſpacciare come miracoli.

Trovò, per eſempio, il ſegreto di cangiare dinanzi gli occhi degli ſpettatori il Vino che ſerve nel Sagrifizio della Meſſa, in ſangue: poichè aveva due Vaſi, uno più grande, e l'altro più picciolo; e metteva il Vino deſtinato al Sagrifizio della Meſſa nel più picciolo, e faceva un'orazione: un momento dopo, il liquore bolliva nel vaſo grande, e ſi vedeva ſangue, invece di vino. Queſto vaſo non era probabilmente che ciò, che volgalmente denominaſi la fontana delle nozze di Cana, ch'è un vaſo in cui ſi mette dell'acqua, e l'acqua fa ſalire il vino, che vi ſi avea poſto prima, e con cui ſi riempie. Siccome Marco non faceva conoſcere il meccaniſmo del ſuo vaſo grande, così credevaſi, che in fatti l'acqua ſi mutaſſe in ſangue, e venia riguardata tale mutazione, come un miracolo. Avendo egli dunque trovato il modo di far credere, che mutaſſe l'acqua in ſangue, ſpacciava di avere la pienezza del Sacerdozio, e di averne egli ſolo il carattere.

Le femmine più illuſtri, più ricche e più belle ammiravano la potenza di Marco; ond'egli diſſe loro, che aveva il potere di comunicar ad eſſe la facoltà di far miracoli, del che elleno vollero farne l'eſperienza. Perciò Marco faceva, che verſaſſero del vino del picciolo vaſo nel grande, e in tal atto pronunziava le ſeguenti parole: *che la grazia di Dio, ch'è avanti tutte le coſe, e che non ſi può nè concepire nè ſpiegare, perfezioni in noi l'uomo interiore, ed aumenti le ſue cognizioni,*

gittando il grano della semente in buon terreno. Appêna avev' egli pronunziate sì fatte parole, che il liquore ch' era nel calice bolliva, ed il sangue scorreva ed empiva il vaso. La Proselita sorpresa, credeva di aver fatto un miracolo, e restava trasportata dalla gioja, si agitava, si turbava, si riscaldava sin al furrore, credeva di essere riempiuta dello Spiritossanto, e profetizzava. Marco tirando profitto da tale impressione, diceva alla proselita, che la sorgente della grazia era in lui, e che la comunicava con tutta pienezza a quelle cui voleva comunicarla; nè si dubitava punto del suo potere, ed egli aveva poi la libertà di scegliere i mezzi chegiudicava più proprj a comunicarla (1). Tutte le femmine ricche, belle, ed illustri si attaccarono a Marco; e la sua Setta fece dei progressi sorprendenti nell' Asia, e lungo il Rodano; dov' era molto considerabile a tempo di S. Ireneo e di S. Epifanio. Per tal motivo forse S. Ireneo ha trattato dell' eresia dei Valentiniani tanto diffusamente (2). Per apparecchiar le femmine a ricevere lo Spiritossanto, Marco faceva che prendessero delle pozioni proprie ad inspirar loro disposizioni favorevoli alle sue passioni (3).

I discepoli di Marco perpetuarono la sua dottrina col mezzo dei prestigj, e colla licenziosità della loro morale e dei loro costumi. Insegnavano essere tutto permesso ai discepoli di Marco, e persuadevano, ch' essi in forza di certi scongiuri si potevano rendere invisibili ed impalpabili. Quest' ultimo prestigio pare che sia stato insegnato per calmare i timori di alcune femmine, che da un resto di pudore erano trattenute dall' abbandonarsi pienamente ai Marcossiani. Sant' Ireneo ci ha conservato un' orazione che facevano al Silenzio, prima di rilasciarsi nelle dissolutezze; ed erano persuasi,

(1) *Epiphan.* Hæres. 39.
(2) *Epiph.* ivi. *Iræneus* ivi.
(3) *Iræneus*. ivi.

fuasi, che dopo di averla recitata, il silenzio e la sapienza stendessero sopra di loro un velo impenetrabile (1).

Marco non era Prete, onde volendo ingerirsi nelle funzioni del Sacerdozio, inventò l'artifizio di far credere, ch'egli mutasse l'acqua in vino. Il Domma della transustanziazione era dunque allora stabilito nella Chiesa tutta, e formava parte della sua Dottrina e del suo culto. Poichè se non si fosse creduto, che in forza delle parole della consecrazione il vino dovesse mutarsi nel sangue di Gesucristo, il Valentiniano Marco, per provare che aveva l'eccellenza del Sacerdozio, non avrebbe cercato il mezzo di mutare il vino in sangue. Se si avesse creduto, che l'Eucaristia non fosse che un simbolo, Marco non avrebbe voluto far credere ch'era Prete, giacchè mutava questi simboli in altri corpi, ma si sarebbe servito di quel suo segreto, per provare di aver il dono dei miracoli, e non già per provare, che aveva l'eccellenza del Sacerdozio.

Questo Marco Valentiniano è diverso da quell' altro Marco, di cui gli errori fecero nascere in Ispagna la Setta de' Priscillianisti. S. Girolamo li ha confusi (2). Vedete circa il sistema immaginato da Marco, gli Articoli CABALA, BASILIDE, EUFRATE.

MARCOSIANI furono detti i discepoli di MARCO.

* MARONITI furono detti da Marone, che secondo Giosua *Arndrio* (3) verso il 699. instituì dei Monasterj in Palestina, nei quali si professava l'Eutichianismo, il Monotelismo ed altri errori. Noi ne abbiamo ragionato in quegli Articoli. A tempi di Gregorio XIII e di Clemente VIII

(1) *Iræn.* ivi.
(2) Comment. ad Isaiam 44. *Pagi* ad ann. 381.
* (3) *Arndio* Lexic. Antiquit. Eccles. pag. 491.

si riunirono colla Chiesa Romana, e serbano solamente dei riti loro particolari, s'è da credersi al Possevino (1). Sono stabiliti nel monte Libano e nelle vicinanze; e benchè quelli che passano a Roma facciano una professione ortodossa, egli è tuttavia incerto se tale sia di tutti gli altri nella Palestina. Ha illustrato a nostri tempi le cose dei Maroniti l'erudito Monsignor *Assemanno*.

MASSILIESI, o MASSILIANI * (2) Setta di fanatici, dei quali ecco l'origine, gli errori, le stravaganze. Il Vangelo insegna, che per essere perfetto conviene rinunziare a sestesso, vendere i suoi beni e darli ai poveri, staccandosi da tutto. Un certo, nominato Sabbas, acceso di ardente voglia di giugnere alla perfezione Evangelica, prese letteralmente tutti questi passi del Vangelo, si fece eunuco, vendette i suoi beni e ne distribuì il ritratto ai poveri. Gesucristo disse ancora ai suoi discepoli; non v'affaticate punto pel nudrimento che perisce, ma per quello che dura nella vita eterna (3); e Sabbas concluse da questo passo, che il lavorare fosse peccato, e si fece una legge di starsene nella più rigorosa oziosità; onde diede i suoi beni ai poveri, perchè il Vangelo prescrive di rinunziar alle ricchezze, e non lavorava per nudrirsi, perchè il Vangelo proibisce di affaticarsi per un nudrimento che perisce. Fondato in questi ed altri passi della Scrittura, sempre intesi letteralmente, Sabbas avea formato giudizio, che noi fossimo circondati da Demonj, e che tutti i nostri peccati procedessero dalla suggestione di quei Spiriti perversi; e credeva, che al nascere di ciaschedun Uomo, un Demonio se ne impossessasse, lo strascinasse nei vizj, e gli facesse commettere tutt'i peccati, nei quali cadeva.

Del

* (1) *Possevino* Bibl. Tit. *Maronitæ*.
* (2) Dalla voce Siriaca צלית *far orazione*.
(3) Johan. IV. 27.

Dal primo atto di rinunzia che praticò Sabbas, si vede bene che probabilmente era soggetto a tentazioni carnali; e la Scrittura c'insegna, che si discaccia il Demonio dell' impurità coll' orazione; ma Sabbas giudicò, che quello fosse il solo mezzo di trionfare delle tentazioni e di conservarsi senza peccato. I Sacramenti scancellavano bene i peccati, secondo Sabba, ma non ne distruggevano la causa, ond' egli li riguardava come pratiche indifferenti; e diceva essere il Sacramento come un rasojo, che taglia la barba, e ne lascia intere le radici. Quando coll' orazione l' Uomo s' era liberato dal Demonio che l' assediava, non conteneva più causa di peccato, e lo Spiritossanto discendeva nell' anima purificata. La Scrittura ci rappresenta il Demonio come un Leone affammato, che gira incessantemente intorno a noi, onde Sabbas si credeva ad ogni momento attaccato dagli spiriti infernali, e si vedeva nel mezzo delle sue orazioni agitarsi violentemente, lanciarsi in aria, e credere di saltare sopra un' armata di Demonj, o in atto di battersi contro di loro, e far dei motti, come chi tira coll' arco, poichè si pensava di lanciar delle freccie contro i Demonj. La sua immaginazione non era più tranquilla in tempo del sonno, poichè credea di vedere realmente tutti i fantasimi ch' essa gli presentava, e non aveva dubbio, che le sue visioni non fossero rivelazioni, perlocchè si credette essere Profeta. Con ciò si attirò la curiosità della moltitudine, riscaldò le immaginazioni fiacche, inspirò i suoi sentimenti, e si vide una folla d' Uomini e di Donne vendere i loro Beni, menar vita oziosa e vagabonda, far sempre orazione, e dormire alla rinfusa per le strade.

Questi sciagurati credevano che l' atmosfera fosse piena di Demonj, e non avevano dubbio di respirarli coll' aria; onde per liberarsene, si soffiavano il naso e sputavano incessantemente: or si vedevano far alla lotta coi Demonj e lanciar contro di loro delle freccie, ora cadevano in estasi, la facevano da Profeti, e s' immaginavano di vedere

dere la Trinità. Non si separarono però dalla comunione dei Cattolici, che riguardavano come povera gente ignorante e grossolana, la quale cercasse nei Sacramenti le forze onde resistere agli attacchi dei Demonj.

I Massiliani si erano dilatati in Edessa, onde furono discacciati da Flaviano Vescovo di Antiochia, e si ritirarono nella Panfilia. Ivi furono condannati da un Concilio, e passarono in Armenia, dove infettarono più Monasterj dei loro errori. Lettorio Vescovo di Melitene li fece abbruciare in quei Monasterj; ed i pochi che scapparono dalle fiamme si ritirarono presso un'altro Vescovo d'Armenia, che n'ebbe pietà e li trattò con dolcezza.

* Di questi si ha una descrizione esatta presso i Centuriatori Maddeburgesi Centur. IV. C. 5. n. 20. i quali hanno raccolto tuttociò, che ne avevano detto gli Scrittori Greci. Furono questi pazzi denominati ancora *Euchiti*, *Satanici*, *Ipsisti*, *Entusiasti* ec.

MASBOTEO Discepolo di Simone, fu uno dei sette Eretici, che corruppero i primi la purità della fede. Egli negava la Provvidenza, e la Resurrezione dei Morti. *Teodoreto Haeret. Fabul. L. I. c. 1. Const. Apostol. L. VI. c. 6. Euseb. Hist. Eccles. L. IV. c. 22.*

MATERIALISTI, o sia MATERIALI furono detti da Tertulliano coloro, che credevano, che l'anima uscisse dal seno della materia.

Ermogene s'era gittato in quest'errore, affine di conciliare colla bontà di Dio le disgrazie ed i vizj degli Uomini, come pure i disordini fisici. Vedete l'Articolo ERMOGENE.

L'abituazione che hanno gli uomini di non ammettere se non se quello, che possono immaginarsi li dispone a quest'errore; e si pretende anche di apoggiarlo colle opinioni di Uomini rispettabili per le loro cognizioni e per il loro attacco alla Religione, i quali temendo di limitare la potenza Divina, hanno creduto di non poter negare, che Iddio non abbia il potere di elevare la materia fin

alla

alla capacità di pensare. Così hanno scritto *Locke*, il *Fabrizio* ec. (1). Bastò questo per elevare il Materialismo in Setta, e sotto questa maschera di Scetticismo viene oggidì comunemente riguardato. Dissi comunemente, poichè vi sono dei Materialisti, che andarono più avanti del Locke e del Fabrizio, e pretesero, che la Dottrina dell'immaterialità, della semplicità, e della sostanza che pensa sia un vero Ateismo, unicamente proprio a fortificar lo Spinosismo (2). Noi opporremo a tali Materialisti due cose 1. Che il Materialismo non è sentenza che abbia probabilità: 2. che l'immaterialità dell' anima è una verità dimostrata.

§. I.

Il Materialismo non è opinione che abbia probabilità.

Quando apprendiamo una cosa immediatamente, o che vediamo un' oggetto, che sia necessariamente legato con questa cosa, abbiamo certezza ch'esiste. Perlocchè apprendo immediatamente la relazione che v' ha tra due volte due e quattro, e sono certo, che due volte due fanno quattro. Così pure vedo un uomo steso, cogli occhi chiusi e senza moto, ma vedo che respira, e son certo che vive, perchè la respirazione è annessa necessariamente alla vita. Ma se vedessi lo stesso uomo steso, senza moto, senza respiro, col viso pallido e contraffatto, sarei mosso a credere che sol-

(1) *Fabrizio* Delectus argumentorum, quæ veritatem Religionis asserunt. C. 18. *Locke* Essay sur l' Entendement Humain.

(2) Traitè sur la Nature Humaine, dans le quel on essaie d' introduire la méthode de raisoner par experience dans les sujets de Morale. T. I. Part. 4. Sel. 5.

fosse morto; ma non ne avrei certezza, perchè la respirazione di quell'uomo potrebb' essere insensibile, ma pur bastante a vivere; nè la pallidezza o la deformità sono necessariamente annesse alla morte. Sarei dunque disposto a credere che fosse morto; ma non ne sarei sicuro, ed il mio giudizio circa la morte di tale uomo sarebbe solamente probabile, ch'è quanto dire, vedrei in lui qualche cosa che potrebb' essere effetto della morte, ma che potrebbe pure provenire da altra causa, e che per conseguenza non mi rende certo della sua morte, la quale mi resta solamente probabile.

Per la qual cosa la probabilità sta di mezzo tra la certezza, per cui non abbiamo più alcun modo di restar dubbiosi, e l'ignoranza assoluta, per cui non abbiamo alcuna ragione di crederlo. Una cosa è dunque destituita da ogni probabilità, quando non abbiamo alcuna ragione per crederla.

Le ragioni per credere una cosa si traggono dalla natura medesima della cosa, dalle nostre esperienze, dalle nostre osservazioni, o finalmente dall'opinione e testimonianza degli altri uomini, e questi uomini sono nella questione presente i Filosofi o i Padri della Chiesa, i quali citano i Materialisti a lor favore, e coi quali pretendono di provare, che prima del quarto Secolo non si avea nella Chiesa un'idea netta della Spiritualità dell'anima.

I. *Niuna cosa si trova nella Natura o nell'essenza della materia, che autorizzi a credere, ch' essa possa pensare.*

1. Noi non vediamo nell'essenza della materia, ch'essa debba pensare, nè nella natura del pensiero, che debba esser materiale, poichè sarebbe così evidente, che la materia pensa, com'è evidente che due e due fanno quattro, e sarebbe così evidente che un tronco d'arbore, ed un pezzo di marmo pensano, com'è evidente, ch'è esteso, e solido, assurdità che nissun materialista sin quà ha osato di dire.

2. Noi

2. Noi non vediamo nella natura della materia, ch' essa possa pensare, poichè perciò converrebbe, che noi nella materia conoscessimo qualche attributo, o qualche proprietà, ch' avesse analogia col pensiere, lochè non avviene. Tutto quello che noi conosciamo chiaramente nella materia si riduce al moto ed alla figura: ora noi * non veggiamo nel moto, e nella figura alcuna analogia col pensiero, poichè la figura, ed il moto non mutano nè l' essenza nè la natura dalla materia; e siccome non veggiamo analogia tra il pensiero e la natura della materia, così non ne potiamo vedere tra il pensiero e la materia in moto, o figurata in certo determinato modo. Il pensiero è un' affezione interna dell' essere pensante, il moto, e la figura non mutano niente nell' affezioni interne della materia, quindi non si vede tra il moto della materia, ed il pensiero alcun' analogia.

E per dir vero, qual analogia può vedersi tra la figura quadrata o ritonda, che si dà ad un pezzo di marmo, ed il sentimento interno di piacere, o dolore, che l' Anima prova? Il giudizio che jo pronunzio sulla diversità di un globo di un piede, da un cubo di due piedi, e forse l' istesso quadrato, un cubo, un moto celere o lento? Egl' è dunque certo, che noi non veggiamo nella materia alcuna proprietà o alcun attributo che abbia qualche analogia, o qualche rapporto col pensiero, e perciò noi non veggiamo nella natura, o nell' essenza della materia alcuna ragione che ci autorizzi a credere, ch' essa può pensare. Ma, dicono, la scoperta dell' attrazione non può far sospettare, che vi possa essere nella materia qualche proprietà sconosciuta, quale sarebbe la facoltà di sentire? Rispondo a quelli, che fanno questa difficoltà.

1. Che Nevvton non ha mai riguardato l' attrazione come una proprietà della materia, ma come una Legge generale della Natura, per la quale Iddio ha stabilito, che un corpo s' avvicini ad un altro corpo.

2. I

2. I Nevvtoniani, ch'hanno riguardato l'attrazione come una proprietà della materia, non hanno potuto sin quà darne qualche idea.

3. I Filosofi, i quali fanno professione di non credere se non quello che veggono chiaramente, e che pretendono di non ammettere come vero se non quello, ch'è fondato in fatti certi, cadono in una contraddizione manifesta, quando ammettono nella materia una proprietà, della quale non hanno alcuna idea, e che, secondo Nevvtone medesimo, non è necessaria per ispiegare i fenomeni.

4. Dico, che l'attrazione riguardata come proprietà essenziale della materia è un'assurdità: poichè quest'attrazione è una forza motrice, inerente, ed essenziale alla materia, di modo che si troverebbe in una massa di materia, che sarebbe sola nell'Universo, oppure è una forza motrice, che si produce, o che nasce nella materia per la presenza d'un altro corpo. L'attrazione non è una forza motrice essenziale alla materia, di modo che si trovi necessariamente in un corpo, che sarebbe solo nell'Universo, poichè ogni forza motrice tendendo verso un luogo determinato, questo corpo nel mezzo del vuoto Nevvtoniano dovrebbe tendere verso un luogo, piuttosto che verso un altro: lochè è assurdo, poichè l'attrazione, considerara come proprietà essenziale della materia, non tende piuttosto verso un luogo, che verso un altro. E'dunque un'assurdità il dire, che l'attrazione sia una proprietà essenziale della materia. Nè si può dire, che l'attrazione sia una forza motrice, la quale nasca nella materia alla presenza d'un altro corpo, poichè questi due corpi che si mettono uno in faccia all'altro, e che non si toccano, non provano alcuna mutazione, nè possono per conseguenza acquistare colla loro mutua presenza una forza motrice, che non avevano. L'attrazione non è dunque nè un attributo essenziale della materia, nè una proprietà, ch'essa possa acquistare, ma è, come pensava Nevvtone, una Legge generale, per cui Iddio ha stabili-

bilito, che due corpi tendessero uno verso dell' altro: l'attrazione dunque non è altro che il moto di un corpo; ovvero la sua tendenza verso un luogo; e questa tendenza non hà maggior analogia col pensiero, che tutti gli altri moti. Che si giudichi al presente se l'attrazione, che Nevvton ha scoperto, possa far sospettare; che la materia possa divenire capace di sentire, e se quelli, che sostengono tal cosa, non abbiano fondata la loro asserzione sopra una parola, che non intendono, e sopra una proprietà chimerica della materia. Noi non troviamo dunque nella natura, o nella essenza della materia niuna ragione; onde giudicare, ch'essa possa pensare.

2. *Nessuna esperienza ci autorizza a credere, che la materia possa pensare.*

Le osservazioni, e l'esperienze sulle quali si appoggia il sentimento, che suppone, che la materia possa pensare; si riducono a due Capi; 1. alle prodigiose diversità, che producono nell'uomo i diversi stati del corpo; 2. alle osservazioni, le quali hanno fatto vedere; che le fibre delle carni contengono un principio di moto, il quale non è punto distinto dalla fibra medesima. Ma le differenze; che producono le due operazioni dell' Anima, e i diversi stati del corpo provano molto bene; che l'Anima è unita al corpo, e non che sia corporea; poichè queste mutazioni dell'Anima nate dalle mutazioni, che prova il corpo, si spiegano nel Sistema, che suppone l'immaterialità dell'Anima; ed il materialismo anche in questo oggetto soddisfa meno del Sistema che suppone l'Anima immateriale. Io concepisco questa mutazione nelle operazioni dell' Anima, quando suppongo; che l'Anima formi essa stessa l'idee proprie col mezzo, e all'occasione dell'impressione, che riceve. Ma le mutazioni, che l'Anima prova sono impossibili, quando il pensiero sia una proprietà essenziale della materia; poichè allora tutti i miei pensieri debbono nascere dal fondo

do medesimo della materia, e le mutazioni che circondano la porzione della materia, ch'è la mia Anima, non cangiando la porzione della materia, non debbono pur cangiare l'ordine delle sue idee. In qualunque maniera io distribuisca le porzioni della materia, che circondano la molecula, che pensa nel mio cervello, questa sarebbe sempre intrinsecamente quello, ch'era, e le sue affezioni interne, ed i suoi pensieri non debbono provare mutazione, giacchè essa pensa essenzialmente.

I materialisti diranno forse, che la materia non pensa essenzialmente, ma che acquista tale facoltà dall'organizzazione del corpo umano; ma in tal caso quella organizzazione non è necessaria affinchè la materia divenga pensante, se non perchè trasmette nella sede dell'Anima l'impressione dei corpi stranieri, o gli urti, che ricevono i nostri organi, ed in tal caso conviene necessariamente supporre, che il pensiero non sia che un urto, che la materia riceve, cioè che la materia divenga pensante, quando riceve un tal urto, onde il ferrajo, che batte il ferro, faccia ad ogni colpo un'infinità di esseri pensanti; la qual cosa non è quì posta per dedurre una conseguenza atta a rendere il materialismo ridicolo, ma è tratta dal fondo medesimo del Sistema, tal quale l'Hobbes l'ha concepito, e difeso.

Ma si può supporre, che un corpo tratto sopra una porzione di materia ne faccia un'Essere pensante? Un'urto dato alla materia non fa che spingerla verso una determinata parte: or la materia non può divenir pensante, perchè ella tende o è sospinta verso una determinata parte; almeno i Materialisti non negheranno, che non possano concepirlo: dall'altra parte io chieggo loro, quale sia quella parte, verso la quale è necessario che sia spinta la materia affine che pensi? Se cesserà di pensare, quando sia mossa verso la parte contraria? Non è ella un'assurdità, che la materia mossa e sospinta verso una tal parte, divenga pensante? Qual'è il filosofo dei due; il materialista, che ammette nella materia una qualità ed una pro-

proprietà ch'egli non può concepire nè può supporre senz'esser tratto ad assurdità, o il difensore dell'immaterialità dell'anima, che non vuol riconoscere nella materia questa medesima proprietà?

2. L'irritabilità che si è scoperta nelle fibbre degli animali è un principio puramente meccanico, ed una disposizione organica, che produce delle vibbrazioni nelle fibbre, or questa disposizione meccanica delle fibbre non ha alcuna analogia col pensiero; un pensiero non è una vibrazione; e se questo fosse, un colpo d'arco, o la mano che solletica la corda di un Liuto produrrebbe infiniti pensieri nelle corde, o piuttosto infiniti Esseri pensanti. Quanto gusterebbero i Materialisti di poter rimproverare ai difensori dell'immaterialità dell'anima di siffatte conseguenze! La materialità dell'anima è dunque destituita di ogni probabilità, o si esamini per via delle esperienze, o delle osservazioni.

L'opinione dei Filosofi, i quali hanno creduto che l'anima sia corporea, non forma probabilità in favore del materialismo.

Quando si tratta di fatti, che non possiamo vedere, la testimonianza degli altri uomini è la sorgente della probabilità, ed anche della certezza; Quando però si tratta di semplici Opinioni, la loro autorità produce una spezie di probabilità, perchè non essendovi cos'alcuna senza la sua ragione, subito che intendevano quello che si dicevano, non potevano determinarsi alla loro opinione senz'aver fondamento di ragione. Ma non è men certo, che la probabilità, che nasce dal loro opinare dipende dalla forza delle ragioni, che li hanno determinati al giudizio. Esaminiamo dunque le ragioni dei Filosofi Materialisti.

Molti Filosofi hanno detto, che l'anima è materiale o sia corporea, ma non si sono determinati a tale giudizio, se non perchè non potevano immaginarsi nè una sostanza incorporea ed imma-

teriale; nè come potesse agire sul corpo. Ora; l'impossibilità d'immaginare una cosa, non è una ragione bastante onde crederla impossibile, poichè stando ai loro principj medesimi, neppure si può immaginare come la materia possa pensare; nè si può concepirlo: e per tal motivo alcuni riguardano i capi, nei quali risiede la facoltà di pensare, come un picciolo corpo sommamente sciolto; altri credono che sia il sangue; altri il cuore ec. (1)

Questi Filosofi si appressavano per quanto potevano all'immaterialità dell'anima; quando non esaminavano che il pensiero; poichè riguardavano l'anima come un corpo di eccessiva sottigliezza, onde la ragione li elevava all'immaterialità dell'anima, e l'immaginazione li riteneva nel materialismo. Dunque il loro voto non accresce probabilità alcuna in favore del materialismo. Oso dir con franchezza, che in questo punto non sarò contradetto d'alcun di quelli; i quali nella lettura degli antichi si sono applicati a seguire il cammino dello Spirito umano nella ricerca della verità.

Il Locke più circospetto degli antichi ha preteso, ch'essendo due attributi della sostanza l'estensione ed il pensiero, Iddio abbia potuto comunicare la facoltà di pensare alla medesima sostanza, a cui aveva comunicato l'estensione. Ma 1. questo raziocinio del Locke non vale meglio di quel ch'usasse chi dicesse: si può di un pezzo di marmo formare un cubo o un globo, dunque lo stesso pezzo di marmo può essere nel tempo stesso rotondo e quadrato. Soffisma infelice, che non può rendere intelligibile la possibilità dell'unione del pensiero e dell'estensione in una medesima sostanza. 2. Egli è certo, che i principj del Locke

(1) Vedete le differenti opinioni dei Filosofi antichi sull'Anima in Cicerone, *De Legibus*, e nel Libro intitolato, *Examen du Fatalisme*. T. I.

che sulla possibilità dell' unione del pensiero colla materia sono assolutamente contraditorj con quello che ha detto, circa la spiritualità di Dio. Or un' uomo, che si contradice, niente prova in vantaggio delle opinioni contradittorie, che abbraccia; dunque le sue opinioni non formano alcuna probabilità in favore del materialismo. Finalmente, se la materialità dell' anima ha avuto i suoi difensori, e la immaterialità i suoi, i voti formano una probabilità opposta a quella che si produce dai Materialisti.

In tale conflitto di probabilità, conviene confrontare le autorità opposte, e se sono eguali, la probabilità, che si pretende esservi in tali autorità è nulla; e quando siano ineguali le probabilità si detrae dalla più grande l'equivalente della più picciola, e quel che resta è quello appunto, che forma la probabilità. Confrontiamo dunque l' autorità dei Filosofi partigiani dell' immaterialità dell' anima coll' autorità dei Filosofi materialisti.

Io trovo tra gli antichi, Platone, Aristotele, Parmenide ec. e tra i moderni Bacone, Gassendi, Descartes, Leibnits, Wolf, Clarck, Eulerio ec., che tutti hanno creduto l' immaterialità dell' anima, e che non l' hanno insegnata se non dopo lunghe meditazioni sopra questa verità, e dopo aver ben pesate tutte le difficoltà che vi si oppongono. Che si faccia il confronto tra questi voti, e quelli dei filosofi materialisti, e si decida in favor di chi resti la probabilità. Noi abbandoniamo questo computo all' equità del leggitore, e faremo solamente due riflessi sopra questa opposizione di opinioni dei Materialisti, e dei seguaci dell' immaterialità.

1. I filosofi, che hanno creduto l' anima materiale, non hanno fatto che cedere all' inclinazione, che porta gli uomini ad immaginar tutto, ed alla pigrizia che impedisce la ragione d' innalzarsi sopra i sensi; nè avevano bisogno di ragionare per supporre l' anima materiale, nè di esaminare.

2. Per lo contrario i Filosofi che hanno creduto l'anima immateriale hanno superato un tale ostacolo, per elevare il loro spirito fino all'idea di una sostanza semplice ed immateriale.

Dunque v'ha più apparenza, che abbiano avuto delle ragioni più forti per adottare un tal principio, e che vi siano stati forzati dall'evidenza; poichè quando l'evidenza non è intera, l'immaginazione e la pigrizia trionfano degli sforzi della ragione. Almeno non si può metter in dubbio, che i Filosofi, che hanno insegnato l'immaterialità dell'anima, non abbiano avuto bisogno nell'esame di questa materia di fare maggiore sforzo di spirito, e maggior uso della ragione, dei Filosofi Materialisti. La presunzione è dunque in favore dei primi; ed un'Uomo che in questa disputa si regola per via d'autorità, non ha più modo di potersi deteminare in favore del Materialismo.

I Padri hanno combattuto il Materialismo.

I Filosofi che avevano cercato la natura dell'anima, l'aveano ravvisata in sembianti del tutto diversi; alcuni come Anassimandro, Anassimene, Leucippo avevano fissata la loro attenzione sugli effetti dell'anima nel corpo umano, e queste osservazioni formarono la base del loro Sistema sulla natura dell'anima, onde non la credettero, che una spezie di forza motrice, e giudicarono che fosse un corpo (1). Ma quando dalle operazioni dell'anima sul suo corpo, passarono alle operazioni puramente intellettuali, scuoprirono che queste supponevano un principio semplice ed immateriale, onde fecero dell'anima un corpo il più sottile che loro fu possibile, ed accostantesi alla maggior semplicità. Democrito istesso non puote far a meno di dire, che la facoltà di pensare risfede-

(1) V. Examen du Fatalisme. Tom. I. Seconde Epoque.

ſedeva in un' atomo, e che queſto era ſemplice e indiviſibile.

I Pittagorici all' incontro, che riconoſcevano in natura un' intelligenza ſuprema ed immateriale, aveano ravviſato l' anima nelle ſue operazioni puramente intellettuali, ed avevano giudicato, che da queſta ſi dovea prender giudizio della natura dell' anima; e ſiccome queſte operazioni ſuppongono evidentemente un principio ſemplice, così avevano giudicato, che l' anima foſſe una ſoſtanza ſemplice ed immateriale. Ma ſiccome vedevano queſta ſoſtanza unita a un corpo, nè ſi poteva ignorare la ſua influenza in diverſi movimenti del corpo umano, così ſe le diede un picciolo corpo, il più ſottile che fu poſſibile, e quanto mai accoſtanteſi alla ſemplicità dell' anima. Queſto picciolo corpo, che l' immaginazione non può rappreſentarſi diſtintamente, era il corpo Eſſenziale dell' anima, il quale era indiviſibile e dall' anima ſteſſa inſeparabile. Queſto picciolo corpo unito all' anima era per l' immaginazione una ſpezie di punto fiſſo che l' impediva di cadere nel materialiſmo, e di rivolgerſi contro la ſemplicità dell' anima, che la pura ragione ammetteva. Ma ſiccome queſto era inſeparabile dall' anima, e non ſi poteva immaginare in qual modo quel corpo così tenue produr poteſſe i movimenti del corpo umano, ſi ravviluppò dentro una ſpezie di corpo aereo più ſottile de' corpi groſſolani, che ſervivano di mezzo di comunicazione tra 'l corpo eſenziale dell' anima e gli organi groſſolani del corpo umano. Ecco la ſpezie di ſcola, per cui i Platonici facevano diſcendere l' anima ſino al corpo, e ſe ne trova la prova nel Commentario di Jerocle, ſopra gli aurei verſi, e in quel che dice Virgilio, circa lo ſtato delle anime ree nell' Inferno „ Alcune, dic' egli, „ di tali anime, ſono ſoſpeſe ed eſpoſte ai venti, „ e i delitti degli altri ſono purgati in un vaſto „ golfo, in cui ſono purgati col fuoco, ſin a che „ col tempo vi ſiano ſcancellate tutte le macchie, „ che avevano contratte, e ſia reſtato loro ſola„ men-

,, mente il puro senso aero, e 'l puro senso spiri-
,, tuale (1). ,,

I Padri che vedevano, che questa Dottrina non era punto contraria all' immaterialità dell' anima nè ai dommi del Cristianesimo, l' adottarono per condiscendenza verso di quelli, che volevano convertire, onde questa espressione si stabilì tra i Cristiani. Si credette, che le anime dopo morte avessero dei corpi, ma si suppose, che fossero sostanze immateriali situate in tali corpi, ed unite con essi indissolubilmente. Siccome gli Angeli sono comparsi agli uomini in corpo umano; così vi furono dei Padri, che in conseguenza di questa Filosofia Pittagorica, credettero, che pure avessero dei corpi aerii. (2).

I Padri dunque hanno potuto dire, che l' anima fosse corporea, e non essere tuttavia materialisti. Si può aggiugnere, che disputavano qualche volta contro dei Filosofi, i quali credevano, che l' anima umana fosse porzione dell' anima universale, un' ombra, una certa virtù o qualità occulta, e non una sostanza. Perlocchè volendo essi esprimere che l' anima era una sostanza, e non una porzione dell' anima universale, dicevano che era un corpo, cioè una sostanza distinta, la quale aveva un' esistenza che le era propria e sepata da ogn' altra, come lo è un corpo da un' altro corpo (3).

Finalmente è certo ch' essi hanno denominato corpo tuttociò che credevano composto, quantunque fosse immateriale, onde ammettevano nell' anima diverse facoltà, che riguardavano come sue parti; e perciò hanno potuto dire, che l' anima era un corpo, che Iddio solo è esente da qualunque composizione, ed è solo incorporeo, e tutte queste cose hanno potuto dire, senza intendere non-

(1) Eneide Lib. VI. Verf. 735. e fegg.
(2) *Cudworth* System. Intellet. Sef. 3. cap. 5.
(3) *Augustinus* Hæref. 86.

nondimeno di asserire, che l'anima sia un corpo materiale (1). Applichiamo questi principj ai Padri, dei quali i Materialisti producono il voto.

S. Ireneo non è favorevole all' opinione, che la materia possa pensare.

Si pretende, che S. Ireneo abbia creduto, che l'anima sia corporea, perchè ha detto che l'anima è un soffio, che non è incorporea se non per comparazione coi corpi più grossolani, e che è somigliante al corpo umano. Questa conseguenza è assolutamente contraria allo spirito di S. Ireneo; poichè quel Padre nel luogo citato combatte la trasmigrazione delle anime, e pretende di provare colla parabola di Lazzaro, che le anime dopo morte non hanno mestiere di riunirsi al corpo per sussistere, perchè hanno figura umana, e non sono incorporee, se non relativamente ai corpi materiali (2). I seguaci della Metempsicosi pretendevano, che l'anima umana non potesse sussistere senza essere unita ad un corpo, perchè era un soffio, che si dissipava, quando non fosse ritenuto dagli organi. S. Ireneo risponde a questa difficoltà, che l'anima dopo la morte del corpo ha una esistenza reale e solida, se può dirsi così, perchè ha una figura umana, e dopo morte non è incorporea, se non rapporto ai corpi grossolani. E ciò suppone, che S. Ireneo solamente credesse che le anime fossero unite ad un corpo sottile, da cui dopo morte non si separassero, la quale risposta non è punto favorevole ai Materialisti. Il passo di S. Ireneo dimostra, ch'egli riconosceva delle sostanze immateriali, e dice che l'anima non è incorporea, se non relativamente ai corpi grossolani, locchè suppone, che sia corporea, rappor-

V 4 to,

(1) *Gregor.* Moral. L. II. c. 3. *Damascen.* L. II. cap. 3.
(2) *Iræneus*. L. V. Cap. 7.

to ad altre sostanze che non sono unite coi corpi. Egli dunque non è favorevole ai Materialisti.

Origene non ha messa in dubbio l'immortalità dell'anima.

Origene confuta espressamente coloro, che credevano, che Iddio fosse corporeo, e dice, che Iddio non è nè un corpo, nè in un corpo, ma ch'è una sostanza semplice, intelligente, immune da qualunque composizione, e che per qualunque rapporto si consideri, egl'è una sostanza semplice, nè è che un'anima e la sorgente di tutte le Intelligenze „ Se Iddio, dic'egli, fosse un corpo, „ siccome tutti i corpi sono composti di materia, „ così converrebbe pur dire, che Iddio fosse ma„ teriale; ed essendo la materia essenzialmente cor„ ruttibile, converrebbe pur dire, che Iddio fos„ se corruttibile „ (1). Si può mai credere, che un'uomo tale, qual si fu Origene, il quale trasse il Materialismo fino ad una tal conseguenza, possa essere stato dubbioso sull'immaterialità dell'Essere supremo?

„ Egli appoggia a questo principio l'immateria„ lità dell'anima: se qualcheduno, dice, attesta, „ che il nostro essere interiore, fatto ad immagi„ ne di Dio, è corporeo, deve, in conseguenza „ di tale idea fare di Dio medesimo un'Essere cor„ poreo, ed attribuirgli una figura umana, loc„ chè non si può fare senz'empietà (2). Se v'ha „ chi creda, che l'anima sia un corpo, vorrei che „ mi dimostrasse, donde provenga a questo corpo „ la facoltà di pensare, di ricordarsi, e quella di „ contemplare le cose invisibili „ (3). Si può essere incerto della Spiritualità dell'anima, e della sua

(1) L. I. De Principiis. C. I. p. 51. Ediz. Dei Benedettini.

(2) *Origen.* Homil. I. in p. 420. Gen. Cap. I.

(3) Libr. De Principiis. *ivi*.

sua immaterialità, quando si piantano tali principj?

Che cosa può opporre Monsignor Huet a tali passi, per provare, che Origene non abbia avuto fermezza sull' articolo dell' immaterialità di Dio e dell' anima? Un passo del suo Libro dei Principj, nel quale Origene dice, che convien esaminare, se Iddio sia corporeo, o se abbia qualche forma, o se sia di natura diversa da quella degli altri corpi; se s' abbia a dire lo stesso dello Spiritossanto, e di tutti gli altri Esseri ragionevoli (1). In quel luogo stesso Origene dice, ch' è per trattare tutti questi argomenti con modo diverso da quello che ha tenuto nelle altre sue Opere, in cui non ha trattata questa materia a fondo, ed espressamente. Questo passo non vuol già dire, ch' egli non sappia a che determinarsi in tale argomento, poichè nel Libro medesimo *dei Principj* stabilisce formalmente l' immaterialità di Dio, e dell' anima. Come dunque ha potuto concludere l' Uezio da un tale passo, che la Chiesa nulla avea nel Secolo di Origene definito, intorno l' immaterialità dell' anima (2)? E' vero, che Origene dice in quel suo Libro, che la natura del solo Dio, cioè del Padre, del Figliuolo, dello Spiritossanto ha questo di proprio, che *sia senz' alcuna sostanza materiale, e senza società di altro corpo, che le sia unito* (3); ma Origene almeno suppone, che le anime siano unite a un corpo, da cui tuttavia sono distinte, nè perciò conclude, ch' esse siano materiali. E come avrebbe detto che l' anima è corporea e materiale, mentre riconobbe per sostanze immateriali quelle che non potevano essere disciolte o bruciate, ed attestò, che l' anima umana non poteva esser ridotta in cenere, non meno che le sostanze degli Angeli e dei Troni (4).

Per

(1) Proem. Libr. de Principiis, p. 420.
(2) Origeni an. L. II. quæst. de Anima n. 13. p. 99.
(3) L. de Principiis p. 420.
(4) L. Contra Celsum.

Per finire ciò, che spetta ad Origene, avvertiremo, che l'Autore della *Filosofia del Buon Senso* hà lavorato sopra qualche originale, che citava Origene infedelmente, mentre questo nel passo medesimo sostiene diametralmente il contrario di quello, che gli attribuisce quell'Autore, locchè sarebbe stato compreso da qualunque leggitore, ogni volta, che il Marchese d'Argens avesse citato tutto intero il passo, che produsse (1).

Tertulliano non è favorevole al Materialismo.

Tertulliano aveva provato contro Ermogene, che la materia non è increata, e fece poi un' Opera per provare, che l'anima non è tratta dalla materia, come lo pretendeva Ermogene, ma che procedeva immediatamente da Dio, poichè la Scrittura ci dice espressamente, che Iddio aveva inspirato nell'uomo un soffio di vita (2). Finalmente egli per confutare pienamente quelli che pretendevano, che l'anima uscisse dal seno della materia, e che non ne fosse se non una porzione, intraprese di esaminare le diverse opinioni dei Filosofi, ch'erano contrarj a quanto c'insegna la Religione sulla natura dell'anima: e questo è l'argomento del suo Libro dell'anima. Dice, che molti Filosofi hanno creduto, che l'anima sia corporea; che alcuni l'hanno fatta uscire dal corpo visibile, altri dal fuoco, dal sangue ec. che gli Stoici più si accostano al sentimento dei Cristiani, mentre riguardano l'anima come spirito, perchè lo spirito è una spezie di soffio. Soggiugn'egli, che gli Stoici credevano, che tale soffio fosse un corpo, e che i Platonici all'incontro credevano, che l'anima fosse incorporea, 1. perchè tutti i corpi sono o animati o inanimati, nè si poteva dire, che l'anima fosse un corpo animato, nè che fosse

(1) In Johan. Tom. II. p. 234. Edit. Huetii.
(2) *De Censu animæ*. Questo Libro è perduto.

fosse un corpo disanimato, ed ecco, secondo Tertulliano, la prova, che ne davano i Platonici:

„ Se l'anima fosse un corpo animato, riceve„ rebbe il suo movimento da un corpo estero, e „ non sarebbe più anima; se fosse un corpo ina„ nimato, sarebbe mossa da un principio interio„ re, locchè non le potrebbe convenire, poichè „ non sarebbe più essa che muovesse il corpo, ma „ sarebbe essa pure mossa da un luogo all'altro, „ come il corpo „ (1). Ecco secondo Tertulliano il raziocinio, che tenevano i Platonici per provare, che l'anima non è un corpo.

Quest' Autore, che aveva provato contro Ermogene, che l'anima procedeva da Dio, perchè la Genesi ci dice, che Iddio l'avea prodotta, soffiando sul corpo umano, credeva, che l'opinione dei Platonici non si accordasse colla spiegazione, ch'egli avea data dell'origine dell'anima. Attaccò pertanto il raziocinio de' Platonici, e pretese, che non si potesse dire, che l'anima fosse un corpo animato, o un corpo disanimato, poichè o è la presenza dell'anima, che fa il corpo animato, o la sua assenza, che lo fa disanimato, onde l'anima non può essere l'effetto, ch'essa medesima produce, e perciò non si può dire, nè che sia un corpo animato, nè che sia un corpo disaminato. Che il nome di *anima* esprime la sua sostanza e la natura della sua sostanza, e che non si può riferirla, nè alla classe dei corpi animati, nè a quella dei corpi disanimati, e che perciò era totalmente falso il dilemma dei Platonici. Riguardo a quello, che dicevano i Platonici, non poter l'anima esser mossa nè internamente, nè esternamente, Tertulliano pretende, che possa essere mossa interiormente, come succede nell'inspirazione, e perchè produce i movimenti del corpo; onde se la mobilità fosse l'essenza dei corpi, i Platonici non potrebbero negare, che l'anima non fosse un corpo,

Ecco,

(1) Libr. de Anima.

Ecco, secondo Tertulliano, quello che i Platonici possono capire per via di ragione; ma la Scrittura, secondo lui, ci rischiara molto di più sul proposito dell'anima, poichè ci fa sapere, che le anime separate dai corpi sono chiuse dentro le prigioni, che penano, locchè sarebbe impossibile, dice Tertulliano, quando non fossero niente, come lo pretende Platone: poichè, dic'egli, non sono niente se non sono corpi; mentre quello ch'è incorporeo, non è suscettibile di alcuna di quelle affezioni, cui ci fa sapere la Scrittura, che le anime vanno soggette.

Egli è dunque certo, che Tertulliano ha creduto, che l'anima avesse o fosse un corpo; ma, 1. non ha in niun modo detto, che sia nè un corpo tratto della materia informe, come Talete, Empedocle ec. nè dal fuoco com'Eraclito, nè che fosse l'Etere, come gli Stoici; l'anima non si giudicava dunque da lui un corpo materiale, poichè l'Etere era l'ultimo grado della sottigliezza possibile della materia.

2. Tertulliano sostenne, che la divisione di corpi, in animati ed in disanimati, fosse difettosa, e che non si poteva dire, che l'anima fosse, nè un corpo animato, nè un corpo disanimato, locchè sarebbe assurdo, quando fosse vero, ch'egli avesse insegnato, che l'anima fosse corpo, o porzione della materia, poichè se fosse tale, dovrebbe di necessità essere un corpo animato o un corpo disanimato, mentre la materia, o è informe e disanimata, o vivente, organizzata ed animata.

3. Egli sostiene positivamente, che vi sia un mezzo, tra il corpo animato e il disanimato, cioè la causa, che anima il corpo, la quale non è, nè corpo animato, nè corpo disanimato, e questa causa è l'anima; onde secondo esso l'anima è un principio, di cui la proprietà è di animare un corpo, e che tuttavia non è corpo. Dunque, secondo Tertulliano, l'anima è distinta dalla materia.

4. Tertulliano dice, che l'anima è così denominata a motivo della sua sostanza, e nega tuttavia,

tavia, che l'anima sia fuoco, o l'etere; dunque suppone, che l'anima sia una sostanza immateriale.

5. Tertulliano quì combatte le opinioni dei Platonici, i quali pretendevano, che l'Anima fosse una certa virtù, ed una specie di astrazione, di cui non si poteva formare alcuna idea, e che non era niente, secondo Tertulliano. Egli non dice, che l'Anima sia un corpo, se non per esprimere, ch'è una sostanza, e perciò dice, ch'è un corpo, ma un corpo del suo genere: onde quando disputa contro Ermogene, il quale pretendeva, che la materia non fosse nè corporea, nè incorporea, perchè è dotata di moto, ed il moto è incorporeo, Tertulliano risponde, che il moto non è se non una relazione esterna del corpo, e e che non è sostanziale perchè non è corporea (1).

6. Tertulliano dice esser vero, che l'Anima sia un corpo in questo senso, perchè ha le dimensioni, che i Filosofi attribuiscono ai corpi, e perchè è figurata; ma egli è certo, che si può credere l'anima immateriale, e supporla estesa: questa opinione è sostenuta da Teologi e Filosofi molto Ortodossi.

7. Tertulliano nel Libro dell'anima confuta l'opinione, che distingue lo spirito dall'anima, e sostiene, che sia assurdo il suppore nell'anima due sostanze; e che il nome di spirito non sia che un nome dato ad un'azione dell'Anima, e non ad un essere, che le sia unito, poich'essa è semplice ed indivisibile. L'anima è una, dic'egli, ma ha delle opinioni varie e moltiplici: perlocchè, quando Tertulliano dice, che l'anima è un corpo, egli è evidente, che non intende di dir altro se non che l'anima è una sostanza spirituale ed immateriale, ma estesa (2).

8. Ter-

(1) Adver. Hermog. C. 36.
(2) De Anima C. 12. 13. e 14.

8. Tertulliano in questo stesso Libro dell' anima dice, che ha dimostrato contro Ermogene l' anima provenire da Dio; e non dalla materia; è che ha provato; ch' è libera; immortale; corporea; figurata; semplice (1). Egli è dunque certo; che Tertulliano non ha dato all' anima un corpo materiale; ma un corpo spirituale; cioè un' estensione spirituale, quale molti Filosofi, e Teologi hanno attribuito a Dio, e questi non sono accusati di Materialismo da chicchesia: Tertulliano; che aveva molta immaginazione; riguarda gli Enti inestesi dei Platonici, come chimere, e crede, che tutto quello, ch' esiste; sia esteso; e corporeo; perchè ha estensione; e perchè noi non conosciamo i corpi se non dalla loro estensione; ma non credeva già, che tutto ciò, ch' è esteso, fosse materiale, poichè ammette delle sostanze semplici, ed indivisibili. Non era Tertulliano dunque Materialista; e non so concepire; come i suoi Commentatori; e altri dotti di gran distinzione non abbiano dubitato di mettere quell' Autore nel numero dei Materialisti.

* Quest' Autore per difendere Tertulliano adottà una chimera filosofica, ammettendo, che lo spirito possa aver parti; e non considerando, che un Essere; che ha parti è divisibile, e per conseguenza materiale. Tutti quelli; che hanno difeso la Spiritualità dell' anima, l' hanno provato in forza della sua indivisibilità, ed inestensione. Egli è meglio accordare liberamente, che qualche Autore dell' Antichità abbia errato, che difenderlo con sossismi. Questo Articolo del Materialismo non è il più felice dell' Autore di questo Dizionario. *

L' idea che si ha dato dell' opinione di Tertulliano sulla natura dell' anima; distrugge, per quanto credo, le difficoltà, che si traggono dai passi di questo Padre, nei quali dice, che Iddio è un corpo;

(1) Ivi C. 22.

po; e noi non faremo quì che servirsi della spiegazione di S. Agostino „ Tertulliano, dice quel „ Padre, sostiene, che l' Anima è un corpo figurato, e che Iddio è un corpo, ma non figurato. Tertulliano tuttavia non è stato tenuto „ a questo titolo per eretico; poichè si ha potuto „ credere, che volesse dire, essere Iddio un corpo in opposizione del niente, perchè non è il „ niente, perchè non è il vuoto, nè altra qualità del corpo, e dell' Anima; ma perchè egli „ è tutto intero dappertutto, riempie tutti i luoghi senza esser diviso, e resta immutabile nella „ sua natura, e nella sua sostanza (1). „

Se Tertulliano non è stato riguardato come un Eretico, perchè ha detto, che Iddio o l' Anima erano un corpo, il motivo si fu, non già perchè la Chiesa fosse incerta circa l' immaterialità di Dio, o su quella dell' Anima, ma perchè si credeva, che dicendo Tertulliano essere Iddio un corpo, non aveva inteso, che fosse corpo materiale, ma solamente, ch' era una sostanza, o un Essere esistente da se stesso. Come dunque l' Autore della Filosofia del buon senso ha potuto concludere dal passo di S. Agostino, che non si era eretico, a tempo di Tertulliano, col sostenere essere Iddio materiale, qual idea dovremo noi prendere del suo spirito, s' egli cade in ciò in tal errore di Logica? Perchè nel citare il passo di S. Agostino ha soppressa la ragione, che recò S. Agostino, per cui Tertulliano non è stato considerato com' Eretico, quando fece Iddio corporeo? Se l' Autore è in buona fede, la sua Filosofia non è la Filosofia del buon senso.

S. Ilario credeva l' immaterialità dell' Anima.

Niuno insegnò più chiaramente, e più formalmente l' immaterialità dell' Anima che S. Ilario, e questa

(1) *August.* De Hæres. C. 86.

questa non è un opinione, ma un principio, a cui egli ritorna ogni volta, che ragiona dell' Anima. Quando spiega quelle parole del Salmo 118. *Le vostre mani, o Signore, m' hanno formato*, descrive la formazione dell'uomo, e dice; che gli elementi di tutti gli altri esseri sono stati prodotti quali sono, allo stesso istante, nel quale Iddio volle, ch' esistessero, onde non si vede nella loro formazione nè principio, nè progresso, nè perfezione, perchè un solo atto della volontà Divina li ha fatti quali sono, ma che non si può dir così dell'uomo; poichè conveniva, secondo S. Ilario, che Iddio per formarlo, unisse due nature opposte, e questa unione eriggeva due operazioni diverse. Iddio ha detto alla prima, formiamo l'uomo ad immagine, e simiglianza nostra, e dipoi prese della polvere, e formò l'uomo. Nella prima operazione Iddio produsse la natura interiore dell'uomo, cioè la sua Anima, e questa non è stata prodotta nell'atto di lavorare una diversa natura. Tutto ciò, che il consiglio della Divinità produsse in quell'istante, fu incorporeo, poichè produsse un'Essere ad immagine di Dio; e nella sostanza ragionevole, ed incorporea risiede propriamente la nostra simiglianza colla Divinità. Che differenza tra questa prima produzione della Divinità, e la seconda! Iddio prende della polvere, e forma così l'uomo, lavorando la terra, e la materia; ma non ha preso in niun luogo cos'alcuna per la prima produzione, bensì l'ha creata: in quanto al corpo, non lo fa, non lo crea, ma lo forma nella materia, e della massa di terra (1).

Se questo Padre parla della immensità Divina, e della presenza di Dio, in tutti i luoghi dice che l'Essere supremo è tutto intero dappertutto, come l'Anima unita ad un corpo è in tutte le parti del corpo. L'Anima, quantunque sparsa in tutte le parti del corpo umano, e presente a tutte

(1) *Hilar.* In Ps. 118. Lit. 10. n. 6.

te le sue parti, non è perciò divisibile come i corpi: nè i membri guasti, tagliati, o paralitici alterano in alcun modo l' integrità dell' Anima (1). Iddio non è, secondo questo Padre, nè corporeo, nè unito ad un corpo; e non ha già reso simile a se l'uomo nel formargli il corpo, ma bensì nel dargli l' Anima, Per tal motivo la Genesi non descrive la formazione del corpo umano, se non molto dopo averci detto, che Iddio aveva fatto l' uomo ad immagine sua; e per tale simiglianza dell' Anima colla natura Divina, essa è ragionevole, incorporea, eterna. Essa null'ha di terrestre, nulla di corporeo; e su questi principj sempre insiste S. Ilario quando parla dell' Anima (2).

Un Padre, che si è spiegato tanto chiaramente, ed espressamente sull' immaterialità dell' Anima, non poteva esser posto tra i Materialisti, che coll'opporre a tali passi degl' altri contrarj; e conveniva trarre dall'opere di lui delle difficoltà considerabili contro l' immaterialità dell' Anima. Tuttavia l' Uezio, per provare, che S. Ilario credette l' Anima materiale, non ci addusse che un passo di questo Padre, in cui disse, che non v' è cosa alcuna, che non sia corporea nella sua sostanza e nella sua creazione, e che l' Anime, unite ai loro corpi o disciolte, hanno una sostanza corporea conforme alla loro natura (3).

Ma se l' Uezio, e quelli, che l' hanno copiato avessero letto interamente tutto il passo di S. Ilario, avrebbero veduto, che la parola *corporea*, non ha quì alcun senso favorevole ai materialisti. Poichè S. Ilario esamina in quel passo le difficoltà d' alcuni uomini grossolani, che mostravano di dubitare della resurrezione, perchè non concepivano,

 no,

(1) *Ivi*. Lit 19. n. 8.
(2) In Ps. 129.
(3) In Matth. pag. 632. e 263.

no, come si possa nudrire un corpo in Cielo. S. Ilario risponde loro alla prima, che le promesse di Dio debbono togliere ogni inquietudine in questo proposito. Procura poi di far loro comprendere, come potranno vivere in Cielo: per questo, dic'egli, non v'è cosa che non sia corporea nella sua sostanza, e nella sua creazione; locchè vuol dire, che Iddio null'ha creato, cui non abbia pure data un'esistenza solida, e tutte le qualità necessarie, perchè duri quanto ha promesso. Questa spiegazione è relativa al fine, che S. Ilario s'era proposto, e la parola corporeo, *corporeum*, si trova qualche volta in tale significazione appresso S. Ilario, il quale dice, che tutto ciò, ch'è composto, ha avuto un principio, per cui è incorporato, affinchè sussista; ed in tal senso debbe intendersi questo Padre in quel, che dice nello stesso luogo circa le Anime, cioè che separate dal corpo, hanno tuttavia una sostanza corporea conforme alla loro natura. Se S. Ilario avesse voluto dire in quel passo, che non v'è cosa, la quale non sia materiale, ecco a che si ridurrebbe la sua risposta: voi siete inquieti nel pensar come vivrete dopo la resurrezione, ma avete torto, perchè non v'è cosa, che non sia materiale.

Perchè S. Ilario abbandonasse in quest'occasione i suoi principj circa l'immaterialità dell'Anima, conveniva, che il Materialismo corrispondesse alle difficoltà, che si proponeva di rischiarare, e che non fosse possibile di rispondere in altra maniera. Ora egl'è certo, che il materialismo dell'Anima non risolve tali difficoltà, e che anzi per contrario le fortifica. Se l'Anima è materiale, si debbe trovare maggior imbarazzo per vivere in Cielo, che se fosse immateriale come gli Angeli.

S. Am-

S. Ambrogio credeva l' Anima immateriale, e non si trova in quel Padre cos' alcuna, che favorisca il Materialismo.

S. Ambrogio spiega la creazione dell' uomo come S. Ilario. La vita dell' uomo ha cominciato, dic'egli, quando Iddio ha soffiato sopra di lui: questa vita finisce colla separazione dell' Anima dal corpo, ma il soffio, che riceve da Dio non è distrutto allor, che si divide dal corpo; e da ciò comprendiamo, come quel, che Iddio ha fatto immediatamente nell' uomo sia diverso da quello, che ha formato, e figurato; e perciò la Scrittura dice, che Iddio ha fatto l' uomo a sua immagine, e narra poi, che prese della polvere, e formò l'uomo. Quel, che non è stato formato di polvere non è nè terra, nè materia; ma è una sostanza incorporea, ammirabile, immateriale; onde non conviene cercare la simiglianza dell' uomo con Dio, nè nel corpo, nè nella materia, ma nell' Anima ragionevole: dunque l' Anima non è una vile materia, e non è corporea (1). Fondato in questo Domma dell' immaterialità dell' Anima, egli innalza l' uomo, lo consola delle disgrazie della vita, lo sostiene contro gl' orrori della morte, ed appoggia in somma tutta la sua morale sull' immaterialità dell' Anima (2).

Con qual fondamento sospettano, che questo Padre sia stato Materialista? Si fondano in un passo, in cui dice questo Padre, che non v' è cosa, che sia esente dalla composizione materiale fuor della Trinità (3). Prendendo quel passo staccato da tut-

(1) Ps. 118. Serm. X. n. 15. pag. 1051. n. 16., e 18. Hexameron Lib. VI. C. 7. n. 10., e 40.

(2) De Noe, & Arca C. 25. pag. 265. De Bono Mort. C. 9. n. 38.

(3) De Abraham Lib. II. C. 8. n. 58., pag. 338.

to ciò, che lo precede, e che lo ſiegue, ſi potrebbe al più concludere, che S. Ambrogio aveſſe creduto, che tutti gli ſpiriti ſiano uniti con un picciolo corpo, e che ne ſiano inſeparabili. Egli ſi ſpiega tanto chiaramente circa l'immaterialità dell' Anima, che non ſi può interpretare diverſamente queſto paſſo. Ma S. Ambrogio di più neppur dice quel, che gli vien fatto dire. Poichè, parlando dei Sacrifizj, dice, che ſervono a richiamare l'uomo a Dio, ed a fargli conoſcere, che Iddio, quantunque ſia ſopra il Mondo, nè ha tuttavia diſtribuite le parti. Dallo ſpettacolo della natura, in cui trova le tracce, o per meglio dire, il carattere della Povvidenza, paſſa egli alle diverſe parti del Mondo, e della terra, e fa vedere, che Iddio ha diſtribuite le diverſe parti della terra; e poi paſſa al corpo umano, e dice, ch' è Iddio, che ha poſto in tutti i ſuoi membri l' armonia, che vi ſi ammira.

In quanto all' Anima, eſſa ha pure le ſue diviſioni, e queſte diviſioni ſono le ſue diverſe azioni; poichè l' Anima, ſecondo queſto Padre, è indiviſibile, più leggera degli uccelli, le ſue virtù l'innalzano ſopra i Cieli, e Iddio non l'ha diviſa in parti come tutti gli altri Enti, perch' è unita colla Trinità, la quale ſola indiviſibile ha diviſo tutto. Per tal motivo i Filoſofi avevano creduto, che la ſoſtanza ſuperiore del Mondo, la quale denominavano l' Etere, non foſſe compoſta degli Elementi, che formano gli altri corpi, ma che foſſe una luce pura, la quale null' abbia de' ſali della terra, dell' umidità dell' acqua, delle nubi dell' aria, della luce del fuoco; ma che ſia una quinta natura, la quale infinitamente più rapida, e più leggera dell' altre parti della natura, ſia come l' anima del Mondo, perchè l' altre parti ſono meſchiate a corpi ſtranieri e groſſolani. Ma in quanto a noi, continua S. Ambrogio, crediamo, che non vi ſia cos' alcuna eſente dalla compoſizione materiale, oltre la ſoſtanza della Trinità, la qual è di una natura ſemplice, e ſenza meſcolanza, quantunque alcuni credono, che queſta quinta eſ-

ſenza

senza sia quella luce, che Davidde denomina il vestimento del Signore.

Egli è evidente, che S. Ambrogio quì conferma l'immaterialità dell' Anima, poichè dice, ch'è indivisibile ed unita alla Santa Trinità, ch'è semplice; e perciò non hà potuto dire due linee prima, che quest' Anima sia materiale, quando non si voglia supporlo stupido, ed insensato.

Non è meno evidente, che in quel Testo S. Ambrogio ha per oggetto di combattere il Sistema dell' Anima universale, che i Filosofi supponevano sparsa nel Mondo, come un quinto Elemento, e per conseguenza non si trattava in quel passo dell' Anima umana, ma d' una delle parti del Mondo, che i Filosofi riguardavano come spirito. Ivi S. Ambrogio risponde loro di non riconoscere nel governo del Mondo altra natura semplice che Iddio, e che tutti gli elementi, che servono a mantenere l'armonia della natura, sono corporei, locchè non hà alcuna relazione coll' Anima. Ecco il senso naturale del passo di S. Ambrogio, il quale probabilmente non è stato letto intero da quelli, che l'hanno creduto materialista.

I Secoli posteriori ai Padri, che abbiamo esaminati, non somministrano cosa, con cui si facciano forti i Materialisti, o pure sono passi isolati, che possono spiegarsi con alcuno dei diversi sensi, nei quali sono state prese le parole *corpo*, *corporeo*.

§. II.

L'immaterialità dell' Anima è una verità dimostrata.

I Filosofi, che pretendono, che la materia acquistar possa la facoltà di pensare; suppongono, come Loke, che Iddio possa comunicar alla materia l'attività, che produce il pensiero; o come Hobbes, che la facoltà di pensare non sia che una certa facoltà passiva di ricevere le sensazioni. Nell' una, e nell'altra supposizione la materia debbe necessariamente esser il soggetto del pensiero; onde

de contro una tale conseguenza basta, che si espongano le prove,

Quando noi riflettiamo sopra noi medesimi, veggiamo, che tutte l'impressioni degl'oggetti esterni dei nostri organi s'incamminano al cervello, e si riuniscono nel principio pensante, di modo che questo è quello, che apprende i colori, i suoni, le figure, e la durezza dei corpi, poichè confronta cotali impressioni, nè potrebbe confrontarle, quando non fosse per via dello stesso principio, ch'apprende i colori, ed i suoni.

Se questo principio fosse composto di parti, le percezioni ricevute si distribuirebbero a tali parti, e niuna di esse vedrebbe tutte l'impressioni, che fanno i corpi esterni sugl'organi, e per conseguenza niuna delle parti del principio pensante potrebbe confrontarle. Dunque la facoltà, che ha l'Anima di giudicare, suppone, che non abbia parti, ma che sia semplice. Poniamo, per esempio, l'idea d'un circolo in un corpo composto di quattro parti; siccome questo corpo non esiste, se non per le sue parti; così non si può apprendere, se non per via delle medesime; non potrebbe dunque un corpo composto di quattro parti apprendere un circolo, se non perchè ognuna di quelle parti apprenderebbe un quarto di circolo; ora un corpo, che ha quattro parti, ognuna delle quali rileva un quarto di circolo, non può rilevare un circolo, poichè l'idea del circolo contiene quattro parti di circolo, e nel corpo composto di quattro parti non ve n'è alcuna, che rilevi i quattro quarti del circolo. La semplicità dell'Anima è dunque fondata sulle sue operazioni medesime, e quest'operazioni sono impossibili, quando l'Anima sia composta di parti, e sia materiale.

I Filosofi, che attribuiscono alla materia la facoltà di pensare, suppongono dunque, che l'Anima sia composta, e non sia composta; dunque il Materialismo è assurdo, e l'immaterialità dell'Anima è dimostrata.

L'impossibilità di concepire come un principio semplice agisca sul corpo, e gli sia unito, non è una

una difficoltà contro l'immaterialità dell'Anima; siccome l'impossibilità di concepire, come noi pensiamo, non è una ragione per dubitare dell'esistenza del nostro pensiero.

Il Materialista non ha dunque alcuna ragione onde dubitare dell'immaterialità dell'Anima; e perciò questo Scetticismo, che affettano i pretesi discepoli del Locke, non tende che a tenere lo spirito fluttuante tra un'assurdità, ed una verità dimostrata; e se si stendessero delle tavole di probabilità per descrivere le nostre cognizioni, il Materialismo non v'avrebbe luogo, nè corrisponderebbe pure al più tenue grado di probabilità; e l'immaterialità dell'Anima sarebbe posta a canto delle verità le più certe. Non s'intende dunque neppure lo stato della questione, quando si pretende, che la materialità, o l'immaterialità dell'Anima sia un'opinione, di cui la maggiore o minor probabilità abbia a dipendere dalle scoperte, che si faranno circa le proprietà della materia: poichè non solamente noi non conosciamo cos'alcuna, che poss'autorizzare una tale congiettura, locchè basta per rendere il dubbio de' Materialisti irragionevole, m'ancora veggiamo, che in fatti la materia non può mai essere capace di pensare, locche dimostra essere il Materialismo un Sistema assurdo.

M E

MELCHISEDECIANI furono detti i Teodoziani, che negavano la Divinità di Gesucristo, e pretendevano, che fosse stato inferiore a Melchisedeco. Teodoto Banchiere fu l'autore di questa Eresia. Egli era di Bisanzio, ed aveva rinegato Gesucristo; onde per isminuire l'enormità della sua apostasia, sostenne di non aver rinegato che un'uomo, giacchè Gesucristo non era altro che un'uomo. Teodoto Banchiere adottò questo errore, e pretese, che Melchisedecco fosse più eccellente di Gesucristo.

Gli errori sono d'ordinario molto semplici nella loro prima origine, ed appoggiati a pochi argomenti; ma quando un'errore diviene opinione di Setta, i seguaci fanno ogni sforzo per sostenerla, e riguardandola da tutti gli aspetti, che sono loro favorevoli, colgono questi, e li rinforzano con nuovi argomenti; cosicchè le più leggere apparenze di prova diventano principj. Per tal ragione Teodoto Banchiere, veggendo che si applicavano a Gesucristo le parole del Salmo *Tu sei Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco*, credette di trovare in quel testo una ragione definitiva contro la divinità di Gesucristo, e rivolse tutto lo sforzo del suo spirito a provare, che Melchisedecco fosse maggiore di Gesucristo. Questo punto divenne il principio fondamentale di lui, e de' suoi discepoli. Si rintracciarono tutt'i passi della Scrittura, che trattassero di Melchisedecco; e si trovò, che Moisè lo rappresentava come Sacerdote dell' Altissimo, che aveva benedetto Abramo; che S. Paolo attestava essere stato Melchisedecco senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, e senza fine di vita, Sagrificatore in eterno. Da ciò Teodoto ed i suo discepoli conclusero, non essere egli stato uomo come gli altri, ma superiore a Gesucristo; il quale aveva cominciato; ed era morto; e finalmente che Melchisedecco era il primo Pontefice del Sacerdozio eterno, per cui abbiamo accesso dinanzi a Dio, e che perciò doveva essere l'oggetto del culto degli uomini. I discepoli di Teodoto fecero dunque le loro obblazioni e preci in nome di Melchisedecco, riguardato da loro, come il vero mediatore tra Dio e gli uomini, e che dovea benedirli, com'avea benedetto Abramo (1).

Jerace, verso la fine del terzo Secolo, adottò in parte l'errore di Teodoto, e pretese, che Melchisedecco fosse lo Spiritossanto.

S. Gi-

(1) *Epiphanius*. Hæref. 55.

S. Girolamo confutò un' Opera uscita a suo tempo per provare, che Melchisedecco era un' Angelo; e verso la fine del passato Secolo un' anonimo ravvivò in parte l' errore di Teodoto.

S. Paolo dice, che il primo uomo era terrestre e nato di terra, e che il second' uomo era celeste e nato dal Cielo (1). Da questo passo quell' autore concluse, esservi uomini terrestri, ed uomini celesti; e che siccome S. Paolo dice, che Melchisedecco fu fatto simile a Gesucristo, così convien dire, ch' egli sia stato pure uomo celeste; locchè molto felicemente spiega, secondo quell' Autore, ciocchè la Scrittura ci fa sapere dei tre Re magi che andarono ad adorare Gesucristo. Poichè siccome la Scrittura niuna cosa ci fa sapere intorno ad essi, così quest' Autore ha creduto di rilevare, che sieno stati tre uomini celesti, e che questi fossero Melchisedecco, Enoc, ed Elia (2). Finalmente nel nostro Secolo, alcuni eruditi, che si distinsero, hanno preteso, che Melchisedecco sia stato l' istessa persona di Gesucristo (3).

Quest' Eresia dunque degli antichi Melchisedeciani si prova da noi totalmente contraria alla Scrittura, ed al testo di S. Paolo, al quale venne apoggiata.

1. Mosè non ci dice altro di Melchisedecco, che ci faccia formare idea di lui, fuorch' egli fu un Re vicino, che s' interessò nella vittoria riportata, e se ne rallegrò, perchè riusciva a lui medesimo vantaggiosa. Se S. Paolo avesse dedotte dall' azione di Melchisedecco delle conseguenze mistiche, e non avesse rilevato in quel Re un tipo del Messia, non si sarebbe veduto in quel Sovrano, che l' unione del Sacerdozio, e del Regno, che acco-

(1) I. Cor. XV. 44.
(2) *Petavius* Dogmat. Theolog. L. III. De Opificio sex dierum.
(3) *Cuneus* Respubl. Hebræorum. Tom. I, L. 3. cap. 3.

accoppiava nella sua persona, com'era allora molto universale costume; e per tale ragione i Giudei, che punto non ricevevano la lettera agli Ebrei, s'accordano a riconoscere questi tutti Melchisedecco per un Re di Canaam; ed anzi alcuni hanno sostenuto ch'era bastardo, mentre altri opinarono, che sia stato Sem(1).

2. Il passo del Salmo 110., che dice che Gesucristo è Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, prova che il Sacerdozio di Gesucristo fu di un ordine diverso dal Sacerdozio de' Giudei, e che il Sacerdozio di Melchisedecco ne fu la figura o il simbolo di Gesucristo; ed in tal modo lo spiega S. Paolo medesimo. Poich'egli si propone di staccare i Giudei dal Sacerdozio della Legge, del quale erano sommamente infestati; e perciò dice, esservi un Sacerdozio superiore a quello dei Giudei, e lo prova, perchè Melchisedecco il quale l'esercitava, benedisse Abramo, e decimò le spoglie, che questo avea riportate sui Re debellati, ed aveva esercitato sopra di lui, e sopra la di lui posterità una vera superiorità; donde conclude, che Gesucristo essendo denominato da Davidde, Prete secondo l'ordine di Melchisedecco, il Sacerdozio di Gesucristo era superiore al Sacerdozio della Legge. Da ciò evidentemente rilevasi l'unico fine di San Paolo, che per giugnervi non v'era punto necessità di fare di Melchisedecco un'Essere superiore a Gesucristo. Così debbonsi spiegare le parole di S. Paolo, le quali formano tutto il nodo della difficoltà obbiettata dai Melchisedeciani, e da quelli, che poi pretesero, essere stato Melchisedecco lo Spiritossanto, un Angelo, o Gesucristo medesimo.

San Paolo dice primieramente, che Melchisedecco fu senza padre, senza madre, e senza genealogia. Poichè avendo egli intenzione di mostrare, che il Sacerdozio di Gesucristo era più eccellente di

(1) *Josephus* de Bello Judaico. Lib. VII. C. 18.

di quello di Aronne, lo provò col versetto del Salmo 110., dove si dice, che il Messia sarà sagrificatore secondo l'ordine di Melchisedecco. Fece vedere, che si esigeva dalla Legge, che il sagrificatore fosse, non solamente della Tribù di Levi, m'ancora della famiglia di Aronne; ed oltre di ciò, che doveva essere nato da una femmina Israelita, la quale maritandosi ad un sagrificatore, divenisse della famiglia di Aronne. Non conveniva, che fosse stata maritata, ma dovea essere vergine, poichè se fosse stata vedova o di cattiva vita, non poteva il Sagrificatore sposarla; e per tal motivo appunto i sagrificatori conservavano diligentemente le loro genealogie, per mancanza delle quali erano esclusi dal Sacerdozio.

S. Paolo dice, che Melchisedecco fu senza Padre sagrificatore, senza madre, che avesse le qualità che la Legge esigeva nella moglie di un sagrificatore, e senza genealogia Sacerdotale. Siccome Nostro Signore non era della razza Sacerdotale, e che i Giudei potevano perciò obbiettargli, che per tale motivo non poteva essere sagrificatore, così S. Paolo fa vedere, che lo era ciò nonostante, conforme il vaticinio del Salmo 110., secondo l'ordine di Melchisedecco, per cui non vi era una tale obbligazione legale.

Ma, dicono, la Scrittura asserisce, che Melchisedecco non ha avuto, nè principio, nè fine dei giorni della sua vita. Questo ancora esprime solamente la diversità tra il Sacerdozio della Legge e quello di Melchisedecco. Poichè i Leviti servivano nel Tempio dai trent'anni, fino ai sessanta, onde si può dire, ch'essi avevano un principio, ed un fine di vita ministeriale, se posso esprimermi così. Oltre di ciò il Sommo sagrificatore aveva un principio ed un fine di vita, rapporto alle funzioni del Sommo Sacerdozio, poichè non cominciava ad esercitarlo, se non dopo la morte del suo predecessore, e cessava di esercitarlo, quando moriva. Non era però stato lo stesso di Melchisedecco, il quale non aveva avuto limiti determinati nelle funzioni del suo Sacerdozio, e non aveva

va avuto, nè predecessori, nè successori; di modo che dir ben si poteva, che non avev' avuto nè principio, nè fine della sua vita Sacerdotale.

Quando dunque S. Paolo dice, che Melchisedecco era simile al Figliuolo di Dio, e restò sempre sagrificatore, vuol dire, che siccome il Figliuolo di Dio non ebbe nè precessori, nè successori nel suo Sacerdozio, così avvenne di Melchisedecco, che fu sagrificatore per lungo tempo, quanto lo permise la durata del suo Regno: poichè la parola *in perpetuo*, *per sempre* si prende spesso in tal senso dagli Scrittori Sacri (1).

Noi abbiamo oltre a ciò, che scrissero contro i Melchisedeciani, S Agostino, S. Giovan Damasceno, Filastrio e Teodoreto, una Dissertazione di *Natal Alessandro* (2); ed un'altra di *Cristoforo Schlegelio* (3), ch'è alla fine del decimo Tomo dei Critici Sacri. Vedete anche l'*Ittigio*, *de Hæresiarchis* pag. 261.

MENANDRO era Samaritano, di una Villa detta Capartaije, e fu discepolo di Simon Mago, onde fece grandi progressi nella Magia, e dopo il suo Maestro formò una Setta novella. Simone aveva predicato, ch'era la gran Virtù di Dio, e l'Onnipossente, e Menandro prese un titolo più modesto, e di minor impegno, asserendo di essere l'Inviato di Dio.

Egli riconosceva come Simone un'Essere eterno e necessario, ch'era la sorgente dell'esistenza; ma insegnava, che la Maestà dell'Essere supremo era celata ed ignota a tutto il Mondo, e che non si sapeva di esso altro, se non ch'era la sorgente dell'esistenza, e la forza per cui tutto era. Una moltitudine di Genii, usciti dall'Essere supremo, avevano, secondo Menandro, formato il mondo e gli uomini. Gli Angeli creatori del Mondo, o per impo-

(1) Exodi XXI. 6. Jerem. V. 22.
(2) *Natal. Alex.* Sæc. II. Parte 2.
(3) De Persona Melchisedechi.

impotenza, o per malvagità, chiudevano l'anima umana negli organi, ne' quali provava una perpetua alternativa di bene e di male: tutti i mali avevano la loro origine dalla fragilità degli organi, e non finivano che col maggiore de' mali, ch'è la morte. Alcuni Genii benefici, mossi dalla disgrazia degli uomini, avevano posti sulla terra degli ajuti contro tali mali, ma gli uomini l'ignoravano; e Menandro assicurava di essere stato spedito dai Genii benefici, per insegnarli agli uomini, e adittar loro il modo di trionfare degli Angeli Creatori.

Questo era un segreto di rendere gli organi degl'uomini inalterabili, e consisteva in una spezie di bagno magico, che faceva prendere ai suoi discepoli, e si denominava la vera resurrezione; perchè quelli che lo prendevano non invecchiavano mai. Egli ebbe dei discepoli in Antiochia, ed anche a tempo di S. Giustino si trovavano dei Menandriani, che non dubitavano punto di essere immortali. Gli uomini amano con passione la vita, e tanto poco ne veggono la decadenza, che non ci vuol molto a persuaderli, che sia possibile di renderli immortali in terra, e di far loro credere, sin al punto della morte, che abbiano ricevuto il privilegio dell'immortalità (1).

Per tal motivo in tutti i Secoli vi sono stati dei Menandriani, che pretesero guarentirsi dalla morte, ora coi mezzi della Religione, ora coi segreti dell'Alchimia, ed ora colle chimere della Cabbala. Nel principio del nostro Secolo, un'Inglese pretese, che se l'uomo moriva, ciò non fosse se non per l'uso introddotto, mentre se volesse, potrebbe vivere in terra senza punto temer la morte, ed essere poi trasferito in Cielo, come Enoc ed Elia. Costui, nominato Asgil, diceva, che l'

ta

(1) *Irenæus* L. II. c. 21. *Tertullian.* De Præscr. c. 5. *Eusebius* L. III. c. 26. *Justin.* Apolog. 2. *August.* De Hæret. c. 2.

uomo è fatto per vivere, e che Iddio non ha fatta la morte, se non dopo che l' uomo se l' avea attirata col peccato; che Gesucristo era venuto a riparare nel Mondo i dani che vi avea recato il peccato, ed a procurare agl' uomini l' immortalità spirituale, e corporea; che ricevevano il pegno dell' immortalità corporea nel Battesimo, e che se i Cristiani muojono, il motivo è solamente, perchè mancano di fede (1).

* Oltre S. Giustino Martire, scrissero contro i Menandriani S. Ireneo, Origene, e Tertulliano, che ha un' intero Capo nel Libro *dell' Anima*, indirizzato contro di loro. L' Autore del Predestinato attesta, che anche S. Lino Papa scrisse contro di loro. Possono leggersi tra più esatti Scrittori circa Menandro, l' *Ittigio*, il *Travasa* ec.

M I

MILLENARJ furono detti coloro, che credettero, che Gesucristo fosse per regnare sulla terra coi Santi in una nuova Gerusalemme per mille anni prima del giorno del Giudizio: ed ecco il fondamento di tale opinione.

I Profeti avevano promesso ai Giudei, che Iddio li raddunerebbe tra tutte le Nazioni, e che quando avesse esercitato il suo Giudizio sopra tutte le Nazioni loro nimiche, goderebbero sulla terra di un piacere perfetto; e Iddio promise per Esaia, che crearebbe nuovi Cieli, ed una nuova Terra. Tutto quello, che è stato prima, dice Iddio per bocca del Profeta Isaia, si distruggerà dalla memoria, nè se ne farà più menzione, voi ne godorete, e sarete eternamente pieni di gioja per le cose che creo, perchè voglio rendere Gerusalemme una Città d' allegrezza, ed il suo Popolo, un Popolo lieto. Io prenderò le mie delizie in Gerusalemme, tro-

(1) Republique des Lettres 1700. Novemb. Art. V. pag. 547.

troverò la mia gioja nel mio Popolo; non si udiranno più voci di lamento, nè tristi grida; fabbricheranno delle case e le godranno, pianteranno delle Vigne, e ne mangeranno le frutta; nè punto succederà loro, che fabbrichino case, ed altri le abitino, nè che piantino Vigne, ed altri ne mangi il frutto; poichè la vita del mio Popolo agguaglierà quella de' grandi arbori, e le opere delle loro case saranno di lunga durata. I miei eletti non si affaticheranno vanamente; non genereranno figliuoli, che siano loro di pena, perchè saranno la razza benedetta dal Signore, ed i loro bambini saranno com' essi: il lupo e l'agnello anderanno a pascere unitamente, il Leone ed il Bue mangeranno la paglia; la polvere sarà il cibo del Serpente, il quale non nuocerà punto, nè ammazzerà per quanto estendesi il santo monte, dice il Signore (1).

Ezechiello non fa promesse meno magnifiche. Io sono già per aprire i vostri sepolcri, dice Iddio, e farò uscire il mio Popolo dai Sepolcri, vi renderò la vita, e vi ristabilirò nel vostro Paese, ed allora voi conoscerete, ch' io sono il Signore. Adunerò gl' Israeliti, trandoli da tutte le Nazioni, tra le quali sono stati dispersi, farò santificato in mezzo di loro a vista di tutte le Nazioni; ed abiteranno la terra, che ho donata al mio servo Giacobbe. Vi abiteranno senza timore, vi fabbricheranno delle case, vi pianteranno delle Vigne, vi resteranno con tutta sicurezza, in tempo ch' eserciterò la mia giustizia contro quelli, ch' erano prima intorno a loro, e che li hanno maltrattati, e si conoscerà allora, che sono io il Signore e il Dio de' loro Padri (2).

I Giudei, che riconobbero, che Gesucristo era il Messia non perdettero punto di vista così magnifiche promesse, e ve ne furono tra di loro di quel-

(1) Isaiæ LV. 17.
(2) Ezechiel. XXXVII. 2. 25. 26.

quelli, che credettero, che fossero per essere effettuate alla seconda venuta di Gesucristo. Questi metà Giudei e metà Cristiani credettero, che dopo la venuta dell' Anticristo e la rovina di tutte le Nazioni che lo seguitassero, succederebbe una prima ressurrezione, la quale non doveva essere che per i giusti; ma che quelli, che allora si fossero trovati in terra, o buoni o malvagi; sarebbero stati conservati in vita; i buoni per ubbidire ai giusti resuscitati, come ai loro sovrani, ed i malvagi per essere vinti dai giusti, ed assoggettati loro: che Gesucristo discenderebbe allora dal Cielo nella sua gloria, e che subito la Città di Gerusalemme sarebbe risabbricata di nuovo, aumentata ed abbellita, e rialzato il Tempio. I Millenarj mostravano anche il luogo preciso, dove l'una e l'altro dovrano risabbricarsi, e l'estensione che dovevano avere: aggiugnevano, che le mura di Gerusalemme dovevano essere fabbricate dalle Nazioni essere dirette dai loro Re; che tutto quello, ch'era deserto, e principalmente il Tempio sarebbe rivestito di Cipressi, di Pini, di Cedri; che le porte della Città saranno sempre aperte, che giorno e notte ci saranno sempre portate nuove ricchezze. Applicavano a questa Gerusalemme quello ch'è detto nel ventunesimo Capitolo dell' Apocalissi, ed al Tempio tuttociò, ch'è scritto in Ezechielle; in quel luogo, dicevano che Gesucristo dovea regnare mille anni sulla terra, e di un Regno corporeo; e che nel tempo di questi mille anni, i Santi, i Patriarchi ed i Profeti sarebbero vissuti con lui in una perfetta gioja, ed ivi speravano, ch' Iddio fosse per rendere ai Santi il centuplo di tutto quello, che avevano lasciato per lui; altri pretendevano, che avrebbero passato quel tempo in festini, e che nel bere e nel mangiare avrebbero anche ecceduto, fino a giugnere ad eccessi incredibili; dicevano che in quel Regno di Gesucristo si terebbe di quel vino nuovo rimembrato nell' ultima cena, e pretendevano ancora, che vi sarebbero stati dei maritaggi, almeno per quelli, che fossero stati vivi nel tempo in cui dovea succedere

tale

tale venuta di Gesucristo, che sarebbero nati de figliuoli, che tutte le Nazioni avrebbero ubbidito ad Israello, e tutte le creature avrebbero servito ai giusti con somma prontezza: che vi sarebbero tuttavia però state delle guerre, dei trionfi, delle vittorie, e dei vinti, ai quali si avrebbe fatto soffrir la morte. Si prometteva in quella nuova Gerusalemme una inaccessibile abbondanza d'oro, d'argento, di animali, d'ogni spezie di beni, e generalmente tuttociò, che Cristiani simili ai Giudei, e che non cercano se non la voluttà del corpo, possono immaginarsi e bramare. Aggiugnevano a ciò, che tutti sarebbero circoncisi, che vi sarebbe un Sabbato universale e perpetuo, che s'immolerebbero delle Vittime, e che tutti gli uomini verrebbero ad adorare Dio in Gerusalemme, alcuni ad ogni Sabbato, altri ad ogni mese, e i più lontani una volta l'anno: che si osserverebbe tutta la Legge, e ch'invece di mutare i Giudei in Cristiani, tutt' i Cristiani diverrebbero anzi Giudei. Per tal motivo S. Girolamo denomina spesso l'opinione dei Millenarj, una Tradizione e favola Ebraica, ed i Cristiani che la credevano, Cristiani Giudaizzanti e semigiudei.

Narravano meraviglie della fertilità della terra, la quale, second'essi proddur doveva tutte le cose in tutti Paesi, onde non vi dovea essere più bisogno di trafficare: Dicevano che dopo che fosse passato il Regno di mille anni, il Diavolo adunerebbe tutti i Popoli della Scizia, notati nella Scrittura sotto il nome di Gog e di Magog, i quali unitamente con altre Nazioni ritenute negli ultimi confini della Terra verrebbero a suggestione del Demonio ad attaccare i Santi nella Giudea, ma Iddio li arresterebbe e li distruggerebbe con una pioggia di fuoco; dopo di che i malvagi resuscitarebbero, e per tal modo il Regno di mille anni sarebbe seguito dalla Resurrezione generale ed eterna e dal Giudizio, ed allora si accompirebbe la parola del Salvatore, che non vi sarà più matrimonii, perchè tutti saranno eguali agli Angeli, essendo i figliuoli della Resurrezione.

Par che Cerinto abbia messo in credito quest' opinione, la quale lusinga l'immaginazione di modo, che dee avere de' partigiani. Si credette di vederla nell' Apocalisse di S. Giovanni, che dice, che i giusti regneranno per mille anni sopra la terra con Gesucristo. Si credette, che quest' Appostolo altro non avesse fatto, che spiegare quello, che avea detto Ezechiello. Molti Cristiani tolsero da quel Regno temporale quelle voluttà, che i Cristiani più grossolani vi facevano entrare per formare la felicità dei Santi; E in tal guisa Papia spiegava il ventesimo Capitolo dell' Apocalisse. Questa opinione sgombrata dall'idee grossolane, delle quali l'aveano caricata i Cristiani carnali, fu adottata da molti Padri, quali furono S. Giustino, Sant' Ireneo ec.

Il gran numero degli Autori Ecclesiastici e dei Martiri, che hanno tenuto l'opinione dei Millenarj ha fatto, che S. Girolamo non abbia osato di condannarla apertamente. Egli ama meglio di riservare ogni cosa al giudizio di Dio, e di permettere ad ognuno, che tenga l'opinione che più gli piace; locchè tuttavia non toglie, ch'egli non la condanni come contraria alla Scrittura, come una favola tanto pericolosa quanto ridicola, e che è d'inciampo a quelli che vi prestano fede. San Filastrio la qualifica com' Eresia. Gli Orientali scrivendo contro S. Cirillo, trattano da favole e da follie i mille anni d'Apollinare; e S. Cirillo rispondendo loro, dichiara di non essersi in niun modo fissato in quello, che avea creduto Apollinare. La maggior parte dei Padri ha combattuto quest'errore, il quale non aveva più seguaci aperti a tempo di S. Girolamo, e di S. Agostino (1). Si rinnovò poi questo tra i Pietisti di Germania (2).

* I Millenarj furono detti anche *Chiliasti*; da Filastrio

(1) Vedete il *Tillemont* Tom. II. Art. Millenarj pag. 300.

(2) *Stockman* Lexicon.

lastrio *Chilionetiti*, da S. Agostino *Milliarj*, da Isidoro Sivigliano *Milliasti*, ec. Questo errore fu il più diffuso nella Chiesa, poichè non solamente tenuto da molti Dottori Ecclesiastici, tra i quali da Giovanni XXII, ma ravvivato in varie Sette. Negli ultimi Secoli veggiamo ancora che si tentò da molti di sostenerlo. Ne sono accusati gli Anabattisti nell' Articolo 17. della Confessione Augustana, e varie Sette a loro affini, della *Famiglia di Carità*, della *Rosea Croce*, dei *Quackeri ec.* e se ne possono rilevare i Sistemi Millenarj negli Scritti di *Errigo Niccolai*, e di *Giovanni Labadie*. Moltissimi tra i Riformati scrissero per il Regno dei Mille anni, tra i quali Celio Secondo, *De amplitudine beati Regni*, Errigo Bisterfeldio, *Mysterium Pietatis contra Crellium*, Giovanni Alstedio, *De mille annis Apocalypticis*, Giacopo Brocardo *Mystica & Prophetica Interp. Geneseos*; Pietro Launeo, col nome finto di Perieo, *De Regno mille annorum*; Errigo Moro *De magna Visionum Apocalypticarum utilitate*, Giuseppe Medo, *Clavis Apocalyptica* (1). Varemondo (nome fittizio) *Chiliasmus Sanctus*, Amsterdam. 1660. e 1673. Tra i Sociniani, molti tengono l'errore dei Millenarj, come confessa lo stesso Fausto Socino *In Miscellaneis*; Dei Luterani pure molti si dimostrarono Millenarj, tra i quali è celebre il nome di Gian Guglielmo *Petersen*; Ma tra i Cattolici ancora, nonostante, che la opinione dei Millenarj sia stata condannata prima da Damaso Papa, e poi dalla Chiesa, si mostrarono alcuni Millenarj nei loro Commenti sull' Apocalisse, tra i quali Alfonso *Corrado*, Matteo *Cotterio*; Ubertino *de Casali*; il *P. Serrario*, l'Abate *Gioachimo* ed altri.

Vane e curiose Istorie delle opinioni de' Millenarj abbiamo scritte, tra le quali di Cristiano Scotani *Diatribe de Errore Chiliastarum & mille an-*

 nis

* (1) E' annessa col Libro intitolato *Tigræ Dissertationum Ecclesiasticarum*, Londra 1652.

nis Apocalypticis Franequera 1661 ; di Gian Guglielmo Bajèro, *De Regno Christianorum Spirituali*, Jena, 1691. di Cristoforo Gebardo, *De Chiliasmo ex Apocalypsi Jena* 1691; di Giovanni Vandalini, *Chiliasmi Vet. & Novi Ortodox. Conf.* Hafnia 1692 di Ulrico Callisto, *De Chiliasmo antiquo & novo*. Helmst. 1693. ec.

M O

MOLTIPLICANTI. Questo nome fu dato a certi Eretici, prodotti dai nuovi Adamiti, perchè pretendevano, che la moltiplicazione degli uomini fosse necessaria ed ordinata. Questi si confusero cogli Anabattisti.

MONOTELITI Eretici, che non riconoscevano che una sola volontà ed una sola operazione in Gesucristo. Quest' errore fu una conseguenza del Nestorianismo e dell' Eutichianismo: e noi n' esamineremo la sua origine, i suoi principj, i suoi progressi, ed il suo fine.

§. I.

Dell' Origine e dei Principj del Monotelismo.

Nestorio per non confondere in Gesucristo la natura Divina e l' umana, aveva sostenuto, che fossero totalmente distinte, che formassero due Persone. Eutiche per contrario a fine di difendere l' unità della persona in Gesucristo, aveva talmente unito la natura divina, e la natura umana, che l' aveva confuse. La Chiesa aveva definito contro Nestorio, che v' è una sola persona in Gesucristo, e contro Eutiche, che vi sono due nature; tuttavia v' erano ancora dei Nestoriani, e degli Eutichiani, e questi pretendevano, che non si potesse condannare Eutiche, senza rinnovare il Nestorianismo, ed ammettere due Persone in Gesucristo; ed i Nestoriani all' incontro sostenevano non potersi condennare Nestorio, senza cadere nel

Sabel-

Sabellianismo, senza confondere, com' Eutiche, la natura Divina, e la natura umana, e senza farne una sola sostanza. Tutta l' attività dello spirito era fissata in questo punto capitale, la decisione del quale pareva dovesse riunire tutti i Partiti, e si cercarono i mezzi per ispiegare come in fatti le due nature compongono una sola persona, quantunque siano distintissime. Si credette risolvere questa difficoltà col supporre, che la natura umana è realmente distinta dalla natura Divina, ma ch' è talmente unita, che non ha azione propria; che il Verbo è il solo principio attivo in Gesucristo; che la volontà umana è assolutamente passiva, come uno stromento in mano dell' Artista.

Ecco in che consista il Monotelismo, il quale, siccome si vede, non è nella sua origine più un ramo di Eutichianismo, che di Nestorianismo; ma tuttavia si accorda meglio coll' Eutichianismo, e però non debbe confondersi coll' Eutichianismo (1). Il Monotelismo ha dunque per base il Domma della unità personale di Gesucristo, che la Chiesa aveva definito contro Nestorio, e l' impossibilità di concepire molte azioni, o principj agenti, ne' quali non vi sia che una sola persona, ed un tale errore si riduce a questo raziocinio.

 Non

(1) Realmente i Monoteliti rigettavano l' errore degli Eutichiani; non negavano che vi fossero due nature in Gesucristo, ed in qualche maniera due volontà, cioè la volontà Divina, e la volontà umana; ma insegnavano, che la volontà umana di Gesucristo non fosse che come un organo, o come uno stromento, di cui si serviva la volontà Divina: di modo che la volontà umana di Gesucristo non voleva, e non faceva cos' alcuna da se medesima, e non agiva se non come la volontà Divina la moveva, e la spigneva; nel modo istesso, che quando un uomo tiene in mano un martello e con questo batte, non si attribuisce questo colpo al martello, ma alla mano, che lo fa agire.

Tut-

Non vi può essere in una sola persona che un solo principio, che vuole, e si determina; poichè la persona essendo un individuo, ch'esiste per se stesso, che contiene un principio d'azione, che ha una volontà, ed una intelligenza distinta dalla volontà, ed intelligenza di qualunque altro principio, egl'è evidente, dicevano i Monoteliti, che non si possono supporre molte intelligenze, e volontà distinte, senza supporre più persone; ora la Chiesa definisce, che non vi fu in Gesucristo che una

Tuttavia v'è questa differenza, che l'uomo, ed il martello che colpiscono, non sono una sola e medesima persona.

I Monoteliti dicevano pure, che non v'era che una sola volontà personale, ed una sola operazione in Gesucristo, perchè non v'era che la natura Divina, la quale, come padrona, volesse, ed operasse; ma che la natura, e volontà umana non agivano propriamente, e non erano considerate che come puramente passive; di modo che non volevano da loro stesse, ma solamente volevano, perchè la volontà Divina le faceva volere.

Per tal motivo dicevano, che non v'era in Gesucristo che una sola energia (vedete le Lettere di Ciro, di Sergio, di Osio negl' Atti del VI. Concilio Generale Azione 12. e 13. *Colloquium Pyrrhi cum maximo*, *apud Baronium* Tom. VIII. pag. 681.) In questo modo il Suarez, il de Lugo, e molti altri Teologi hanno concepito il Monotelismo, e quest' opinione mi pare molto meglio fondata di quella degli altri Teologi, i quali riguardano il Monotelismo come un ramo di Eutichianismo. (Vedete intorno quest'ultima opinione il Petavio *Dogmat. Theolog.* T. V. Lib. 8. c. 4.)

Provano però bene questi Theologi, che il Monotelismo conduce all'Eutichianismo, e che per tali conseguenze fu combattuto; ma i Monoteliti negavano tali conseguenze, e non credevano, che la loro opinione ve li conducesse.

una sola persona; dunque non v'è in Gesucristo che un solo principio d'azione, una sola volontà, ed una sola intelligenza: dunque la natura Divina, e la natura umana sono talmente unite in Gesucristo, che non vi possono essere due azioni, e due volontà; poichè in tal caso vi sarebbero due principj agenti, e due persone. I Cattolici risposero ai Monoteliti 1. Che v'erano in Dio tre persone, ed una sola volontà, perchè non ha che una sola natura, e per conseguenza dall'unità della natura si debbe dedurre l'unità della volontà, e non dall'unità della persona. In fatti se l'unità della persona portasse seco in conseguenza l'unità della volontà, la moltiplicità delle persone porterebbe in conseguenza la moltiplicità delle volontà, e si dovrebbero riconoscere in Dio tre volontà, locchè è falso.

2. Egli è essenziale alla natura umana di essere capace di volere, di sentire, di agire, di conoscere, di aver sentimento della sua esistenza; se non vi fosse in Gesucristo che un solo principio, che sentisse, che conoscesse, che volesse, e che avesse sentimento della sua esistenza, e delle sue azioni, l'anima umana sarebbe annichilata, e confusa nella natura Divina, con cui non sarebbe che una sostanza; o converebbe, che la natura umana fosse sola, e per conseguenza, che il Verbo non si fosse incarnato. Il Monotelismo, che non suppone che una sola volontà in Gesucristo, o ricade nell'Eutichianismo, o nega l'Incarnazione (1). Perlocchè, quantunque non vi sia in Gesucristo che una sola persona, che agisce, vi sono tuttavia più operazioni, e le due nature che compongono la sua persona, e concorrono ad un'azione, hanno le loro operazioni proprie di ciascheduna, e perciò furono dette Teandriche, o sia divinamente umane. L'azioni Teandriche non sono dunque una sola operazione, ma sono due operazioni, una di-

 vi-

(1) Acta Concilj Sexti.

vina, e l'altra umana, le quali concorrono ad un medesimo effetto; e perciò, quando Gesucristo faceva dei miracoli col suo tatto, l'umanità toccava i corpi, e la Divinità li guariva. Quest'è la vera nozione dell'azioni Teandriche; si può dire tuttavia in un senso più generale, che tutte l'azioni, e tutti i movimenti dell'umanità di Gesucristo fossero Teandriche, cioè divinamente umane, tanto perch'erano azioni di un Dio, che ricevevano una dignità infinita dalla persona del Verbo, che le operava per mezzo della sua umanità; quanto perchè l'umanità di Gesucristo nulla operava sola separatamente, ed era sempre governata, e regolata dall'impressione del Verbo, a cui serviva di stromento. Se l'umanità di Gesucristo voleva qualche cosa, il Verbo voleva che volesse, e la spigneva a volere secondo il decreto della sua sapienza. Nel modo stesso dunque, con cui si debbe sempre concepire l'umanità di Gesucristo come unita colla sua Divinità, e come formante una medesima persona con essa, si debbono pure sempre concepire nel modo stesso l'operazioni dell'umanità come unite a quelle della Divinità, e non formanti per tal unione, che un solo e medesimo agente, se posso esprimermi così. Quindi queste operazioni sono adorabili nello stesso modo, com'è adorabile l'umanità di Gesucristo, cioè come si adora con una medesima adorazione il Verbo fatto carne, così si adora egualmente colla medesima adorazione il Verbo operante per la sua doppia natura Divina, ed umana (1).

§. II.

(1) *Nicole* sopra il Simbolo Instruzione terza. Vedete il *Damasceno de duabus in Christo voluntatibus*. *Vasquez* Volume V. T. I. disp. 73. C. I. *Combesis*. Hist. Hæres. Monotel. *Petavio* Dogmat. Theolog. T. V. Lib. 8.

§. II.

Progressi del Monotelismo.

Noi abbiamo veduto, che il Monotelismo era fondato sopra questo spezioso principio, che non si possano supporre due operazioni dove non vi sia che un principio agente, e che per conseguenza non vi è che un'operazione in Gesucristo, mentre non v'è che una persona. Si confutò sodamente questo principio, e spezialmente per le false conseguenze, cui conduceva; ma i Monoteliti negavano tali conseguenze, e pretendevano, che quando si riconoscessero due volontà, si dovrebbero supporre due principj di azione, e due persone, come aveva insegnato Nestorio. Il Monotelismo, ed i sentimenti dei Cattolici dovettero dunque alla prima apparire come due opinioni Teologiche, ed in tale stato di questione ognuno avvalorava la sua opinione, traendo le conseguenze più vantaggiose, che poteva; ed i Monoteliti pretendevano con un modo assai spezioso, che la loro opinione fosse opportuna per procurare la riunione dei Nestoriani, e degli Eutichiani alla Chiesa. In fatti il Monotelismo, che supponeva, che la natura umana fosse talmente unita alla natura Divina, cosicchè le fosse subordinata in tutte l'azioni, e che non agisca per se medesima, ma per volontà Divina, parea, che togliesse le difficoltà dei Nestoriani, e degli Eutichiani, poichè supponeva in Gesucristo due nature distintissime, ed un solo principio di azione, o un solo essere di agente. In una parola, i Nestoriani non potevano rimproverare ai Monoteliti che confondessero le due nature, poichè le supponevano distinte, e subordinate; dall'altra parte gli Eutichiani non potevano rimproverare ai Monoteliti, che supponessero con Nestorio due persone in Gesucristo, poichè non supponevano in lui che un sol principio agente, o una sola azione. Ecco, per quanto mi pare, l'aspetto favorevole, con cui i Monoteliti presentava-

no

no il loro Sistema, ed in tal modo Eracrio lo rilevò; ma siccome quel Principe bramava di riunire i partiti, che avevano lacerato la Chiesa, e finire i contrasti, che avevano spopolato l'Impero, mostrò molto genio pel Monotelismo, e volle, che fosse insegnato (1). Ciro Patriarca d'Alessandria adunò un Concilio, in cui fece decidere esservi una sola volontà in Gesucristo. Soffronio Vescovo di Damasco, e poi di Gerusalemme, non riguardò già il Monotelismo in tale aspetto, ma credette di rilevare nella nuova decisione di Ciro un Eutichianismo mascherato; ne scrisse a Ciro, condannò il giudizio del Concilio d'Alessandria, e sostenne esservi due volontà, e due operazioni in Gesucristo, corrispondenti alle due nature, che sono in lui: non potersi sostenere, che la natura umana non abbia azione, senza spogliarla della sua essenza, senza annichilarla, e senza confonderla colla natura Divina. (2) Ciro, e Soffronio scrissero per trarre gl'altri al loro partito, e si formarono due partiti nella Chiesa.

Sergio Patriarca di Costantinopoli adunò un Concilio, in cui si definì esservi in Gesucristo due nature, ed una sola volontà (3). Ciro, e Sergio scrissero a Papa Onorio, il quale prevedendo le conseguenze d'un tal contrasto, li consigliò di non usare termini di una sola volontà, o d'una sola operazione, come pure di non dire che vi sono due volontà (4). L'Imperadore Eraclio autorizzato dai Concilj, che Ciro, e Sergio avevano adunati, fece stendere un'Atto della loro decisione, nel qual'esponeva la Dottrina dei Monoteliti, e che per tal motivo fu denominata *Ectesi* (5).

L'Ectesi

(1) *Theoph.* An. 20. *Fridev* C. 65.
(2) Concilium Sextum Actione XI. *Baron.* Ad an. 634.
(3) Concil. Sex. Act. XI. *Baron.* ad an. 634.
(4) Ivi.
(5) La parola *Ecthesis* significa Esposizione.

L'Ecthesi fu ricevuta da molti in Oriente, ma fu rigettata, e condannata dai Papi, e dai Vescovi della Bisacena, della Numidia, della Mauritania, e di tutta l'Africa, i quali si adunarono, e anatematizzarono il Monotelismo. Eraclio non aveva preveduto questa sollevazione, e ne temette le conseguenze, onde ritirò la sua Ecthesi, e dichiarò nel suo Editto, ch'era opera di Sergio (1).

Ciro di Gerusalemme, e Sergio di Costantinopoli erano morti, ma erano stati rimpiazzati da Pietro, e da Pirro due Monoteliti zelanti, onde il Monotelismo si sostenne in Oriente. Eraclio non sopravvisse molto alla sua *Ecthesi*, ed ebbe in successore Costantino suo figliuolo, il quale non regnò che quattro mesi, e poi fu avvelenato dall'Imperatrice Martina sua madrigna, la quale voleva metter in Trono Eraclione suo proprio figliuolo: ma il Senato scoprì il delitto dell'Imperatrice e le fece tagliar la lingua; fu anche tagliato il naso a suo figliuolo, ed il Senato elesse Costante figliuolo di Costantino, e nipote di Eraclio. Fu sospettato, che Pirro avesse avuto parte nella congiura di Martina, ond'egli se ne fuggì in Africa, e fu eletto in suo luogo Paolo, il qual' era esso pure Monotelita, ma più moderato.

Costante volle sostenere l'*Ecthesi*, o sia esposizione di Fede di suo Avolo; ma ricevette Deputati dal Concilio d'Africa, che lo supplicarono di non permettere, che s'introducesse alcuna novità nella Chiesa (2). I Vescovi d'Africa non erano più sotto il Dominio dell'Imperadore, poichè i Saraceni s'erano impossessati di quella Provincia, e minacciavano incessantemente l'Impero di nuove incursioni; per la qual cosa il Patriarca conobbe quanto pericolosa cosa sarebbe stata per l'Imperadore l'alienare lo spirito de' suoi sudditi coll'obbligarli a sottoscrivere l'*Ecthesi*, onde impegnò l'Impera-

(1) *Teofane* C. 30.
(2) *Cedreno*, *Teofane*, *Baronio* Anno 646.

peradore a pubblicare una formula di Fede, che potesse mantenere la pace nella Chiesa, e questa formula ebbe il famoso nome di Tipo. In questo Tipo dichiarava l'Imperadore, che per conservare nella Chiesa la pace, e l'unione comandava a tutti i Vescovi, Preti, e Dottori di star in silenzio circa la volontà di Gesucristo, e di non disputare, nè pro, nè contra, per sapere se in Gesucristo vi sia stata una volontà, o ve ne siano state due (1).

Subito, che il Tipo fu noto in Occidente, Martino I. fece adunare un Concilio, composto di 105. Vescovi, il quale, dopo aver esaminato, e discusso l'affare del Monotelismo, condannò quest'errore, l'*Ectesi* di Eraclio, ed il Tipo di Costante (2). Il giudizio di questo Concilio, adunato da Martino I., irritò Costante, il quale lo considerò come un'attentato contro la sua autorità; onde rilegò Martino in Chersoneso, fec'eleggere in suo luogo Eugenio, il quale non approvò apertamente l'errore dei Monoteliti, ma i suoi Apocrisarj furono costretti ad unirsi ai Monoteliti, i quali mutarono linguaggio, e dissero, che v'era in Gesucristo una e due nature. Mentre Costante luttava così contro l'inflessibile fermezza dei Papi, e dei Vescovi, i Saraceni penetrarono da tutte le parti nell'Impero; e l'Imperadore, che non aveva forze atte a far loro resistenza, si vide obbligato a chiedere, e comperare la pace; e morì lasciando la Chiesa divisa, e l'Impero lacerato da fazioni, ed attaccato da un numero infinito di nimici.

§. III.

Estinzione del Monotelismo.

Costantino figliuolo di Costante represse i nimici dell'Impero, e si affaticò per ristabilire la pace, e l'unione nella Chiesa. Non v'era più comunica-

(1) *Anastas. Baron.* Anno 648.
(2) Ivi.

cazione tra la Chiesa di Costantinopoli e quella di Roma, ond'egli per far cessare questo Scisma adunò il VI. Concilio generale, che fu il III. Costantinopolitano, e che si aprì l'anno 680, tredicesimo di Costantino. I Monoteliti vi difesero vivamente la loro opinione, e vi furono sodamente confutati. Macario Vescovo d'Antiochia difese il Monotelismo con tutto lo sforzo dello spirito, e dell'erudizione, ma non sempre con tutta la buona fede: protestò, che si lasciarebbe far a pezzi prima di riconoscere due volontà, o due operazioni in Gesucristo; giustificò la sua resistenza con una folla dei passi de' Padri, che furono esaminati, e trovati per la maggior parte tronchi, ed alterati: dal che si può rilevare, che la fermezza, o piuttosto l'ostinazione inflessibile non è sempre effetto dell'esser convinto, nè una prova di buona fede, e di sincerità negli Eretici. Il Concilio, dopo aver messo in chiaro tutte le difficoltà dei Monoteliti, propose una definizione di Fede che fu letta ed approvata da tutti. In questa definizione vi si riconoscono l'altre dei V. anteriori Concilj Generali; si dichiara, che vi sono in Gesucristo due volontà, e due operazioni, e che queste due volontà si trovano in una sola persona senza divisione, senza meschianza, e senza mutazione; che queste due volontà non sono in niun modo contrarie, ma che la volontà umana siegue la volontà Divina, e l'è interamente soggetta: si vieta insegnare il contrario sotto pena di deposizione per i Vescovi, e per i Chierici, e di scommunica per i Laici. La definizione del Concilio fu unanime, e Macario vi si oppose solo (1). L'Imperadore subito dopo il Concilio pubblicò un'Editto contro i Mo-

(1) Furono condannati nel Concilio Sergio, Pirro, Paolo, e Papa Onorio come Monoteliti, o come fautori del Monotelismo. Quest'ultimo punto è stato molto discusso dai difensori dell'infalli-

Monoteliti; e decretò pena di deposizione, o piuttosto asportazione per i Chierici, e per i Monaci; sentenza di bando, e privazione d'impiego contro le persone in dignità, e di bando da tutte le Città contro i particolari.

Giustiniano, che succedette a Costantino, confermò le Leggi di suo Padre contro i Monoteliti; ma essendo stato cacciato da Leonzio, e ristabilito da Trebellio, volle vendicarsi degli abitanti del Chersoneso, che l'avevano maltrattato in tempo della sua rilegazione tra di loro: ne fece passare a fil di spada la maggior parte; ma alcuni Ufficiali essendosi rifugiati nel Paese dei Chazari, impegnarono quei popoli a vendicarli, onde s'unirono a lui, formarono un armata, con cui attaccarono le truppe di Giustiniano, e le disfecero, e proclamarono Filippico per Imperadore. Questo marchiò a dirittura a Costantinopoli, dove non trovò resistenza, e di là spedì delle truppe contro Giu-

---

libilità del Papa. Un tale argomento non s'appartiene al mio Tema. Si troverà trattato dal P. Alessandro *Differt.* 2. *in Sæc.* 7., dal Combefis *Hist. Monotel.* dal Bellarmino *De Summ. Pontif. Lib. IV. C.*11. dal Gretsero *De Summ. Pontif. Lib. IV. C.*113. da Onof. Panvin. *In Honorium*, da Scoto, *In Cod. XX. Biblioth. Photii*, dal Baronio, dal Binio. *Notis in vitam, & epistolas Honorii Papæ in Sex. Concil. Oecumenicum; in vitam Agathonis Papæ, in vitam Leonis*. Nel Petavio *Dogm. Theol.* T. V. Lib. 1. C. 19. pag. 213. Nel *Du Pin* Bibliot. T. V. in una Dissertazione sopra il Monotelismo dell'*Abate Corgne*. I Protestanti hanno trattato lo stesso argomento; *Chamier* Tom. I., *Forbesius* Tom. II. Lib. 5. *Spahein* Introductio ad Hist. Sacramen. T. II. *Basnage* Histoire de l'Eglise. * Martino Chaldenio impugnò gli Apologisti di Onorio Papa con una Dissertazione intitolata: *De Monotelismo Honorii Papæ in Concilio Oecumenico VI. damnati, adversus Binium & Cabassutium*. Vittemberg. 1710. 12°.

Giustiniano; del quale inviarono la testa a Filippico (1). Questo Imperadore assicurato appena del Trono sposò apertamente la causa dei Monoteliti, e convocò un Concilio di Vescovi tutti Monoteliti occulti, e perciò dispostissimi a rivocare il giudizio del VI. Concilio Generale. L'Imperadore fu tratto a questa risoluzione da un Monaco Monotelita, il quale, se merita fede Cedreno, gl'aveva predetto l'Impero, e gli aveva di più predetto, che sarebbe lungo, e felice quando volesse abolire l'autorità, ed il giudizio del VI. Concilio, e stabilire il Monotelismo: e l'Imperadore credulo eccitò nuove turbolenze nella Chiesa, e nell'Impero per eseguirlo. Ma la predizione del Monaco non si avverrò, poichè Filippico lasciò saccheggiare le terre dell'Impero, mentre si occupava in dispute di Religione, onde gli furono cavati gli occhi, e dato l'Impero ad Anastasio, che non ne godette a lungo, poichè fu detronizzato da Teodosio, e questo pure da Leone, il qual'era stato fatto da Anastasio, Generale di tutte le truppe dell'Impero. Questo Leone fu l'Isaurico, che volle abolire le Immagini, e fu capo degl'Iconoclasti, come abbiamo detto in quell'Articolo. La disputa del culto dell'Immagini fece dimenticare il Monotelismo, il quale tuttavia ebbe alcuni partigiani, che si riunirono e si confusero cogl'Eutichiani.

MONTANO era d'una villa d'Ardaban nella Frigia, e poco dopo la sua conversione formò il proggetto di farsi capo del Cristianesimo. Osservò, che Gesucristo nella Scrittura aveva promesso ai Cristiani di spedir loro lo Spiritosanto, onde formò sopra una tal promessa il sistema della sua elevazione; e pretese d'essere il Profeta promesso da Gesucristo (1). E' facile, diceva egli in se stesso, di far vedere, che Iddio non ha voluto ma-

(1) L'anno 611.
(2) *Eusebio* Lib. V. c. 16.

manifestare i suoi disegni tutt'a un tratto sopra il genere umano, egli non dispensa che a gradi, e con una spezie di economia le verità, ed i precetti che debbono elevarlo alla perfezione: sul principio diede delle Leggi semplici agl'Israeliti, e le fece osservare col mezzo di pene, e di premj temporali, e pare che Iddio trattasse allora il genere umano, come si tratta un fanciullo, che si fa ubbidire, minacciandolo della sferza, o promettendogli dei Zuccherini; e dopo spedì i Profeti, ch'elevarono lo spirito degl'Israeliti. Ma quando i Profeti ebbero, per dir così, fortificato l'infanzia degl'Israeliti, e li ebbero quasi elevati fino alla gioventù, Gesucristo scoprì agl'uomini i principj della Religione, ma a gradi, e sempre con una spezie di economia, di cui par che la Provvidenza s'abbia fatto una Legge nella distribuzione delle verità rivelate. Gesucristo diceva spesso a' suoi Discepoli, che aveva delle cose importanti da dir ancora a loro, ma che non erano fino allora in istato d'intenderle. Dopo d'averli così preparati, promise di spedire ad essi lo Spiritossanto, ed ascese in Cielo.

Gl'Appostoli, ed i loro Successori sparsero la Dottrina di Gesucristo, ed anche la svilupparono, e con tal mezzo trassero la Chiesa a quel grado di luce, che dovea a sufficienza rischiarare gli uomini, onde Gesucristo potesse spedire il Paraclito, e questo insegnar loro le grandi verità riservate per la maturità della Chiesa. Io annunzierò, diceva tra se Montano, che quest'Epoca è venuta, e dirò, che sono il Profeta scelto dallo Spiritossanto per annunziare agl'uomini queste forti verità, che non erano in istato d'intendere nella gioventù della Chiesa: fingerò dell'estasi; annunzierò una morale più austera di quella, che si pratica; dirò d'essere tra le mani di Dio come uno stromento, da cui cava il suono quando vuole, e come vuole, e per tal mezzo la mia qualità di Profeta muoverà meno l'amor proprio degl'altri; io non sarò tenuto a giustificar la mia Dottrina col mezzo di ragionamenti, e per via di dispute; non sarò pure obbli-

obbligato a praticare la morale, che insegnerò; tutto obbedirà a miei oracoli, ed avrò nella Chiesa un'autorità suprema (1). Questo è il piano, che si prefisse l'ambizioso Montano, e che intraprese di eseguire. Egli parve agitato da movimenti estraordinarj; molti di quelli, che l'ascoltavano, lo presero per un ossesso, o per un pazzo; altri lo credettero veramente ispirato, questi lo stimolavano a profetizzare, mentre quelli gli proibivano di parlare. I primi pretendevano, che l'entusiasmo di Montano non fosse che un furore, che gli togliesse il libero uso della ragione, locchè non si aveva osservato in alcun vero Profeta dell'antico o del nuovo Testamento, almeno secondo la comune opinione dei Padri: altri all'incontro sostenevano, che la Profezia provenisse da una violenza spirituale, che denominavano follia, o demenza, e di questa opinione era Tertulliano (2).

Montano pretendeva di non essere inspirato se non per insegnare una morale più pura e più perfetta di quella, che s'insegnava, e che si praticava. Non si ricusava nella Chiesa di dare il perdono ai gran delitti e ai pubblici peccatori, quando avevano fatto penitenza; Montano insegnò, che si doveva sempre ricusar loro la Comunione, e che la Chiesa non aveva la facoltà di assolverli. Si osservava la Quaresima e diversi altri digiuni nella Chiesa, e Montano prescrisse tre Quaresime, di straordinarj digiuni, e due settimane di Xerofagìa, in cui si dovea non solo astenersi dalle carni, ma ancora da tuttociò, che avea succo. La Chiesa non aveva mai condannate le seconde nozze, e Montano le riguardò come adultere. La Chiesa non aveva mai stimato che fosse delitto lo sfuggire la per-

(1) *Epif.* Eres. 98.

(2) *Eusebio* Lib. V. Cap. 17. *Atanas.* Oraz. IV. *Tertul.* De Monogamia.

secuzione, e Montano vietò la fuga, e di prendere qualunque misura per involarsi alle persecuzioni (1).

Gli uomini hanno naturalmente un certo interno rispetto all'austerità dei costumi, ed hanno non so quale innato piacere di ubbidire ad un Profeta; poichè il meraviglioso della Profezia piace all'immaginazione, e l'immaginazione degl'ignoranti prende facilmente le convulsioni o contorcimenti per estasi sopranaturali; onde non è da meravigliarsi che restassero divise le opinioni sopra Montano, e ch'abbia subito trovati dei seguaci. Due femmine note sotto il nome di Priscilla e di Massimilla abbandonarono i loro mariti per seguirlo, e ben presto profetizzarono com'esso, e si vide in un momento una moltitudine di Profeti Montanisti dell'uno e dell'altro sesso (2).

Dopo lunghe prolissità ed un lungo esame, i Vescovi dell'Asia dichiararono essere le nuove Profezie false, profane ed empie, le condannarono, e privarono della comunione quelli, che n'erano gli Autori. I Montanisti in tal modo separati dalla comunione della Chiesa, formarono una Società novella, ch'era principalmente governata da quelli, che si dicevano Profeti. Montano ne fu il capo, e si associò nella carica Priscilla e Massimilla.

I Montanisti pervertirono interamente la Chiesa di Tiatira, e la Religione Cattolica vi restò estinta presso chè cento venti anni. Essi si sparsero per tutta la Frigia e nella Galazia, si stabilirono a Costantinopoli, penetrarono fino in Africa e sedussero Tertulliano, che sul fine si separò poi da loro, ma per quanto apparisce, senza condannare i loro errori. Costoro si accordarono tutti nel confes-

(1) *Tertullian.* De Pudicitia, De Monogamia, De Jejunio.
(2) *Eusebio* Lib. V. cap. 3.

fessare; che lo Spiritossanto aveva inspirato gli Appostoli; ma distinguevano lo Spiritossanto dal Paracleto, e dicevano, che questo aveva inspirato Montano, il quale aveva detto di sua bocca delle cose molto più eccellenti di quelle che avesse Gesucristo nel Vangelo insegnate. Questa distinzione del Paraclito, e dello Spiritossanto condusse un discepolo di Montano per nome Echine, a riflettere sulle persone della Trinità, ed a cercare la loro differenza, ond'egli cadde nel Sabellianismo.

Questi due rami si divisero poi in diverse picciole Società, le quali non differivano, che in alcune pratiche ridicole, le quali ognuno dei Profeti pretendeva, che gli fossero state rivelate; ed ebbero la sorte di tutte le altre Sette piantate sull' entusiasmo, e separate dall'unità della Chiesa; ne fu scoperta l'impostura, furono odiose, divennero ridicole, e si estinsero. Tali furono le Sette dei Tascordurgiti, degli Ascadurpiti, dei Passalorinchiti, e degli Artotiriti. I Montanisti furono condannati da un Concilio di Jerapoli unitamente con Teodoto il Coriario (1).

Montano lasciò un Libro di Profezie, e Priscilla e Massimilla lasciarono pure alcune Sentenze scritte.

Milziade ed Appollonio scrissero contro i Montanisti; nè resta delle loro Opere, che qualche Frammento (2).

Egli è facile di abbattere tutta la Dottrina di Montano.

1. Non si scorge in Montano cosa, che fosse sopra l'ordinario degl'Impostori; le convulsioni e le Estasi non esigono che esercizio e destrezza; qualche volta sono effetto del temperamento, e quando si unisca un'immaginazione viva ed un spirito debile, si può credersi inspirato e persuaderlo agli altri. L'Istoria somministra mille esempli di tali imposture.

(1) *Ittigio* Differt. de Hæresiarc. Sæc. II. c. 13.
(2) *Eusebio* Hist. Eccles. Lib. V. c. 18.

2. Egli è falso, che vi debbano essere sempre dei Profeti nella Chiesa, o che siano necessarj per isviluppare le verità del Cristianesimo, poichè Gesucristo ha promesso alla sua Chiesa di assisterla sempre col suo spirito.

3. I Profeti annunziavano gli Oracoli divini con questo stile: *il Signore ha detto*; ma all'incontro in Montano Iddio parla immediatamente, di modo che sembra, che Montano sia Dio medesimo.

4. Montano ed i suoi primi discepoli menavano una vita assolutamente contraria alla loro Dottrina.

5. Pretendevano di provare la veracità delle loro Profezie coll'autorità dei Martiri, ed i Cattolici provavano loro, che Temison, il quale da loro era considerato come un Martire, s'era tratto di prigione, sborsando del denaro; che un altro nominato Alessandro, non era stato condannato come Cristiano, ma come ladro, e che niuno di loro era stato perseguitato dai Pagani, o dai Giudei a titolo di Religione (1).

6. Montano toglieva alla Chiesa il potere di rimettere tutti i peccati, lochè era contrario alle promesse di Gesucristo, ed alla credenza universale della Chiesa; poichè quando fosse vero, che fosse stata negata l'assoluzione a que' ch'erano caduti nell'idolatria o agli omicidi; non si era fatto ciò per dubbio del potere della Chiesa, ma per una severità, che la Chiesa permetteva di usare, ma non usava dappertutto (2).

7. Montano condannava le seconde nozze, e le riguardava come adulterj, lochè era contrario alla

(1) *Eusebio*. Hist. Eccles. Libr. V. c. 18.

(2) *Sirmondo*. Hist. Pœnit. cap. 1. *Albaspineo*, L. II. Observ. c. 11. 13. 17. *Morino* L. IX. de Pœn. c. 20. sostengono, che non si è mai negata nella Chiesa l'assoluzione ai maggiori delitti, anche pubblici, ogni volta che i rei si soggettavano alla penitenza nelle Chiese Maggiori.

la Dottrina espressa di S. Paolo, ed all'uso della Chiesa.

8. E' un'assurdità il vietare indistintamente a tutti i Cristiani di fuggire la persecuzione; poichè molti gran Santi erano fuggiti per non cadere nelle mani dei persecutori.

9. Montano non aveva alcun'autorità per intimare digiuni straordinarj; nè s'appartiene che ai Primarj Pastori il fare simiglianti Leggi. E questo fu il titolo, per cui si condannò Montano, e non già perchè la Chiesa non credesse di aver facoltà di prescrivere digiuni. Egli è certo, che sarebbe un distruggere totalmente l'autorità legislativa tra i Cristiani, il volere negare una tale autorità alla Chiesa. Dall'altra parte, la pratica del digiuno e della Quaresima ascende fino ai primitivi tempi della Chiesa. Dunque niuna cosa è più ingiusta del rimprovero che i Protestanti fanno ai Cattolici, che rinnovano la Dottrina dei Montanisti facendo una legge dell'osservanza Quaresimale: La Dottrina istessa di Montano prova, che la Quaresima era stabilita sin dal tempo di quell'Eresiarca, nè Montano avrebbe prescritte tre Quaresime a titolo di maggiore perfezione, quando non avesse trovata stabilita la Quaresima, siccome non avrebbe combattute le seconde nozze, se non avesse trovato qualche Autore Ecclesiastico, che nel combattere i Gnostici non avesse mostrato di disapprovarle; siccome pure non avrebbe fatto una legge di ricusare l'assoluzione dei maggiori peccati, quando non avesse trovato nell'Istoria qualche fatto, ond'apparisse, che qualche volta era stata negata, in qualche particolar circostanza, l'assoluzione a quelli, ch'erano caduti nell'idolatria. Poichè lo spirito umano non va mai a salti nel progresso de'suoi errori, nè nella scoperta delle verità, o siano pratiche, o speculative.

* Abbiamo di Montano, e de' Montanisti, oltre quello, che ne scrisse il Baronio, ed i Centuriatori Madderburgesi *Centur. II. C. 5.* e l'*Ittigio De Hæresiarchis Sæculi Secundi Cap.* 13., una Diatriba

di Giovanni Ruellio *De Montano & Montanistis*, scrisse una bella Dissertazione pure Natale Alessandro *Secul. II. Diss.* 18, Stampò pure Gioachino Zentgravio un' Esercitazione Istorico Teologica *De laps. Tertulliani ad Montanistas* &c.

MOSCOVITI, RUSSI, o ROSSOLANI, erano senz'arti, o scienze immersi nel Paganesimo più grossolano sotto il Regno di Rurik, il quale cominciò l'anno 762. Le guerre e le paci di quei Popoli cogl' Imperadori Greci fecero, che fosse loro nota la Religione Cristiana; e verso la fine del decimo Secolo Woldomiro Gran Duca di Moscovia si fece battezzare, e sposò la sorella dell' Imperadore Basilio di Costantinopoli. Gli Annali Russi riferiscono, che Woldomiro prima della sua conversione era zelante adoratore degl' Idoli, i principale de' quali si denominava *Perum*, e che dopo il suo Battesimo lo fece gittare nel fiume. Il Patriarca di Costantinopoli spedì in Russia un Metropolita, il quale battezzò i dodici figliuoli di Woldomiro e venti mille Russi in un giorno.

Woldomiro fondò delle Chiese e delle Scuole, e scorse poi i suoi Stati col Metropolita, affine d' impegnare i Popoli ad abbracciare il Cristianesimo, e molte Provincie si convertirono, ed altre si ostinarono nell' idolatria. Da quel tempo la Moscovia ha conservato senza interruzione la Religione Cristiana Greca.

I Gran Duchi hanno tentato più volte di riunirsi alla Chiesa Romana, ed un tale progetto si rinnovò nel 1717, quando il Czar Pietro il Grande passò in Francia, ma restò infruttuoso. L'occasione di quel progetto, la memoria dei Dottori della Sorbona, e la risposta dei Vescovi di Moscovia si trovano nel Tomo III. dell' Analisi delle Opere del Bourfier, stampate nel 1753, e nel Tomo II. della Descrizione dell' Impero della Russia stampato nel 1757.

* Il Signor *Voltaire* però nella Vita, che testè scrisse del Czar Pietro, non solo deride col suo mordace stile il Cattolico zelo dei Dottori della Sor-

Sorbona, ma osserva, che quell'Imperadore dopo un tale tentativo mostrò maggiore avversione alla Chiesa Romana *.

Avendo il Cristianesimo fatti di gran progressi dopo Woldomiro, il numero degli Arcivescovi si aumentò fino al numero di sette. Quantunque i Moscoviti abbiano ricevuta la Religione dai Greci; pure vi hanno fatto qualche mutazione nel Governo Ecclesiastico, ed anche nella Dottrina.

§. I.

Del Governo Ecclesiastico dei Moscoviti.

I Moscoviti ricevettero dai Greci la Religione Cristiana, ed il Patriarca di Costantinopoli stabilì un Metropolitano in Novogrod, e per le altre Città dei Viscovi e dei Preti (1). Questo Metropolitano fu dichiarato Patriarca nel 1588 dal Patriarca di Costantinopoli; e da quel tempo vi furono dei Patriarchi in Russia, che vennero riconosciuti dai Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, e che godettero dei medesimi onori, ch'essi; ma conveniva, che avessero l'approvazione da loro, e che fossero confermati da quello di Costantinopoli. Un Patriarca di Russia, nominato Nicone rappresentò al Czar Alexis Michele Witz, ch'era inutile, che in appresso si eleggesse il Metropolitano coll'approvazione dei Patriarchi Orientali, e che se ne dovesse far venire l'approvazione. Il Czar approvò l'idea del Patriarca, il quale scrisse a quello di Costantinopoli, ch'era stato innalzato alla sua dignità per opera dello Spiritossanto, e che non era conveniente, che un Patriarca dipendesse dall'altro. Nello stesso tempo mutò titolo, ed in vece di quel-

(1) Description de l'Empire de Russie par le Baron de Stralemberg, Tom. II. c. 9. Religion des Moscovites, Cap. I.

lo, che usavano i suoi Predecessori di Santificatissimo, assunse quello di Santissimo. Aumentò egli ancora il numero degli Arcivescovi e dei Vescovi, e fondò quattro grandi Conventi, nei quali ebbe la destrezza di accumulare immense ricchezze, che gli servirono a mantenere i suoi quattro Metropolitani, dodici Arcivescovi, dodici Vescovi, e quantità di altri Ecclesiastici, ch'egli creò. Dopo tale stabilimento mutò le Leggi Ecclesiastiche, rivolgendole a suo vantaggio, col pretesto, che le antiche tradizioni erano piene di errori, lochè fece nascere delle dispute e degli Scismi nella Chiesa Russa.

Riformate le Leggi della Chiesa, pretese di aver luogo in Senato dopo il Czar, e dar il suo voto nell'amministrazione dello Stato, e principalmente negli affari di giustizia, o quando si trattava di formar nuove Leggi, col pretesto che il Patriarca Filarete avea goduto del medesimo diritto, ed aveva avuto una spezie d'inspezione generale sopra lo Stato.

Rappresentò poi al Czar, che non gli conveniva intimar la guerra ai suoi vicini, nè far pace con essi, senza consultare il suo Patriarca, di cui era dovere l'invigilare sulla salute del Principe e della Nazione, e che dovea rendere conto a Dio di tutte le anime dello Stato, ed era capace di assistere il Czar co' suoi santi consigli; ma si scuoprì poi, che il vero motivo di quest'ultima rimostranza era, perchè aveva avuto grosse somme dal Re di Polonia, per tener mano a turbare lo Stato colla sua autorità, e per soddisfare alla sua ambizione ed al suo orgoglio. Il Czar ed i Senatori risposero a Nicone, che se il Patriarca Filarete era stato consultato negli affari temporali, ciò non s'era fatto in riguardo della sua dignità Ecclesiastica, ma perchè era padre e tutore del Czar; ch'egli stesso era prima stato Senatore, impiegato nell'Ambasciería di Polonia, e meglio versato negli affari esteri di qualunque altro Senatore; e che da Filarete non s'era in appresso chiesto consiglio ad altri Patriarchi circa gli affari temporali, nè

alcu-

alcuno dei suoi predecessori l'avea preteso, nè tale novità poteva produrre allo Stato, che la sua rovina. Nicone però non volle distogliersi dalle sue pretese, ed eccitò il popolo a ribellione. La carestia, ch'era allora universale nella Russia favorì il suo disegno, onde il popolo ch'era da molto tempo malcontento, ed oppresso dalla miseria si sollevò, ed il fuoco della ribellione non si estinse, che nel sangue dei Moscoviti.

Essendo poi il popolo tornato al suo dovere, non perciò vi si ridusse il Patriarca, il quale non volle retrocedere da niuna delle sue pretese, e dall'altra parte non si osava d'impiegare contro di lui la violenza e la forza, poichè il popolo era già disposto a nuova rivoluzione, ed il fazioso Nicone aveva saputo tirare nel suo partito un gran numero di Senatori malcontenti, e poteva facilmente rivolgere lo Stato in nuovi disordini.

Il Czar Alessio risolvette di finire la questione con un Sinodo Generale; onde si fecero venir dalla Grecia a spese dello Stato tre Patriarchi, ventisette Arcivescovi e cento dieci altri Prelati, ai quali si unirono cento e cinquant' altri Ecclesiastici Russiani (nel 1667).

Il Sinodo avendo ascoltati ed esaminati i lamenti del Czar, ordinò:

1. Che Nicone fosse degradato dalla sua dignità, e chiuso in un Convento, nel quale vivesse a pane ed acqua per tutto il resto della sua vita.

2. Che il Patriarca di Russia fosse eletto, non privativamente dagli Arcivescovi, Vescovi e Clero, ma unitamente ancora dal Czar e dal Senato; e che in caso che mancasse al suo dovere, o rendendosi reo di qualche grave colpa, o altramente, fosse giudicato e punito dal Czar e dal Senato, a misura che meritasse.

3. Che il Patriarca di Costantinopoli non fosse considerato, come il solo Capo della Chiesa Greca, nè che a lui si dovesse render conto delle decime della Chiesa Russa; e che il Czar avesse facoltà di accordarne quante ne giudicasse necessarie.

4. Che in avvenire non sarebbe permesso ad al-

cuno, vendere, donare, o lasciare in testamento i suoi beni ai Conventi, o ad altri Ecclesiastici.

5. Che il Patriarca non potrebbe più creare nuovi Vescovi, nè fare altra nuova fondazione senza il consenso del Czar e del Senato.

Ma i Decreti del Sinodo non arrestarono perciò i progetti ambiziosi dei Patriarchi, onde il Czar Pietro soppresse una tale dignità, e sostituì al Patriarca, per il Governo Ecclesiastico, un Sinodo sempre permanente, stabilito sopra buone regole, e munito di tutte le necessarie instruzioni, per ogni caso che potesse avvenire. Questo Sinodo, o Collegio Ecclesiastico è composto di un Presidente, dignità, che il Czar riservò a se medesimo, di un Vice Presidente, ch'è un Arcivescovo, di sei Consiglieri Vescovi, di sei Archimandriti in qualità di Assessori. Quando vaca qualche posto di Presidente e Consigliere, il Sinodo ed il Senato nominano due persone, ed il Czar elegge e conferma quella, che gli piace. Vi sono ancora nel Sinodo alcuni membri Secolari, come un Procurator Generale, un primo Segretario, ed altri Segretarj secondarj. Quando si tratta di affari d'importanza, si devono portare dinanzi il Czar, e il Senato, dove in tali incontri il Sinodo si porta in Corpo, e siede disotto i Senatori. Il Sinodo ha pure sotto la sua direzione il suo Banco di Giustizia, la sua Camera delle Finanze, ed un Tribunale d'instruzione riguardante le Scuole e la Stamperia.

Il Clero di Russia tiene in ogni Governo un Arcivescovo ed alcuni Vescovi; e gli Archimandriti non si mescolano che nei Conventi, ai quali sono preposti.

§. II.

Delle Sette insorte tra i Moscoviti.

Si suscitò nella Chiesa di Russia una certa Setta, denominata Steravversi, o sia degli antichi fedeli, la quale dà agli altri Russi il nome di Roscolchiki, cioè Eretici. Questa non si separò intera-

ramente se non nel sedicesimo Secolo sotto il Patriarca Nicone, ma ha esistito molto tempo prima. La maggior parte di questi Settarj non sa nè leggere nè scrivere, e sono quasi tutti popolani o Paesani di gran semplicità, e fanno le loro adunanze nelle Case particolari. La differenza tra di loro e gli altri Russi quanto alla fede consiste negli Articoli seguenti.

1. Pretendono che sia un gran fallo il dire tre volte *Alleluja*, e non lo dicono, che due volte sole.

2. Che si debbano portare sette pani alla Messa, in luogo di cinque.

3. Che la Croce, che s'imprime nel pane della Messa, debbe essere ottogona e non quadrata, perchè il ceppo posto nella Croce a sostenere il corpo di Gesucristo avea tale figura.

4. Che facendo il segno della Croce, non convenga unire le tre prime dita, come fanno gli altri Russi, ma si debbano unire il dito annulare, e l'auricolare col pollice per l'estremità, senz'incurvare l'indice, nè il dito di mezzo, poichè i tre primi rappresentano le persone della Trinità, e i due ultimi Gesucristo secondo le due Nature di Dio e di Uomo.

5. Che i Libri stampati dopo il Patriarca Nicone non debbono essere ricevuti; ma che convenga tenere gli antichi, e riguardare il Nicone, come l'Anticristo. Sul qual punto egli è da notarsi, che i Libri composti dopo il Patriarca Nicone, nulla cangiano rapporto alla Dottrina, ma spiegano solamente alcune voci oscure.

6. Siccome i Preti Russi bevono dell'acquavite, così li credono incapaci di battezzare, di confessare e di comunicare.

7. Non riguardano il Governo temporale come Instituto Cristiano, e pretendono, che tutto debba essere diviso, come tra' fratelli.

8. Pretendono che sia permesso il suicidio per amore di Gesucristo, e che per tal mezzo si giunga ad un grado più eminente di beatitudine.

Credono, che tutti questi Articoli siano necessarj

sarj alla salute, e quando sono costituiti per la loro credenza, o che si voglia forzarli a tenere la Religione Russa, succede spesso, che si adunino per famiglie di quattro o ciquecento nelle loro case, o granaj, e vi si abbruciano vivi; come avvenne in tempo, che il Barone di Stralenberg era in Siberia, dove alcune centinaja di Steraversi abbruciaronsi volontariamente. Costoro riguardano gli altri Russi, e generalmente tutti quelli, che dissentono dalle loro opinioni, come impuri e pagani; fuggono le loro conversazioni, e non mangiano, nè bevono con essi ne' medesimi vasi. Quando qualche straniere entra nelle loro case, lavano il sito nel quale s'è assiso; ed i più zelanti spazzano anche le stanze, subito che n'è uscito. Pretendono di autorizzare tali usanze con certi Libri di S. Cirillo, i quali evidentemente sono supposizij, ma che vengono tenacemente venerati da quei Settarj superstiziosi, e tanto più superstiziosi, quanto sono più ignoranti degli altri Russi.

Pietro il Grande credette, che coll'illuminarli, si convertirebbero più sicuramente, che coi rigori, i quali avevano costato allo Stato più migliaja di sudditi, onde ordinò che si tollerassero, purchè non intraprendessero di comunicar le loro opinioni; comandò ai Vescovi ed ai Preti, che proccurassero di ricondurli alla vera Dottrina con Sermoni edificanti, e con una vita esemplare.

§. III.

Delle Religioni tollerate in Moscovia.

Pietro il Grande stabilì una piena libertà di coscienza ne' suoi Stati; onde tutte le Religioni Cristiane, il Maomettismo ed anche il Paganesimo vi sono tollerati. La Setta Luterana ha il primo luogo dopo la Greca, poichè senza parlare delle Provincie conquistate, come la Livonia, l'Esthonia ed una parte della Finlanda o la Carelia, vi sono due Chiese Luterane in Petersbourg, due a Mosca, ed una a Bellogorod, senza numerare le Adunanze

par-

particolari, delle quali ve n'ha una presso ogni Generale estero, e che hanno vicino l'abitazione dei loro respettivi Ministri. Gli Svedesi prigioni avevano la loro Chiesa pubblica nella Città di Tobolsk, ed un libero esercizio della loro Religione, così per loro, che per educazione dei loro figliuoli. La direzione delle Chiese e Scuole Luterane di Russia è affidata ad un Sopraintendente Generale, che abita a Mosca, e a due altri Sopraintendenti stabiliti, l'uno in Livonia, e l'altro nell' Esthonia. I Calvinisti ed i Cattolici Romani hanno pure le loro Chiese pubbliche in Petersbourg ed in Mosca, ma a quest'ultimi è vietato di tirar nel Paese qualunque spezie di Religiosi. Gli Armeni hanno una Chiesa pubblica ed un Vescovo in Astracan. I Maomettani formano la trentesima parte della Russia, ed hanno dappertutto, nelle Città e Ville ove dimorano le loro Assemblee e Scuole pubbliche; vanno con tutta libertà ai luoghi consecrati alla loro divozione, come sarabbero alla Meca, a Medina ec. Si permette loro la poligamia, ed ogni altro uso della loro Religione.

I Villani sono tre volte più numerosi in Russia dei Maomettani, ma sono tra di loro notabilmente differenti, rapporto al culto, ed alle cerimonie della Religione. Questi Villani, nonostante la loro ignoranza, sono naturalmente buoni. Non si vede tra di loro alcun libertinaggio, nè furti, nè spergiuri, nè ubbriacchezze, nè altro vizio grossolano, ed è rarissimo, che si trovi tra di loro alcuno, che possa essere accusato. Si veggono praticarsi abitualmente da essi azioni di probità, di disinteresse, di umanità, quali noi ammireremmo nei Filosofi antichi. E' falso dunque quel che alcuni pretendono, che gli uomini escano dalle mani della natura crudeli ed avari (1).

MU

(1) *Description de l'Empire Russien*. Tom. II. c. 9 Vedete pure il picciolo Trattato in 12. con figure del Picart, sulla Religione antica e moderna dei

M U

MUNTZER o sia MUNSTER (Tommaso) Prete nato a Zuikur, Città della Misnia, Provincia di Lamagna, in Sassonia. Vedete l'Articolo ANABATTISTI, dei quali fu egli il Capo.

MUSCULO (Andrea) era Luterano e Professore di Teologia in Francfort sull'Odera. Pretes'egli, che Gesucristo non fosse stato mediatore, che in qualità di uomo, e che la natura Divina fosse morta come la natura Umana, quando fu crocifisso Gesucristo. Insegnava che Gesucristo non era positivamente asceso al Cielo, ma che aveva lasciato il suo Corpo nella nuvola che lo circondava; ma non si vede, che abbia formato Setta.

Egli s'era inventato tali errori per confutar meglio lo Stattlerio, il quale pretendeva, che Gesucristo non fosse stato mediatore, se non in qualità di uomo, e non di Uomo-Dio: onde il Musculo per contradirgli asserì, che la Divinità aveva sofferto ed era morta (1).

IN-

dei Moscoviti. La Relazione delle tre Ambasciate, ed il Viaggio dell'*Oleario*.

(1) *Hospinian.* Hist. Sacrament. Part. 28. p. 492. Nel 1511. *Prateolo* Tit. Musculus.

INDICE
DEL TOMO III.

§. II.

Del

2. Per-

Fine del Tomo Terzo.